Opere de Benvenuto Cellini

Benvenuto Cellini, Giovanni Palamede Carpani

Paolo Caroni inc.

Benvenuto Cellini

OPERE

DI

BENVENUTO CELLINI

VOLUME I.

VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

ORÈFICE E SCULTORE FIORENTINO

DA LUI MEDESIMO SCRITTA,

Nella quale si leggono molte importanti notizie appartenenti alle Arti ed alla Storia del secolo XVI.

Ora per la prima volta ridotta a buona lezione ed accompagnata con note

DA

GIO. PALAMEDE CARPANI.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1806.

PREFAZIONE

DEL SIGNOR

DOTTOR ANTONIO COCCHI. (*)

Il gradimento che sogliono incontrare le notizie de' Professori del Disegno appresso coloro, che le belle arti amano e coltivano, dei quali in questo erudito secolo è grande il numero, mi fa credere che laudevole possa parere omai l'impresa già per un secolo e mezzo negletta, di pubblicar colle stampe la Vita di un sì eccellente artefice, qual fu Benvenuto Cellini, uno de' migliori allievi dell' insigne Scuola Fiorentina: e tanto più di ciò mi lusingo, quanto meno trovo parlato di lui nell' istorie finora pubblicate, per altro con molta diligenza scritte e raccolte su tale argo-

(*) Questa prefazione posta in fronte alla prima edizione della *Vita del Cellini* e quindi ristampata nel secondo tomo dei *Discorsi Toscani* del Cocchi, non merita, per quanto mi pare, la sanguinosa censura, che ne fece il Baretti al Num. VIII. della sua *Frusta Letteraria* (Vedi più abbasso a pag. XIV.), massimamente se si riflette, che lo stile di una prefazione non può ammettere quella vivacità ed evidenza, che il Baretti avrebbe desiderato.

mento. S'aggiugne al pregio della novità un altro più raro, cioè l'essere questi racconti sommamente autentici, come scritti da lui medesimo in matura età, e col principal riguardo all'ammaestramento e utilità altrui nell'ingegnose opere dell'arti, ch'egli ottimamente possedeva. Vi sono però ancora moltissime circostanze, che hanno relazione co' più importanti punti dell'istoria universale di que' tempi, avendo costui avuto occasione, o per l'esercizio di suo mestiero o per lo continuo moto in cui visse, di parlare o di trattare con molti de' più illustri personaggi del suo secolo; onde anco per questo rendesi quest'Opera più considerabile; osservandosi pur troppo, che dalle minute azioni e familiari discorsi degli uomini può meglio ritrarsi il verace carattere di lor costume, che dal composto contegno nell'azioni loro più solenni o dalla pittura per lo più ideale, che ne fanno le maestose istorie.

Non voglio però dissimulare, che per entro a questi racconti molte cose sono sparse in biasimo altrui, alle quali non va forse prestata intera fede; non perchè l'Autore non sembri assai ardito amico del vero, ma perchè rapportandosi esso alla fama vaga, e sovente fallace, o alle conjetture, può essere stato senza sua colpa in inganno. Nè la sola sua maldicenza potrebbe dar fastidio ad alcuno, ma l'incredibili cose altresì, che ei racconta, forse gli sce-

merebbero l'autorità, se non si riflettesse, che tutto ciò può aver egli detto di buona fede, credendo averle veramente vedute, quando realmente non furono altro che sogni o illusioni d'un' offesa fantasia. Così vanno intesi i suoi incantesimi, ov' ei confessa che furono adoprati velenosi profumi, e le sue visioni, ove l'infermità, il disagio o qualche saldo e pungente pensiero, e più di tutto la solitudine, e la continuazione perpetua nell'istessa situazione di corpo non gli lasciava affatto distinguere il sonnó dalla vigilia: il che è credibile, che accaduto anche sia a molti altri savj e onorati uomini, sull' asserzione de' quali si fondano le narrazioni di tanti famosi avvenimenti contra l'eterne, immutabili leggi della natura,

Non vorrei nemmeno che altri mi condannasse per aver reso pubblico uno Scritto, ove alcune delle narrate azioni o dell' Autore istesso o dei suoi contemporanei son di rio esempio anzi che no: parmi che molto utile sia sempre per essere ad ognuno il diventare per tempo esperto de' vizj umani, non meno che del valore; e che gran parte della prudenza sia il sapere evitare i danni, che troppo spesso apporta il facilmente fidarsi alla mal supposta da alcuni natural bontà del cuore umano: della qual perniciosa fiducia più presto che aspettar che ci spogli la lunga esperienza del commercio cogli uomini,

meglio fia, s'io non m'inganno, a spese altrui imparare a deporla sul bel principio. A questo fine conducono certamente l'istorie più vere, dalle quali tutte con evidenza si comprende essere gli uomini di lor natura malvagi, ove qualche interesse non gl' induca ad operare altrimenti. Sicchè se questa istoria conferma notabilmente tal sentimento, io crederei niun biasimo doverne venire a me, che la pubblico. Ma vedendosi in essa manifestamente in quanti pericoli e difficoltà conducano i troppo sinceri parlari, le maniere aspre, risentite, e gl'implacabili sdegni, di cui si vede che si dilettava il nostro Autore, io non dubito che questa lettura sia molto per giovare alla docile gioventù anche nel costume, portandola ad amare piuttosto i dolci e piacevoli modi, come più idonei a cattivare la benevolenza degli uomini.

Ho conservato esattamente (eccetto che in alcuni pochi periodi nel principio, che malamente intendere si potevano) la struttura del discorso, qual io l'ho trovata nel MS., benchè in alcuni luoghi qualche poco diversa dall' uso stabilito. L'Autore confessa non avere avuto l'erudizione delle lettere latine, le quali sogliono assuefare a una costante e fissa forma di parole; ma contuttociò condonandogli queste piccole negligenze, si può dargli la lode d' esprimer tutto con molta facilità e vivezza, e benchè in istile umilissimo e rimesso, poco

sembra discostarsi dalla comune eloquenza de' migliori scrittori italiani: pregio proprio e naturale del volgar fiorentino, col quale è impossibile lo scrivere rozzamente, avendolo da qualche secolo un tacito consenso degli altri popoli d'Italia scelto, come più culto e più leggiadro, e consacrato al nobile uso de' pubblici Scritti.

Tutto ciò ho creduto necessario avvertire per procacciarmi più facilmente la vostra approvazione. Leggete e vivete felici.

GIUDIZJ

INTORNO ALLE OPERE

DI BENVENUTO CELLINI.

BARETTI *Frusta Letteraria* N.° VIII.

Noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi quanto la Vita di quel Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi sè stesso con sommissima ingenuità e tal quale si sentiva d'essere; vale a dire bravissimo nell'Arti del Disegno e adoratore di esse non meno che de'Letterati e spezialmente de' poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso e senza saper più di Poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci Nativi di Terra Toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere, cioè animoso come un Granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado e pieno di bizzarria e di capricci, galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia, lascivo anzi che casto, un poco traditore senza credersi

tale, un poco invidioso e maligno, millantatore e vano senza sospettarsi tale, senza affettazione, con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo tal carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua Vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure questa strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima a' leggitori; perchè si vede chiaro, che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch' egli ha prima scritto che pensato: e il diletto che ne dà mi pare, che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere belli ma disperati animali, armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo da poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sè medesimo, egli ne dà anche molte rare e curiosissime notizie de' suoi tempi e specialmente delle Corti di Roma, di Firenze e di Parigi, e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire d'alcuni famosi Papi, di Francesco I., del Contestabile di Borbone, di Madama d'Etampes e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi; mostrandoceli non come sono nelle storie gravemente e superficial-

mente descritti da autori, che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero verbigrazia nel semplice e familiar discorso d' un loro Confidente o domestico servidore: sicchè io ne raccomando la lettura a chiunque ama di leggere un bel libro, assicurando ognuno, che questo è proprio un libro bello ed unico nel suo genere e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell' uomo. La prefazione però postagli in fronte dal Cocchi è una cosa insulsa e melensa, non avendo il morto scrivere del Cocchi in tale prefazione alcuna proporzione collo scrivere vivo, vivissimo e tutto pittoresco di Benvenuto Cellini nella sua Vita. *V. anche il* N. III.

TIRABOSCHI *Storia Letteraria* lib. III.

Benvenuto Cellini ha scritta egli stesso la sua Vita, che dopo essersi lungamente giaciuta inedita, è stata stampata in Napoli colla data di Colonia nel 1730; e se l' edizione ne fosse riuscita più corretta e più esatta, ella sarebbe una delle più piacevoli cose, che legger si possano; così il Cellini

descrive sinceramente lo strano suo umore e le sue curiose avventure. Delle maravigliose opere da lui fatte nell' oreficeria ci dà una breve, ma giusta idea il Vasari, dicendo: *quando attese all' orefice in sua giovanezza non, ebbe pari nè averà forse in molti anni in quella professione, e in fare bellissime figure in tondo o basso rilievo e tutte altre opere di quel mestiero. Legò gioje e adornò di castoni maravigliosi, con figurine tanto benfatte e alcune volte tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono lodare tanto che basti*. La stessa lode si dee alle opere di scultura da lui disegnate ed eseguite; e il Vasari osserva, che è cosa maravigliosa a riflettere come Benvenuto, dopo essersi per più anni esercitato in piccoli e minuti lavori, riuscisse poi a sì gran perfezione anche ne' grandi, alcuni de' quali egli descrive. Nè il Cellini fu solo artefice, ma anche scrittore de' precetti dell' arte; e ne abbiamo due trattati, uno intorno alle otto principali parti dell' oreficeria e l'altro intorno all' arte della scultura, stampati in Firenze nel 1568 e poscia di nuovo con qualche giunta nel 1731, e assai pregiati dagli intendenti delle belle arti.

PARINI *Opere* Vol. vi. p. 208.

Ma per seguire i poeti non si dimentichi Benvenuto Cellini, famoso artefice e talento oltre misura bizzarro, i cui Trattati dell'Orificeria e della Scultura somministrano grande quantità di vocaboli e di forme relative alle Arti, oltrechè abbondano d'ottimi precetti e di regole per la pratica e per la intelligenza dell' Arti stesse. La vita sua da sè medesimo scritta è una delle cose più vivaci che abbia la lingua italiana, sì per le cose che descritte vi sono, sì per il modo. Costui è spezialmente mirabile nel dipingere al vivo con pochi tratti i caratteri, gli affetti, le fisonomie, i moti e i vezzi delle persone. Quì giova avvertir di passaggio, che fra gli autori italiani del Cinquecento risplende ordinariamente più filosofia nelle opere degli eccellenti artisti, che in quelle de' grandi Letterati; perchè questi preoccupati furono la maggior parte dalle opinioni, o vere o false che fossero, da essi bevute nelle scuole e ne' libri; dove gli altri andarono in traccia della natura e della verità, condotti dal solo raziocinio...

L'AUTORE DELLE NOTE

AI LETTORI.

Dopo la sensata prefazione del cel. Sig. Antonio Coochi *e gli autorevoli elogi delle opere di* Benvenuto Cellini *, che io ho creduto opportuno di mettere in fronte a questa edizione, mi sarei volentieri dispensato dal soggiungere alcun mio proemio, se non mi fossi creduto in dovere di metter sott' occhio al lettore alcune ulteriori osservazioni sulla natura e sulle vicende di questo libro, onde potere così più esattamente informarlo del metodo, con cui io ho sperato di migliorarlo, introducendovi moltissime correzioni, ed accompagnandolo con varie mie note risguardanti la lingua e la storia.*

E prima di tutto per saviamente giudicare in questo proposito, parmi che il

lettore non si debba mai dimenticare, che questo libro per quanto abbondi di bellezze di stile e di squisiti fiori di lingua, è lavoro di un artista, che quantunque dotato di molto ingegno e di fantasia straordinaria, era sprovveduto affatto di regolare educazione letteraria, e senza aver mai avuto precetti di grammatica alcuna, scriveva colla lingua, cogli idiotismi e collo stesso disordine, con cui favellava a que' tempi il volgo di Firenze e di Roma. Quindi le frequenti sconcordanze, le storpiature de' vocaboli, le costruzioni inesatte e le stravaganti irregolarità ne' periodi devonsi bene spesso considerare come originali. E ciò parrà tanto più probabile se si rifletterà, che il Cellini *trasportato dal suo impetuoso temperamento riscaldavasi non poco nelle sue narrazioni, e volendo alla sua maniera dipingere tutte le circostanze dei fatti e delle persone, non poteva tener sempre dietro al filo del discorso, massimamente non iscrivendo egli stesso, ma dettando rapidamente la sua opera ad un ragazzo, mentre egli lavorava nella sua professione. Per verità s'accorse egli stesso di questi difetti del suo dettato; ed avealo per ciò sottoposto agli occhi del* Varchi, *perchè ne la correggesse. Ma come si vede dalla Lettera del* Cellini, *che io fo precedere a questa Vita, non volle quel grand' uomo metter mano ai manoscritti dell' amico, per timore senza dubbio di non toglierci quella*

evidenza ed originale vivacità, che ne formano il più bel pregio.

Sono però di opinione, che assai più corretta sarebbe riuscita quest' opera, se il Cellini *stesso l'avesse pubblicata colle stampe; giacchè abbastanza corretti riuscirono i suoi Trattati sull' Oreficeria, di cui dobbiamo a lui la prima edizione. Ma il* Cellini *morì lasciando inedita la sua Vita. Molte copie ne furono trascritte a mano dall' originale: gli Scrittori parlandone con grandissima lode ne fecero desiderare la pubblicazione, e finalmente nel* 1730, 160 *anni dopo la morte dell' autore, questa Vita comparve stampata in Napoli colla data di Colonia; e portando essa in fronte la prefazione del Sig.* Antonio Cocchi, *pare verosimile, che questi ne fosse l' editore.*

Non ripeterò qui i rimproveri d' infedeltà e di scorrezione, che furono fatti a questa edizione. Basti il riflettere, che fu per ciò espressamente rigettata dai compilatori del Vocabolario della Crusca del 1738, *i quali avendo ammesso il* Cellini *fra gli autori di lingua, non vollero citare che il manoscritto di* Lorenzo Maria Cavalcanti, *posseduto in quell' epoca dal chiarissimo* Francesco Redi. *Siccome però la Vita del* Cellini *fu con avidità letta e ricercata in Italia e fuori, così la prima edizione fu tosto contraffatta; ed in quest' occasione il testo del* Cellini *non mi-*

gliorò punto, essendovi anzi state intruse non poche arbitrarie ed inutili correzioni, oltre un considerevol numero di nuovi errori tipografici (1).

In questo stato di cose sarebbe stata stolida impresa il volere ora ristampare questo libro senza ricorrere di nuovo ai manoscritti per darlo finalmente in una condizione meno sconvenevole alla riputazione, che si è meritata. Abbiamo da principio sperato di poterlo riscontrare sul mentovato manoscritto posseduto dal Redi; *ma sventuratamente non ci fu possibile di assicurarci neppure se questo siasi o no conservato dagli eredi di quell' insigne letterato, che trasportarono ad Arezzo gli altri libri del medesimo. In mancanza di questo codice (per altro non originale, come pare dal poco che se ne cita qua e là nel Vocabolario della Crusca) ci siamo diretti ad un altro ottimo manoscritto, che si conserva nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, dove graziosamente ci fu concesso di far ricavare tutte le varianti risultate dopo un esatto confronto della prima edizione col detto esemplare.*

---

(1) Siccome la prima edizione ha sempre un merito sulle altre anche per la sola anzianità, così credo utile di avvertire, che l'edizione contraffatta di questa Vita si distingue dalla genuina per essere in carta più cattiva, e per avere i numeri alle pagine della *Tavola delle persone nominate*; le quali pagine non sono segnate con numeri nella prima.

Questa diligenza è stata per verità praticata anche da chi ha diretta la ristampa di questa Vita, che è stata ultimamente pubblicata in Milano coi torchj di Gio. Silvestri; *ma con sorpresa ho veduto, che dopo essere state inserite ne' primi fogli le varianti Laurenziane si è abbandonato in seguito questo metodo, copiandosi esattamente l'edizione di Napoli, e rimettendosi alla fine dell' Opera le varianti suddette, in numero altronde minore di quelle, che a noi sono state trasmesse. Io ho creduto meglio di farne un uso diverso, collocandole cioè nel testo quando ho veduto, che sostanzialmente vi riempivano qualche lacuna o vi rettificavano o miglioravano il senso o la costruzione, e trascurandole interamente quando mi sono sembrate inopportune o inutili: e posso con qualche compiacenza assicurare di avere con tale autorevole soccorso resi chiari ed interi infiniti luoghi di questo testo, come potrà facilmente accorgersi chiunque si prenderà la briga di paragonarlo con quello delle edizioni anteriori. Oltre le correzioni derivate dal manoscritto, alcune altre ne ho tratte dal Vocabolario della Crusca, in cui molti passi del* Cellini *vengono citati sul già lodato codice del* Redi. *Non ho però voluto adottarle tutte, perchè talvolta in luogo di migliorare il testo, lo avrebbero reso meno originale, essendovi soppressa qualche parola anche di quelle tut-*

te proprie del nostro autore. *E finalmente debbo confessare di avere fatta, sebbene assai di rado, qualche picciolissima correzione a mio solo arbitrio. Non sospetti però alcuno, che io abbia con ciò violata quella scrupolosa fedeltà, che è il primo dovere di un editore. Ho avvertito il lettore quando la variazione da me introdotta riusciva di qualche importanza od era meno evidentemente voluta dal contesto. Nel resto non mi sono fatto lecito di correggere che quegli errori, i quali non hanno alcuna analogia collo stile del* Cellini *nè cogli idiotismi popolari, ma che debbonsi a buon diritto attribuire ai soli amanuensi, in balìa de' quali è stato per tanto tempo questo libro* (1). *Per questa stessa ragione ho io interamente abbandonata quell' antiquata e mal intesa ortografia, con cui finora fu maltrattata questa Vita. Alcuni periodi privi di senso nella edizione di Napoli sono diventati regolarissimi colla sola trasposizione di un punto o di una virgola; e mi lusingo che molti di essi, i quali sono originariamente difettosi ed oscu-*

---

(1) Ecco un saggio delle mie correzioni, *cavare il pazzo del capo* = *cavare il ruzzo* ec.: *birillo* = *berillo*: *cani maschini* = *cani mastini*: *male augurio* = *mal augurio*: *grande cose* = *grandi cose*: *una sol volta* = *una sola volta*: *un poca d'insalata* = *un poco d'insalata*: *punta di speranza* = *punto di speranza*: *gl' occhi* = *gli occhi*: *esser stato* = *essere stato*, e simili.

ri, lo compariranno ora assai meno coll'ajuto di qualche nuova parentesi, coll'esatta separazione de' membri delle proposizioni, e colla avvertita liberalità o parsimonia delle virgole.

Restami a far qualche cenno delle annotazioni. Trattandosi di un libro di lingua, la mia prima idea veramente si era soltanto di dar le dichiarazioni dei vocaboli meno tra noi conosciuti, non che di avvertire per vantaggio de' Giovani quelle licenze del Cellini, *che sono dall'uso dei più gravi Scrittori riprovate. In seguito, osservando che l'autore indica per lo più molto oscuramente le persone, le epoche e i fatti pubblici, che introduce nella sua storia, e di cui per verità egli ci fa desiderare di avere una sufficiente conoscenza, mi sono indotto a farne io medesimo le spiegazioni, anche per notare quando riusciva opportuno, la consonanza o dissonanza di quanto dice il* Cellini *con quello che dicono altri insigni Scrittori. Forse senza accorgermi sarò io stato talvolta troppo diffuso e minuto al di là di quello che mi era proposto; ma siccome le mie note storiche riguardano per lo più le notizie di Artisti eccellenti, di personaggi ragguardevolissimi, di fatti segnalati e finalmente di tempi veramente aurei per le belle arti e per le lettere, così mi lusingo, che non saranno per riuscir nojose ai lettori. So quanto in materia di lingua e di erudizione discendano a sottilis-*

sime osservazioni anche i commentatori più giudiziosi. Altronde io ho avuto sempre il pensiero ai Giovani ed ai meno istruiti, non potendomi arrogare per nessun titolo di insegnare cosa alcuna ai Letterati.

Con maggiore quantità di manoscritti e con più estese cognizioni si potrà senza dubbio migliorare ancora questa Vita tanto nel testo quanto nelle dilucidazioni. Intanto io presento alla repubblica letteraria quel che io potuto fare di meglio; e mi lusingo, che ella riguarderà di buon occhio le fatiche da me intraprese per rendere più esatto e più interessante un libro di tanto grido, e che immeritevolmente è stato finora così poco curato.

LETTERA
DI BENVENUTO CELLINI (*)

Molto Eccellentissimo virtuoso

M. Benedetto Varchi.

Godo dappoi che Vostra Signoria mi dice, che cotesto semplice discorso della vita mia più vi sodisfà in cotesto puro modo, che essendo rilimato e ritocco da altri, per la qual cosa non apparirebbe tanto la verità in quant' io ho scritto; perchè mi son guardato di non dire nessuna di quelle cose, che con la memoria io vada a tentone, anzi ho detto la pura verità, lasciando gran parte di certi mirabili accidenti, che altri che facesse tal cosa ne arebbe fatto molto capitale; ma per avere avuto da dire tante gran cose e per non fare troppo gran volume, ho voluto lasciare gran parte delle piccole. Io mando il mio servitore, acciocchè voi gli diate la mia bisaccia e il mio libro. E perchè io penso che voi non arete potuto finir di leggere

(*) Questa lettera è tratta dal primo tomo della *Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ec.* Roma 1754.

tutto, sì per non vi affaticare in così bassa cosa, e sì perchè quel ch'io desideravo da voi lo ho avuto, e ne sono soddisfattissimo e con tutto il cuor mio ve ne ringrazio; ora vi priego, che non vi curiate di legger più innanzi, e me lo rimandiate, serbandovi il mio sonetto, che quello ben desidero, che senta un poco la pulitura della vostra maravigliosa lima: e da ora innanzi verrò a visitarvi, e servirvi volentieri di quanto io sappia e possa. Mantenetevi sano, vi priego, e tenetemi in vostra buona grazia. Di Firenze a dì 2. di Maggio 1559. Quando V. S. pensasse di potere fare qualche poco di ajuto a questo mio Fratino con quei degli Agnoli, ve ne terrò molto obbligato. Sempre alli comandi di V. S.

Benvenuto Cellini.

SONETTO

DI

BENVENUTO CELLINI.

Questa mia vita travagliata io scrivo,
Per ringraziar lo Dio della natura,
Che mi diè l'alma, e poi ne ha avuto cura.
Alte e diverse imprese ho fatto, e vivo.

Quel mio crudel Destin d'offese ha privo
Vita; or gloria, e virtù più che misura,
Grazia, valor, beltà côtal figura,
Che molti io passo, e chi mi passa arrivo.(1)

Sol mi duol grandemente, or ch'io conosco
Quel caro tempo in vanità perduto:
Nostri fragil pensier sen porta il vento.

Poichè il pentir non val, starò contento,
Salendo, quale io scesi, il Benvenuto
Nel fior (2) di questo degno terren Tosco.

---

(1) Par che voglia dire: *il mio destino già crudele ha finito d'offendere la mia vita: ed ora esso figura e rappresenta in me tal gloria* ec. che ec.

(2) In Fiorenza.

RICORDO

TRATTO

DAL MS. DELLA LAURENZIANA.

Io avevo cominciato a scriver di mia mano questa mia Vita, come si può vedere in certe carte rappiccate; ma considerando, ch' io perdeva troppo tempo, e parendomi una smisurata vanità, mi capitò innanzi un figliuolo di Michel di Goro dalla Pieve a Groppino, fanciullino d'età d'anni 14. incirca, ed era ammalatuccio. Io lo cominciai a fare scrivere, e inmentre ch' io lavoravo, gli dettavo la Vita mia; e perchè mi pigliavo qualche piacere, lavoravo molto più assiduo e facevo assai più opera. Così lasciai al ditto tal carica, quale spero di continuare quando mi risolverò.

AL NOME DI DIO VERO, ED IMMORTALE.

VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

OREFICE E SCULTORE

scritta di sua mano propria in Firenze.

Tutti gli uomini d'ogni sorta, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa o sia veramente che la virtù somigli, dovriano, essendo veritieri e dabbene, di lor propria mano descrivere la loro vita; ma non si dovrebbe cominciare una tal bella impresa prima che passata l'età di quarant'anni. Avvedutomi di una tal cosa ora che io cammino sopra l'età di cinquantotto anni finiti; ed essendo in Firenze, e sovvenendomi di molte avversità, che avvengono a chi vive; ed ora ritrovandomi con manco di esse perversità, ch'io sia mai stato insino a questa età; mi par d'essere con maggior mio contento di animo e di sanità, ch'io sia mai stato per l'addietro. Per la qual cosa ricordandomi d'alcuni piacevoli beni e d'alcuni inestimabili mali, i quali, vol-

gendomi indietro, mi spaventano e m'empiono di maraviglia ch'io sia arrivato insino a questa età, colla quale tanto facilmente io, mediante la grazia di Dio, cammino innanzi; mi son risoluto di far palese la vita mia: contuttochè a quegli uomini, che si sono affaticati con qualche poco di sentore di virtù e hanno data cognizione di loro al mondo, la sola virtù dovria bastare, perchè per mezzo di quella veggono d'esser uomini e conosciuti. Ma perchè egli è necessario vivere in questo mondo come gli altri vivono; di quì è che nel principio di questo mio racconto ci s'interviene un poco di curiosità di mondo, la quale ha più e diversi capi: e il primo si è il far sapere agli altri, che l'uomo ha la linea sua da persone virtuose e antichissime. Io adunque son chiamato Benvenuto Cellini, figliuolo di Maestro Giovanni d'Andrea di Cristofano Cellini: mia madre fu Maria Lisabetta di Stefano Granacci; e l'uno e l'altro cittadini fiorentini. Trovasi scritto nelle croniche fatte da nostri Fiorentini molto antichi e uomini di fede, che la città di Firenze fu fatta ad imitazione della bella città di Roma; e ciò si vede da alcune vestigie del Colosseo e delle Terme. Queste cose sono presso a Santa Croce. Il Campidoglio era Mercato Vecchio: la Rotonda è tutta in piè, che fu fatta pel tempio di Marte; oggi è pel nostro S. Giovanni. Che questo fusse così, si vede benissi-

mo e non si può negare; ma sono dette fabbriche molto minori di quelle di Roma. Quel che le fece fare dicono essere stato Giulio Cesare con alcuni gentiluomini Romani, che vinto e preso Fiesole, in questo luogo edificarono una città: e ciascun di loro presero a fare uno di questi notabili edifizj (1). Aveva Giulio Cesare un suo primo e valoroso capitano, il quale si domandava Fiorino da Cellino, ch'è un castello, il quale è presso a Monte Fiascone a due miglia. Avendo questo Fiorino fatti i suoi alloggiamenti sotto Fiesole, dove è ora Firenze, per essere vicino al fiume d'Arno per comodità del di lui esercito; tutti que' soldati e altri, che avevano a fare con detto capitano, dicevano: andiamo a Firenze; sì perchè il detto capitano aveva nome Fiorino, e perchè nel luogo, dove egli aveva i detti suoi alloggiamenti, per natura del luogo era abbondantissima quantità di fiori. Così nel dar principio alla città, parendo a Giulio Cesare questo bellissimo nome e posto a caso, e perchè i nomi de' fiori apportano buono augurio; pose alla detta città questo nome di Firenze; e anco per fare un tal favore al suo valoroso capitano: e tanto meglio gli voleva, per

(1) Fin qui il nostro Cellini è d'accordo col Villani, Buoninsegni, Macchiavelli, Varchi, Borghino ec. Non così però in quel che segue di Fiorino e de' Fiori.

averlo tratto di luogo molto umile, e per essere un tal virtuoso fatto da lui. Quel nome poi di Fluenzia, che questi dotti immaginatori e investigatori di tali dipendenze di nomi dicono avere avuto Firenze per essere fluente ad Arno (1); questo non pare che possa stare, perchè Roma è fluente al Tevere, Ferrara al Po, Lione alla Sona, Parigi alla Senna; e tuttavia hanno nomi diversi e venuti per altra via. Noi troviamo così, e così crediamo dipendere da quell'uomo virtuoso. Dipoi troviamo essere de' nostri Cellini in Ravenna antica città d'Italia assai più di questa, e quivi gran gentiluomini: ancora ne sono in Pisa, e ne ho trovati in molti luoghi di Cristianità, e in questo stato ancora n'è restata qualche casata. Ce ne sono stati pure de' dediti all'arme; che non son molt'anni da oggi, che un giovane chiamato Luca Cellini, giovane senza barba, combattè con un soldato pratico e valentissimo uomo, che altre volte aveva combattuto in isteccato, chiamato Francesco da Vicorati. Questo Luca per propria virtù coll'arme in mano lo vinse, e l'ammazzò con tanto valore e virtù, che fe' maravigliare il mondo, che aspettava tutto il contrario: in modo che io mi glorio d'aver lo scendente mio da uomini valorosi.

(1) Così la pensano Lionardo Aretino ed il Poggio.

Ora quanto io m'abbia acquistato qualche onore alla casa mia, che a questo nostro vivere d'oggi per le cause che si sanno e per l'arte mia non è materia di gran cose, a suo luogo io il dirò: gloriandomi molto più, essendo nato umile, d'aver dato qualche onorato principio alla casata mia, che se io fussi nato di gran lignaggio, e colle mendaci qualità io l'avessi macchiata o estinta. Per tanto darò principio a dire, come a Dio piacque ch'io nascessi.

Si stavano nella Val d'Ambra i mia (1) antichi, e quivi avevano molta quantità di possessioni; e come signorotti là ritiratisi, in quelle parti vivevano: erano tutti uomini dediti all'armi e bravissimi. In quel tempo un loro figliuolo, che si chiamò Cristofano, fece una gran quistione con certi lor vicini ed amici: e perchè l'una e l'altra parte de' capi di casa v'avevan messo le mani, veduto costoro essere il fuoco acceso di tanta importanza che portava pericolo che le due famiglie si disfacessero affatto; considerato questo que' più vecchi d'accordo, li mia levarono via Cristofano; così l'altra parte levò via l'altro giovane origine della quistione. Quelli mandarono il loro a Siena; li nostri man-

(1) *Mia* per *miei*, *sua* per *suoi*, *tua* per *tuoi* sono idiotismi fiorentini e romani.

darono Cristofano a Firenze, e quivi gli comprarono una casetta in Via Chiara dal monistero di S. Orsola, e al ponte a Rifredi gli comprarono assai buone possessioni. Prese moglie il detto Cristofano in Firenze, ed ebbe figliuoli e figliuole; e acconcie tutte le figliuole, il restante si scompartirono i figliuoli. Dopo la morte di lor padre, la casa di Via Chiara con certe altre poche cose toccò a uno de' detti figliuoli che ebbe nome Andrea. Questi ancor egli prese moglie ed ebbe quattro figliuoli maschi: il primo ebbe nome Girolamo, il secondo Bartolommeo, il terzo Giovanni che fu mio padre, il quarto Francesco. Andrea Cellini mio nonno intendeva assai del modo dell'Architettura di quei tempi, e come sua arte, di quella viveva: Giovanni, che fu mio padre, più che nessuno degli altri vi dette opera. E perchè, siccome dice Vetruvio, infra le altre cose, volendo far bene detta arte, bisogna avere alquanto di Musica e buon disegno: essendo Giovanni fattosi buon disegnatore, cocominciò a dar opera alla Musica, e insieme con essa imparò a sonar molto bene di viola e di flauto: ed essendo persona molto studiosa, poco usciva di casa. Aveva per vicino a muro a muro uno che si chiamava Stefano Granacci, il quale aveva parecchie figliuole tutte bellissime. Siccome piacque a Dio, Giovanni vide una di queste fanciulle che aveva nome Lisabetta, e tan-

ra gli piacque che e' la chiese per moglie: e perchè l'uno e l'altro padre per la stretta vicinità si conoscevano benissimo, fu facile a fare questo parentado; e a ciascuno di loro gli pareva d'aver acconce molto bene le cose sue. In prima quei due buon vecchioni conchiusero il parentado, dipoi cominciarono a ragionar della dote; ma fu tra di loro qualche poco di disparità, perchè Andrea diceva a Stefano: Giovanni mio figliuolo è il più valente giovane e di Firenze e d'Italia, e se io prima gli avessi voluto dar moglie, avrei avute delle maggiori dote, che si dieno in Firenze a'nostri pari; Stefano diceva: tu hai mille ragioni, ma io mi trovo cinque fanciulle, con tanti altri figliuoli, che fatto il mio conto, questo è quanto io mi posso stendere. Giovanni era stato un pezzo a udire nascosto da loro, e sopraggiunto all'improvviso disse: ah mio padre, quella fanciulla è desiderata e amata, e non i suoi danari: tristo a coloro, che si vogliono rifare in sulla dote della lor moglie; e siccome voi vi siete vantato che io sia così saccente, non potrò io dunque dare le spese alla moglie, e soddisfarla ne' suoi bisogni con qualche somma di danari, non manco che il voler vostro? Ora io vi fo intendere, che la donna ha da esser mia, e la dote voglio che sia vostra. A questo sdegnossi alquanto Andrea Cellini, il quale era un po' bizzarretto; ma fra pochi giorni Gio-

vanni menò la sua donna, e non chiese mai più altra dote. Si goderono il lor santo amore diciotto anni continui con gran desiderio d'aver figliuoli: dopo i diciotto anni la detta sua donna si sconciò di due figliuoli maschi per causa della poca intelligenza de' medici; dipoi di nuovo ingravidò, e partorì una femmina, alla quale posero nome Rosa per la madre di mio padre. Dipoi due anni di nuovo ingravidò, e perchè le donne gravide sogliono por cura a certi vizj ch'elle hanno nelle loro gravidanze, in questa essendo appunto come que' del parto d'avanti, credettero che mia madre dovesse fare una femmina come la prima; e già avevano accordato di porle nome Reparata per rifare la madre di mia madre. Avvenne che ella partorì una notte, che fu quella finito il dì d'Ognissanti, a quattr'ore e mezza nel 1500 appunto. La levatrice, che sapeva che quei di casa aspettavano femmina, pulita ch'ell'ebbe la creatura ed involta in bellissimi panni bianchi, giunse cheta cheta a Giovanni mio padre, e disse: io vi porto un bel presente che voi non aspettavi. Mio padre, che era filosofo, stava passeggiando, e disse: quello che Dio mi dà, sempre mi è caro; e scoperto i panni vide coll'occhio l'inaspettato figliuolo maschio: onde congiunte insieme le vecchie palme, con esse alzò gli occhi al cielo, e disse: Signore, io ti ringrazio con tutto il cuor mio; questo m'è molto

stro, e sia il benvenuto. Tutte quelle persone, che erano quivi, lietamente lo domandarono, come se gli aveva a por nome. Giovanni mai non rispose loro altro, se non: e' sia il benvenuto; e risolvettesi darmi tal nome al Santo Battesimo, e così mi vo vivendo colla grazia di Dio.

Ancora viveva Andrea Cellini che io avevo già l'età di tre anni in circa, ed egli passava li cento anni. Avevano un giorno mutato un certo cannone d'un acquajo, e del detto n'era uscito un grande scarpione, il quale loro non avean veduto: ed era dell'acquajo sceso in terra, e itosene sotto una panca: io lo vidi, e corso a lui, gli misi le mani addosso. Il detto scarpione era sì grande, che avendolo io nella piccola mano, da uno de' lati avanzava fuori la coda, e dall'altro avanzava tutte due le bocche: e dicono, che con festa corsi al mio avo dicendo: vedi, nonno mio, il mio bel granchiolino? Conosciuto questo quel buon vecchio, ch'egli era uno scarpione, per il grande spavento e per la gelosia di me, fu per cader morto, e me lo chiedeva con gran carezze: io tanto più lo stringevo piangendo, che non lo volevo dare a persona. Mio padre, che era ancora in casa, corse a cotai grida, e stupefatto non sapeva trovar rimedio, che quel velenoso animale non m'uccidesse. In questo gli venne veduto un pajo di forbicine e così, lusingandomi, gli tagliò la

coda e le bocche: e dipoi ch'egli fu sicuro del gran male, lo prese per buon augurio.

Nella mia età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una nostra celletta, nella quale si era fatto il bucato, ed era rimasto un buon fuoco di querciuoli, Giovanni con una viola in braccio cantava e sonava soletto intorno a quel fuoco, perchè era molto freddo; e guardando in quel fuoco, a caso vide in mezzo a quelle più ardenti fiamme un animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle fiamme più vigorose. Subito avvedutosi di quel che era, fece chiamar la mia sorella e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quale io molto mi misi a piangere: ed egli piacevolmente racchetatomi, mi disse così: figliuolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertolina, che tu vedi nel fuoco, si è una salamandra, quale non s'è mai veduta per altri, di che ci sia notizia veruna; e così mi baciò e mi dette certi quattrini.

Cominciò mio padre a insegnarmi sonar il flauto e cantar di musica; e contuttochè l'età mia fosse tenerissima, dove i piccoli bambini sogliono aver piacere d'uno zufolino e di simili trastulli, io ne aveva dispiacere inestimabile; ma solo per ubbidire sonavo e cantavo. Mio padre faceva in quei tempi organi con canne di legno

maravigliosi, gravicembali i migliori e i più belli che allora si vedessero, viole, liuti, ed arpi bellissime ed eccellentissime. Era ingegniere e faceva strumenti, come modi di gettar ponti, di far gualchiere (1), e altre macchine. Lavorava miracolosamente d'avorio, e fu il primo che lavorasse bene in tal arte. Ma, perchè egli s'era innamorato di quella che seco mi fu e' padre ed ella madre forse per causa di quel flautetto, frequentandolo assai più del dovere, fu richiesto da' Pifferi della Signoria di sonare insieme con essoloro: e così seguitando un tempo per suo piacere, lo fermarono e stabilirono, tantochè lo fecero de' loro compagni Pifferi. Lorenzo de' Medici (2) e Pietro suo figliuolo, che gli volevano gran bene, vedendo di poi che egli si dava tutto al piffero, e lasciava indietro il suo bell'ingegno e la sua bell'arte; lo fecion levare di quel luogo. Mio padre l'ebbe molto per male, e gli parve che coloro gli facessero un gran dispiacere. Subito si rimesse all'arte, e fece uno specchio, di diametro d'un braccio in circa, d'osso e d'avorio, con figure e fogliami, con gran pulizia e gran disegno. Lo spec-

(1) *Gualchiera* è un edificio, gli ordigni del quale mossi per forza d'acqua sodano i panni lani.

(2) Il *magnifico* morto di 44 anni nel 1492. Le scienze, le lettere e le belle arti non ebbero mai un Mecenate che fosse di lui più intelligente e generoso.

chio si era figurato una ruota: in mezzo era lo specchio, intorno erano sette tondi, ne' quali erano intagliate d'avorio e d'osso le sette Virtù; e tanto lo specchio che le dette Virtù erano in bilico; in modo che voltando la detta ruota, tutte le Virtù si movevano ed avevano un contrappeso a' piedi, che le teneva diritte; e perchè egli aveva qualche cognizione della lingua latina, intorno a detto specchio vi fece un verso che diceva: per tutti li versi, che volta la ruota di Fortuna, e la Virtù resta in piedi.

Rota sum, semper, quò quò me verto, stat virtus.

Ivi a poco tempo gli fu restituito il suo luogo del Piffero. In quel tempo, che fu avanti che io nascessi, quei sonatori erano tutti onoratissimi artigiani, alcuni de' quali facevano l'arti maggiori di lana e seta (1). Ciò fu causa che mio padre non si sdegnò di far questa tal professione; e'l maggior desiderio ch'egli avesse al mondo circa i casi mia, era che io diventassi e

(1) Nel 1266. il popolo Fiorentino per meglio difendersi dalla prepotenza dei Grandi, creò in sè stesso sette classi, che si chiamarono *Arti Maggiori*, aventi ciascuna un consolo o capitano. In queste entrarono i Giudici e Notai: que' dell' arte della lana: i mercanti di Calimala di panni franceschi: i cambiatori: i medici e speziali: i setaiuoli e merciai, ed i pelliciai. Tutti questi appartenenti alle *arti maggiori* eran quindi considerati come gentiluomini.

diventassi un gran sonatore: e 'l maggior dispiacere, che io potessi avere, era quando egli me ne ragionava, dicendomi, che se io volevo, io sarei stato il prim' uomo del mondo. Come ho detto, mio padre era gran servitore e amicissimo della casa de' Medici; e quando Piero ne fu cacciato, si fidò di mio padre in molte cose di grandissima conseguenza (1). Dipoi venuto il Magnifico Pier Soderini (2), essendo mio padre al suo servizio e ufizio di sonare, saputo il maraviglioso ingegno di lui, se ne cominciò a servire per ingegnere in cose importantissime. In questo tempo mio padre, per essere io di tenera età,

---

(1) Ciò fu in Novembre del 1494. Pietro affogò nel Garigliano l'anno 1504. Il Card. Giovanni poi Leone X. e Giuliano di lui fratelli ritornarono in patria nel Settembre del 1512. per opera di Giulio II.

(2) Il solo Gonfaloniere perpetuo che ha avuto la Repubblica Fiorentina. Egli fu investito di tal carica nel 1502, epoca in cui la libertà pubblica trovavasi a grandissimi pericoli. Soderini era degno della comune confidenza per le sue private virtù, ma inferiore alle difficoltà che gli si presentarono, poco atto e troppo rispettivo nell' opporsi agli altrui appetiti, cedendo all' audacia dei più presuntuosi dopo 9 anni finì coll' essere rovesciato e bandito in un colla libertà della Patria. Macchiavelli che fu Segretario della Repubblica sotto il Gonfalonierato di Soderini così si espresse all'occasione della di lui morte:

La notte che morì Pier Soderini
L'alma s'andò dell' Inferno alla bocca:
E Pluto la gridò: anima sciocca,
Che Inferno? Va nel Limbo de' Bambini.

mi faceva portare in collo a sonare il flauto per soprano cogli altri musici innanzi alla Signoria al libro; e un Tavolaccino (1) mi teneva in collo. Dipoi il detto Soderino Gonfaloniere si pigliava piacere di tenermi a farmi cicalare, e mi dava de' confetti, e diceva a mio padre: Maestro Giovanni, insegnagli insieme col sonare l'altre tue belle arti. A cui mio padre rispondeva: io non voglio che faccia altre arti, che sonare e comporre; perchè in questa professione, se Dio gli darà vita, il primo uomo del mondo io spero di farlo. Al che rispose uno di quei vecchi Signori: ah Maestro Giovanni, fa ciò che ti dice il Gonfaloniere; perchè sarebbe egli mai altro che un buon sonatore? Così passò un tempo, infinochè i Medici ritornarono. Subito il Cardinale, che fu poi Papa Leone, fece molte carezze a mio padre. Quell'arme che era al palazzo de' Medici, mentre che loro erano stati fuora, era stato levato via da essa le palle, e vi avevano fatto dipingere una croce rossa, quale era l'arme e insegna del Comune: in modo che subito tornati si rastiò la croce rossa, e in detto scudo vi si commesse le sue palle rosse, e messo il campo d'oro con molta bellezza acconcio.

(1) Servo de' Magistrati.

Pochi giorni appresso morì Papa Giulio II. Andato il Cardinale de' Medici a Roma, contro ogni credere del mondo fu fatto Papa (1). Mio padre fu da lui chiamato, che andasse là, che buon per lui; e non volse andare, anzi in cambio di rimunerazione, gli fu tolto il suo luogo di Palazzo da Jacopo Salviati, subito ch'ei fu fatto Gonfaloniere (2). Questo fu causa che io mi messi all'orafo, e parte imparavo tale arte, e parte sonavo molto contro a mia voglia.
. . . . (3)
Dicendomi queste parole, io lo pregavo che mi lasciasse disegnare tante ore del giorno, e tutto il resto io mi metterei a sonare solo per contentarlo. A questo mi diceva: dunque tu non hai piacere di sonare? Ed io diceva che no, perchè mi pareva arte troppo vile a quella che io avevo in animo. Il mio buon padre, disperato di tal cosa mi messe a bottega col padre del Cavalier Bandinello, il qual si domandava Michelagnolo Orefice da Pinzi di Mon-

(1) Nel 1513. Era stato fatto Cardinale di 14. anni, ed ora ne aveva 37. Degno figlio di Lorenzo il Magnifico egli fece rivivere nel suo secolo i bei giorni d'Augusto e di Pericle. Morì di 44. anni nel 1521.

(2) Questi aveva sposata la primogenita di Lorenzo il Magn., quindi era tutto dei Medici, e persona distintissima in Firenze: non trovo però ch'egli fosse mai Gonfaloniere.

(3) Anche i MS. da noi consultati lasciano qui una lacuna.

te, ed era molto valente in tale arte; non aveva lume di nissuna casata, ma era figliuolo d'un carbonajo. In questo non è da biasimare il Bandinello, il quale ha dato principio alla sua casa, se da buona causa la fosse venuta. Qual ella si sia non mi occorre dir nulla di lui (1). Stato che io fui là alquanti giorni, mio padre mi levò dal detto Michelagnolo, come quello che non poteva vivere senza vedermi di continuo; così malcontento mi stetti a sonare sino all'età di quindici anni. Se io volessi descrivere le gran cose che e'mi venne fatto infino a quest'età e i gran pericoli della propria vita, farei maravigliare chi tal cosa leggesse. Giunto all'età di quindici anni, mi messi contro il volere di mio padre a bottega all'orefice con uno che si chiamò Antonio di Sandro orafo, per soprannome Marcone orafo. Questo era un buonissimo praticone, e molto uomo dabbene, altiero, e libero in ogni cosa sua. Mio padre non

(1) Baccio Bandinelli creato Cavaliere da Clemente VII. e da Carlo V., nacque nel 1487. e morì d'anni 72. Molte volte parla il Cellini di questo insigne scultore, che forse più d'ogni altro del suo tempo si avvicinò al Buonarroti; ma irritato dal carattere avaro, presuntuoso e maligno di quest'artista, censura tal volta troppo acremente le di lui opere; le quali, anche a giudizio del Buonarroti niente amico di Baccio, sono per lo più benissimo disegnate, e sarebbero state egualmente eseguite, se la brama di far molto, di far solo, e d'arricchire non avesse troppo affrettata la mano dell'Autore.

volle ch'e' mi desse salario come s'usa agli altri fattori (1); acciocchè, dappoichè volontaria io pigliavo a fare tal arte, io mi potessi ancora cavar la voglia di disegnare quanto mi piaceva: ed io così facevo molto volentieri, e quel mio maestro dabbene ne pigliava grandissimo piacere. Aveva un suo unico figliuolo naturale, al quale egli molte volte gli comandava per risparmiar me. Fu tanta l'inclinazione, che in pochi mesi io raggiunsi i migliori giovani dell'arte, e cominciai a trar frutto delle mie fatiche. Per questo non mancavo alcune volte di compiacere al mio buon padre, sonando or di flauto or di cornetto; e sempre gli facevo cader le lacrime con gran sospiri ogni volta che e'mi sentiva; e bene spesso per pietà lo contentavo, mostrando che ancor io ne cavavo assai piacere.

In questo mentre e in tal tempo, avendo il mio fratello carnale minor di me due anni, molto ardito e fiero, che dipoi diventò un de' gran soldati che avesse la scuola del maravigliosissimo Sig. Giovanni de' Medici padre del Duca Cosimo (2) (questo

---

(1) *Fattori* si dicono anche que' fanciulletti che si tengono per li servigi delle botteghe, che pure si dicono *Fattorini*.

(2) Gio. de' Medici detto l'*Invitto* discendeva da un fratello di Cosimo *Padre della Patria*, e nacque in Forlì nel 1498. da Gio. di Pier Francesco Medici, e da Caterina figlia del Duca di Milano Galeazzo Sforza Signora di Imola e Forlì, città già usurpate dal suo primo

fanciullo aveva quattordici anni in circa, ed io due anni più di lui) una Domenica in sulle ventidue ore tra la Porta a S. Gallo e a Pinti, avendo disfidato un garzone di venti anni a spada a spada, tanto valorosamente lo serrava, che avendolo malamente ferito, seguiva più oltre. V'era moltissime persone, e fra esse molti suoi pa-

marito Girolamo Riario. Gio. fu educato sotto la tutela di Jacopo Salviati, e si diede tutto alle armi. Militò per Leon X. nelle guerre di Romagna, poi mise in mare una squadra a sue spese, e perseguitò i Barbareschi, finchè fattasi la lega contro i Francesi tra Carlo V. e Leon X., nel 1521. fu posto alla testa della cavalleria pontificia. In quella campagna Gio. si segnalò in modo specialmente sotto Parma e nel passaggio dell'Adda presso Vaprio, che gli fu dato il comando di 8m. fanti, i quali sotto di lui furono bentosto riguardati come il fiore della milizia di que' tempi. Morto Leon X. egli fu chiamato a comandare un corpo di Svizzeri al soldo dei Fiorentini allora minacciati dal Duca d'Urbino; ma non potè battersi, perchè il nemico non istimò bene aspettarlo. Ritornò allora Gio. in Lombardia al servizio del Duca di Milano Francesco II., e fu desso principalmente che alla testa dei Milanesi riportò la segnalata vittoria di Abbiategrasso nel 1524.

Da ultimo, o per insinuazione di Clemente VII., che non voleva ingrandir troppo Carlo V., o per offerte di maggior soldo, Gio. passò a servire Francesco I., ma rimasto ferito in una picciola azione non potè essere alla battaglia di Pavia del 1525. Guarito seguitò ad essere l'ammirazione dell'armata in ogni incontro, finchè in un fatto d'arme presso Governo sul Mantovano restò ferito, e morì in Novembre del 1526. d'anni 28. Le di lui soldatesche cambiarono per dolore in nere le insegne bianche che esse portavano; e quindi furono denominate *Le Bande nere*. Gio. ebbe per moglie una figlia di Jacopo Salviati, e fu padre di Cosimo I. Duca di Toscana.

renti, che vista la cosa andar male, messo mano a' sassi, con uno colpirono il mio povero fratello nel capo, il quale cadde a terra come morto. Io che a caso m'ero trovato quivi senza amici e senz'arme, quanto io potevo sgridavo il mio fratello che si ritirasse. Occorse ch'egli cadde, come ho detto, ed io presi la sua spada, e sempre vicino a lui, mi messi contro a di molte spade e di molti sassi; finchè dalla Porta a S. Gallo vennero alquanti valorosi soldati che mi scamparono da quella furia. Portai il mio fratello a casa come morto, che con gran fatica si rinvenne, e dipoi guarito, avendo gli Otto (1) condannati gli avversarj in alquanti anni di confino, noi confinarono per sei mesi fuori delle dieci miglia. E così partimmo dal povero padre, che non potendoci dar danari, ci dette la sua benedizione. Io me n'andai a Siena a trovare un certo galantuomo detto Maestro Francesco Castoro; e perchè un'altra volta io, essendomi fuggito da mio padre, me n'andai da quest'uomo dabbene e stetti seco certi giorni, finchè mio padre mandò per me, lavorando dell'arte dell'orefice; il detto Francesco subito mi riconobbe e mi messe in opera; e così messomi a lavorare, mi donò una casa per tanto quanto io sta-

---

(1) Tribunale che così chiamavasi, perchè composto di otto persone.

vo in Siena, dove ridussi il mio fratello, e attesi a lavorare per molti mesi.

In questo tempo il Cardinale de' Medici, che fu poi Papa Clemente (1), ci fece tornare a Firenze a prieghi di mio padre. Un certo discepolo di mio padre, mosso da propria cattività, disse al Cardinale che mi mandasse a Bologna a imparare a sonar bene da un gran maestro che v'era, che si domandava Antonio. Il Cardinale disse a mio padre, che s'e' mi mandava là, che mi faria lettere di favore; di che mio padre si moriva di voglia: ed io volentieri andai per desiderio di vedere il mondo. Giunto a Bologna, mi messi a lavorare con uno, che si chiamava Maestro Ercole del Piffero, e cominciai a guadagnare, e intanto andavo ogni giorno per la lezione del sonare; e in breve feci gran frutto di questo maledetto sonare, ma molto maggior frutto feci dell'arte dell'orefice; perchè non avendo avuto da detto Cardinale nissuno ajuto, mi messi in casa di un miniatore bolognese, che si chiamava Scipione Cavalletti. Stava nella strada di nostra

(1) Giulio figlio naturale di quel Giuliano, che fu assassinato nella congiura de' Pazzi l'a. 1478. Succedette nel governo della Repubblica a Lorenzo figlio dell'infelice Pietro nel 1519., e nel 1523 fu creato Papa e chiamato Clemente VII. Molto si parlerà in seguito di lui, e delle vicende del suo Pontificato. Morì nel 1534.

Donna del Baracani, e quivi attesi a disegnare e a lavorare per uno che si chiamava Grazia-Dio giudeo, col quale io guadagnai assai bene.

In capo di sei mesi me ne tornai a Firenze, dove quel Pierino Piffero già stato allievo di mio padre ebbe molto per male (1); ed io per compiacere a mio padre lo andavo a trovare a sua casa, e sonavo di cornetto e di flauto con un suo fratello detto Girolamo. Un giorno venne mio padre a casa questo Pietro, per udirmi sonare, e anco detto Girolamo; e pigliando di me gran piacere, disse: io farò pure un maraviglioso sonatore contro la voglia di chi m'ha voluto impedire. A questo rispose Piero, e disse il vero: molto più utile trarrà ed onore il vostro Benvenuto, se egli attenderà all'arte dell'orafo, che a questa pifferata. Di che mio padre prese tanto sdegno, vedendo che ancor io avevo la medesima opinione di Piero, che con gran collera gli disse: io sapevo bene che tu eri quello che m'impedivi questo mio tanto desiderato fine, e sei stato quello che m'hai fatto levare e rimuovere del mio luogo di Palazzo, pagandomi di quella grande ingratitudine che s'usa per ricom-

(1) Sottintendi che io ritornassi a casa, perchè da quanto è detto antecedentemente ed in seguito, questo sonatore avrebbe voluto tener lontano Benvenuto dal padre e dalla musica, forse per gelosia di mestiere.

pensa di gran benefizj. Io a te lo feci dare, e tu me l'hai fatto torre; ma tieni a mente queste profetiche parole: e' non vi va, non dico anni e mesi, ma poche settimane, che per questa tua tanto disonesta ingratitudine tu profonderai. A queste parole rispose Piero: Maestro Giovanni, la più parte degli uomini, quando egl'invecchiano, insieme con essa vecchiaja impazzano, come avete fatto voi; e di questo non mi maraviglio, perchè voi avete dato liberalissimamente già tutta la vostra roba e non considerato che i vostri figliuoli ne avevano ad aver bisogno; dove io penso di far tutto il contrario, di lasciar tanto ai miei figliuoli, che potranno sovvenire i vostri. A questo mio padre rispose: nessuno albero cattivo fa mai buon frutto, così per lo contrario; e di più ti dico, che se sei cattivo i tuoi figliuoli saranno pazzi e poveri, e verranno per la mercede da' miei virtuosi e ricchi figliuoli. Così si partì di casa sua brontolando l'uno e l'altro di pazze parole. Ond' io che presi la parte del mio buon padre, usqendo di questa casa con esso insieme, gli dissi che volevo far vendetta delle ingiurie di quel ribaldo che gli aveva fatto, con questo che voi mi lasciate attendere all'arte del Disegno. Mio padre disse: figliuol mio caro, ancor io sono stato buon disegnatore, e per refrigerio di tai maravigliose fatiche, e amor mio, che son tuo padre, che t'ho genera-

to e allevato e dato principio di tante onorate virtù; al riposo di quelle non prometti tu pigliare qualche volta quel flauto e quel soavissimo cornetto, con qualche tuo dilettevol piacere, dilettandoti di sonare? Io dissi che sì molto volentieri, per suo amore. Allora il buon padre disse, che quelle cotali virtù sarebbero la maggior vendetta, che delle ingiurie ricevute da' suoi nemici potessi fare. Da queste parole non arrivato il mese intero, che quel detto Pierino, facendo fare una volta a una sua casa, che egli aveva nella via dello Studio, essendo un giorno nella sua camera terrena sopra la volta ch'e' faceva fare con molti compagni, venuti in proposito ragionava del suo maestro, ch'era stato mio padre; e replicando le parole, che egli aveva detto del suo profondare, non sì tosto detto, che la camera dove egli era, per esser mal gettata la volta, o per vera virtù di Dio, che non paga il sabato (1), profondò; e di que' sassi della volta e mattoni cascando insieme seco, gli fiaccarono tutt'e due le gambe; e quelli ch'erano seco, restando in su gli orlicci della volta non si fecero male alcuno, ma ben restarono storditi e maravigliati, massime di quello che poco innanzi e' con ischerno aveva lor detto.

(1) Che non ha determinato tempo per castigare, ma castiga quando gli pare e piace.

Saputo questo mio padre, armato corse e lo andò a trovare, e alla presenza del suo padre, che si chiamava Niccolajo da Volterra Trombetto della Signoria, disse: o Piero mio caro discepolo, assai mi rincresce del tuo male; ma se ti ricordi bene, egli è poco tempo che io t'avvertii; e altrettanto interverrà intra i figliuoli tua e mia quanto io ti dissi.

Poco tempo appresso l'ingrato Piero di questa infirmità si morì. Lasciò la sua impudica moglie con un suo figliuolo, il quale alquanti anni appresso venne a me per la limosina in Roma. Io gliene diedi, sì per esser mia natura il far delle limosine, e appresso con lacrime mi ricordai il felice stato che Pierino aveva, quando mio padre gli disse tai parole.

Attendendo pure all'arte dell'orefice con essa ajutavo il mio buon padre. L'altro suo figliuolo e mio fratello Cecchino, chiamato così come dissi (avendogli fatto dar principio di lettere latine, perchè desiderava far me maggiore gran sonatore e musico, e lui minore gran letterato legista, e non potendo sforzare quello che la natura c'inclinava, la quale fe' me applicato all'arte del disegno, e il mio fratello, il quale era di bella proporzione e grazia, tutto inclinato all'arme, per esser ancor egli molto giovinetto) partitosi da una prima lezione della scuola del maraviglioso Sig. Giovannino de'Medici, giunto a casa, do-

me io non era, per esser egli manco ben guarnito di panni trovando le sue e mie sorelle che di nascosto da mio padre gli dettero cappa e sajo mia belle e nuove (che oltre all'ajuto che io davo a mio padre ed alle mia buone ed oneste sorelle, dell'avanzate mie fatiche quegli onorati panni mi avevo fatti) trovatomi ingannato e toltimi detti panni, nè ritrovando il mio fratello, che torne gliene volevo, dissi a mio padre: perchè mi lasciasse fare sì gran torto, veduto che sì volentieri io m'affaticava per ajutarlo? A questo mi rispose che ero il suo figliuolo buono, e che quello avrei guadagnato, quale perduto pensavo avere; e ch'egli era di necessità, anzi precetto di Dio stesso, che chi aveva del bene ne desse a chi non ne aveva; e che se per suo amore io sopportassi questa ingiuria, Iddio mi accrescerebbe d'ogni bene. Io, come giovane senza esperienza, risposi al povero afflitto padre; e preso certo povero resto di panni e quattrini me n'andai alla volta d'una porta della città; e non sapendo qual porta fosse quella che m'inviasse a Roma, mi trovai a Lucca, e da Lucca a Pisa: e giunto a Pisa, ch'ero in età d'anni sedici in circa, fermatomi presso al ponte di mezzo, dove dicono la Pietra del Pesce, a una bottega d'un'oreficeria, guardando con attenzione quello che quel maestro faceva, il detto maestro mi domandò chi io era e che professione era

la mia, al quale io dissi che lavoravo un poco di quella istessa arte che egli faceva. Quest'uomo mi disse ch'io entrassi in bottega sua, e subito mi dette innanzi da lavorare e disse queste parole: il tuo buono aspetto mi fa credere che tu sia uomo dabbene; e così mi dette innanzi oro argento e gioje; e la prima giornata finita, mi menò alla casa sua, dove si viveva onoratamente con una sua bella moglie e figliuoli. Io ricordatomi del dolore che poteva aver di me il mio buon padre, gli scrissi, che io era in casa d'un uomo molto buono che si dimandava maestro Ulivieri della Chiostra, e con esso lavoravo di molte opere belle e grandi, e che stesse di buona voglia che io attendevo a imparare, e che io speravo con esse virtù riportarne presto a lui utile e onore. Egli subito mi rispose dicendo così: figliuol mio caro, l'amore ch'io ti porto è tanto che, se non fosse il grande onore il quale sopra ogni cosa io osservo, subito mi sarei messo a venir per te, perchè certo mi pare di esser senza il lume degli occhi il non ti poter vedere ognidì, come solevo fare, dandoti molti buoni ricordi. Capitò questa lettera alle mani del mio maestro Ulivieri, e di nascosto la lesse e poi me lo disse, dicendomi ancora: già, Benvenuto mio, non m'ingannò il tuo buon aspetto, quanto mi afferma una lettera che m'è venuta alle mani di tuo padre, il quale è forza che sia

molto uomo dabbene; così fa conto d'esser nella casa tua, come con tuo padre. Standomi in Pisa andai a vedere il Campo Santo (1), e quivi trovai molte anticaglie, cioè cassoni di marmo; e in molti altri luoghi di Pisa vidi molt'altre cose antiche, intorno alle quali tutti i giorni che m'avanzavano del mio lavoro della bottega assiduamente m'affaticavo; e perchè il mio maestro con grand'amore veniva a vedermi alla mia cameruccia che e' m'aveva dato, veduto che io spendevo tutte l'ore mie virtuosamente, m'aveva posto un amore come se padre mi fosse. Feci un gran frutto un anno ch'io vi stetti, e lavorai d'oro e d'argento cose importanti e belle, le quali mi dettero grandissimo animo a andar più avanzandomi. Mio padre in questo mezzo mi scriveva molto pietosamente che io dovessi tornare a lui, e per ogni lettera mi ricordava, che io non dovessi perdere quel sonare che egli con tanta fatica m'aveva insegnato. A questo m'usciva la voglia di non mai tornar dove lui, tanto avevo in odio questo maledetto sonare; e mi parve

---

(1) Il Campo Santo di Pisa, una delle cose singolari di quella città, è circondato da un vasto portico fabbricato fin dall'anno 1278., ove sono sparsi varj monumenti di marmo, e vedonsi le antiche dipinture di Cimabue, di Giotto e d'altri. È noto che i Pisani posero tanta importanza nella loro sepoltura che nel 1189 andarono con molte navi a Gerusalemme, e ne portarono a casa la terra, onde fecene il campo santo.

veramente di stare in Paradiso un anno intero che io stetti in Pisa, dove io non sonai mai. Alla fine dell'anno Ulivieri mio maestro gli venne occasione di venire a Firenze a vendere certe spazzature d'oro e d'argento che egli aveva; e perchè in quella pessima aria m'era saltato un poco di febbre, con essa e col maestro ne tornai a Firenze; dove mio padre fece grandissime carezze a quel mio maestro, pregandolo di nascosto che non mi rimenasse a Pisa. Restatomi ammalato, io stetti circa due mesi nel letto, e mio padre con grande amorevolezza mi fece medicare e guarire, dicendomi continuamente che gli pareva mill'anni ch'io fossi guarito per sentirmi un po' sonare. Tenendomi le dita al polso, perchè aveva qualche cognizione della medicina e delle lettere latine, sentiva in esso polso che egli moveva, a ragionare di sonare, tanto grande alterazione, che molte volte sbigottito e con lacrime si partiva da me: in modo, che avvedutomi di questo suo gran dispiacere, dissi ad una di quelle mie sorelle che mi portassero un flauto, che sebbene io avevo la febbre continua, per esser lo strumento di poca fatica, non mi dava alterazione. Io sonavo con tanta bella disposizione di mano e di lingua, che giugnendo mio padre in quel tempo all'improvviso, mi benedisse mille volte dicendomi, che in quel tempo che io era stato fuor di lui gli pareva che io

avessi fatto un grand'acquistare; e mi pregò che io tirassi innanzi e non dovessi perdere una così bella virtù. Guarito che io fui, ritornai al mio Marcone orafo uomo dabbene, il quale mi dava da guadagnare, con il qual guadagno ajutavo mio padre e la casa mia. In questo tempo venne uno scultore a Firenze che si domandava Pietro Torrigiani, il quale veniva d'Inghilterra, dov'egli era stato di molti anni; e perchè egli era molto amico di quel mio maestro, ognidì veniva da lui; e veduto i miei disegni e i miei lavori, disse: io son venuto a Firenze per levar più giovani ch'io posso, e avendo a fare una grand'opera al mio Re, voglio per ajuto dei miei Fiorentini; e perchè il tuo modo di lavorare e i tua disegni sono più da scultore che da orefice, avendo a fare grand opere di bronzo, in un medesimo tempo ti farò valente e ricco. Era questo uomo di bellissima forma, audacissimo, aveva più aria di gran soldato che di scultore, massime li suoi mirabili gesti e la sua sonora voce, con uno aggrottar di ciglia da spaventare ogni uomo da qual cosa; ed ogni giorno ragionava delle sue bravure con quelle bestie di quegli Inglesi. In questo proposito cadde in sul ragionare di Michelagnolo Buonarroti, che fu causa di ciò un disegno che io avevo fatto, ritratto da un cartone del divinissimo Michelagnolo. (1)

(1) Michel Angelo Buonarroti detto il *Vecchio* per

Questo cartone fu la prima opera che Michelagnolo mostrò delle sue maravigliose virtù, e lo fece a gara con un altro che faceva Lionardo da Vinci (1), che avevano a servire per la sala del Consiglio del Palazzo della Signoria (2). Rappresentavano quando Pisa fu presa da' Fiorentini (3); e il mirabile Lionardo da Vinci aveva preso per elezione di mostrare una battaglia di

---

distinguerlo dall' altro Michel Angelo suo nipote autore della *Tancia*, della *Fiera* ec., nacque nel 1474, ed avendo fatto conoscere i suoi talenti straordinarj per le belle arti nella scuola di Bertoldo, Lorenzo il Magnifico, che aveva eretta quell' accademia in sua casa, volle ritener seco in famiglia ed alla propria mensa questo bravo allievo, fissando perciò una pensione al padre di lui. Buonarroti nella squisita compagnia ond' era circondato oltre le cognizioni che egli potè acquistare nelle più utili discipline, studiò a suo agio i bei pezzi d'antichità che Lorenzo con ogni studio raccoglieva. Poi passato a Roma quando i Medici furono scacciati, finì ivi di soddisfare la sua passione per gli antichi, e si rese abile a produrre quei capi d'opera di scultura che gareggiano coi modelli da lui tanto studiati. Eccellente nella scultura nella pittura e nell' architettura coltivò felicemente anche la poesia. Egli non respirava che per le belle Arti. Fu perciò egli degno d'essere uno de' principali architetti della Basilica di S. Pietro, per la quale chiamato da Paolo III. nel 1546. vi lavorò fino al 1564. in cui morì di 88. anni.

(1) Intorno a questo sommo Artista e Letterato V. l'eruditissima Vita del ch. Ab. Amoretti uscita da questi torchi in fronte all' Opera di Lionardo.

(2) La dipintura non fu eseguita.

(3) Non era questo l'argomento, come si rileva dalle memorie che ne ha lasciato Lionardo; ma bensì la famosa vittoria riportata dai Fiorentini nel 1440. presso Anghiari sopra Niccolò Piccinino Generale del Duca Filippo Maria Visconti.

cavalli con certa presura di bandiere, tanto divinamente fatti quanto immaginar si possa. Michelagnolo Buonarroti nel suo dimostrava una quantità di fanterie che per esser d'estate s'erano messo a bagnare in Arno; e in questo istante mostra che si dia all'arme, e quelle fanterie ignude corrono all'arme, e con tanti bei gesti che mai nè degli antichi, nè dei moderni si vedde opera che arrivasse a così bel segno e così alto: e siccome io ho detto, quello del gran Lionardo era bellissimo e mirabile. Stettero questi due cartoni, uno nel palazzo dei Medici, e uno nella sala del Papa. In mentre ch'egli stettero in piè, furono la scuola del mondo (1). Sebbene il divino Michelagnolo fece la gran cappella di Papa Julio, dappoi non arrivò a questo segno mai alla metà, la sua virtù non aggiunse mai alla forza di quei primi studj. Ora torniamo a Piero Torrigiani che con quel mio disegno in mano disse così: questo Buonarroti ed io andavamo a imparare da fanciulletti nella chiesa del Carmine dalla cappella di Masaccio (2); e poi il Buonar-

---

(1) Ora sono deperiti. Quello di Buonarroti è stato inciso da Marc' Antonio Raimondi. Una parte del disegno di Lionardo fu pubblicato nell' *Etruria Pittrice*.

(2) *Masaccio* o Tommaso Guidi nacque nel 1402. Avendo studiato in Firenze sotto il Donatello, il Brunelleschi il Ghiberti e Masolino da Panicale passò a Pisa e poi a Roma, ove si perfezionò a segno che per sentimento del Vasari fu il primo a render nobile, viva e

roti aveva per usanza di uccellare tutti quelli che disegnavano. Un giorno infra gli altri dandomi noja il detto, mi venne assai più stizza del solito; e stretto la mano gli detti sì gran pugno nel naso ch'io mi sentì' fiaccare sotto il pugno quell'osso e tenerume del naso, come se fosse stato un cialdone (1); e così segnato da me ne resterà infinchè vive. Queste parole generarono in me tanto odio, perchè vedevo i fatti del divino Michelagnolo, che non tanto che a me venisse voglia di andarmene seco in Inghilterra, ma non potevo patire di vederlo (2).

---

naturale la pittura italiana. La cappella di cui qui si parla fu una scuola per Lionardo, per Michelangelo, e per Raffaello medesimo. Morì di anni 41. nel 1443. Annibal Caro disse del Masaccio:

> Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
> L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
> Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
> A tutti gli altri; da me solo impari.

(1) *Cialda* è una composizione di fior di farina, la cui pasta quasi liquida si stringe in forme di ferro e cuocesi sulla fiamma. *Cialdone* è una cialda avvolta a guisa di cartoccio. Noi Lombardi ci serviamo de' Cialdoni in luogo di cucchiajo per il nostro *lattemele*.

(2) Il Torrigiani cominciò a disegnare in patria sotto il già nominato Bertoldo, e presto si fece valente nella scultura e ne' lavori di terra; ma sgraziatamente egli era tanto superbo ed invidioso che rompeva le opere de' suoi compagni, quando superavano le sue. Per ciò, e per questo pugno dato al Buonarroti, per cui quel grand'uomo portò sempre il naso schiacciato, dovette egli fuggir da Firenze. In Roma lavorò per

Attesi continuamente in Firenze a imparare sotto la bella maniera di Michelagnolo, e da quella non mai mi sono ispiccato. In questo tempo presi pratica e amicizia strettissima con un gentil giovanetto di mia età, il quale ancor egli stava all'orefice. Aveva nome Francesco, figliuolo di Filippo di Fra Filippo eccellentissimo pittore (1).

Alessandro VI., poi si fece soldato e servì il Duca Valentino, Paolo Vitelli e Piero de' Medici, cui vide morire al Garigliano. Ritornato alla scultura passò in Inghilterra, ove si fece molto onore; indi in Ispagna, e vi fabbricò in terra cotta la statua di S. Girolamo, la quale si conserva tuttavia in un monastero presso Siviglia, ed è cosa maravigliosa. Finalmente con infinito studio compose una statua della Vergine per un Grande di Spagna; e si credeva, alle promesse che gli si millantavano, di far questa volta la sua fortuna. Ma finita l'opera con tutta bravura vide tradite le sue speranze, avendone avuta una ricompensa di soli 30. ducati. Il Torrigiani fiero ed impetuoso per carattere non si potè moderare a tal trattamento, e a colpi di martello infranse il suo lavoro. Lo Spagnuolo irritato da tal fatto se ne vendicò nel modo il più infame, accusando d'eresia il povero artista, il quale condannato al fuoco dall' Inquisizione si lasciò morir di fame nelle prigioni l'anno 1522. Si conservano in Ispagna alcuni pezzi di quella statua fatale, fra i quali una mano che è un perfettissimo modello.

(1) *Fra Filippo* Lippi, così chiamato per essere stato Carmelitano nella sua gioventù, è considerato come il più valente allievo di Masaccio, e le figure di lui sono ammirate per l'espressione e la grandiosità, con cui le ha animate. Morì nel 1469. - Filippo il figlio, oltre gli altri meriti per cui è celebrato, ha la gloria di avere il primo studiati gli antichi monumenti, affine di ricavarne e trasportar ne' suoi quadri i vasi, le sedie, i trofei ed altri ornati. Morì d'anni 45. nel 1505. Di Francesco Lippi orefice non parla che il Cellini.

Nel praticare insieme generò in noi un tanto amore, che mai nè dì nè notte stavamo l'uno senza l'altro: e perchè ancora la casa sua era piena di quei begli studj che aveva fatto il suo valente padre, i quali erano parecchi libri disegnati di sua mano, ritratti dalle belle anticaglie di Roma; la qual cosa vedendoli m'innamorarono assai, e due anni in circa praticammo insieme. In questo tempo io feci un'opera d'ariento di basso rilievo, grande quanto la mano di un fanciullo piccolo. Quest'opera serviva per un serrame di una cintura da uomo, che così grandi allora si usavano. Era intagliato in esso un gruppo di fogliami fatto all'antica, con molti puttini ed altre bellissime maschere. Questa opera io la feci in bottega di un tale chiamato Francesco Salimbeni. Vedendosi questa tale opera per l'arte degli orefici, mi fu dato vanto del meglio giovane di quell'arte. E perchè io conversava con un certo Giovanni Battista chiamato il Tasso, intagliatore di legname, giovane di mia età appunto; e per essere per le medesime cause del sonare adiratomi con mio padre, dissi al Tasso: tu se' persona da far delle parole e non de' fatti. Il qual Tasso mi disse: ancor io mi sono adirato con mia madre, e se io avessi tanti quattrini che mi conducessero a Roma, io non tornerei indietro a serrare quel poco della botteguccia che io tengo. A queste parole io aggiunsi, che se per

quello egli restava, io mi trovavo accanto tanti quattrini che bastavano a portarci a Roma tutt'e due. Così ragionando insieme, mentre andavamo, ci trovammo alla porta a S. Pier Gattolini disavvedutamente. Al quale io dissi: Tasso mio, questa è fattura di Dio l'esser giunti a questa porta che nè tu nè io avveduti ce ne siamo; ora dappoi che io son quì, mi pare aver fatto la metà del cammino. Così d'accordo egli ed io dicevamo, mentre che seguivamo il viaggio: oh che diranno i nostri vecchi stasera? Così dicendo facemmo i patti di non li ricordar più insino a tanto che noi fussimo giunti a Roma. Così ci legammo i grembiuli indietro, i quali alla mutola andammo infino a Siena. Giunti che fummo a Siena, il Tasso disse, che s'era fatto male a' piedi, che non voleva venir più innanzi, e mi richiese ch'io gli prestassi danari per tornarsene; al quale io dissi: a me non ne resterebbe per andar innanzi; però tu ci dovevi pensare a muoverti di Firenze; e se per causa de' piedi tu resti di non venire, troveremo un cavallo di ritorno per Roma, e allora non avrai scusa di non venire. Così preso il cavallo, veduto ch'e' non mi rispondeva, inverso la porta di Roma presi il cammino. Egli vedutomi risoluto, non restando di brontolare, il meglio che poteva, zoppicando dietro assai ben discosto e tardo veniva. Giunto che fui alla porta, pietoso del mio com-

pagno, l'aspettai e lo misi in groppa; e dicendogli: chè domin direbbero i nostri amici di noi, che partitici per andare a Roma, non ci fussi bastato la vista di passar Siena? allora il buon Tasso disse, che io diceva il vero; e per esser persona lieta, cominciò a ridere e cantare: e così sempre cantando e ridendo ci conducemmo a Roma. Questa era l'età mia di diciannove anni insieme col millesimo. Giunti che noi fummo a Roma, subito mi messi a bottega con un maestro, che si dimandava il Firenzuola di Lombardia, ed era valentissimo uomo di lavorare vasellami e cose grosse. Avendogli mostro un poco di quel modello di quel serrame che io avevo fatto a Firenze col Salimbeni, gli piacque maravigliosamente, e disse queste parole a un garzone ch'e' teneva, il quale era fiorentino e si dimandava Giannotto Giannotti, ed era stato seco parecchi anni; disse così: questo è di quei Fiorentini che sanno, e tu sei di quei che non sanno. Allora io riconosciuto quel Giannotto gli volsi far motto; perchè, innanzi che egli andasse a Roma, spesso andavamo a disegnare insieme ed eravamo stati molti anni domestici compagnuzzi. Prese tanto dispiacere di quelle parole che gli aveva detto il suo maestro, che egli disse non mi conoscere, nè sapere chi io mi fossi; onde io sdegnato a cotali parole gli dissi: o Giannotto già mio amico domestico, che ci siamo

trovati in tali e tali luoghi a disegnare, e a mangiare e bere in villa tua; io non mi curo che tu mi faccia testimonianza di me a quest'uomo dabbene tuo maestro, perchè io spero che le mani mia sien tali che senza il tuo ajuto diranno quale io sia. Finite queste parole, il Firenzuola ch'era persona arditissima e brava, si volse al detto Giannotto e gli disse: o vile furfante, non ti vergogni tu a usare questi tali termini e modi a uno che t'è stato sì domestico compagno? E nel medesimo ardire voltosi a me, disse: entra in bottega e fa quello che tu hai detto, che le tue mani dicono quello che tu sei; e mi dette a fare un bellissimo lavoro d'argento per un Cardinale. Questo fu un cassonetto ritratto da quello di porfido dinanzi alla porta della Rotonda. Oltre a quello ch'io ritrassi, di mio l'arricchì con tante belle mascherette, che il maestro mio si andava vantando e mostrandolo per l'arte che di bottega sua usciva così ben fatta opera. Questo era di grandezza d'un mezzo braccio in circa ed era accomodato che serviva per una saliera da tenere in tavola. Questo fu il primo guadagno che io gustai in Roma: ed una parte di esso guadagno ne mandai a soccorrere il mio buon padre, e l'altra parte serbai per la vita mia; e con esso me n'andavo studiando intorno alle cose antiche, insino a tanto che i danari mi mancarono, che mi convenne tor-

nare a bottega a guadagnarmi il vitto con lavorare. Quel Battista del Tasso mio compagno non istette troppo in Roma, che egli se ne ritornò a Firenze. (1) Ripresi nuove opere. Finite ch'io l'ebbi mi venne voglia di cambiar maestro, per esser sobillato (2) da un certo Milanese, il quale si domandava Maestro Pagolo Arsago. Quel Firenzuola mio primo ebbe a far gran questione con questo Arsago, dicendogli in mia presenza alcune parole ingiuriose: ond'è che io ripresi le parole in difensione del nuovo mio maestro. Dissi ch'io ero nato libero e così libero mi volevo vivere, e che di lui non si poteva dolere, nè manco di me, restando ad aver da lui certi pochi scudi d'accordo; e come lavorante libero volevo andare dove mi piaceva, conosciuto non far torto a persona. Anche quel mio nuo-

(1) Il Tasso, che come vedremo seguitò sempre ad essere amico del Cellini, diventò anch' egli valentissimo nel suo mestiere, come si dirà in seguito, e come attestano Pietro Aretino ed il Vasari; ma per le sue piacevoli maniere essendosi reso carissimo nella corte del Duca Cosimo, e l'arbitro di tutte le opere che vi si facevano, abusò non poco di questo favore in danno del Tribolo, del Vasari e d'altri artisti, e molto peggio volendo far egli da architetto, senza avere le necessarie cognizioni, con gravissimo danno del suo nome. Si legge una lettera del Tasso fra le *Pittoriche*.

(2) *Sobillare* uno è tanto dire e tanto con tutti i modi pregarlo, che egli a viva forza e quasi a suo marcio dispetto prometta di fare quello, che colui il quale lo sobilla gli chiede. Varchi.

vo maestro usò parecchi (1) parole, dicendo; che non mi aveva chiamato, e ch'io gli avrei fatto piacere a ritornare col Firenzuola. A questo io aggiunsi che, non conoscendo in modo alcuno di fargli torto ed avendo finite l'opere mie cominciate, volevo esser mio e non d'altri, e chi mi voleva mi chiedessi a me. A questo disse il Firenzuola: io non ti voglio più chiedere a te, e tu non capitare innanzi per nulla più a me. Io gli ricordai i mia danari. Egli rispose sbeffandomi. Al quale io dissi, che se bene adoperavo i ferri per quelle opere tali che egli aveva visto, non manco bene adopererei la spada per ricuperazione delle fatiche mie. A queste parole a sorte si fermò un certo vecchione, il quale si domandava Maestro Antonio da S. Marino. Questo era il primo eccellente orefice di Roma, ed era stato maestro di questo Firenzuola. Sentito le mie ragioni, quali io dicevo di sorte ch'elle si potevano benissimo intendere, subito prese la mia protezione: disse al Firenzuola che mi pagasse. Le dispute furono grandi, perchè era questo Firenzuola maraviglioso maneggiatore d'arme, assai più che nell'arte dell'orefice: pure e la ragione che volse il

---

(1) Nello stile famigliare fiorentino si usa la voce *parecchi* anche in genere femminile. V. il Boccaccio Giorn. VI. Nov. X.

suo luogo, ed io coll'istesso valore m'ajutai in modo che fui pagato; e in ispazio di tempo il detto Firenzuola ed io fummo amici, e gli battezzai un figliuolo, richiesto da lui. Seguitando di lavorare con questo Maestro Pagolo Arsago, guadagnai assai, sempre mandando la maggior parte al mio buon padre. In capo di due anni, alle preghiere del mio buon padre me ne tornai a Firenze, e mi messi di nuovo a lavorare con Francesco Salimbeni, col quale molto bene guadagnavo, e molto m'affaticavo a imparare. Ripreso la pratica con quel Francesco di Filippo, contuttochè io fossi molto dedito a qualche piacere a causa di quel maledetto sonare, mi lasciavo certe ore del giorno o della notte, le quali io davo agli studj. Feci in questo tempo un chiavacuore d'argento, il quale era in quei tempi chiamato così. Questo si era una cintura di tre dita larga, che alle spose novelle si usava di fare, ed era fatta di mezzo rilievo con qualche figuretta ancora tonda intra esse. Fecesi a uno che si domandava Raffaello Rapaccini. Contuttoch'io ne fussi malissimo pagato, fu tanto l'onore ch'io ne ritrassi, che valse molto più che il premio che giustamente trar ne potevo. Avendo in questo tempo lavorato con diverse persone in Firenze, dove io avevo conosciuto infra gli orefici alcuni uomini dabbene, come fu quel Marcone mio primo maestro; altri che avevano nome di

molto buoni uomini (essendo sobillato da loro nelle mie opere) quanto e' potevano mi rubarono grossamente. Veduto questo mi spiccai da loro, e in concetto di tristi e ladri li tenevo. Un orafo infra gli altri, chiamato Gio. Battista Sogliani, piacevolmente mi accomodò d'una parte della sua bottega, la quale si era sul canto di Mercato Nuovo, accanto al Banco ch'era de' Landi. Quivi feci molte operette e guadagnai assai, e potevo molto bene ajutare la casa mia. Destossi l'invidia fra quelli cattivi maestri che prima io avevo avuti, i quali si chiamavano Salvadore e Michele Guasconti (erano nell'arte degli orefici tre grosse botteghe di costoro e facevano di molte faccende) in modo che, veduto che mi offendevano, con alcuno uomo dabbene io mi dolsi, dicendo che ben dovevan lor bastare le ruberie che loro mi avevano usate sotto il mantello della loro falsa dimostrata bontà. Tornando ciò alle di loro orecchie si vantarono di farmi pentire assai di tai parole; ond'io non conoscendo di che colore la paura si fosse, nulla o poco gli stimava. Un giorno occorse ch'essendo appoggiato alla bottega d'uno di questi, chiamato da lui, parte mi riprendeva, e parte mi bravava; a cui io risposi, che s'eglino avessin fatto il dovere a me, io avrei detto di loro quello che si dice degli uomini buoni e dabbene; così avendo fatto il contrario, dolessensi di loro e non di

me. In mentre ch'io stavo ragionando, uno di loro, che si domandava Gherardo Guasconti, lor cugino, ordinato forse da costoro insieme, appostò che passasse una soma. Questa fu una soma di mattoni. Quando questa soma fu al riscontro mio, questo Gherardo me la spinse talmente addosso ch'ella mi fece gran male. Voltatomi subito e veduto ch'ei se ne rise, gli menai sì grande il pugno in una tempia che svenuto cadde come morto; dipoi voltomi a' suoi cugini, dissi: così si trattano i ladri poltroni vostri pari; e volendo eglino fare alcuna dimostrazione che assai erano, io che mi trovavo infiammato, messi mano a un piccol coltello ch'io avevo, dicendo così: chi di voi esca dalla bottega, l'altro corra pel confessore, perchè il medico non ci avrà che fare. Furono le parole a loro di tanto spavento, che nessuno si mosse all'ajuto del cugino. Subito ch'io mi fui partito, corsono i padri e' figliuoli agli Otto, e quivi dissono, ch'io con armata mano gli avevo assaliti, cosa che mai più in Firenze s'era usata tale. I Signori Otto mi fecero chiamare; onde io comparsi; e (dandomi una gran riprensione, e sgridato, sì per vedermi in cappa e quegli in mantello e cappuccio alla civile (1), e an-

---

(1) Il Varchi contemporaneo al Cellini dice, che in Firenze era riputato *sbricio e uomo di cattiva vita* chi non essendo soldato portava di giorno solamente la cappa.

cora, perchè gli avversarj mia erano stati a parlare a casa quei Signori tutti in disparte, ed io, come non pratico, a nessuno di quelli Signori avea parlato, fidandomi della gran ragione, ch'io tenevo) dissi, che a quella grande offesa e ingiuria che Gherardo mi aveva fatto, mosso da collera grandissima (e non gli ho dato altro che una ceffata) non mi pareva dovere di meritare tanto gagliarda riprensione. Appena che Prinzivalle della Stufa, il quale era degli Otto, mi lasciassi finire di dire ceffata, che disse: un pugno e non ceffata gli desti. Sonato il campanuzzo e mandatici tutti fuora, in mia difesa disse il Prinzivalle a'compagni: considerate, Signori, la semplicità di questo povero giovane, il quale s'accusa di aver dato ceffata, pensando che sia manco errore che dare un pugno: perchè d'una ceffata in Mercato Nuovo la pena è di venticinque scudi, e d'un pugno poco o nulla. Questo è giovane molto virtuoso, e mantiene la povera sua casa colle fatiche sue molte abbondanti; e volesse Iddio che la città nostra di questa sorte n'avesse abbondanza, siccome ella ne ha mancamento. (1)

---

(1) Prinzivalle della Stufa era tutto dei Medici, a favore dei quali nel 1510. aveva ordito una congiura contro il Gonfaloniere Soderini.

Era infra loro alcuni arronzinati cappuccetti (1), che mossi dalle preghiere e male informazioni delli mia avversarj, per essere di quella fazione di Fra Girolamo (2),

---

(1) *Arronzinato* non si trova nel Vocabolario della Crusca, e neppure in quello copiosissimo, che ultimamente ci ha dato l'Alberti, il quale ha per il primo adottati altri vocaboli del Cellini. Perciò io m'induco a credere sbagliato in questa voce il MS.; e sospetto che invece debbasi leggere *cappuccetti uncinati* o forse *arroncigliati*, cioè ravvolti o ritorti intorno alla testa, come per testimonianza del Varchi facevano coloro che volevano essere più lesti e spediti. Anzi dubito che quest' aggiustamento del cappuccio fosse un segnale del partito democratico di que' tempi, poichè il Varchi ci fa osservare che Bernardo Ciacchi passeggiava *col becchetto del cappuccio avvolto al capo* quando nel 1527. assalito dai soldati de' Medici si lasciò ammazzare piuttosto che gridar *palle*, cioè viva la Casa Medici.

(2) Fra Girolamo Savonarola Ferrarese fu chiamato a Firenze da Lorenzo il M. nel 1489. per l'alta riputazione ch'ei godeva in Italia, e ch'egli ben tosto vi confermò colle sue prediche. Ma educato interamente negli studj scritturali, professando una somma austerità di costumi, e dotato di un temperamento fermo ed impetuoso non potè far lega colla splendida e lieta società di Lorenzo, nè trattenersi dal declamare contro gli scandali e la corrutela de' suoi tempi, invocando riforme e predicendo calamità. Da questo zelo forse eccessivo nacquero tutti i guai di F. Girolamo. Il popolo diventò fanatico per lui. Ma i Grandi lo riguardarono di mal occhio. Non fu però in aperta opposizione con Lorenzo, poichè questi poco prima di morire volle essere da lui benedetto. Venuto Carlo VIII. in Italia, ed avendogli Piero de' Medici accordato o per viltà o per interesse quanto egli avea chiesto a danno dei Fiorentini, questi per avere un migliore avvocato presso quel Re, mandarongli fra gli altri il Savonarola nel 1494.; per il che questo Religioso dovette farsi uom di stato, difendere le ragioni della Repubblica, e mettersi aper-

avrebbero voluto mettermi prigione e condannarmi a misura di carbone; ma il buon Prinzivalle a tutto rimediò. Così mi fece una piccola condannagione di quattro staja di farina, le quali si dovessero donare per elemosina al monastero delle Murate. Subito richiamatoci dentro mi comandò ch'io non parlassi parola sotto pena della disgrazia loro, e ch'io ubbidissi a quello che

---

tamente contro i Medici. Scacciati questi nell'anno medesimo F. Girolamo fu il più ardente repubblicano di Firenze: e siccome il Papa Alessandro VI. era allora d'accordo coi Medici, e Savonarola nelle sue prediche non la perdonava neppure a lui; perciò i fulmini di Roma e le più fiere persecuzioni gli piombarono sul capo. Per lo che nel 1498. dopo varie vicende resi forti i suoi nemici, colto il momento opportuno, lo strapparono tumultuariamente dal convento, lo carcerarono, e ben presto lo impiccarono ed arsero come eretico, unitamente a due compagni, per sentenza di Giudici mandati espressamente da Roma, essendo egli di 46. anni. Per quanto vogliasi condannare di fanatismo quest'uomo, nessuno gli nega una piena integrità di costumi, un sincero attaccamento al popolo ed una eloquenza quasi portentosa, per cui nel 1496. i Fiorentini si persuasero a rinunciare al Carnevale e correvano invece ad abbruciare tutti gli ornamenti di vanità e di lusso. Anche gli uomini più gravi erano affezionatissimi a F. Girolamo, tra' quali è noto il gran Buonarroti che seguitò sempre a leggere con piacere le opere di lui. Non è quindi maraviglia che la fazione di F. Girolamo sussistesse tuttavia anche dopo la sua morte, e che per estinguerla fosse obbligato il Duca Cosimo di mandar lungi da Firenze i Domenicani, come fece nel 1545. Ora cotesti *cappuccetti* giudici del Cellini erano seguaci del Savonarola, giacchè i Medici e massime il Card. Giulio in quest'epoca lasciando tutte le apparenze di libertà, dissimulavano il principato e non escludevano dalle cariche i loro nemici. V. il Nardi.

condannato io ero. Così dandomi una gagliarda grida ci mandarono al Cancelliere; ed io borbottando sempre diceva: ceffata e non pugno; in modo che ridendo gli Otto si rimasero. Il Cancelliere ci comandò che noi ci dessimo sicurtà l'un l'altro, e me solo condannarono in quelle quattro staja della farina. A me parve d'essere assassinato; e avendo mandato per un mio cugino, il quale si domandava Maestro Annibale Librodoro, padre di Messer Librodoro Cerusico, volendo io ch'egli per me promettesse, e' non volse venire. Per la qual cosa sdegnato, io soffiando diventai come un aspide, e feci disperato giudizio (1), conosciuto quanto grande obbligo aveva questo Annibale alla casa mia: e m'accrebbe tanta collera che, tirato tutto il male (2) e alquanto per natura anche collerico, mi stetti ad aspettare, che il detto Uffizio degli Otto fussi ito a desinare; e restato quivi solo, veduto che nessuno della famiglia degli Otto più a me non guardava, infiammato di collera, uscito dal Palazzo, corsi alla mia bottega, dove trovatovi un pugnaletto, saltai in casa delli mia avversarj,

(1) *Disperata determinazione*; oppure *diedi per disperato il giudizio* o processo, dovendo rimanere arrestato per non poter dare la sicurtà richiesta.

(2) Cioè vedute le cose nel peggiore aspetto, o veramente *tirato* o attratto in me stesso *tutto il male* ed essendone compreso.

che a casa e bottega stavano. Trovaigli a tavola, e quel giovane Gherardo ch'era stato capo della quistione mi si gittò addosso: a cui io menai una pugnalata al petto, che il sajo e'l colletto insino alla camicia a banda a banda gli passai, non gli avendo tocco la carne o fattogli un male al mondo. Parendo a me, per l'entrar della mana (1) a quel rumore di panni, d'aver fatto grandissimo male, a lui per ispavento caduto in terra, dissi: o traditore, oggi è quel dì che io tutti v'ammazzo. Credendo il padre, la madre e le sorelle che quello fosse il dì del giudizio, subito gettatisi inginocchioni in terra, misericordia ad alta voce colle bigonce (2) chiamavano: e veduto non fare alcuna difesa di me, e quello disteso in terra come morto, troppo vil cosa mi parve a toccarli; ma furioso corsi giù per le scale; e giunto alla strada, trovai tutto il resto della casata, i quali erano più di dodici; chi di loro aveva una pala di ferro, alcuni un grosso canale di ferro, altri martella da incudine, altri bastoni. Giunto fra loro, siccome un toro invelenito, quattro o cinque ne buttai in terra, e con loro insieme caddi, menando sempre il pugnale ora a questo ora a quello.

---

(1) Si dice *mano* e *mana*.

(2) Cioè *smisuratamente*. Bigoncia propriamente è un tino da someggiar l'uva, e anche una cattedra.

Quelli che in piedi restati erano, quanto egli potevano sollecitavano, dando a me a due mani con martella, con bastoni e con incudini: e perchè Iddio alcune volte pietoso s'intermette, fece che nè essi a me nè io a loro non ci facemmo un male al mondo. Solo vi restò la mia berretta, la quale assicuratasi (1) gli avversarj che discosto a quella s'eran fuggiti, ognun di loro la percosse colle sue arme: dipoi riguardando infra di loro i feriti e' morti, nessuno v'era che avessi male. Io me n'andai alla volta di S. Maria Novella, e subito percossimi in Frate Alessio Strozzi, il quale io non conoscevo. A questo buon Frate io per l'amor di Dio mi raccomandai, che mi salvasse la vita, perchè grand'errore avevo fatto. Il buon Frate mi disse, ch'io avessi paura di nulla, che, tutti i mali del mondo ch'io avessi fatti, in quella cameruccia sua ero sicurissimo. In ispazio d'un'ora appresso, gli Otto ragunatisi fuora del loro ordine, fecero mandare uno de' più spaventosi bandi che mai s'udisse, sotto pene grandissime a chi m'avesse o sapesse, non riguardando nè a luogo nè a qualità di chi mi tenesse.

Il mio afflitto e povero padre entran-

(1) Cioè vedutala gli avversarj e riconosciutala, giacchè alla prima se n'eran fuggiti lungi dalla berretta come se fosse stata qualche terribile cosa.

do agli Otto, inginocchioni si buttò in terra, chiedendo misericordia del povero giovane figliuolo. Dove che uno di quegli arrovellati (1), scuotendo la cresta dello arronzinato cappuccio, rizzatosi in piedi, con alcune ingiuriose parole disse al povero mio padre: levati di costì, e va fuora subito, che domattina te lo manderemo in villa co' lanciotti (2). Il mio povero padre rispose, dicendo loro: quello che Dio avrà ordinato, tanto farete e non più. A cui quel medesimo rispose, che per certo così aveva ordinato Iddio. E mio padre pure ardito a lui rispose e disse: io mi conforto, che voi certo non lo sapete. E partitosi da loro, venne a trovarmi assieme (3) con un certo giovane di mia età, il quale si chiamava Piero di Giovanni Landi: ci volevamo bene più che se fratelli fussimo stati. Questo giovane aveva sotto il mantello una mirabile spada e un bellissimo giaco di maglia (4). E giunti a me, il mio ani-

---

(1) *Arrovellati*, *adirati*, *arrabbiati* dicevansi al tempo del Gonfaloniere Soderini i seguaci dei Medici, ma al tempo della dominazione dei Medici questa appellazione fu trasportata al partito del Savonarola, detto anche dei *popolani* o dei *piagnoni*.

(2) *Lanciotto* è propriamente un'asta da lanciare. Non ho potuto trovare il valore letterale di questa frase, che deriva da qualche uso o denominazione particolare di que' tempi. Forse Lanciotti dicevansi le guardie di giustizia.

(3) I nostri scrittori più esatti dicono sempre *insieme*.

(4) Lorica di maglie di ferro concatenate insieme.

moso padre mi disse il caso, e quel che gli avevano detto i Signori Otto; dipoi mi baciò in fronte, e tutt'a due gli occhi, e mi benedisse di cuore, dicendo così: la virtù di Dio sia quella che t'ajuti; e portami la spada e l'arme, colle sue mani proprie me l'ajutò a vestire. Dipoi disse: o figliuolo mio buono, con queste in mano o tu vivi, o tu mori. Pier Landi, che era quivi alla presenza, non cessava di lacrimare, e portommi dieci scudi d'oro. Io dissi che mi levasse certi peletti della barba, che prima lanugine erano. Frate Alessio mi vestì in modo da Frate, e un Converso mi diede per compagnia. Uscito del convento per la porta al Prato, lungo le mura me n'andai insino alla piazza; e salito la costa di Montui, in una di quelle prime case trovai uno, che si chiamava il Grassuccio, fratel carnale di Benedetto da Monte Varchi (1). Subito mi sfratai, e ritornato uomo, montati su due cavalli, che quivi erano per noi, la notte ce n'andammo a Siena. Rimandato indietro il detto Grassuccio a Firenze, salutò mio padre, e gli disse, che io era giunto a salvamento. Mio padre rallegratosi assai, gli parve mill'anni di ritrovar quello degli Otto che

(1) Cioè del cel. Varchi amicissimo anch'egli di Benvenuto, come si vedrà. Di Grassuccio non trovo memorie.

gli aveva detto ingiuria; e trovatolo disse: così vedete voi, Antonio, ch'egli era Dio quello, che sapeva quel che doveva essere del mio figliuolo, e non voi. A cui rispose: dì che ci capiti un'altra volta. Mio padre a lui disse: io attenderò a ringraziare Iddio, che l'ha campato di questo.

Essendo a Siena aspettai il Procaccio (1) di Roma, e con esso m'accompagnai. Quando fummo passati la Paglia incontrammo il Corriere che portava le nuove del Papa nuovo, che fu Papa Clemente (2). Giunto a Roma mi messi (3) a lavorare in bottega di Maestro Santi orefice; e sebbene il detto era morto, teneva la bottega un suo figliuolo. Questo non lavorava, ma faceva far le faccende di bottega tutte a un giovane che si chiamava Lucagnolo da Jesi. Questo era contadino, e da piccolo fanciulletto era venuto a lavorare con Maestro Santi. Era piccolo di statura, ma ben proporzionato. Questo giovane lavorava meglio che uomo, ch'io vedessi mai fino a quel tempo, con grandissima facilità e con molto disegno. Lavorava solamente di Grossiere, cioè vasi bellissimi e bacini e cose tali. Mettendomi io a lavorare in tal bottega presi a fare certi candellieri pel Vescovo Salamanca

---

(1) *Procaccio* è colui che porta le lettere da una città all'altra, viaggiando a giornate.

(2) Clemente VII. l'anno 1523.

(3) Si dice tanto *messi* come *misi*.

spagnuolo (1). Questi tali candellieri furono riccamente lavorati, per quanto si appartiene a tal opera. Un discepolo di Raffaello da Urbino, chiamato Gio. Francesco per soprannome il Fattore, era pittore molto valente; e perchè egli era amico del detto Vescovo, me gli mise molto in grazia, a tale che io ebbi moltissime opere da questo Vescovo, e guadagnavo molto bene (2). In questo tempo io andavo (3) quando a disegnare in Cappella di Michelagnolo (4), e quando alla casa di Agostino Chigi sanese (5), nella qual casa erano molte opere bel-

(1) Don Francesco de Bobadilla Vescovo di Salamanca era venuto a Roma nel 1517. per il Concilio Lateranense, ed essendovisi fermato nel 1527. accompagnò Clemente VII. in Castel S. Angelo. Indi ritornato in Ispagna morì nel 1529.

(2) Gio. Francesco Penni detto *il Fattore* era fiorentino. Raffaello, che aveva un'anima gentile quanto lo sono le sue dipinture, amò sempre e tenne in casa come figlio questo valente scolaro, al quale unitamente a Giulio Romano lasciò infine la sua eredità. Il Fattore finì col detto Giulio le opere non terminate da Raffaello: poi lavorò con Pierino del Vago, che era suo cognato. Amava più disegnare che colorire, e si dilettava molto di far paesi e casamenti. Morì in Napoli di 40. anni.

(3) Ricordinsi i Giovani che il terminare in *o* la prima persona dell' Imperfetto de' Verbi è idiotismo sconosciuto negli scrittori più esatti anche antichi, e perciò condannato come errore.

(4) La cappella Sistina in cui Michelangelo dipinse il Giudizio universale, il capo d'opera della pittura moderna.

(5) Questa casa è ora chiamata la *Farnesina*, ed appartiene al Re di Napoli. Agostino Chigi, che era un

lissime di pittura di mano dell'eccellentissimo pittore Raffaello da Urbino (1): e que-

---

ricchissimo mercante amico e protettore di tutti gli uomini virtuosi, vi fece lavorare i migliori artisti de' suoi tempi. Raffaello coll' ajuto di Giulio Romano, del Fattore, di Gaudenzio, di Raffael dal Borgo e d'altri scolari vi dipinse l'intera favola *di Psiche*, e la bellissima *Galatea*. Agostino Chigi era già morto fin dal 1520.

(1) Raffaello Sanzio uno de' Genj che più la natura abbia favorito, e al cui sviluppo concorsero la coltura e il gusto del secolo, la società de' grand' uomini che in quello fiorivano, l'assennata magnificenza de' Principi, e la strada battuta da suoi antecessori nell'arte. Inferiore a Michelangelo nella scienza della macchina umana e nell'arte di trattare i soggetti possibili, superò tutti lungamente nel trattare i soggetti di fatto, ne' quali portò al sommo l'espressione delle passioni, e degli affetti dell'animo. Quindi come il Buonarroti colpisce la mente, la costringe a pensare, e la sforza all'ammirazione, Raffaello va dritto al cuore, se ne impadronisce con magico diletto, e l'obbliga a sentire sebbene ineducato e ritroso al linguaggio delle Arti. Data però l'eccellenza d'entrambi, ciascun dal suo lato, siccome gli uomini hanno più cuore che mente, e son tocchi assai più dal fatto che dal possibile sebben sublime, a diritto Raffaello è da tre secoli tenuto principe della Pittura: che se gli uomini fossero altrimenti il primato starebbe a Michelagnolo. Fu valente architetto, commentò Vitruvio, e credesi di lui, almeno in quanto alla sostanza, una bella lettera a Leone X. sopra il modo di prendere in disegno le antichità di Roma, asserita di Bald. Castiglione. Diresse anche e forse modellò la statua di Giona che sta in Roma alla Madonna del Popolo.

Gli vengono attribuite più maniere, ma con lieve critica; perchè abbandonata appena quella di Pietro Perugino suo precettore, che pure è la sua stessa fanciulla o adolescente, egli proseguì sempre sulle massime stesse in tutte le parti dell'arte, guadagnando di continuo in essa a misura della grandezza delle occasioni, in cui esercitavala, e della confidenza che an-

sto si era il giorno della festa, perchè detta casa abitava Messer Gismondo Chigi fratello del detto Messer Agostino. Avevano molta boria quando vedevano de' giovani mia pari che andavano a imparare dentro alla casa loro. La moglie del detto Messer Gismondo vedutomi sovente in questa sua casa (questa donna era gentile al possibile e oltremodo bella) accostandosi un giorno a me, guardando li mia disegni, mi domandò s'io ero pittore o scultore; alla qual donna io dissi, ch'ero orefice. Ella disse, che troppo bene disegnavo per orefice; e fattosi portare da una sua cameriera un giglio di bellissimi diamanti legati in oro, mostrandomeli, volse che io gli stimassi. Io gli stimai ottocento scudi. Allora ella disse, che benissimo io gli avevo stimati. Appresso mi domandò se mi bastava l'animo di legarli bene: io dissi che molto volentieri; e alla presenza di lei ne feci un

---

dava acquistando della propria virtù. La *Disputa del Sacramento* può fissar l'epoca in cui emancipato dalla scuola cominciò a veder la natura con occhi liberi e proprj; gli *Atti degli Apostoli*, e la *Trasfigurazione* possono fissare il più sublime grado del suo perfezionamento.

Fu bello della persona, cortese ne' modi, ed all'esempio di Bramante Lazzari suo zio, amico della magnificenza e de' piaceri. Il suo merito e le sue qualità furono tali, che anche gli invidiosi erano costretti a benvolerlo e lo colmarono di lodi. Fu sorpreso dalla morte nel fiore della vita e della sua gloria il venerdì santo del 1520; era nato lo stesso giorno nel 1483.

pochetto di disegno; e tanto meglio lo feci, quanto io pigliavo piacere di trattenermi con questa tale bellissima e piacevolissima gentildonna. Finito il disegno sopraggiunse un'altra bellissima gentildonna romana, la quale scesa a basso, domandò alla Porzia quel ch'ella quà faceva; la quale sorridendo disse: io mi piglio piacere di veder disegnare questo giovane dabbene, il qual è buono e bello. Io venuto in un poco di baldanza, pure mescolato un poco d'onesta vergogna; divenni rosso e dissi: quale io mi sia, sempre, Madonna, sarò paratissimo a servirvi. La gentildonna anche ella arrossita alquanto, disse: ben sai che io voglio che tu mi serva; e portomi il giglio, disse, che meco lo portassi; e di più mi diede venti scudi d'oro, che aveva nella tasca, e disse: legamelo in questo modo che disegnato me l' hai, e salvami quest' oro vecchio in che legato egli è ora. La gentildonna romana allora disse: s'io fussi in quel giovane, volentieri me n'andrei con Dio. Madonna Porzia aggiunse, che le virtù rare volte stanno co' vizj, e che se tal cosa io facessi, forse ingannerei quel bell' aspetto ch' io dimostravo d' uomo dabbene; e voltasi, presa per mano la gentildonna romana, con piacevolissimo riso mi disse: addio Benvenuto. Soprastetti alquanto intorno al mio disegno che facevo, ritraendo certa figura di Giove di mano di

Raffaello da Urbino detto (1). Finita che l'ebbi, partitomi, mi messi a fare un piccolo modellino di cera, mostrando per esso come doveva dappoi tornar fatta l'opera; e portatolo a vedere a Madonna Porzia detta, essendo alla presenza quella gentildonna romana che prima dissi; l'una e l'altra grandemente satisfatte delle fatiche mie mi feciono tanto favore, che mosso da qualche poco di baldanza, io promisi loro, che l'opera sarebbe meglio ancora la metà che il modello. Così messi mano all'opera, e in dodici giorni finì il detto giojello in forma di giglio, come ho detto di sopra, adorno con mascherine, puttini, animali, e benissimo smaltato; di modo che li diamanti, di che era il giglio, erano migliorati più della metà.

Inmentre che io lavoravo quest'opera, quel valentuomo Lucaguolo, ch'io dissi di sopra, mostrava d'averlo molto per male, più volte dicendomi, ch'io mi farei molto più utile e più onore ad ajutarlo lavorare vasi di argento, com'io avevo cominciato. Al quale io dissi, che io sarei atto, sempre ch'io volessi, a lavorar vasi grandi d'argento; ma che di quell'opere ch'io facevo, non me ne veniva ogni giorno da fare, e che in esse opere tali era non man-

(1) Nella suddetta favola di Psiche Giove è dipinto più volte.

no onore, che ne' vasi grandi d'argento, ma sì bene molto maggior utile. Questo Lucagnolo, a cui dissi era molto maggior utile, mi derise, dicendo: tu lo vedrai, Benvenuto, perchè allora che tu avrai finito codesta opera, io m'affretterò d'aver finito questo vaso, il quale cominciai quando tu il gioiello, e coll'esperienza sarai chiaro dell'utile ch'io trarrò dal mio vaso, e tu del tuo gioiello. A cui io gli risposi, che volentieri avevo a piacere di fare con uno sì valentuomo, qual egli era, tal prova, perchè alla fine di tali opere si vedrebbe chi di noi s'ingannava. Così l'uno e l'altro di noi alquanto con un poco di sdegnoso viso abbassati il capo, desiderosi di dar fine alle cominciate opere, studiammo di modo il lavoro, che in termine di dieci giorni in circa ciascun di noi aveva con molta pulitezza e arte finita l'opera sua. Quella di Lucagnolo si era un vaso assai ben grande, il quale serviva in tavola di Papa Clemente, dove buttava dentro, immentre che mangiava ed era a mensa, ossicini di carne e bucce di diverse frutte, fatto più presto a pompa che a necessità. Era questo vaso ornato con due bei manichi, con molte maschere piccole e grandi, con molti bellissimi fogliami, di tanta grazia e disegno, quanto immaginar si possa; al quale io dissi, quello essere il più bel vaso che io veduto avessi. A questo, Lu-

cagnolo, parendogli d'avermi chiarito (1), disse: non manco bella pare a me l'opera tua; ma presto vedremo la differenza dell'uno e dell'altro: così preso il suo vaso, portatolo al Papa, restò soddisfatto benissimo, e subito lo fece pagare secondo l'uso di tai grossi lavori. In questo mentre io portai l'opera mia alla detta gentildonna Madonna Porzia, la quale con molta maraviglia mi disse, che di gran lunga io avevo trapassato la promessa fattale; e poi aggiunse, dicendomi, ch'io domandassi delle fatiche mie tutto quello che mi piaceva, perchè le pareva ch'io meritassi tanto, che donandomi un castello, appena le parrebbe d'avermi soddisfatto; ma perchè ella questo non poteva fare, ridendo mi disse, ch'io domandassi quello che ella poteva fare. A cui io dissi, che il maggior premio delle mie fatiche desiderato si era l'aver soddisfatto alla Sua Signoria. Così anch'io ridendo, fattale riverenza, mi partii dicendo, ch'io non voleva altro premio che quello. Allora Madonna Porzia si volse a quella gentildonna romana e disse: vedete voi che la compagnia di quelle virtù, che noi giudicammo in lui, son queste, e non sono i vizj? Maravigliatasi l'una e l'altra, pure disse Madonna Porzia: Benvenuto mio, hai tu sentito dire, che quando il povero dona

(1) *Chiarire* significa anche *iscaponire*, *convincere*.

al ricco il Diavolo se ne ride? Alla quale io dissi: e però di tanti suoi dispiaceri, questa volta lo voglio veder ridere; e partitomi, ella disse, che non voleva per questa volta fargli cotal grazia. Tornatomi alla mia bottega, Lucagnolo aveva n'un cartoccio di danari avuti del suo vaso; e giunto, mi disse: accosta un poco quì a paragone il premio del tuo giojello accanto al premio del mio vaso. Al quale io dissi, che lo salvasse in quel modo insino al seguente giorno, perchè io speravo, che sì bene l'opera mia nel suo genere non era stata manco bella della sua, così aspettavo di fargli vedere il premio di essa. Venuto l'altro giorno, la Madonna Porzia mandato alla mia bottega, un suo Maestro di casa mi chiamò fuora, e portomi un cartoccio pieno di danari da parte di quella Signora, mi disse, che ella non voleva che il Diavolo se ne ridesse affatto; mostrando che quello, che ella mi mandava non era l'intero premio, nè l'intero pagamento che meritavano le mie fatiche, con molte altre cortesi parole degne di cotal Signora. Lucagnolo, che gli pareva mill'anni d'accostare il suo cartoccio al mio, subito giunto in bottega, presente dodici lavoranti e altri vicini fattisi innanzi, che desideravano veder la fine di tal contesa, Lucagnolo prese il suo cartoccio con ischerno ridendo; e dicendo *au ou* tre e quattro volte, versò li danari sul banco con gran romore, i

quali erano venticinque scudi di giulj, pensando che li mia fussino quattro o cinque scudi di moneta: dove io, suffogato dalle sgrida sue, dallo sguardo e risa de' circostanti, guardato così un poco dentro nel mio cartoccio, veduto che era tutt'oro, da una banda del banco, tenendo gli occhi bassi, senza un romore al mondo, con tutt'a due le mani forte in alto alzai il mio cartoccio, il quale facevo versare a modo d'una trammoggia da mulino. Erano li mia danari la metà più che li sua; in modo che tutti quegli occhi, che mi s'erano affissati addosso con qualche scherno, subito volti a lui, dissono: Lucagnolo, questi danari di Benvenuto per esser oro e per essere una metà più, fanno molto più bel vedere che li tua. Io credetti certo che per l'invidia insieme collo scorno ch'ebbe, Lucagnolo subito cascasse morto: e contuttochè di quelli mia danari a lui ne venisse la terza parte, per essere io lavorante ed egli maestro, potette più l'invidia che l'avarizia in lui. Non manco sdegnato io dissi, che ogni uccello faceva il verso suo. Dopo aver sentito ch'egli malediva l'arte sua, e chi gliene aveva insegnata, dicendo (essendo milanese) che da mo' innanzi non voleva più fare quell'arte di grossiere, solo voleva attendere a fare di quelle bordellerie piccole (1), dappoi

(1) La parola *Bordelleria* è stata ora posta nel Vo-

che l'erano così ben pagate; ed io gli soggiunsi che io gli profetavo bene, che a me riescirebbe benissimo il far delle sua, e che a lui non mai riescirebbe il fare di quelle sorte bordellerie. Così partendomi adirato, gli dissi, che presto gliene farei vedere. Quelli, che erano alla presenza, gli dettono a viva voce il torto, tenendo lui in concetto di villano, com'egli era, e me in concetto d'uomo, siccome io avevo mostro.

Il dì seguente andai a ringraziare Madonna Porzia; le dissi, che Sua Signoria aveva fatto il contrario di quello ch'ella disse: che volendo io fare che il Diavolo se ne ridesse, ella di nuovo l'aveva fatto rinnegare Iddio. Piacevolmente l'uno e l'altro ridemmo; e mi dette da fare altre opere belle e buone. In questo mezzo io cercai per mezzo d'un discepolo di Raffaello da Urbino, che il Vescovo Salamanca mi desse da fare un vaso grande da acqua, chiamato un'acquereccia, che per uso delle credenze, sopra vi si tengono per ornamento: e volendo il detto Vescovo farne dua di ugual grandezza, uno ne dette a fare al detto Lucagnolo, e uno ne ebbi da fare io; e per la modanatura delli detti vasi ci dette il disegno quel detto Gio,

---

scholario dall' Alberti, in senso di *inezia* o *bagatella* sull autorità del Cellini in questo luogo.

Francesco Pittore. Così messi mano con maravigliosa voglia nel detto vaso, e fui accomodato di una particina di bottega da un Milanese, che si chiamava Maestro Gio. Pietro della Tacca. Messomi in ordine feci il mio conto de' danari, che mi potevano bisognare per alcuni mia affari, e tutto il resto ne mandai a soccorrere il mio povero buon padre; il quale, mentre che gli eran pagati in Firenze, s'abbattè per sorte in uno di quegli arrabbiati (1), che eran degli Otto a quel tempo ch' io feci quel poco di disordine, e ch' egli villaneggiandolo gli aveva detto di mandarmi in villa co' lanciotti. A ogni modo, perchè quello arrabbiato aveva certi cattivi figliuolacci, a proposito mio Padre disse: a ognuno puole (2) intervenire delle disgrazie, massime agli uomini collerosi quando egli hanno ragione, come intervenne al mio figliuolo; ma veggasi poi dal resto della vita sua, come io l'ho virtuosamente saputo indirizzare. Volesse Iddio che i vostri figliuoli non vi facessero nè peggio nè meglio di quello che fanno li mia a me; e questo Iddio lo volesse in vostro servizio, perchè siccome Iddio mi ha fatto tale ch' io gli ho saputi allevare, così, dove la virtù mia

---

(1) V. la nota prima a pag. 49.

(2) Questo *puole* è riguardato come un vero errore di lingua.

non ha potuto arrivare, egli stesso me gli ha campati contro al vostro credere dalle vostre violente mani. E partitosi, tutto questo fatto mi scrisse, pregandomi per l'amor di Dio che io sonassi qualche volta, acciocchè io non perdessi quella bella virtù, che egli con tante fatiche m'aveva insegnato. E restai con desiderio di compiacerlo prima che morisse, in buona parte in quanto al sonare, siccome Iddio ci compiace tutti delle grazie lecite, che noi fedelmente gli domandiamo.

Mentre che io sollecitavo il vaso di Salamanca, per mio ajuto avevo solo un fanciulletto, che con grandissime preghiere d'amici, mezzo contra alla mia voglia, avevo preso per fattorino. Questo fanciullo era d'età di quattordici anni in circa, aveva nome Paulino, ed era figliuolo d'un cittadino romano, il quale viveva delle sue entrate. Era questo Paulino il meglio creato, il più onesto e più bel figliuolo, che mai io vedessi alla vita mia; e per li sua onesti atti e costumi, e per la sua infinita bellezza, e pel grande amore che egli portava a me avvenne, che per queste cause io gli posi tant'amore, quanto in un petto d'uomo racchiuder si possa. Questo sviscerato amore fu causa, che per vedere io più sovente rasserenare quel maraviglioso viso, che per natura sua onesto e malinconico si dimostrava, di quando in quando io pigliavo il mio cornetto; ed egli subito moveva un

riso tanto sincero e tanto bello, ch'io non mi maraviglio punto di quelle pappolate (1) che scrivon i Greci degli Dei del Cielo: questo talvolta, essendo a quei tempi, gli avrebbe fatti forse uscir de'gangheri. Aveva questo Paulino una sorella, che si chiamava Faustina, sì bella, quale penso che mai Faustina fosse sì bella, di cui gli antichi libri cicalano tanto: e menatomi alcune volte alla vigna sua, e per quello io potevo giudicare, mi pareva che quest'uomo dabbene mi avrebbe voluto far suo genero (2). Questa cosa mi causava molto più il sonare, ch'io non facevo prima. Occorse in questo tempo che un certo Gio. Jacopo Piffero da Cesena, che stava col Papa, molto mirabile sonatore, mi fece intendere per Lorenzo Trombone Lucchese, il quale è oggi al servizio del nostro Duca, se io volevo ajutar loro per lo Ferragosto del Papa sonare di soprano col mio cornetto quel giorno parecchi mottetti, ch'e' bellissimi scelti avevano. Contuttochè io fossi nel grandissimo desiderio di finire quel mio bel vaso incominciato, per esser la musica cosa mirabile in sè, e per soddisfare in parte al mio vecchio padre, fui contento di far loro tal compagnia: e otto giorni

(1) Favole assurde quali sono gli amori di Giove per Ganimede, di Apollo per Giacinto e simili. *Pappolata* si dice anche di una vivanda mal unita e troppo liquida.

(2) È passato stranamente a parlar del padre.

innanzi al Ferragosto ogni due ore facemmo insieme conserto (1); in modo che il giorno d'Agosto (2) andammo in Belvedere, e mentre che Papa Clemente desinava, sonammo que' disciplinati mottetti in modo, che il Papa ebbe a dire, non aver mai sentito musica più soavemente e meglio unita sonare: e chiamato a sè quel Gio. Jacomo, gli domandò di qual luogo, e in qual modo egli aveva fatto a avere così buon Cornetto e Soprano, e lo domandò minutamente chi io ero. Gio. Jacomo detto gli disse appunto il nome mio. A questo il Papa disse: dunque questo è il figliuolo di Maestro Giovanni? E allora, sapendo chi io ero, soggiunse, che mi voleva al suo servizio infra gli altri Musici. Gio. Jacomo rispose: di questo io non mi vanto, che voi l'abbiate, perchè la sua professione continuamente si è l'arte dell'oreficeria, e in quella egli opera maravigliosamente, e tirane molto miglior guadagno, che e' non farebbe al sonare. Il Papa gli disse: tanto meglio io lo voglio, essendo codesta virtù di più in lui, che io non m'aspettava. Fagli acconciare la medesima provvisione che a voi altri; e da mia parte digli, che mi serva, e che alla giornata ancora nell'altra professione ampliamente gli darò

(1) Lo stesso che *concerto*,
(2) Del 1524.

da fare: e stesa la mano, gli donò in un fazzoletto cento scudi d' oro di Camera, e disse: partigli in modo ch'e' n' abbia la sua parte. Il detto Gio. Jacomo spiccato dal Papa, venuto a noi, disse puntatamente tutto quello che il Papa gli aveva detto; e partiti i danari infra otto compagni che noi eramo, dato a me la parte mia, disse a me; io ti vo' fare scrivere nel numero de' nostri compagni. Al quale io dissi: lasciate passar oggi, e domani io vi risponderò. Partitomi da loro, io andavo pensando, se tal cosa io dovevo accettare, considerando quanto mi era per nuocere ai begli studj dell'arte mia. La notte seguente mi apparve mio padre in sogno, e con amorevolissime lacrime mi pregava, che per l'amor di Dio e suo fussi contento pigliare quella tale impresa; al quale mi pareva rispondere, che in modo nessuno io non lo volevo fare. Subito mi parve, che in forma orribile egli mi spaventasse e dicesse: non lo facendo arai la paterna maledizione; e facendolo sarai tu per sempre benedetto da me. Destatomi, per paura subito corsi a farmi scrivere; dipoi lo scrissi al mio vecchio padre, il quale per la soverchia allegrezza lo prese un accidente, il quale lo condusse presso alla morte; e subito mi scrisse d'aver ancor egli sognato quasi il medesimo che io aveva fatto: e mi pareva, veduto d'aver soddisfatto alla onesta voglia del mio buon

padre, che ogni cosa mi dovesse succedere a onorata e gloriosa fine. Così mi messi con grandissima sollecitudine a finire il vaso, che cominciato avevo pel Salàmanca. Questo Vescovo era molto mirabile uomo, ricchissimo, ma difficile a contentare: mandava a vedere ogni giorno quello che io facevo; e quella volta che il suo mandato non mi trovava, il detto Salamanca veniva in grandissimo furore, dicendo, che mi voleva far torre la detta opera, e darla ad altri a finire. Questo n'era causa il servire a quel maledetto sonare. Pure con grandissima sollecitudine mi ero messo giorno e notte, tantochè, condottola a termine di poterla mostrare, al detto Vescovo la feci vedere: al quale crebbe tanto desiderio di vederla finita, ch'io mi pentì d'avergliene mostro. In termine di tre mesi ebbi finita la detta opera con tanti begli animaletti, fogliami e maschere, quanto immaginar si possa. Subito la mandai per quel mio Paulino fattore a mostrare a quel valentuomo Lucagnolo detto di sopra; il qual Paulino con tanta bella grazia disse così: Messer Lucagnolo, dice Benvenuto, che vi manda a mostrare le sue promesse e vostre c......, aspettando da voi di vedere le sue bordellerie. Detto le parole, Lucagnolo prese in mano il vaso, e guardatolo assai, disse a Paulino: o bel zitello, dì al tuo padrone, ch'egli è un gran valentuomo, e ch'io lo prego, che mi voglia per amico, e non

s'entri in altro. Lietissimamente mi fece l'imbasciata quell'onesto giovanetto. Portossi il detto vaso al Salamanca, il qual volle, che si facesse stimare. Nella detta stima intervenne questo Lucagnolo, il quale tanto onoratamente me lo stimò e lodò tanto, che passò di gran lunga quello ch'io mi pensava. (1) Preso il detto vaso il Salamanca, spagnolescamente disse: io giuro a Dio, che tantó voglio stare a pagarlo, quanto egli ha penato a farlo. Inteso questo, io malissimo contento ne restai, maledicendo tutta la Spagna e chi le voleva bene. Era infra gli altri begli ornamenti un manico tutto di un pezzo a questo vaso, sottilissimamente lavorato, che per virtù d'una certa molla stava diritto sopra la bocca del vaso. Mostrando un giorno per boria a certi sua gentiluomini spagnuoli Monsignor detto questo mio vaso, avvenne, che un di questi gentiluomini troppo indiscretamente maneggiando il manico del vaso, non potendo resistere quella gentil molla in mano alla sua villana forza, in mano al detto si roppe (2); e ciò fu in tempo, che già s'era partito Monsignore: e parendogli d'aver molto malfatto, pregò quel credenziere che n'avea cura, che pre-

(1) Di questo vaso parla ancora il Cellini nel Cap. XII. dell' *Oreficeria*.

(2) Si dice *roppe* come *ruppe*.

sto lo portasse al maestro che l'aveva fatto, il quale subito lo racconciasse, e gli promettesse tutto il premio ch' e' domandava, purchè presto fosse acconcio. Così capitandomi nelle mani il vaso, promessi acconciarlo prestissimo; e così feci, che mi fu portato innanzi mangiare, e a ventidue ore l'avevo terminato: e venne quel che me l'aveva portato, il quale era tutto sudore; che per tutta la strada aveva corso, avvegnachè di nuovo Monsignore l'aveva domandato per mostrarlo a cert' altri Signori. Però questo credenziere non mi lasciava parlar parola, dicendo: presto, presto, porta il vaso. Onde, volontarioso di fare adagio e non gliene dare, dissi, che io non volevo far presto. Venne il servitore detto in tanta furia, che, accennando di mettere mano alla spada con una mano, coll' altra fece dimostrazione e forza di entrare in bottega; la qual cosa subito io glie l'interdissi coll' arme accompagnate con molte ardite parole, dicendogli: io non te lo voglio dare; e va a dire a Monsignore tuo padrone, ch' io voglio i danari delle mie fatiche, prima ch' egli esca di questa bottega. Veduto questi di non aver potuto ottener per la via delle braverie, si messe a pregarmi come si prega la Croce, dicendomi, che se io gliene davo, farebbe per me tanto, ch' io sarei pagato. Queste parole niente mi mossono dal mio proposito. Alla fine, dicendogli sempre il medesimo,

disperatosi dell'impresa, giurò di venire con tanti Spagnuoli, che m'avriano tagliato a pezzi; e partissi correndo. In questo mezzo io, che ne credevo qualche parte di questi assassinamenti loro, mi promessi animosamente difendermi; e messo in ordine un mio mirabile scoppietto, il quale mi serviva per andare a caccia, da me dicevo: chi mi toglie la roba mia colle fatiche insieme, ancora se gli può conceder la vita? In questo contrasto, che da me medesimo facevo, comparvero molti Spagnuoli insieme col loro maestro di casa; il quale al lor temerario modo disse a quei tanti, che entrassino dentro. Alle quali parole io mostrai loro la bocca dello scoppietto in ordine col suo fuoco, e ad alta voce gridavo: marrani, traditori, assassini, s'assassin' egli a questo modo le case e le botteghe in una Roma? Tanti quanti di voi ladri s'appresseranno a questo sportello, tanti con questo mio schioppo ne farò cader morti. E volto la bocca di esso stioppo al loro maestro di casa, accennando di tirare, dissi: e tu ladrone, che gli ammetti, voglio che sia il primo a morire. Subito dette di piede a un giannetto (1), in su di che egli era, e a tutta briglia si messe a fuggire. A questo gran romore usciti fuori erano tutti i vicini: in questo

(1) *Giannetti* o *ginnetti* sono certi cavalli di Spagna.

mentre ancora passando certi gentiluomini romani, dissono: ammazzali pure questi marrani, perchè sarai ajutato da noi. Queste parole furono di tanta forza, che molto spaventati da me si partirono; in modo che necessitati a fuggire, furono forzati a narrare a Monsignore tutto il fatto: il quale era superbissimo, e tutti quei servitori e ministri sgridò, sì perchè egli eran venuti a fare un tale eccesso, e perchè dappoi cominciato, essi non l'avean finito. Abbattessi in questo quel pittore, che era intervenuto in tal cosa; al quale Monsignore disse, che mi venisse a dire da sua parte, che se io non gli portavo il vaso subito, che di me il maggior pezzo sarebbono stati gli orecchi; e che se io lo portavo, subito mi darebbe il pagamento di esso. Questa cosa non mi messe punto di paura, e gli feci intendere, che io l'anderei a dire al Papa subito. Intanto a lui passata la stizza, e a me la paura, sotto la fede di certi gentiluomini romani, che il detto non mi offenderebbe, e con buona sicurtà del pagamento delle mie fatiche, messomi in ordine con un gran pugnale e il mio buon giaco, giunsi in casa di detto Monsignore, il quale aveva fatto mettere in ordine tutta la sua famiglia. Entrato, avevo il mio Paulino appresso col vaso d'argento. Era nè più nè manco come un passar per mezzo il Zodiaco; che chi contraffaceva il lione, quale lo scorpio, altri il cancro;

tantochè giugnemmo alla presenza di questo Prete; il quale sparpagliò le più pretesche spagnolissime parole che immaginar si possa. Onde io mai (1) alzai la testa a guardarlo, nè mai gli risposi parola. Al quale mostrava di crescere più la stizza; e fattomi porgere da scrivere, mi disse, ch'io scrivessi di mia mano, dicendo di esser ben contento e ben pagato da lui. A questo io alzai la testa e gli dissi, che molto volentieri lo farei, se prima io avessi i mia danari. Crebbe collera al Vescovo; e le bravate e le grida furono grandi. Al fine prima ebbi i danari, e dappoi scrissi; e lieto e contento me n'andai. Dappoi lo intese Papa Clemente, il quale aveva veduto il vaso in prima, ma non gli fu mostro per mia mano: ne prese grandissimo piacere, e in pubblico disse, che mi voleva grandissimo bene, e tale che Monsignor Salamanca molto si pentì d'avermi fatto quelle sue bravate: e per rappattumarmi, per lo medesimo pittore mi mandò a dire, che mi voleva dar da fare molte grand'opere; al quale io dissi che volentieri io le farei, ma che prima volevo il pagamento di esse che io le cominciassi. Ancora queste parole vennero all'orecchie di Papa

(1) Qui ed altrove il Cellini usa il solo *mai* in senso negativo. Gli scrittori più esatti non lo fanno malgrado qualche esempio nel Boccaccio ec.

Clemente, le quali lo mossono grandemente a risa. Era alla presenza il Cardinal Cibo, al quale il Papa contò tutta la differenza che io avevo avuto con questo Vescovo; di poi si volse a un suo ministro, e gli comandò, continuamente mi desse da fare per lo Palazzo. Il detto Cardinal Cibo mandò per me, e dopo molti piacevoli ragionamenti, mi dette da fare un vaso grande maggiore di quello di Salamanca (1); così il Cardinal Cornaro (2) e molti altri di quei Cardinali, massimamente Ridolfi (3) e Salviati (4): da tutti avevo da fare in

---

(1) Il Card. Innocenzo Cibo Malaspina, Arciv. di Genova, figlio d'una sorella di Leon X. emulò i parenti materni nel favorire i dotti, e profuse per essi principalmente le sue immense ricchezze. Morì nel 1550.

(2) Marco Cornaro, fratello della Regina di Cipro, e nipote del Doge di Venezia, creato Cardinale nel 1492. e quindi Vescovo di Padova, di Verona e d'altre Chiese, fu persona molto autorevole in Roma ed in Venezia. Riconciliò i Veneziani con Giulio II.: e da Leon X. fu solennemente lodata la virtù e la sollecitudine, con cui egli servì sempre la sua patria e la Chiesa. I lavori che il Cellini dice aver fatti per lui, devonsi ritenere anteriori al Luglio del 1524., poichè il Card. Cornaro in quest' epoca portatosi a Venezia onde schivar la peste, vi morì quasi subito per gli incomodi sofferti nel viaggio.

(3) Il Card. Niccolò Ridolfi fiorentino e nipote di Leon X. è famoso per avere a grandi spese raccolta una ricchissima biblioteca. Il Sadoleto lo loda molto come liberale e dottissimo.

(4) Il Card. Gio. Salviati era figlio di Jacopo, di cui V. a pag. 15. Fatto Cardinale dallo Zio Leon X. nel 1517., sostenne le più ardue legazioni della sua Corte, e condusse a termine i trattati più scabrosi di que' tem-

modo che io guadagnavo molto bene. Madonna Porzia Chigi mi disse ch'io dovessi aprire una bottega che fusse tutta mia; ed io così feci, e mai restavo di lavorare per questa gentildonna dabbene; e forse per causa sua istessa m'era mostro al mondo uomo da qualcosa. Presi grand'amicizia col Signor Gabriello Cesarini, il quale era Gonfaloniere di Roma, e per questo Signore io feci di molte opere. Una infra l'altre notabile, fu una medaglia grande d'oro da portare in un cappello: dentro scolpito in essa medaglia si era Leda col suo cigno: e soddisfattosi assai delle mie fatiche, disse, che voleva farla stimare per pagarmela il giusto prezzo; e perchè la medaglia era fatta con gran disciplina, quegli stimatori dell'arte la stimarono molto più ch'e' non s'immaginava: così tenendosi la medaglia in mano, nulla ritraevo delle mie fatiche. Occorse il medesimo caso di essa medaglia che quello del vaso di Salamanca. E perchè queste cose non mi tolgano il luogo da dir cose di maggior importanza, così brevemente me la passerò.

pi. Oltre di ciò, essendo egli dottissimo, gran protettore dei Letterati, severo di costumi, ed in tutte le cose magnifico, si acquistò un' altissima considerazione e in Italia e fuori. Non sempre potè egli dar passata ai capricci del nostro Cellini, cui perciò sentiremo in seguito lagnarsi di quest' ottimo Prelato, che morì nel 1553. di 63. anni.

Contuttochè io esca alquanto della mia professione, volendo descriver la vita mia, mi è forza qualcuna di queste cotali cose, non già minutamente descriverle, ma sì bene succintamente accennarle. Essendo una mattina del nostro San Giovanni (1) a desinare insieme con molti della nazione nostra, di diverse professioni, pittori, scultori, orefici; infra gli altri notabili uomini ci era uno domandato il Rosso, pittore (2), e Gio. Francesco discepolo di Raffaello da Urbino e molti altri: e perchè in questo luogo io gli avevo condotti liberamente, tutti ridevano e motteggiavano, secondochè promette (3) lo essere insieme quantità di uomini, rallegrandosi d'una tanto (4) maravigliosa festa. Passando a caso un giovane sventato, bravaccio, soldato del Signor Lo-

(1) Cioè nel giorno della Festa di S. Gio. Battista, specialmente onorato dai Fiorentini come loro protettore.

(2) Il Rosso, pittore fiorentino, era un uomo di bella presenza, abbastanza istruito nelle lettere e valentissimo nel suo mestiere, così che nel 1534. fu da Francesco I. chiamato in Francia ad occupare il posto abbandonato da Andrea del Sarto: e le beneficenze ch' ei ricevette da quel gran Monarca furon tali, che egli viveva assai splendidamente in Parigi, quando mancatagli in casa qualche cosa, accusò di furto un suo compatriota. Fattosi il processo e trovatasi insussistente l'accusa, il Rosso preso dal timore di comparire e d'esser punito come calunniatore si avvelenò nel 1541.

(3) *Promettere* significa talvolta *permettere*.

(4) *Tanto maravigliosa*, e poco appresso *tanto virtuosi* sono mie correzioni, in luogo di *tanta* e *tanti*.

renzo ovvero Renzo da Ceri (1), a questi romori, sbeffando disse molte parole inoneste della nazion fiorentina. Io, ch'ero guida di questi tanto virtuosi e uomini dabbene, parendomi esser l'offeso, chetamente senza che nessuno mi vedesse, questo tale sopraggiunsi; il quale era insieme con una sua puttana, che per farla ridere, ancora seguitava di fare quella scornacchiata (2). Giunto a lui, lo domandai se egli era quello ardito, che diceva mal de' Fiorentini. Subito disse: io son quello. Alle quali parole io alzai la mano dandogli sul viso, e dissi: ed io son questo. Subito messe mano all' arme l' uno e l'altro arditamente. Ma non sì tosto cominciata tal briga, subito molti entrarono di mezzo,

(1) *Renzo* o Lorenzo da Ceri era uno di que' Capitani mercenarj, che alla testa d'una compagnia loro propria andavano a combattere ora per una Potenza ed or per un' altra a seconda del loro maggiore interesse. Renzo al soldo de' Veneziani si meritò una grande riputazione nella difesa di Crema del 1514.; e passato al servigio del Papa nel 1515., conquistò per esso il Ducato di Urbino. Venuto il Re di Francia in Italia, Renzo consacrò a lui le sue armi. Non riuscì a prendere la rocca d'Arona nel 1523., ma si distinse tanto, comandando la difesa di Marsiglia nel 1524., che Francesco I. lo mandò a Roma per difenderla dagli Imperiali, che la minacciavano. Vedremo in seguito quanto male egli riuscisse in quest' impresa, e per la propria incapacità e presunzione, e per l' assoluta mancanza di forze. I Francesi lo chiamano *Rentio Cerez*.

(2) La Crusca nel suo Vocabolario del 1738. ha adottato questa voce nel senso sostantivo di *derisione* sull' autorità del Cellini.

più presto pigliando la parte mia che altrimenti, avendo e sentito e veduto ch'io avevo ragione. L'altro giorno appresso mi fu portato un cartello di disfida per combatter seco, il quale io accettai molto lietamente, dicendo, che quella mi pareva impresa da spedirla molto più presto, che quelle di quell'altra arte mia: e subito me n'andai a parlare a un vecchione chiamato il Bevilacqua, il quale aveva nome d'essere stato la prima spada d'Italia, perchè s'era ritrovato più di venti volte ristretto in campo franco, e sempre n'era uscito a onore (1). Quest'uomo dabbene era molto mio amico: e conosciutomi per virtù dell'arte mia, ed anche s'era intervenuto in certe terribili questioni infra me ed altri; per la qual cosa mi disse: Benvenuto mio, se tu avessi da fare con Marte, io son certo che ne usciresti a onore, perchè di tanti anni quanti io ti conosco, non ti ho mai veduto pigliare nessuna briga a torto. Così prese la mia impresa, e condottoci in luogo coll'arme in mano, senza insanguinarsi, cedendosi dal mio avversario,

(1) Paolo Giovio nella Storia de' suoi tempi dice, che nella battaglia di Rapallo del 1494., in cui furono scacciati dal Genovesato gli Aragonesi, combattevano fra gli altri sotto gli occhi del Doge 400. *Pretoriani* tutti *gladiatori esimj* e famosi per duelli gloriosamente sostenuti; e fra questi distingue un *Bevilacqua milanese*. Sarebbe egli mai il medesimo che qui si nomina dal Cellini?

con molto onore uscii di tale impresa. Non dico altri particolari; che sebbene sarebbono bellissimi da sentire in tal genere, voglio riserbare queste parole a parlare dell'arte mia, quale (1) è questo che mi ha mosso a questo tale scrivere; e in essa avrò da dire pur troppo.

Sebbene mosso da una onesta invidia, e desideroso di fare qualche altra opera, che aggiugnesse e passasse ancora quelle del detto valentuomo Lucagnolo; per questo non mi scostavo mai da quella mia bella arte del gioiellare; in modo che infra l'una e l'altra mi recava molto utile e maggiore onore, e nell'una e l'altra continuamente operavo cose diverse dagli altri. Era in questo tempo in Roma un valentissimo uomo perugino, per nome Lautizio (2), il quale lavorava solo d'una professione, ed in quella era unico al mondo; e avvengachè a Roma ogni Cardinale tiene un suggello, nel quale è impresso il suo titolo, questi suggelli si fanno grandi quanto è tutta una mano di un piccol putto di dieci anni in circa; e, siccome io ho detto di sopra, in esso s'intaglia quel titolo di Cardinale; nel quale s'interviene moltissime figure: pagasi l'uno di questi suggelli ben fatti cento e più scudi. Ancora a questo

(1) I più esatti non ommetton mai l'articolo al pronome *il quale* ec.

(2) Di quest' artefice e degli eccellenti suoi lavori in cavo parla a lungo il Cellini nell'*Oreficeria* al cap. VI.

valentuomo io portavo una onesta invidia: sebbene quest'arte è molto appartata dall'altre arti, che s'intervengono all'oreficeria; perchè questo Lautizio, facendo quest'arte de'suggelli, non sapeva far altro. Messomi a studiare ancora in essa arte, sebbene difficilissima io la trovavo, non mai stanco per fatica che quella mi dessi, di continuo attendevo a guadagnare e a imparare. Ancora era in Roma un altro eccellentissimo valentuomo, il quale era milanese e si domandava per nome Messer Caradosso (1). Quest'uomo lavorava solamen-

---

(1) Quest'uomo veramente *eccellentissimo* in tutte le parti dell'oreficeria (professione in que' tempi assai nobile e che abbracciava molte arti ingegnosissime che presso di noi non sono più esercitate dagli orafi) chiamavasi propriamente *Ambrogio Foppa*; ma essendo egli per l'estrema sua diligenza lentissimo ne' lavori, accadde una volta che un Signore spagnuolo montò contro lui in tanta collera, che rimproverandolo acremente di questo, chiamollo *Cara d'Osso*, cioè *faccia d'orso*, alludendo alla sua fisonomia non molto gentile. Il Foppa che era persona buona e piacevole, non intendendo lo spagnuolo, rise assai d'esser così chiamato e divulgò la cosa in modo che, anche suo malgrado dopo averne saputo il significato, fu sempre chiamato *Caradosso*. Quando Bramante Lazzari pochi anni prima del 1500. fabbricò in Milano il bellissimo ottagono, che sta presso la sagrestia di S. Satiro, il nostro Foppa ne eseguì l'ornato interiore modellando in terra cotta abbronzata un megnifico fregio di teste gigantesche e di puttini, il quale tuttavia intatto può riguardarsi come un capo d'opera in plastica. Nel pontificato di Giulio II. il Foppa andò a Roma, e per esso come per Leon X. coniò le monete, che dal Vasari son chiamate impareggiabili. Fra le medaglie da lui fatte se ne conoscono poche, e sono, quella di Bramante, quella del Magno

te di medaglie cesellate fatte di piastra, e molt' altre cose; fece alcune Paci (1) lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi d' un palmo, di piastre sottilissime d'oro, tanto ben lavorate, ch' io giudicavo questo essere il maggior maestro, che mai di tali cose io avessi visto, e di lui più che di nessun altro avevo invidia. Ancora v' eran altri maestri, che lavoravano di medaglie intagliate in acciaro, le quali son le madri e la vera guida a coloro, che vogliono saper fare benissimo le monete. A tutte queste diverse professioni, e con grandissimo studio mi mettevo a impararle. Ecci ancora la bellissima arte dello smaltare, la quale io non vidi mai far bene ad altri, che a un nostro Fiorentino chiamato Amerigo (2), il quale io non conobbi, ma sì bene le maravigliosissime opere sue; le quali in parte di mondo, nè da uomo mai non vidi uguagliarsi, nè chi s' appressasse di gran lunga a tal divinità. Ancora quest' eserci-

---

Trivulzio rappresentato con fronte spaziosa, naso rilevato, alquanto di zazzera, e raso; e quella di Gio. Galeazzo Sforza colle teste di Galeazzo Maria e di Lodovico il Moro. Si sa che il padre del Foppa era anch' esso intelligente di disegno. Nulla più ci conserva la Storia intorno alla vita del Caradosso.

(1) *Paci* diconsi certe tavolette con immagini sacre che si porgono a baciare nelle chiese cattoliche. Una di queste, che credesi di mano del Caradosso, conservasi in San Satiro di Milano.

(2) Amerigo Amerighi. V. L'*Oreficeria* del nostro Cellini.

zio difficilissimo, rispetto al fuoco, che nelle finite gran fatiche per ultimo s'interviene e molte volte le guasta e le rovina; ancora a questa professione con tutto il potere io mi messi; e sebbene molto difficile io la trovavo, era tanto il piacere ch'io pigliavo, che le dette gran difficultà mi pareva che mi fussin riposo: e questo veniva per un espresso dono prestatomi dallo Dio della natura d'una complessione tanto buona e ben proporzionata, che liberamente io mi promettevo disporre di quella tutto ciò, che mi veniva in animo di fare. Queste professioni dette sono assai e molto diverse l'una dall'altra, in modo che chi fa bene una di esse, volendo fare le altre, quasi a nessuno non riesce come quella che fa bene; dove io, ingegnatomi con tutto il mio potere, di queste professioni ugualmente operai; ed a suo luogo mostrerò tal cosa aver fatta, siccome io dico.

In questo tempo, essendo io ancora onorato giovane di ventitrè anni in circa, si risentì in Roma un morbo pestilenziale tanto inestimabile, che in Roma ognidì ne morivano molte migliaja (1). Di questo alquan-

(1) Il Cellini giunto a Roma dopo l'elezione di Clemente VII., seguita in Novembre del 1523., non potè vedere la strage che vi avea già fatto la peste nel 1522. e nell'Agosto del 1523., per cui quella città avea perduto più di 18m. abitanti. Quest'orribile morbo risvegliossi di nuovo nell'estate del 1524., epoca di cui qui

to spaventato, mi cominciai a pigliare certi piaceri, come mi dettava l'animo, pure causati da qualche cosa ch'io dirò. Perchè io me n'andavo il giorno della festa volentieri, all'anticaglie, ritraendo di quelle or con cera or con disegno; e perchè queste dette anticaglie sono tutte rovine, e infra quelle dette rovine covano assaissimi colombi, mi venne voglia d'adoperare contro a essi lo scoppietto: in modo che per fuggire il commercio, spaventato dalla peste, mettevo lo scoppietto in ispalla al mio Pagolino, e soli egli ed io ce ne andavamo alle dette anticaglie. Dal che ne seguiva che moltissime volte ne tornavo con grassissimi colombi: e non mi piaceva di mettere nel mio scoppietto altro che una sola palla; e così per vera virtù di quest'arte facevo gran cacce. Tenevo uno scoppietto diritto, di mia mano; e dentro e fuora era come uno specchio da vedere. Tale ancora facevo di mia mano la finissima polvere da trarre, nella quale io trovai i più bei segreti, che mai per insino ad oggi da nessun altro sieno stati trovati: e di questo, per non mi ci stender molto, solo darò un segno da far maravigliare tutti quei che son periti in tal professione. Questo si era,

si parla; ma non fu questa volta tanto fatale pei Romani, come riuscì pur troppo pei Milanesi, i quali videro in quest'anno cader vittima di quel flagello più di 50m. persone in meno di quattro mesi.

che colla quinta parte della palla in peso della mia polvere, detta palla mi portava dugento passi andanti in un punto bianco. Sebbene il gran piacere, che io traevo da questo mio scoppietto, si era, che qualche volta mostrava di sviarmi dall'arte e dagli studj mia; ancora che questo fosse la verità, in un altro modo mi rendeva molto più di quel che tolto m'aveva; il perchè si era, che tutte le volte, che io andavo a questa mia caccia, miglioravo la vita mia grandemente, perchè l'aria mi conferiva forte. Essendo io per natura malinconico, come io mi trovavo a questi piaceri, subito mi si rallegrava il cuore, e venivami meglio operato, e con più virtù assai, che quando di continuo stavo a'miei studj ed esercizj: di modo che lo scoppietto alla fine del giuoco mi stava più a guadagno che a perdita. Ancora, mediante questo mio piacere, m'avevo fatto amicizia di certi cercatori, i quali stavano alle velette (1) di certi villani lombardi, che venivano a suo tempo a Roma a zappar le vigne. Questi tali nel zappar la terra sempre trovavano medaglie antiche, agate, prasme, corniuole, cammei; ancora trovavano belle gioje, come a dire smeraldi, zaffiri, diamanti e rubini. Questi tali cercatori da

(1) *Veletta* o *vedetta* significa *guardia*. *Stare alla veletta* vale *stare guardando*, *invigilare*.

quei tali villani avevano alcuna volta per pochissimi danari di queste cose dette; alle quali io alcuna volta e bene spesso sopraggiunto i cercatori, davo loro tanti scudi d'oro molte volte di quello che appena avevano compro tanti giulj. Questa cosa, non ostante il gran guadagno ch' io ne cavavo, che era per l'un dieci o più ancora, mi faceva benevolo quasi a tutti quei Cardinali di Roma. Solo dirò di queste qualcuna di quelle cose notabili, che più rara mi capitò alle mani. Infra l'altre una testa di un Delfino grande quanto una fava da partito (1) grossetta. Infra l' altre non ostante che questa testa fosse bellissima, la natura in questo molto sopraffaceva l'arte; perchè questo smeraldo era di tanto buon colore, che quel tale, che da me lo comperò a diecine di scudi, lo fece acconciare a uso d'ordinaria pietra da portare in anello, e così legato lo vendè a centinaja. Ancora un altro genere di pietra: questo si fu una testa del più bel topazio, che mai si fosse veduto al mondo: in questo l'arte adequava la natura. Questa era grande quanto una grossa nocciuola, e la testa si era tanto ben fatta quanto immaginar si possa; era fatta per Minerva. Ancora un' altra pietra diversa da questa:

(1) *Fava da partito* è una di quelle fave che si adoperavano per votare nelle pubbliche deliberazioni.

questo fu un cammeo; in esso intagliato un Ercole che legava il trifauce Cerbero. Questo era di tanta bellezza e di tanta virtù ben fatto, che il nostro gran Michelagnolo ebbe a dire, non aver mai veduta cosa tanto maravigliosa. Ancora infra molte medaglie di bronzo, una me ne capitò, nella quale era la testa di Giove. Questa medaglia era più grande, che nessuna che veduta mai io n'avessi; la testa era tanto ben fatta, che medaglia mai si vide tale: aveva un rovescio d'alcune figurette simili a lei fatte bene. Avrei sopra di questo da dire molte gran cose, ma non mi voglio stendere per non esser troppo lungo, come di sopra dissi.

Era cominciata la peste in Roma. Sebbene io voglio ritornare un poco indietro; e per questo non uscir del mio proposito. Capitò a Roma un grandissimo Cerusico, il quale si domandava Maestro Jacomo da Carpi (1). Questo valentuomo infra gli al-

(1) Giacomo Berengario da Carpi non era un abile ciarlatano, come il Cellini ci vorrebbe far credere, ma un Medico e Chirurgo di prima sfera. Egli è riputato il restauratore dell' Anatomia; e molte scoperte in quella scienza, che volgarmente si attribuiscono a varj Moderni, sono state fatte in realtà prima di ogni altro dal Berengario. Egli fu ricercatissimo in tutta l'Italia per la felicità delle sue cure; ed essendo stato il primo a far uso del mercurio per la guarigione del mal venereo comparso in Italia nel 1493., ebbe occasione di far tesori, amministrandone a caro prezzo le unzioni; le quali, malgrado quello che ne dice il Cellini, riuscirono

tri sua medicamenti, prese certe disperate cure di mali franzesi. Aveva questo valentuomo molta intelligenza di disegno. Passando un giorno a caso dalla mia bottega, vide a sorta certi disegni ch'io avevo innanzi, infra quali erano parecchi bizzarri vasetti, che per mio piacere avevo disegnati. Questi tali vasi erano molto diversi e varj da tutti quelli, che mai s'eran veduti insino a quella età. Volle il detto Maestro Jacomo che io gliene facessi d'argento; i quali io feci oltremodo volentieri, per essere secondo il mio capriccio. Contuttochè il detto valentuomo molto bene me li pagasse, fu l'un cento maggiore l'onore che mi apportarono; perchè nell'arte di quei valentuomini orefici dicevano di non aver mai veduto cosa più bella nè meglio condotta. Io non gli ebbi sì tosto forniti, che quest'uomo li mostrò al Papa; e l'altro dì dappoi s'andò con Dio. Era molto litterato, e maravigliosamente parla-

---

per lo più fortunate, come dovea succedere naturalmente, e come attesta il Falloppio in ciò assai più autorevole del Cellini. Del resto la probità ed il cuore del Berengario non corrispondevano a' suoi talenti straordinarj. Esercitava del tutto venalmente la sua professione, ed era creduto sì poco umano, che dicevasi aver egli squartato due Spagnuoli per far l'anatomia su i loro cadaveri palpitanti. Fu Professore in Bologna nel 1527.; e morì in Ferrara verso il 1530. lasciando erede quel Duca di tutti i suoi mobili d'argento, e di ben 40m. scudi in danaro da lui guadagnati colla Medicina.

va della Medicina. Il Papa volle ch' egli restasse al suo servizio; e quest' uomo disse, che non voleva stare al servizio di persona del mondo; che chi avea bisogno di lui gli andasse dietro. Egli era persona molto astuta, e saviamente fece a andarsene di Roma; perchè non molti mesi appresso tutti quelli ch' egli avea medicato si condussero tanto male, che l'un cento erano peggio che prima: sarebbe stato ammazzato, se fermato si fosse. Mostrò li mia vasetti infra molti Signori; infra gli altri all' Eccellentissimo Signor Duca di Ferrara (1); e disse, ch' e' gli aveva avuti da un gran Signore in Roma, dicendo a quello, se egli voleva esser curato della sua infirmità, voleva quei due vasetti; e che quel tale Signore gli aveva detto, ch' egli erano antichi e che di grazia gli chiedes-

(1) Alfonso I. da Este, uno de' migliori Capitani de' suoi tempi, e più padre che principe de' suoi sudditi. Regnando in un secolo il più calamitoso per i piccoli Sovrani d'Italia, e non essendo molto letterato, fu sempre il benefico difensore de' suoi Stati e il costante sostegno delle lettere, e si ridusse a vendere i suoi vasellami d'argento, ed a privarsi egli stesso di tutto, piuttosto che accrescer gravezze o ritardar le pensioni agli ottimi Letterati che avea chiamati alla sua Corte, e con cui conversava a guisa di amico e di scolare. L'Ariosto fu di questo numero, e gliene fu ben grato ne' suoi versi. Alfonso si occupava e riuscì benissimo anche nelle arti meccaniche di plastica, di tornio, e nel fondere artiglierie. Morì nel 1534. d'anni 58. avendone regnato 29.

se ogni altra cosa, la quale non gli parrebbe grave a dargliene, purchè que' gliene lasciasse; di che aver fatto sembiante non voler medicarlo; che però gli ebbe (1). Questo me lo disse Messer Alberto Bendidio in Ferrara (2), che con gran sicumera (3) me ne mostrò certi ritratti di terra. Al quale io mi risi; e non dicendo altro, Messer Alberto Bendidio che era superbo, sdegnato mi disse: tu te ne ridi, ed io ti dico, che da mill' anni in qua non è nato uomo che li sapesse solamente ritrarre. Ed io, per non tor loro quella riputazione standomi cheto e stupefatto, gli ammiravo. Mi fu detto in Roma da molti Signori di quest' opera, che lor pareva miracolosa e antica, alcuni de' quali erano amici mia; ed io baldanzoso di tal faccenda, confessai d'averli fatti io. Non volendolo credere, ed io volendo restar veritiero a quei tali,

---

(1) Questa solenne impostura fatta credere dal Berengario al suo ottimo Duca ci conferma quanto di lui dice il Bembo in una sua lettera, cioè ch' egli *non istimava male il dir menzogne, quando tornano ad utile di chi le dice*. Del resto il Berengario era realmente solito a procedere in tal maniera cogli ammalati, assicurandoci il Vasari, che il Card Colonna dovette per essere da lui curato regalargli suo malgrado il bel S. Giovannino di mano di Raffaello da Urbino, ch' e' si tenea carissimo, e che ora sta nella Galleria di Firenze.

(2) Di questo Bendidio o, come altri vogliono, *Bendedio* dà in seguito il Cellini medesimo sufficienti notizie.

(3) *Sicumèra* è voce popolare, e significa *pompa*.

me ebbi a dare testimonianza e far nuovi disegni, che quella non bastava; avvegnachè i disegni vecchi il detto Maestro Jacomo astutamente portar se li volle. In questa operetta io acquistai assai. Seguitando appresso la peste molti mesi, io mi ero scaramucciato (1), perchè mi eran morti di molti compagni; ed io ero restato sano e libero.

(2) Di già era quasi cessata la peste, di modo che quei che si trovavano vivi, molto allegramente l'un l'altro s'accarezzavano. Da questo nacque in Roma una compagnia di pittori, scultori, e orefici, i meglio che furono in Roma; e il fondatore di questa compagnia si fu uno scultore, il qual si chiamava Michelagnolo (3). Questo Michelagnolo era sanese, ed era molto valentuomo, tale che poteva comparire infra ogni altro

---

(1) *Scaramucciare* non significa altro che *combattere in picciola zuffa* Quindi sospetto che il Cellini intendesse di scrivere *corrucciato*, o come il popolo dice, *scorrucciato*; giacchè il primo significato non può adottarsi in questo luogo, se non con una metafora stiracchiata.

(2) Manca tutto il seguente paragrafo nel codice MS. da noi consultato; ma non si può temere che sia apocrifo, portando esso tutti i caratteri dello stile Celliniano.

(3) Questo scultore passò gran parte della sua gioventù in Ischiavonia. Venuto a Roma di concerto con Baldassare Peruzzi pittore suo compatriota, e con qualche ajuto del Tribolo fece nel 1524. il magnifico mausoleo di Adriano VI. che sta nella Chiesa de' Tedeschi, e di cui si vede il disegno nel Ciaconio e nell'*Adr. VI.* di Gasp. Burmanno. Morì di 50. anni verso il 1540.

di questa professione; ma sopra tutto era quest' uomo il più piacevole e il più carnale (1) che mai si conoscesse al mondo. Di questa compagnia detta egli era il più vecchio, ma si bene il più giovane alla valetudine del corpo. Noi ci ritrovavamo spesso insieme, il manco che era due volte la settimana. Non voglio tacere, che in questa nostra compagnia si era Giulio Romano pittore (2) e Gio. Francesco, discepoli maravigliosi del gran Raffaello da Urbino. Essendoci trovati più volte insieme, parve a quella nostra buona guida, che la domenica seguente noi ci trovassimo a cena a casa sua, e che ciascuno di noi fosse obbligato a menar la sua cornacchia; che tal nome avea lor posto il detto Michelagnolo; e chi non la menasse, fosse obbligato a pagare una cena a tutta la compagnia. Chi di noi non aveva pratica di tali donne di partito, con non poca sua

---

(1) *Carnale* significa anche *umano*, *cortese*, *amorevole*.

(2) Giulio Pippi romano tra i discepoli di Raffaello fu il prediletto e quello che più si avvicinò al maestro nell' invenzione, nel disegno e nel colorito. Fu anch' esso architetto eccellente. Ricchissimo d'estro e di fantasia in pochi colpi disegnava le sue opere con tratti vivi ed evidenti; ma consumando infinito tempo nel colorirle vi scemava tal volta la forza e la bellezza dei primi disegni. Lavorò molto per Clemente VII.; poi pel Marchese Federico Gonzaga, come vedremo. Morto Antonio da S. Gallo fu chiamato ad essere Architetto in in S. Pietro, ma fu impedito dalla morte, che lo rapì in Mantova nel 1546. nell' età d'anni 54.

spesa e disagio se n'ebbe a provvedere per non restare a quella virtuosa cena svergognato. Io che mi pensavo d'esser provvisto bene per una giovane molto bella, chiamata Pantasilea, la quale era grande innamorata di me, fui forzato a concederla a un mio carissimo amico, chiamato il Bachiacca, il quale era stato ed era ancora molto innamorato di lei (1). In questo caso si agitava un pochetto di amoroso sdegno, perchè, veduto che alla prima parola io la concessi al Bachiacca, parve a questa donna ch'io tenessi molto poco conto del grand' amore ch'ella mi portava: di che me ne nacque una grandissima cosa in ispazio di tempo, volendosi la donna vendicare dell'ingiuria ricevuta da me; la qual cosa io dirò poi a suo luogo. Avvengachè l'ora si cominciava a appressare d'appresentarsi alla virtuosa compagnia ciascuno

(1) *Bachiacca* o *Bachicca* fu soprannome di Francesco e di Antonio fratelli Ubertini di Firenze, artisti ambedue molto distinti. Francesco fu diligente pittore di figure piccole, e ritrasse a olio con ottima maniera erbe, uccelli, ed animali d'ogni sorta. Antonio poi fu eccellente ricamatore, come attestano il Vasari, e più espressamente il Varchi, che in un sonetto a lui diretto lo paragona al Buonarroto, al Bronzino, al Cellini ec. Non si può accertare se il nostro autore si trovasse qui in Roma coll'uno o coll'altro; ma inclino a credere che ciò fosse col primo, perchè trovandosi in seguito col secondo in Firenze lo chiama il *Bachiacca Ricamatore*. Francesco morì in patria, prima del fratello, nel 1557.

colla sua cornacchia, ed io mi trovavo senza, e pur troppo mi pareva far errore mancare d'una sì pazza cosa (e quel che più mi teneva si era ch'io non volevo menarvi sotto il mio lume infra quelle virtù tali qualche spelacchiata cornacchiuzza), pensai a una piacevolezza per accrescere alla lietitudine maggior risa. Così risolutomi, chiamai un giovanetto d'età di sedici anni, il quale stava accanto a me, ed era figliuolo di un ottonajo spagnuolo. Questo giovane attendeva alle lettere latine, ed era molto studioso; aveva nome Diego, era bello di persona, maraviglioso di color di carne: lo intaglio della testa sua era assai più bello, che quello antico di Antinoo (1), e molte volte lo avevo ritratto; di che ne aveva avuto onore nell'opere mie. Questo non praticava con persona, di modo che non era conosciuto: vestiva molto male e a caso; solo era innamorato de' suoi maravigliosi studj. Chiamato in casa

(1) Giovane di Bitinia di una bellezza straordinaria, e favorito dell' Imp. Adriano. Dicesi ch' egli si gettasse volontariamente nel Nilo l'anno 132. per rendere all' Imperatore la sanità promessagli da un oracolo a condizione che qualcuno per lui sacrificasse la vita. Onorossi da Adriano in tutti i modi la memoria d'Antinoo: e le medaglie, e le sculture molte in cui fu ritratto ce ne conservano le forme, riguardate da tutti come il modello della bellezza e della grazia maschile.

mia, lo pregai che si lasciassi (1) addobbare di quelle veste femminili che vi erano apparecchiate. Egli fu facile, e presto si vestì; ed io con bellissimi modi di acconciare presto accrescei (2) gran bellezze al suo bel viso; messigli dua anelletti agli orecchi, entrovi due grosse e belle perle (i detti anelli erano rotti; solo stringevano gli orecchi, i quali pareva che bucati fossero); dipoi gli messi al collo collane d'oro bellissime e ricchi giojelli: così acconciai le mani di anella. Dappoi piacevolmente presolo per un orecchio, lo tirai davanti a un mio grande specchio. Il qual giovane vedutosi, con tanta (3) baldanza disse: oimè, è quello Diego? Allora io dissi: quello è Diego, al quale io non domandai mai piacere di sorte alcuna: solo ora io prego quel Diego, che mi compiaccia di un onesto piacere: e questo si è, che in quel proprio abito io volevo che venissi a cena con quella virtuosa compagnia, che più volte io gli avevo ragionato. Il giovane onesto e virtuoso e savio, levato da sè quella baldanza, volto gli occhi a terra,

---

(1) Frequentemente il Cellini termina in *i* la 3. pers. sing. dell' Imperfetto soggiuntivo. Quest' è idiotismo riprovato, quantunque si trovi anche in Dante e in Petrarca per motivo della rima.

(2) *Accrescei* per *accrebbi* è errore senza esempio.

(3) *Tanta bella grazia* a p. 67., e qui *tanta baldanza* in senso di *molta grazia*, *molta baldanza*, è modo di dire affatto lombardo, e da schivarsi.

stette così alquanto senza dir nulla; dipoi in un tratto alzato il viso, disse: con Benvenuto vengo; ora andiamo. Messogli in capo un grande sciugatojo, il quale si domanda in Roma un panno da state, giunti al luogo, di già era comparso ognuno: e tutti fattimisi incontro, il detto Michelagnolo era messo in mezzo da Giulio e Gio Francesco. Levato lo sciugatojo di testa a quella mia bella Figura, quel Michelagnolo (come altre volte ho detto era il più faceto e il più piacevole uomo che immaginar si possa) appiccatosi con tutt'a due le mani una a Giulio e una a Gio. Francesco, quanto egli potette (1) tirò e li fece abbassare, ed egli colle ginocchia in terra gridava misericordia e chiamava tutto il popolo, dicendo: mirate, mirate come son fatti gli Angioli del Paradiso! contuttochè li chiamano Angioli, mirate che ci è ancora delle Angiole; e gridando diceva: *o Angiol bella, o Angiol degna, tu mi salva, e tu mi segna*. A quelle parole la piacevole creatura ridendo alzò la destra, e gli dette una benedizion papale. Allora rizzatosi Michelagnolo, disse, che al Papa gli si baciava i piedi e che agli Angioli gli (2) si baciava le gote: e così fatto, gran-

(1) *Potette* è idiotismo usato anche dal Passavanti e da altri antichi.

(2) *Gli* per *loro* in dativo plur. è idiotismo sfuggito anche al Boccaccio nella *Visione Amorosa*. Oltre di ciò questo *gli* qui è vizioso, perchè superfluo.

demente arrossì il giovane, che per quella causa gli accrebbe grandissima bellezza. Così andati innanzi, la stanza era piena di sonetti, che ciascun di noi aveva fatto e mandatigli a Michelagnolo. Questo li cominciò a leggere, e li lesse tutti; accrebbe alle sue (1) infinite bellezze tanto, che sarebbe impossibile il dirlo. Dopo molti ragionamenti e maraviglie (a' quali io non mi voglio estendere, che non son qui per questo solo) solo una parola mi sovvien dire, perchè la disse quel maraviglioso pittore Julio; il quale virtuosamente girato gli occhi a chiunque ivi era attorno, ma più affissato le donne che gli altri, voltosi a Michelagnolo, così disse: Michelagnolo mio caro, quel vostro nome di cornacchia oggi a costoro sta bene, benchè elle sieno qualche cosa manco belle che cornacchie appresso uno de' più bei pavoni che immaginar si possa. Essendo presto e in ordine le vivande, volendo mettere a tavola, Julio chiese di grazia di voler esser egli quello che a tavola ci mettesse. Essendogli tutto concesso, preso per mano le donne, tutte le accomodò per di dentro, e la mia in mezzo; dipoi tutti gli uomini, e messe me in mezzo, dicendo ch'io meritavo ogni grand' onore. Era ivi per ispalliera alle

(1) *Alle loro*, cioè *dei Sonetti*. Il pronome *suoi* e *sue* dai nostri buoni prosatori non s'usa che in senso possessivo di un soggetto solo.

donne un tessuto di gelsomini naturali e bellissimi; il quale faceva tanto bel campo a quelle donne, massime alla mia, che impossibile sarebbe il dirlo con parole. Così seguitammo ciascuno di buonissima voglia quella ricca cena, la quale era abbondantissima e maravigliosa. Dipoi che avemmo cenato, venne un poco di mirabil musica di voce insieme con istrumenti: e perchè cantavano e sonavano co' libri innanzi, la mia bella Figura chiese di cantar la sua parte: e perchè quella della musica e' la faceva meglio che l'altre, dette tanta maraviglia, che i ragionamenti che faceva Julio e Michelagnolo non erano più in quel modo di prima piacevoli, ma erano tutti di parole gravi, salde e piene di stupore. Appresso alla musica, un certo Aurelio Ascolano, che maravigliosamente diceva all'improvviso, cominciò a lodar le donne con divine e belle parole. (1) In mentre che costui cantava, quelle due donne, che avevano in mezzo quella mia Figura, non erano mai restate di cicalare; che una di loro diceva del modo ch' ella fece a capitar male, l'altra domandava la mia Figura, in che modo ella aveva fatto, e

(1) Anche il Tiraboschi non ha intorno a questo Improvvisatore altra notizia, che questa del Cellini. Io credo ch'ei sia quell' *Eurialo d'Ascoli*, di cui si legge una lettera veramente da poeta di mestiere nelle *Lettere Facete* raccolte dal Turchi.

chi erano li sua amici, e quanto tempo era ch' ella era arrivata a Roma, e molte e molte di queste cose tali. Egli è vero che s' io facessi solo per descrivere tai piacevolezze, direi molti accidenti, che vi accaddono, mossi da quella Pantasilea, la quale era forte innamorata di me; ma per non essere il mio proposito, brevemente li passo. Ora, venuti a noja quei ragionamenti di quelle bestie o donne alla mia Figura, alla quale s' era posto nome Pomona, volendosi ella spiccar da quegli sciocchi ragionamenti di coloro, si scontorceva ora in sur una banda ora in sull' altra. Fu domandata da quella femmina che aveva menata Julio, s' ella sentiva qualche fastidio. Disse che sì, e che si pensava d' esser grossa di qualche mese, e che si sentiva dar noja alla donna del corpo (1). Subito le dette due donne, che in mezzo l' avevano, mossesi a pietà di Pomona, mettendole le mani al corpo, trovarono ch' ell' era mastio; e tirando le mani a loro presto, con ingiuriose parole, quali si usano dire a' bei giovanetti, levaronsi da tavola. Subito le grida alzatesi e con gran risa e con gran maraviglia, il fiero Michelagnolo chiese licenza da tutti di poter darmi una penitenza a suo modo. Avuto il sì con grandissime grida, mi levò di peso, dicen-

---

(1) *Donna del corpo* vale *matrice*.

do: viva il Signore, viva il Signore: e disse, che quella era la condannazione ch' io meritavo, per aver fatto un così bel fatto. Così finì la piacevolissima cena e la giornata; e ognun di noi ritornò alle case sua.

S' io volessi descrivere precisamente quali e quante erano le molte opere, che a diverse sorte d' uomini io facevo, troppo sarebbe lungo il mio dire. Non mi occorre per ora dir altro, se non ch'io attendevo con ogni sollecitudine e diligenza a farmi pratico in quella diversità e differenza d'arti, che di sopra ho parlato. Così continuamente di tutto lavoravo: e perchè non m'è venuto alla mente ancora occasione di descrivere qualche mia opera notabile, aspetterò di porle a suo luogo, che presto verranno. Il detto Michelagnolo Sanese scultore in questo tempo faceva la sepoltura del morto Papa Adriano. Giulio Romano pittore detto se n'andava a servire il Marchese di Mantova (1). Gli altri com-

(1) Questi è il Marchese Federico Gonzaga, Principe valoroso e gran fautore delle belle arti, che fu poi da Carlo V. fatto Duca nel 1530. Giulio andò a servirlo per opera del C. Baldassare Castiglione nel 1524: e fu in ciò ben fortunato; poichè, oltre la splendida accoglienza che ritrovò in quella Corte, schivò la giusta collera del Papa, il quale poco dopo la partenza di lui venne a sapere, che le famose XVI. stampe di positure oscene, incise da Marc' Antonio Raimondi ed accompagnate dall' Aretino con altrettanti sonetti, erano

pagni si ritirarono chi in qua e chi in là in sue faccende: di modo che la detta virtuosa compagnia quasi tutta si disfece. In questo tempo mi capitarono certi piccoli pugnaletti turcheschi; ed era di ferro il manico siccome la lama del pugnale, e ancora la guaina era di ferro. Similmente in queste dette cose erano intagliati per virtù di ferri molti bellissimi fogliami alla turchesca, e pulitissimamente commessi d'oro: la qual cosa m'incitò grandemente a desiderio di provarmi ancora ad affaticarmi in quella professione tanto diversa dall'altra; e veduto ch'ella benissimo mi riusciva, io ne feci parecchi opere. Queste tali opere erano molto più belle e molto più stabili delle turchesche per più diverse cause. L'una si era che ne' mia acciari io intagliavo molto profondamente a sottosquadro (1); che tal cosa non si usava pe' lavori turcheschi. L'altra si era, che detti fogliami turcheschi non son altro che foglie di gichero con alcuni fiorellini di echizia: sebbene hanno qualche poca di grazia, la (2)

---

state disegnate dal nostro *virtuoso Julio*. Il poeta si sottrasse anch'egli colla fuga; ma l'incisore fu carcerato, e senza l'intercessione del Card. Ippolito de' Medici andava a rischio di essere impiccato.

(1) *Sottosquadro* è un incavo profondo in qualsisia lavoro.

(2) *La* per *ella*, come pure *le* per *elleno* nel caso retto sono idiotismi sfuggiti anche al Boccaccio.

non continua di piacere, come fanno i nostri fogliami. Benchè nell' Italia siamo diversi di moda di far fogliami: perchè i Lombardi fanno bellissimi fogliami, ritraendo foglie d' ellera e di vitalba con bellissimi girari, le quali fanno molto piacevol vedere; i Toscani e i Romani in questo genere presero molto migliore elezione, perchè contraffanno le foglie d' acanto detta brancaorsina co' suoi festuchi e fiori, girando in diversi modi: e fra' detti fogliami viene benissimo accomodati certi uccelletti e diversi animali, ne' quali si vede chi ha buon gusto. Parte si trova naturalmente ne' fiori salvatichi, come quelli che si chiamano bocche di lione, che così in alcuni fiori si discerne, accompagnate con altre belle immaginazioni di que' valenti orefici: le quali cose son chiamate da quei che non sanno grottesche. Queste grottesche hanno acquistato questo nome da' moderni, per essersi trovate in certe caverne della terra in Roma dagli studiosi, le quali caverne anticamente erano camere, stufe, studj, sale e altre cotai cose. Questi studiosi trovandole in questi luoghi cavernosi, per essere alzato dagli antichi in qua il terreno e restate quelle in basso; perchè il vocabolo chiama quei luoghi bassi in Roma grotte; da questo si acquistarono il nome di grottesche. Il quale non è suo nome; perchè sì bene, come gli antichi si dilettavano di comporre de'

mostri usando con capre, con vacche e con cavalle, nascendo questi mescugli, li domandavano mostri; così questi artefici facevano co' loro fogliami questa sorta di mostri: e mostri è il vero lor nome e non grottesche. Facendo io di questa sorta fogliami commessi nel sopraddetto modo, erano molto più belli da vedere che i turcheschi.

Accadde in questo tempo, che in certi vasi, i quali erano urnette antiche piene di cenere, fra essa cenere si ritrovò certe anella di ferro commesse d'oro insin dagli antichi, e in esse anella era legato un nicchiolino (1) in ciascuno. Ricercando quei dotti dissono, che queste anella li portavano coloro, i quali avevano caro di star saldi col pensiero in qualche stravagante accidente avvenuto loro così in bene come in male.

A questo io mi mossi a riquisizione di certi signori molto amici miei, e feci alcune di queste anellette; ma le facevo di acciajo ben purgato: dipoi bene intagliate e commesse d'oro, facevano bellissimo vedere; e fu talvolta che d'uno di questi anelletti, solo delle mie fatture, n'ebbi più di quaranta scudi. S'usavano in questo tempo alcune medagliette d'oro, che ogni signore e gentiluomo gli piaceva fare scol-

(1) *Nicchio* è un guscio di pesce, una conchiglia.

pire in esse un suo capriccio o impresa, e la portavano nella berretta. Di queste opere io ne feci assai, ed erano molto difficili a fare. E perchè il gran valentuomo ch'io dissi, chiamato Caradosso, come erano di più d'una figura non voleva manco che cento scudi d'oro dell'uno; per la qual cosa, non tanto pel premio quanto per la sua tardità, io fui posto innanzi a certi signori, a' quali fra l'altre io feci una medaglia a gara di questo gran valentuomo, nella qual medaglia erano quattro figure, intorno alle quali io mi ero molto affaticato. Accadde che i detti gentiluomini e signori, ponendola accanto a quella del maraviglioso Caradosso, dissono, che la mia era assai meglio fatta e più bella, e ch'io domandassi quel che volevo delle fatiche mie; perchè, avendo io loro tanto bene satisfatti, ch'eglino mi volevano satisfare altrettanto: a'quali io dissi, che'l maggior premio delle mie fatiche e quello ch'io più desideravo si era lo aggiugnere appresso all'opere d'un così gran valentuomo, e che, se alle lor Signorie così paresse, io pagatissimo mi domandavo. Così partitomi, subito quelli mi mandarono appresso un tanto liberalissimo presente, ch'io fui contento, e mi crebbe tanto animo di far bene, che fu causa di quello che per lo avvenire si sentirà: sebbene io mi discosterò alquanto dalla mia professione, volendo narrare

alcuni fastidiosi accidenti intervenuti in questa mia travagliata vita.

E perchè avendo narrato per l'addietro di quella virtuosa compagnia e delle piacevolezze accadute per conto di quella donna ch' io dissi, Pantasilea, la quale mi portava quel falso e fastidioso amore, e sdegnata grandissimamente meco per conto di quella piacevolezza, dove era intervenuto a quella cena Diego Spagnuolo di già detto; ella avendo giudicato quella esserle stata una grand' ingiuria e avendo giurato vendicarsi meco, nacque un' occasione; e io descriverò dove corse la vita mia a repentaglio grandissimo. Questo fu che venendo a Roma un giovinetto chiamato Luigi Pulci, figliuolo d'un de' Pulci al quale fu mozzato il capo per aver usato colla figliuola; questo detto giovane aveva maravigliosissimo ingegno poetico e cognizione di buone lettere latine, e scriveva bene: era di grazia e di forma oltremodo bello e erasi partito da non so che Vescovo, ed era tutto pieno di mal franzese. Perchè quando questo giovane era in Firenze la notte di state si faceva raddotti (1) nelle proprie strade; dove (2) questo giovane infra i migliori si trovava a cantare all' improvviso, era tanto bell' udire il suo canto, che il diviniesimo Michelagnolo Buonarroti

(1) Radunanze di persone.

(2) *Dove* per *quando*: e così ben corre il periodo.

eccellentissimo scultore e pittore, sempre che sapeva dov' egli era, con grandissimo desiderio e piacere lo andava a udire, e un certo chiamato il Piloto orefice ed io gli facevamo compagnia (1). In questo modo accadde la cognizione infra Luigi Pulci e me. Dove passato due anni, in quel modo mal condotto mi si scoperse a Roma, pregandomi ch' io lo dovessi per amor di Dio ajutare. Mossomi a compassione per le grandi virtù sua, per amor della patria e per essere il proprio della natura mia, lo presi in casa e lo feci medicare in modo, che per essere a quel modo giovane presto si ridusse alla sanità. Inmentre che costui procacciava per essa sanità, continuamente studiava, ed io lo avevo ajutato provvedere di molti libri secondo la mia possibilità; in modo che, conosciuto questo Luigi il gran benefizio ricevuto da me, più volte colle parole e con lacrime mi ringraziava, dicendomi, che, se Dio gli desse o gli mettesse innanzi mai qualche ventura, mi renderebbe il guiderdone di tal benefizio fattogli. Al quale io dissi, che non avevo fatto a lui

(1) Il Piloto, di cui si parla anche in seguito, era un valente orefice fiorentino, amico di Michelagnolo, del Bandinelli, di Jacone dipintore, di Pierin del Vaga e d'altri artisti primarj. Ma egli si perdeva molto in dare agli altri la baja; per lo che, come dice il Vasari, fu ucciso in Firenze da un giovane, ch' egli aveva irritato colla sua mala lingua.

quello che avrei voluto, ma sì bene quello ch'io potevo, e che il dovere delle creature umane si era sovvenire l'una l'altra; solo gli ricordavo, che questo benefizio, ch'io gli avevo fatto, lo rendesse a un altro che avesse bisogno di lui, siccome egli ebbe bisogno di me; e che mi volesse bene da amico e per tale mi tenesse. Cominciò questo giovane a praticare la Corte di Roma, nella quale presto trovò ricapito, e acconciossi con un Vescovo, uomo di ottant'anni, ed era chiamato il Vescovo di Urgenis (1). Questo Vescovo aveva un nipote, che si domandava Messer Giovanni ed era gentiluomo veneziano: questo detto Messer Giovanni mostrava grandemente d'essere innamorato delle virtù di Luigi Pulci, e sotto nome di queste virtù l'aveva fatto tanto domestico come se fusse egli stesso. Avendo il detto Luigi ragionato di me e del grande obbligo ch'ei mi aveva con questo Messer Giovanni, causò che il detto Messer Giovanni mi volle conoscere: nella qual cosa accadde, che avendo io una sera infra l'altre fatto un po' di pasto a quella già detta Pantasilea; alla qual cena io avevo invitato molti virtuosi amici mia, e sopraggiuntoci appunto

(1) Non esistendo Vescovado di tal nome, nè trovandosi Vescovo di tal cognome, io credo erronea questa denominazione d'*Urgenis*.

nell'andare a tavola il detto Messer Giovanni col detto Luigi Pulci, appresso alcuna cirimonia fatta, restarono a cena con esso noi. Veduto questa sfacciata meretrice il bel giovane, subito gli fece disegno addosso; per la qual cosa, finita che fu la piacevol cena, io chiamai da canto il detto Luigi Pulci, dicendogli, che per quant'obbligo e' s'era vantato di avermi non cercasse in modo alcuno la pratica di quella meretrice. Alle quali parole egli mi disse: oimè, Benvenuto mio, voi mi avete adunque per un insensato? Al quale io dissi: non per insensato, ma per giovane; e per Dio gli giurai, che di lei io non avevo un pensiero al mondo, ma sì bene di lui; e mi dorrebbe, che per lei voi rompessi il collo (1). Alle quali parole egli giurò, che pregava Iddio, che, se mai ei le parlasse, subito rompessi il collo. Dovette questo povero giovane far tal giuro a Dio con tutto il cuore, perchè ei roppe il collo, come qui appresso si dirà. Il detto Messer Giovanni si scoprì seco d'amore sporco e non virtuoso; perchè si vedeva ogni giorno mutar veste di velluto e di seta al detto giovane, e si conosceva che si era dato in tutto alla scelleratezza, e aveva dato bando alle sue belle e mirabili virtù, e faceva

(1) Anche il Boccaccio disse *voi mostrasti* per *voi mostraste*, e il Firenzuola *voi morissi* per *voi moriste*. Quest' idiotismo riesce grazioso nello stile più famigliare.

vista di non mi vedere e di non mi conoscere; perchè io l'avevo ripreso, dicendogli che s'era dato in preda a brutti vizj; i quali gli avrebbono fatto rompere il collo, come e' disse. Gli aveva quel Messer Giovanni compro un caval morello bellissimo, nel quale aveva speso cencinquanta scudi. Questo cavallo si maneggiava mirabilmente; in modo che questo Luigi andava ogni giorno a saltabeccare con questo cavallo intorno a questa meretrice Pantasilea. Io avvedutomi di tal cosa non ne curai punto, dicendo che ogni cosa faceva secondo la natura sua; e mi attendevo a' miei studj. Accadde una domenica sera, che noi fummo invitati da quello scultore Michelagnolo Sanese a cena seco; ed era di state. A questa cena ci era il Bachiacca già detto, e con esso seco aveva menato quella detta Pantasilea sua prima pratica. Così essendo a tavola a cena, ella si levò da tavola, dicendo che voleva andare ad alcune sue comodità, perchè si sentiva dolor di corpo; e che tornerebbe subito. In mentre che noi piacevolissimamente ragionavamo e cenavamo, costei era soprastata alquanto più che il dovere. Accadde che, stando in orecchi, mi parve sentir isghignazzare così sommessamente nella strada. Io tenevo un coltello in mano, il quale adoperavo per mio servizio a tavola: era la finestra tanto appresso alla tavola, che sollevatomi alquanto, vidi nella strada quel

detto Luigi Pulci insieme colla detta Pantasilea, e sentì di loro Luigi, che disse: oh se quel diavol di Benvenuto ci vedesse, guai a noi. Ed ella disse: non abbiate paura, sentite che romore fanno, pensano a ogni altra cosa che a noi. Alle quali parole, io che gli avevo conosciuti, mi gettai da terra la finestra (1), e presi Luigi per la cappa, e col coltello ch'io avevo in mano certo l'ammazzavo; ma perchè egli era su n'un cavalletto bianco, al quale e' dette di sprone, lasciandomi la cappa in mano per campar la vita, colla Pantasilea si cacciò a fuggire in una chiesa quivi vicina. Quelli ch'erano a tavola, subito levatisi, tutti vennero alla volta mia, pregandomi, ch'io non volessi disturbare nè me nè loro a causa di una puttana. A' quali io dissi, che per lei io non mi sarei mosso, ma sì bene per quello scellerato giovane, il quale dimostrava di stimarmi sì poco: e così non mi lasciai piegare da nessuna di quelle parole di quei virtuosi uomini dabbene; anzi presi la spada, e da me solo me n'andai in Prati, perchè la casa dove noi cenavamo era vicina alla porta di Castello che andava in Prati; e non istetti molto che, tramontato il sole, a lento passo me ne ritornai in Roma.

(1) Cioè *mi gettai a terra dalla finestra*. È pure strano talora il nostro Cellini!

Era già fatto notte e bujo, e le porte di Roma non si serravano: avvicinatosi a due ore passai da casa questa Pantasilea, con animo, che essendoci quel Luigi Pulci, di far dispiacere all' uno e all' altro. Veduto e sentito che altri non era in casa, che una servaccia chiamata la Corida, andai a posar la cappa e il fodero della spada, e così me ne venni alla detta casa, la quale era dietro a' Banchi in sul fiume del Tevere. A dirimpetto a questa casa si era un giardino d'un oste, che si domandava Romolo: questo giardino era chiuso da una folta siepe di marmerucole (1), nella quale così ritto mi nascosi, aspettando che la detta donna venisse a casa insieme con Luigi. Alquanto soprastato, capitò quivi quel mio amico detto il Bachiacca, il quale, o sì veramente se l'era immaginato o gli era stato detto, sommessamente mi chiamò compare, che così ci chiamavamo per burla, e mi pregò per l'amor di Dio, dicendo queste parole quasichè piangendo: compar mio, io vi prego, che voi non facciate dispiacere a quella poverina, perchè ella non ha una colpa al mondo. Al quale io dissi: se a questa prima parola voi non mi vi levate dinanzi, io vi darò di questa

---

(1) Tanto nel codice stampato quanto nel ms. leggesi questa voce *marmerucole*, la quale, non trovandosi nei Vocabolarj, dev' essere una corruzione della parola *marruca*, che significa una sorta di spino.

spada sul capo. Spaventato questo mio povero compare, subito se gli mosse il corpo, e poco discosto possette (1) andare, chè gli bisognò che gli obbedissi. Egli era uno stellato, che faceva un chiarore grandissimo: in un tratto sento un romore di più cavalli; e dall' un canto e dall' altro venivano innanzi: questi si erano il detto Luigi e la detta Pantasilea accompagnati da un certo Messer Benvenuto Perugino cameriere di Papa Clemente, e con loro avevano quattro valorosissimi capitani perugini, con altri bravissimi giovani soldati: erano infra tutti più che dodici spade. Quando io vidi questo, considerato ch' io non sapevo per qual via mi fuggire, m' attendevo a ficcare in quella siepe: e perchè quelle pungenti marmerucole mi facevano male, e mi aissavo (2) come si fa il toro, quasi risolvettimi di fare un salto e fuggire. In questo Luigi aveva il braccio al collo alla detta Pantasilea, dicendo: io ti baciai pure a un tratto, a dispetto di quel traditore di Benvenuto. A questo, essendo molestato dalle dette marmerucole e sforzato dalle dette parole del giovane, saltato fuora alzai la spada, e con gran voce dissi: tutti siete morti. In questo il colpo della spada

---

(1) *Possette* per *potè* è un idiotismo, di cui non trovo esempio.

(2) Si dice *aizzare* ed *aissare*.

cadde in sulla spalla al detto Luigi: e perchè questo povero giovane quei satiracci l'avevano tanto inferrucciato di giachi e altre cose tali, il colpo fu grandissimo; e voltosi la spada, dette in sul naso e alla bocca della detta Pantasilea. Caduti tutt' a due in terra; il Bacchiacca colle calze a mezza gamba gridava e fuggiva. Voltomi agli altri arditamente colla spada, quei valorosi uomini, per sentire un gran romore che aveva mosso l'osteria pensando che quivi fosse l'esercito di cento persone, sebbene valorosamente avevano messo mano alle spade, due cavalletti infra gli altri spaventati gli mison (1) tanto disordine, che gettando due di quei migliori sottosopra, gli altri si misono in fuga: ed io veduto uscirne a bene, con velocissimo corso a onore uscì' di tale impresa, non volendo tentar più la fortuna che il dovere. In quel disordine tanto smisurato s'era ferito colle loro spade medesime alcuno di quei soldati e capitani, e Messer Benvenuto detto cameriere del Papa era stato urtato e calpesto da un suo muletto; e un suo servitore, avendo messo mano per la spada, cadde con esso insieme, e lo ferì in una

(1) Il *ro* della 3. persona pl. del pret. indic. dagli antichi si cambiò sovente in *no*, onde *credetteno*, *miseno*, per *credettero*, *misero* ec. Più spesso cambiaron essi l'*ero* in *ono*; onde *misono*, *risono* ec. Trovasi anche *risoro*, *piansoro* ec. Ma tutte queste variazioni sono ora antiquate.

mano malamente. Questo male causò, che più che tutti gli altri Messer Benvenuto giurava in quel lor modo perugino, dicendo: per lo Dio, io voglio che Benvegnuto insegni a vivere a Benvegnuto: e commise a uno de' sua capitani, forse più ardito che gli altri, ma per esser giovane aveva manco discorso, che venisse da me. Questo tale mi venne a trovare dove io ero ritirato, in casa un gran gentiluomo napoletano, il quale (avendo inteso e veduto alcune cose della mia professione, appresso a quelle la disposizione del corpo e dell' animo atto a militare, la qual cosa era quella a che il gentiluomo era inclinato) mi portava grande amore: in modo che, vedutomi carezzare e trovatomi ancor io nella propria testa mia, feci una tal risposta a quel capitano, per la quale io credo che molto si pentisse di essermi venuto innanzi. Appresso a pochi giorni, rasciutte alquanto le ferite a Luigi e alla Pantasilea e a quegli altri, questo gran gentiluomo fu ricercato da quel Messer Benvegnuto, a cui era uscito il furore, di farmi far pace con quel giovane detto Luigi, e che quei valorosi soldati, i quali non avevan che far nulla con esso meco, solo mi volevano conoscere: per la qual cosa quel gentiluomo disse a tutti, che mi merrebbe (1) dove volevano, e che volen-

(1) Contrazione della voce *menerebbe*, come da *parerebbe* si fa *parrebbe*, e simili.

tieri, mi farebbe far pace, con questo che non si dovesse nè dall'una nè dall'altra parte ricalcitrar parole, perchè sarebbe troppo contro il loro onore; solo bastava far segno di bere e baciarsi, e che le parole le voleva usar egli, colle quali e' volentieri li salverebbe. Così fu fatto. Un giovedì sera il detto gentiluomo mi menò in casa al detto Messer Benvegnuto, dove erano tutti quei soldati che si erano trovati a quella sconfitta; ed erano ancora a tavola. Col gentiluomo mio erano più di trenta valorosi uomini, tutti ben armati: cosa, che il detto Messer Benvegnuto non aspettava. Giunti in sul salotto, prima il detto gentiluomo ed io appresso, disse queste parole: Dio vi salvi, Signori: noi siam giunti a voi Benvenuto ed io, quale io l'amo come carnale fratello; e siamo qui volentieri per fare tutto quello che avete volontà di fare. Messer Benvegnuto, veduto empiersi la sala di tante persone, disse: noi ricerchiamo di pace e non d'altro. Così Messer Benvegnuto promesse, che la Corte del Governatore di Roma non mi darebbe noja. Facemmo la pace: ond'io subito mi ritornai alla mia bottega, non potendo stare un'ora senza quel gentiluomo napoletano, il quale mi veniva a trovare o mandava per me. In questo mentre guarito il detto Luigi Pulci, ogni giorno era in su quel suo cavallo morello, che tanto bene si maneggiava: un giorno fra gli altri, essendo pio-

vigginato, ed egli atteggiava il cavallo appunto in sulla porta di Pantasilea, sdrucciolando cadde, e 'l cavallo addossogli; e rottosi la gamba diritta in tronco, in casa la detta Pantasilea ivi a pochi giorni morì; ed adempiè il giuro che di cuore egli a Dio aveva fatto. Così si vedde (1), che Iddio tien conto de' buoni e de' tristi, e a ciascuno dà il suo merito.

VII. Era di già tutto il mondo in arme (2).

---

(1) *Vedde* per *vide* è alquanto disusato, ma regolare.

(2) Per maggiore intelligenza di quanto è per narrare il Cellini, giova qui riflettere, che tutta l'Italia era involta in questo tempo nella guerra tra Carlo V. e Francesco I., la più generale che fino allora si fosse veduta in Europa. Scoppiata questa nel 1521., Leon X. e gli altri Principi d'Italia gelosi della Potenza francese, che dopo la vittoria di Marignano del 1515. aveva per la seconda volta occupati gli stati di Francesco Sforza, si collegarono coll'Imperatore; il quale servito da valenti Generali italiani e secondato dall'intera nazione conquistò nella campagna del 1521. il Milanese, in quella del 22. il Genovesato, e quindi, superando sempre i numerosi eserciti che di mano in mano venivano di Francia, arrivò nel Settembre del 1524. a seguire i nemici fino in Provenza ed a por l'assedio, quantunque inutilmente, a Marsiglia. Il Papa e gli Italiani, ottenuto il loro intento, avevan tosto bramata la pace; e Adriano VI. e Clemente VII. sinceramente la procurarono. Ma allora dovettero pur troppo accorgersi, che essendosi liberati dalla dominazione de' Francesi loro sovrastava ancor più grave quella dell'Imperatore, che aspirando alla monarchia universale faceva a proprio vantaggio le conquiste e non ne compartiva agli Alleati che le spese. Quindi appena Francesco I. scese in persona dalle Alpi alla testa d'una nuova armata, Clemente VII. si staccò dalla lega, ed in aria di pacificatore desiderava che la bilancia politica si rimettesse in equilibrio. Fatto prigioniero quel gran

Avendo Papa Clemente mandato a chiedere al Signor Giovannino de' Medici certe bande di soldati, i quali vennero, questi facevano tante gran cose in Roma, ch' egli era male stare alle botteghe pubbliche, e fu causa ch' io mi ritirai in una buona casotta dietro a Banchi; e quivi lavoravo a tutti quelli guadagnati mia amici (1). I mia lavori in questo tempo non furono cose di molta importanza; però non mi occorre ragionar di

---

Re a Pavía nel 24. Febbrajo del 1525. e rimasta quasi annichilata la Francia, l' Imperatore disprezzò le offerte d'amicizia di Clemente, e sebbene accettasse le somme di danaro da lui pagate al Vice Re di Napoli, lo lasciò esposto agli insulti dei partigiani cesarei in Italia. Rimesso in libertà Francesco e rinata la guerra nel 1526., Clemente VII. d'accordo coi Veneziani e cogli altri Stati d' Italia si dichiarò per la Francia; e per questa ragione, quantunque ben poco facesse pei Francesi ed anzi ne ritirasse presto le sue truppe e si disarmasse egli stesso in Roma e contribuisse varie somme ai Generali imperiali e facesse sempre più che altro la parte di mediatore, fu egli la vittima, come vedremo, della vendetta e dell' avarizia spagnuola e tedesca, confermando col suo esempio la gran massima politica, che d' ordinario si rovinano coloro, i quali per timore o per riguardi subalterni non sanno far le cose per intiero ed assicurarsi con determinazioni decise ed efficaci.

(1) Queste bande di Gio. de' Medici, del quale vedi a pag. 17., vennero in Roma nell' Ottobre del 1526. con 2m. Svizzeri e 200. soldati di Federico Gonzaga. Il Papa voleva così assicurarsi dagli interni nemici. Ma, dopo avere scacciati nel Napoletano i Colonnesi e distrutti alcuni loro castelli, trovatosi esausto di danari, fidandosi delle lettere seducenti di Carlo V., ed avendo fatto un accordo coi di lui Ministri, licenziò quasi tutte quelle truppe nel Marzo del 1527., quando invece più che mai gli conveniva armar sè e tutta l' Italia.

essi. Mi dilettai in questo tempo molto della Musica e di tai piaceri simili a quella. Avendo Papa Clemente, per consiglio di Messer Jacopo Salviati, licenziate quelle cinque bande che gli aveva mandato il Signor Giovannino, il quale di già era morto in Lombardia; Borbone, saputo che a Roma non ci erano più soldati, sollecitissimamente spinse l'esercito suo alla volta di Roma (1). Per questa occasione tutta Roma prese l'arme; il perchè, essendo io molto amico di Alessandro figliuolo di Pietro del Bene e perchè a tempo che i Colonnesi vennono in Roma mi richiese ch'io gli guardassi la casa sua; a questa maggiore occasione mi pregò, ch'io facessi cinquanta compagni per guardia di detta casa e ch'io fussi lor guida, siccome avevo fatto a tempo de' Colon-

---

(1) Carlo di Borbone cugino del Re Francesco, il vincitore della battaglia di Marignano, Contestabile di Francia, Vice-Re a Milano e giovane pieno di talenti e di meriti, fu tanto perseguitato dalla Regina madre, a cui negò la sua mano, e ricevette tanti torti dal Re, che ribellatosi alla patria nel Settembre del 1523. passò a servir Carlo V. Allora egli pose l'assedio a Marsiglia, combattè a Biagrasso e a Pavia, ed al principio del 1527., unitosi coi Tedeschi condotti da Giorgio Fronspergh e raccolti sotto le sue insegne quasi tutti i banditi e i più facinorosi d'ogni paese, venne portando il sacco e l'esterminio nel cuore dell'Italia, fingendo di non potere trattenere le sue truppe, e non riconoscendo nè i trattati nè l'autorità stessa dei primarj Ministri imperiali. Morì d'anni 38. nel modo che si dirà in seguito.

nesi (1). Onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, ed entrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l'esercito di Borbone alle mura di Roma (2), il detto Alessandro del Bene mi pregò ch' io andassi seco a fargli compagnia: così andammo un di que' miglior compagni ed io; e per la via con essonoi s'accompagnò un giovanetto addimandato Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi veddimo (3) quel maraviglioso esercito, che già faceva ogni suo sforzo per entrare a quel luogo delle mura, dove noi ci accostammo. V'era di molti giovani morti da quei di fuori: quivi si combatteva a più potere, ed era una nebbia folta quanto im-

---

(1) La famiglia Colonna, una di quelle gran famiglie di Roma, che ridondanti di ricchezze e di feudi solevano anticamente far tremare i Pontefici e che malgrado l'avveduta politica di Alessandro VI. sussistevano tuttavia orgogliose pei riguardi loro avuti da Giulio II. e da Leon X., essendo sempre stata ghibellina spiegò in questa guerra un carattere quasi indipendente, allorchè vide Clemente VII. inclinare pei Francesi; ed istigata senza dubbio dall' Imperatore osò nel giorno 19. Settembre 1526. di portar a Roma le sue forze, eccitar il popolo alla ribellione, saccheggiare il Palazzo e S. Pietro, ed obbligare il Papa rinchiuso in Castello a fare un trattato in favor di Cesare.

(2) Borbone, senza artiglierie ed inaspettatamente, giunse a Roma con 40m. uomini verso la sera del 5. Maggio: la mattina seguente seguì l'assalto, di cui qui si parla.

(3) Come da *Vidi* non si deduce bene *Vidimo*, così da *Veddi*, che è buonissima voce, non si può dedur *Veddimo*; ma sempre devesi dire *Vedemmo*.

maginar si possa: io mi volsi ad Alessandro e dissi: ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile; perchè qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano e quelli fuggono. Il detto Alessandro spaventato, disse: così volessi Iddio, che venuti noi non ci fussimo: e così voltossi con grandissima furia per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli: dappoi che voi mi avete menato qui, egli è forza far qualche atto da uomo; e volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira nel mezzo appunto ad uno ch' io vedevo sollevato dagli altri; ma la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito ad Alessandro e a Cecchino, dissi loro, che sparassino i loro archibusi; e insegnai loro il modo, acciocchè non toccassino (1) un'archibusata da quei di fuora. Così fatto due volte per uno, io m'affacciai alle mura destramente, e veduto infra loro un tumulto straordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo, ch' io vedevo elevato dagli altri, per quanto dappoi s'intese (2). Levatici di quivi, ce n'andammo per Campo Santo, ed entrammo per San Pietro; e uscito là dietro

(1) Idiotismo romano in luogo di *non toccasse loro*.

(2) Tutti gli storici dicono, che Borbone morì d'una palla d'archibuso al principio dell'assalto, mentre vestito di bianco per distinguersi fra tutti, con una scala in mano precedeva i suoi sotto le mura.

alla chiesa di S. Agnolo, arrivammo al portone di Castello con grandissime difficultà, perchè il Signor Rienzo da Ceri e il Signor Orazio Baglioni (1) davano delle ferite e ammazzavano tutti quelli, che si spiccavano dal combattere alle mura. Giunti al detto portone, di già erano entrati una parte de' nemici in Roma, e gli avevamo alle spalle. Volendo il Castellano far cadere la saracinesca (2) del portone, si fece un poco di spazio, di modo che noi quattro entrammo dentro. Subito ch' io fui entrato, mi prese il Capitano Pallone de' Medici, perchè essendo io della famiglia del Castello mi forzò ch' io lasciassi Lessandro; la qual cosa molto contra mia voglia feci. Così salitomi su al mastio (3), nel medesimo tempo era entrato Papa Clemente pel corridore nel

---

(1) I Baglioni di Perugia, che al principio del secolo XVI. eransi resi quasi Signori della lor patria, furono tutti guerrieri. Orazio, di cui qui si parla, era figlio del celebre Gio. Paolo: militò pei Veneziani e quindi nel 1522. pei Fiorentini: come disturbatore della quiete di Perugia fu da Clemente VII. rinchiuso in Castel S. Angiolo; ed alla venuta di Borbone fu dallo stesso Pontefice destinato alla difesa di Roma e del Castello. La di lui virtù militare non si distinse molto in quest' occasione, come in nessun' altra, quantunque ottenesse in seguito il comando delle Bande Nere. Per dominar solo in Perugia fece ammazzare a tradimento varj suoi cugini, e nel 1528. morì combattendo sotto Napoli.

(2) Serratura che si fa calare da alto a basso nelle porte delle fortezze.

(3) Sorta di fortificazione.

Castello; perchè non s'era voluto partir prima dal palazzo di San Piero, non potendo credere che coloro entrassino. Dappoi ch' io mi ritrovai dentro a quel modo, accostomi a certe artiglierie le quali aveva a guardia un bombardiere chiamato Giuliano Fiorentino, questo Giuliano affacciatosi lì al merlo del Castello vedeva la sua povera casa saccheggiare e straziare la moglie e i figliuoli; in modo che, per non dare (1) a' suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie, e gittato la miccia da far fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava il viso; e il simile facevano certi altri bombardieri. Per la qual cosa io presi una di quelle micce, facendomi ajutare da certi ch' erano quivi, i quali non avevano cotai passioni: volsi certi pezzi di sagri e falconetti (2) dove io vedevo il bisogno, e con essi ammazzai di molti uomini de' nemici; che se questo non era, questa parte ch' era entrata in Roma questa mattina se ne veniva diritto al Castello, ed era possibile che facilmente ella entrasse, perchè l'artiglierie non davano lor noja. Io seguitavo di tirare; per la qual cosa alcuni Cardinali e Signori mi benedivano e davanmi grandissimo animo. Per il che io baldanzoso, mi sforzava di far quello che potevo: basta ch' io fui causa di campar la mattina il Castello, e che quegli

(1) *Dare* per *battere* V. Boccac. N. 88.
(2) Pezzi d'artiglieria.

altri bombardieri si rimessono a fare il loro ufizio; e così seguitai tutto quel giorno. Avendo Papa Clemente fatto capo di bombardieri un gran gentiluomo romano, il quale si domandava Messer Antonio Santa Croce, venuto la sera, inmentre che l'esercito entrò in Roma per la parte di Trastevere, questo gran gentiluomo la prima cosa se ne venne a me, e facendomi carezze mi pose con cinque mirabili pezzi d'artiglieria nel più eminente luogo del Castello, che si domanda dall'Angiolo (appunto questo luogo circonda il Castello attorno attorno e vede inverso i Prati e inverso Roma) e mi dette tanti sotto di me, a ch' io potessi comandare, per ajutarmi voltare le mie artiglierie: e fattomi dare una paga innanzi, mi consegnò del pane e un po' di vino, e poi mi pregò, che in quel modo ch' io avevo cominciato seguitassi. Io, che talvolta più ero inclinato a questa professione che a quella ch' io tenevo per mia, la faceva tanto volentieri, ch' ella mi veniva fatta meglio che la detta. Venuta la notte e i nemici entrati in Roma, noi che eramo nel Castello, massimamente io che sempre mi son dilettato di veder cose nuove, stavo considerando questa inestimabil novità e incendio; la qual cosa quelli ch'erano in altro luogo che in Castello non la poterono nè vedere nè immaginare. Pertanto (1) io non mi voglio

---

(1) *Pertanto* vale anche *ciò non ostante*; e pare che qui sia preso in questo senso.

mettere a descrivere questa mia vita che io ho cominciato, e le cose che in essa appunto s'appartengono.

Seguitando di esercitare le mie artiglierie continuamente, per mezzo di esse in un mese intero che noi stemmo nel Castello assediati (1) mi occorse molti grandissimi accidenti degni di raccontarli tutti; ma per non volere esser tanto lungo nè volermi dimostrare troppo fuor della mia professione, ne lascerò la maggior parte, dicendone solo quelli che mi sforzano, i quali sono i manco e i più notabili. E questo è il primo, che, avendomi fatto quel detto Messer Antonio Santa Croce discender giù dell'Angiolo, perchè io tirassi a certe case vicine al Castello dove si erano veduti entrare certi degl' inimici di fuora, inmentre ch'io tiravo, a me venne un colpo d'artiglieria, il quale dette in un cantone di un merlo, e presene tanto, che fu causa di non mi far male: perchè quella maggior

(1) Dal 6. Maggio ai 5. Giugno durò l'assedio di Castel S. Angelo, e il sacco e la desolazione di Roma. Sono incredibili gli eccessi d'empietà, di barbarie, d'avarizia e di libidine commessi in questo tempo dai Cesariani. Vedi le relazioni del Sacco di Roma del Guicciardini, di Jacopo Buonaparte e del Valdes. Clemente VII. avendo consumate le provvigioni, dopo aver dato il Castello, ogni sua ricchezza e sè medesimo in mano dei nemici, restò ivi prigioniero fino ai 9. Dicembre, in cui travestito da mercatante e quasi solo fuggì ad Orvieto, avendo a sue spese imparato a diffidare d'ogni convenzione.

quantità tutta insieme mi percosse il petto; e, fermatomi l'anelito, stavo in terra prostrato come morto, e sentivo tutto quello che i circostanti dicevano; infra i quali si doleva molto quel Messer Antonio Santa Croce, dicendo: oimè che noi abbiamo perso il miglior ajuto che noi ci avessimo. E sopraggiunto a questo romore un certo mio compagno, che si domandava Gio. Francesco Piffero (quest'uomo era più inclinato alla Medicina che al piffero), subito piangendo corse per una caraffina di buonissimo vino greco; avendo fatto rovente una tegola, in sulla quale e' messe su una buona menata (1) di assenzio, dipoi vi spruzzò su di quel buon vin greco; essendo imbevuto bene il detto assenzio, subito me lo messe in sul petto, dove evidente si vedeva la percossa. Fu tanta la virtù di quell'assenzio, che resemi subito quelle smarrite virtù. Volendo cominciare a parlare, non potevo, perchè certi sciocchi soldatelli mi avevano piena la bocca di terra, parendo loro con quella di avermi dato la comunione, colla quale essi più presto mi avevano scomunicato, perchè non mi poteva riavere, dandomi questa terra più noja assai che la percossa. Pur di questa campato, tornai a quei fuora

(1) *Menata* o *manata* è quella quantità di materia che si può stringere in un pugno. Questo rimedio di Gio. Francesco Piffero è in realtà opportunissimo al caso.

dell'artiglierie, seguitandoli con tutta quella virtù e sollecitudine maggiore che immaginar potevo. E perchè Papa Clemente aveva mandato a chieder soccorso al Duca d'Urbino, il quale era coll' esercito de' Veneziani (1), dicendo all' Imbasciatore, che dicessi a Sua Eccellenza, che tanto quanto il detto Castello durava a fare ogni sera tre fuochi in cima di detto Castello accompagnati con tre colpi di artiglieria rinterzati, che insino che durava questo segno, dimostrava che il Castello non saria reso; io ebbi questa carica di far questi fuochi e tirare l'artiglierie. Avvengachè sempre durava la gente di fuora a far gran male, ed io sempre di giorno le dirizzavo in quei luoghi, dov' elle potevano far qualche gran male; per la qual cosa il Papa me ne volea di meglio assai, perchè vedeva ch'io facevo

(1) Francesco Maria della Rovere, nipote per parte di padre di Giulio II. e per parte di madre di Guidubaldo da Monte Feltro Duca d'Urbino, da cui fu adottato per figlio, comandò sotto il pontificato di suo zio le truppe della Chiesa e tolse ai Veneziani varie città di Romagna, ed al Duca Alfonso d'Este le città di Modena, Concordia, Mirandola e Bologna. Sotto Leon X. fu spogliato due volte del Ducato d'Urbino, che poi riebbe da Adriano VI. In questa guerra al servizio de' Veneziani si distinse in varie occasioni. Ma egli era troppo lento e pieno di timore: aveva nessuna stima delle truppe italiane: non era molto amico del Papa, cui era destinato a difendere; e cercava piuttosto occasioni al proprio ingrandimento, che altro. Quando Paolo III. fece la lega coll' Imperatore e coi Veneziani contro il Turco, Francesco Maria fu destinato Generale dell' esercito; ma morì quasi subito di veleno nel 1539. d'anni 55.

l'arte con quell' avvertenza, che a tai cose si promette. Il socoorso del detto Duca mai non venne; per la qual cosa io, che non sono qui per questo, altro non descrivo.

In mentre ch' io mi stavo su a quel mio diabolico esercizio, mi venivano a vedere alcuni di quei Cardinali ch' erano in Castello (1), ma più spesso il Cardinal Ravenna (2) e il Cardinal de' Gaddi (3); a' quali io più volte dissi, ch' ei non mi capitassino

---

(1) Il Guicciardini e il Valdes dicono, che i Cardinali rinchiusi in Castello erano 13.

(2) Benedetto Accolti aretino fu segretario di Clemente VII. unitamente al suo amico Sadoleto; poi nel 1524. fu creato Arcivescovo di Ravenna, e finalmente Cardinale in quest' anno 1527. tre giorni prima del sacco. Egli era uno de' più eleganti scrittori del suo tempo, ed è quindi altamente celebrato dal Bembo, dal Molza e dall' Ariosto. Essendo al governo della Marca d'Ancona nel 1535. fu per ordine di Paolo III. rinchiuso in Castel S. Angiolo, e dopo 6. mesi di prigione fu liberato per l'intercessione di Carlo V. e del Card. Ercole Gonzaga, mediante il pagamento di ben 59m. scudi d'oro. Il delitto dell' Accolti non è certo; ma credesi ch' egli non amministrasse fedelmente il danaro pubblico, o che si meritasse tanta disgrazia colla incontinenza, ond' ei macchiò la sua fama. Quantunque Paolo III. gli permettesse nel 1542. di ritornarsene a Roma, egli passò il resto de' suoi giorni a Venezia, a Ravenna e a Firenze, ove morì di 52. anni nel 1549.

(3) Questi è Niccolò Gaddi fiorentino creato Cardinale lo stesso giorno che l' Accolti. Fu dato in ostaggio ai Cesariani e tradotto a Napoli nell'Ottobre 1527. Dopo la morte di Alessandro de' Medici nel 1536. il Card. Gaddi tentò di ristabilire la Repubblica fiorentina; ma non riuscì a superare le forze e l' avvedutezza di Cosimo I. Fu scienziato, liberale ed abilissimo negli affari. Morì in patria nel 1552. Il Cellini ne parla anche in seguito.

innanzi, perchè quelle loro berrettuccie rosse si scorgevano discosto, il che causava, che da quei palazzi vicini, com' era la Torre de' Beni, eglino ed io portavamo grandissimo pericolo: di modo che per l'ultimo io li feci serrare, e ne acquistai con loro assai nimicizia. Ancora mi capitava spesso intorno il Signor Orazio Baglioni, il quale mi voleva molto bene. Essendo un giorno infra gli altri ragionando meco, egli vide certa dimostrazione in una certa osteria, la quale era fuori della porta Castello, luogo chiamato Baccanello. Questa osteria aveva per insegna il Sole dipinto, in mezzo due finestre, di color rosso. Essendo chiuse le finestre, giudicò il Signor Orazio, che dentro di quel Sole infra quelle due finestre fusse una tavolata di soldati a far gozzoviglia, il perchè mi disse: Benvenuto, se ti desse il cuore di dar vicino a quel Sole un braccio con questo tuo mezzo cannone, io credo che tu faresti una buona opera, perchè colà si sente un gran romore, dove debbe esser uomini di molta importanza. Al quale io dissi: Signore, a me basta la vista di dare in mezzo a quel Sole; ma sì bene una botte piena di sassi, ch' era quivi vicina alla bocca di detto cannone, al furore del fuoco e di quel vento, che faceva il cannone, e' l'arebbe mandata a terra. Alla qual cosa il detto Signore mi rispose: oh non metter tempo in mezzo, Benvenuto: in prima non è possibile che, nel modo

ch'ella sta, il vento del cannone la faccia cadere; ma se pure ella cadesse e vi fosse sotto il Papa, saria manco male che tu non pensi: sicchè tira, tira. Io, non pensando più là, detti in mezzo al Sole, come io avevo promesso. Appunto cascò la botte, com'io dissi, la quale dette appunto infra il Cardinal Farnese (1) e Messer Jacopo Salviati, che bene gli avrebbe stiacciati tutt'a due: che di questo fu causa il detto Cardinal Farnese, che appunto aveva rimproverato, che il detto Messer Jacopo era causa del sacco di Roma (2); dove dicendosi ingiuria l'uno all'altro, per dar campo all'ingiuriose parole, fu la causa che la mia botte non gli stiacciò tutt'a due. Sentito il gran romore, che in quella bassa corte si faceva, il buon Signor Orazio con gran prestezza se n'andò giù; onde io fattomi fuora, dove era caduta la botte, sentì alcuni che dicevano: e' bisognerebbe ammazzare quei bombardieri; per la qual cosa io volsi due falconetti alla scala che montava su, con animo risoluto, che il primo che montava, dar fuoco a uno di quei falconetti. Dovetton quei servitori del Cardinal Farnese aver commissione dal Cardinale di venirmi a far

(1) Alessandro Farnese, Decano del sacro Collegio, dotto ed autorevolissimo personaggio, che fu poi successore di Clemente VII. nel 1534., col nome di Paolo III. Molto se ne parlerà in appresso.

(2) Per aver persuaso il Papa a licenziare le truppe.

dispiacere; per la qual cosa mi feci innanzi, e avevo il fuoco in mano. Conosciuti certi di loro, dissi: o scannapane, se voi non vi levate di costì, e s'egli è nessuno che ardisca entrar dentro a queste scale, io ho qui due falconetti parati, co' quali io farò polvere di voi; e andate a dire al Cardinale, ch' io ho fatto quello che da' miei maggiori mi è stato commesso, le quali cose si son fatte e fannosi per difensione di lor altri Preti, e non per offenderli. Levatisi di lì i detti, veniva su correndo il detto Signor Orazio Baglioni, al quale io dissi, che stesse indietro, se non, ch' io l'ammazzerei, perchè io sapevo benissimo chi egli era. Questo Signore si fermò alquanto, non senza paura, e mi disse: Benvenuto, io son tuo amico. Al quale io dissi: Signore, montate pur solo, e venite poi in tutti i modi che voi volete. Questo Signore, ch'era superbissimo, si fermò alquanto, e con istizza mi disse: io ho voglia di non venir più su e di far tutto il contrario che io avevo pensato di fare per te. A questo gli risposi, che sì bene come io ero messo in quell' ufizio per difendere altrui, che così era atto a difendere ancora me medesimo. Mi disse che veniva solo; e montato che fu, essendo egli cambiato più che il dovere nel viso, fu causa ch'io tenevo la mano in sulla spada, e stavo in cagnesco seco. A questo egli cominciò a ridere e, ritornatogli il colore nel viso,

piacevolissimamente mi disse: Benvenuto mio, io ti voglio quanto bene io ho, e quando sarà tempo che a Dio piaccia, io te lo mostrerò; volesse Iddio che tu gli avessi ammazzati que' due ribaldi, che uno è causa di sì gran male, e l'altro talvolta è per essere causa di peggio. Così mi disse, che s'io fussi domandato, ch'io non dicessi, che e' fussi quivi da me quando io detti fuoco a tale artiglieria; e del restante ch'io non dubitassi. I romori furono grandissimi, e la cosa durò un gran pezzo. In questo io non mi voglio allungar più. Io mi attendevo a tirare le mie artiglierie, e con esse facevo ognidì qualcosa notabile; di modo che io avevo acquistato un credito e una grazia col Papa inestimabile. Non passava mai giorno, ch'io non ammazzassi qualcuno de' nemici di fuora. Un giorno fra gli altri, il Papa passeggiava pel mastio ritondo e vedeva in Prati un Colonnello spagnuolo, il quale egli conosceva per alcuni contrassegni, atteso che questo era stato già al suo servizio; inmentre che lo guardava, ragionava di lui. Io (che ero di sopra all'Angiolo e non sapevo nulla di questo, ma vedevo un uomo che stava là a fare acconciare trincee con una zagaglietta (1) in mano, vestito tutto di rosato) disegnando quello ch'io potessi fare contro

(1) *Zagaglia* è una specie di asta.

di lui, presi un mio gelifalco che io avevo quivi, il qual pezzo si è maggiore e più lungo di un sacro, quasi come una mezza colubrina. Questo pezzo io lo voltai, dipoi lo caricai con una buona parte di polvere fine (1) mescolata colla grossa; dipoi lo dirizzai benissimo a quest' uomo rosso, dandogli un' arcata (2) maravigliosa, perchè era tanto discosto, che l'arte non prometteva tirare così lontano artiglierie di quella sorta: dettigli fuoco, e presi appunto nel mezzo quell'uomo rosso, il quale si aveva messo la spada per saccenteria dinanzi in un certo suo modo spagnolesco; che giunta la mia palla dell' artiglieria, percosso in quella spada, si vide il detto uomo diviso in due pezzi. Il Papa, che tal cosa non aspettava, ne prese assai piacere e maraviglia, sì perchè gli pareva impossibile che un' artiglieria potesse giugnere tanto lungi di mira, e perchè quell'uomo esser diviso in due pezzi, non si poteva accomodare come questo caso star potesse; e mandatomi a chiamare, mi domandò: per la qual cosa io dissi tutta la diligenza che io avevo usato a tal modo di tirare; ma per esser l'uomo in due nè egli nè io sapevamo la causa. Inginocchiatomi, lo pregai che mi

---

(1) *Fine* è anche aggiunto singolare d'ambedue i generi, e significa *sottile*, *valente* ec.

(2) *Dar un' arcata*, secondo l'Alberti che cita questo passo, *è tirare senza por la mira* colle regole ordinarie.

ribenedisse dell'omicidio, e d'altri ch'io avevo fatti in quel castello in servizio della Chiesa. Alla qual cosa il Papa, alzato le mani e fattomi un potente crocione sopra la mia figura, mi disse, che mi benediva e che mi perdonava tutti gli omicidj, che io avevo mai fatti, e quelli che mai farei in servizio della Chiesa Apostolica. Partitomi, me n'andai su, e sollecitando non restavo mai di tirare; e quasi mai andava colpo vano. Il mio disegnare e li mia begli studj e la mia bellezza in sonare di musica tutte erano in isparare di quelle artiglierie; e s'io avessi a dire particolarmente le belle cose, che in quella infernalità crudele io feci, farei maravigliare il mondo; ma per non essere troppo lungo me le passo. Solo ne dirò qualcuna di quelle più stimabili, le quali mi sono di necessità; e questo si è, che pensando giorno e notte quello che potevo fare per la parte mia in defensione della Chiesa, considerato che i nemici cambiavano le guardie e passavano pel portone di S. Spirito, il quale era tiro ragionevole, ma perchè il tiro mi veniva in traverso non mi veniva fatto quel gran male ch'io desideravo di fare; pure ogni giorno se n'ammazzava assai bene: in modo che, vedutosi i nemici impedito codesto passo, messono più di trenta botti (1) una

---

(1) Il MS. legge *botte*, il che è errore del volgo

notte in sur una cima d'un tetto, le quali m'impedivano codesta veduta. Io, che pensai un po' meglio a codesto caso che non avevo fatto prima, quasi tutt'a cinque i miei pezzi d'artiglieria dirizzai alle dette botti, ed aspettai le ventidue ore in sul bel del rimetter le guardie; e perchè essi, pensando esser sicuri, venivano più adagio e più folti che il solito assai, per ciò, dato fuoco alli mia soffioni (1), non tanto gittai quelle botti per terra che m'impedivano, ma in questa soffiata sola ammazzai più di trent' uomini. Il perchè, seguitando così due altre volte, si misero i soldati in tanto disordine che, infra che essi erano pieni del latrocinio del gran sacco e desiderosi alcuni di quelli di godersi le lor fatiche, più volte si volsono (2) abbottinare (3) per andarsene. Pure, trattenuti da quel valoroso Capitano, il quale si domandava Gian d'Urbino (4), con grandissimo

---

sfuggito anche al Borghini, e fa equivoco col plur. di *botta* (*rospo*, *colpo* ec.)

(1) *Soffione* è propriamente la canna da soffiar nel fuoco.

(2) *Volsi*, *volse*, *volsero* e *volsono* sono voci autorizzate da buoni esempj, ma più proprie del verbo *volgere*, che del verbo *volere*.

(3) *Abbottinare* vale *accomunare*, ed *abbottinarsi* vale *ammutinarsi*.

(4) Gian *d'Urbino*, così chiamato anche dal Guicciardini, dal Valdes e dal Fiamma, o *d'Urbina* secondo il Varchi, il Segni ed il Bugatto, o finalmente *Dorbino* o *Durbino*, come scrivono il Giovio e l'Ulloa, fu

loro disagio furono forzati di pigliare un altro passo per lo rimettere delle loro guardie; il qual disagio importava più di tre miglia, dove quel primo non era un mezzo. Fatta questa impresa, tutti quei Signori ch' erano in Castello mi facevano favori maravigliosi. Questo caso tale, per esser di tanta importanza seguito, l'ho voluto contare per far fine a questo; perchè non sono nella professione, che mi muove a scrivere; che se di queste cose tali io volessi far bella la vita mia, troppe me n'avanzerebbe da dire. Ce n'è solo un' altra che a suo luogo io la dirò.

Saltando innanzi un pezzo, dirò come Papa Clemente, per salvare i Regni (2) con tutta la quantità delle gran gioje della Camera Apostolica, mi fece chiamare, e rinchiusesi egli col Cavalierino ed io in una

---

capitano di gran nome in questa guerra. Egli era spagnuolo, e da staffiere portossi col suo valore ai primi gradi dell' armata, dalla quale era perciò amatissimo. Fu caro anche a Prospero Colonna, al Marchese Davalo ed al Principe d'Oranges, di cui era Luogotenente generale. Si distinse alla conquista di Genova, ed alle battaglie di Lodi del 1522. e 26. Combattè contro Filippino Doria nel mar di Napoli; ed assediato in quella città nel 1528. con una sua sortita cagionò la morte al Sig. Orazio Baglioni. Ma un anno dopo fece anch' egli la medesima fine sotto Spello nell' Umbria. Il Varchi dice, ch' egli era di natura crudele ed oltramodo orgoglioso.

(1) *Regno* dicesi la mitra pontificia, detta anche *triregno*.

stanza soli. Questo Cavalierino (1) era già stato servitore della stalla di Filippo Strozzi (2) ed era francese, persona nata vilissima; e per esser gran servitore di Papa Clemente, lo aveva fatto ricchissimo, e se ne fidava come di sè stesso: in modo che il Papa detto, il Cavaliere ed io rinchiusi nella detta stanza, mi messono innanzi i detti Regni con tutta quella gran quantità di gioje della Camera Apostolica; e mi commesse, ch'io le dovessi sfasciare tutte dell'oro, in che ell'eranò legate. Ed io così feci; dipoi le rinvolsi in poca carta ciascune, e le cucimmo in certe falde addosso al Papa e al detto Cavalierino. Dipoi mi dettono tutto l'oro, il quale era in circa a dugento libbre, e mi dissono, ch'io

---

(1) Il Vasari nella vita di Giulio Rom. dice, che questo pittore tra i famigliari di S. Silvestro nel Battesimo di Costantino *ritrasse il Cavalierino, che allora governava Clemente VII.; Messer Niccolò Vespucci Cavaliere di Rodi*, del quale parla anche altrove. Non se dubitare che questi sia diverso da quello del Cellini; ma non capisco come si chiamasse *Vespucci*, se era realmente d'origine francese.

(2) Questo ricchissimo Fiorentino, marito d'una figlia di Piero de' Medici e persona di altissima considerazione, era stato gran tempo alle Corti di Francia e di Roma come Ministro de' Medici. Dominando dispoticamente il Duca Alessandro nel 1535., Filippo si congiunse coi fuorusciti suoi concittadini, e dopo molti tentativi per ristabilire la Repubblica, caduto nelle mani del Duca Cosimo, avendo languito un anno in prigione, finì come Catone Uticense ammazzandosi nel 1539.

lo fondessi quanto più segretamente io potevo. Me ne andai all'Angiolo, dove era la stanza mia, la quale io potevo serrare, che persona non mi desse noja; e fattomi ivi un fornelletto a vento di mattoni, ed acconcio nel fondo di detto fornello un ceneracciolo (1) grandotto a guisa di un piattello, gittando l'oro di sopra in su i carboni, a poco a poco cadeva in quel piatto (2). Inmentre che questo fornello lavorava, io continuamente vigilavo com'io potevo offendere gli inimici nostri; e perchè noi avevamo sotto le trincee degli inimici nostri a manco d'un trar di mano, io facevo lor danno nelle dette trincee con certi passatojacci (3) antichi, che erano parecchi cataste già munizione del Castello.

---

(1) *Ceneracciolo* è propriamente il panno che si soprappone alla conca del bucato per versarvi sopra la cenerata. Qui è preso in senso di vaso o piatto da riporre la cenere.

(2) Jacopo Buonaparte dice, che il Papa *fece struggere tutti i vasi d'argento e d'oro, che aveva in Castello per batter danari da partire fra i soldati. I quali danari, ancorchè fussero più di scudi 300m., non furono bastanti per soddisfare i Capi imperiali, non che i soldati*. Il nostro autore poi nel capo XI. dell'Oreficeria spiega anche di più come eseguisse quest'operazione.

(3) La Crusca dice, che *passatojo* è un sasso o legno ad uso di ponticello; ma da questo passo del Cellini, da un altro del Nardi nella *Storia* a pag. 46. e dal verso del Ciriffo Calvaneo citato dalla Crusca medesima rilevasi, che *passatojo* fosse anche una specie di palla o altro da getture contro i nimici, come ha rilevato anche l'Alberti.

Avendo preso un sagro e un falconetto (1), i quali erano tutt'a due rotti un poco in bocca, questi io gli empievo di quei passatojacci; e dando poi fuoco alle dette artiglierie, volavano giù all'impazzata facendo alle dette trincee molti inaspettati mali: in modo che, tenendo questi continuamente in ordine inmentre ch'io fondeva il detto oro, un poco innanzi all'ora del vespro vidi venire in sull'orlo della trincea uno a cavallo in sur un muletto. Velocissimamente andava il detto muletto; e costui parlava a quelli delle trincee. Io stetti avvertito di far fuoco alla mia artiglieria innanzi che egli giugnesse al mio diritto; così col buono judicio dato fuoco, giusto lo investii con uno di quei passatoi nel viso appunto: quel resto dette nel muletto, li quale cadde morto: nella trincea sentissi un grandissimo tumulto: detti fuoco all'altro pezzo, non senza loro gran danno. Questo si era il Principe d'Orangio (2), che

(1) Sorta di artiglierie.

(2) Filiberto di Chalons Principe d'Oranges, malcontento di Francesco I. passò al servizio dell'Imperatore, meritandosi così la confisca de' beni e del principato. La Francia non ebbe mai più implacabile nimico di questo. Fatto prigioniero da Andrea Doria e rinchiuso nel castello di Lusignano fino alla pace di Madrid, sfogava la sua bile scrivendo su i muri mille improperj contro la Francia. Appena liberato ritornò sotto gli stendardi di Cesare. Fu molto in pericolo per la ferita, di cui qui si parla, e che gli Storici attribuiscono ad un' archibusata. Fu ucciso nell' assedio di Firenze l'an-

per di dentro delle trincee fu portato a una certa osteria quivi vicina, dove corse in breve tutta la nobiltà dell'esercito. Inteso Papa Clemente quello ch'io avevo fatto, subito mandò a chiamarmi e dimandarmi del caso: io gli contai il tutto, e di più gli dissi, che quello doveva essere uomo di grandissima importanza, perchè in quell'osteria, dove e' l'avevano portato, subito vi s'eran ragunati tutti i Caporali di quell' esercito, per quel che giudicar si poteva. Il Papa di buonissimo ingegno fece chiamare Messer Antonio Santa Croce, il qual gentiluomo era Capo e guida di tutti i bombardieri come ho detto, e disse, che comandasse a tutti noi bombardieri, che noi dovessimo dirizzare a quella detta casa tutte le nostre artiglierie, le quali erano un numero infinito, e che a un colpo d'archibuso ognuno desse fuoco; in modo che ammazzando quei Capi, quello esercito, che era quasi in puntelli (1), tutto si metteva in rotta; e che talvolta Iddio avrebbe udite le loro orazioni, che così frequenti e' facevano, e per quella via gli avrebbe liberati da quegli empj ribaldi. Messo noi in ordine le nostre artiglierie, secondo

no 1530. in età di 30. anni. Egli era molto valoroso, e morendo lasciò come Borbone vittoriose le sue truppe. Una sorella di Filiberto maritata col Conte di Nassau portò in quella famiglia i diritti al principato d'Oranges.

(1) Cioè vacillante.

la commissione del Santa Croce aspettando il segno, questo lo intese il Cardinale Orsino (1) e cominciò a gridar col Papa, dicendo, che per niente non si dovesse far tal colpo (2), perchè erano in sul conchiudere l'accordo, e se quelli si ammazzavano, il campo senza guida sarebbe per forza entrato in Castello, e gli avrebbe finiti di rovinare affatto: pertanto non volevano che tal cosa si facesse. Il povero Papa disperato, vedutosi essere assassinato dentro e fuora, disse, che lasciava il pensiero a loro. Così, levatasi la commissione, io che non potevo stare alle mosse, quando seppi che mi venivano a dar ordine ch'io non tirassi, detti fuoco a un mezzo cannone ch'io avevo, il quale percosse in un pilastro del cortile di quella casa, dove io vidi appoggiate di moltissime persone. Questo colpo fece tanto gran male a' nemici, ch'egli fu per far abbandonar la casa. Quel Cardinale Orsino detto mi voleva far impiccare o ammazzare in ogni modo; alla qual cosa

(1) Franciotto Orsini romano fu educato in casa di Lorenzo de' Medici suo parente, ed ivi contrasse amicizia con Angelo Poliziano, che gli fu poi sempre divoto. Prima soldato, indi ammogliato e poi vedovo, fu creato Cardinale nel 1517. Nell'accordo, di cui qui si parla, il quale fu sottoscritto nel 5. Giugno, furon consegnati dal Papa alcuni statici; ma essendo essi fuggiti coll'aver imbriacate le guardie de' Tedeschi, poichè questi minacciavan loro le forche per intimorirli e cavarne danari, l'Orsini ed altri 4 Cardinali dovettero andare in luogo loro. Morì Franciotto nel 1553.

(2) Il MS. legge *colpa*.

il Papa arditamente mi difese. Le gran parole che occorsono fra loro, sebbene io le so, non facendo professione di scrivere istorie, non mi occorre dirle; attenderò solo al fatto mio.

VII. Fonduto ch'io ebbi l'oro, io lo portai al Papa; il quale molto mi ringraziò di quel ch'io avevo fatto, e commesse al Cavalierino, che mi donasse venticinque scudi, scusandosi meco che non aveva più da potermi dare. Ivi a pochi giorni si fece l'accordo. Io me n'andai col Signor Orazio Baglioni insieme con trecento compagni alla volta di Perugia; e quivi il Signor Orázio mi voleva consegnare la Compagnia, la quale io per allora non volsi, dicendo, che io volevo andare a veder mio padre in prima e ricomprare il bando ch'io avevo di Firenze (1). Il detto Signore mi disse, che era stato fatto Capitano de' Fiorentini: e quivi era Ser Piero Maria di Lotto (2) mandato da' detti Fiorentini, al quale il detto Signor Orazio molto mi raccomandò come suo uomo. Così me ne venni a Fi-

---

(1) Vedi retro pag. 98.

(2) Pier Maria di Lotto di S. Miniato era in quest' anno Notajo della Signoria, la quale avendo raccolti gli avanzi delle Bande Nere pose loro alla testa il Sig. Orazio. Questi insieme con Renzo da Ceri era sortito coraggiosamente dal Castel S. Angiolo poco prima dell' accordo, e portossi sano e salvo a Perugia, mentre Renzo fu sorpreso dagli Imperiali e fatto prigioniero.

renze con parecchi altri compagni. Era la peste inestimabile, grande. Giunto a Firenze, trovai il mio buon padre, il quale pensava o che io fussi morto in quel sacco o che a lui ignudo io tornassi. La qual cosa avvenne tutto il contrario: ero vivo, con di molti danari, con un servitore; ed ero a cavallo. Giunto al pio vecchio, fu tanta l'allegrezza che io gli vidi, che certo pensai, mentre m'abbracciava e baciava, che per quella morisse. Subito raccontogli quelle diavolerie del sacco, e datogli una buona quantità di scudi in mano, i quali soldatescamente io mi avevo guadagnati, appresso fattosi le carezze il buon padre ed io, subito se n'andò a ricomperarmi il bando; e s'abbattè per sorte a essere degli Otto un di quelli che me l'aveva dato, ed era quello che indiscretamente aveva detto quella volta a mio padre, che mi voleva mandare in villa co' lanciotti; per la qual cosa mio padre usò alcune accorte parole in atto di vendetta, causate da' favori che mi aveva fatto il Signor Orazio Baglioni. Stando così, io dissi a mio padre come il Signor Orazio mi aveva eletto per Capitano, e ch' e' mi conveniva cominciare a pensare di far la Compagnia. A queste parole sturbatosi subito il povero padre, mi pregò per l'amor di Dio, ch'io non dovessi attendere a tal impresa, contuttochè egli conoscessi ch'io sarei stato atto a quella e a maggior cosa, dicendomi appresso, che ave-

va l'altro figliuolo e mio fratello tanto valorosissimo alla guerra, e ch'io dovessi attendere a quella maravigliosa arte, nella quale tant'anni e con sì grandi studj mi era affaticato. Dipoi, sebbene io gli promisi ubbidirlo, pensò come persona savia, che se veniva il Signor Orazio, sì per avergli io per me promesso e per altre cause, io non potrei mai mancare di non seguitar le cose della guerra: così con un bel modo pensò levarmi di Firenze, dicendo così: o caro mio figliuolo, qui è la peste inestimabile, grande, e mi pare tuttavia di vederti tornare a casa con essa; io mi ricordo, essendo giovane ch'io me n'andai a Mantova, nella qual patria io fui molto carezzato, e ivi stetti parecchi anni: io ti prego e comando, che per amor mio, più presto oggi che domani, di qui ti levi e là te ne vada. Io, perchè sempre mi son dilettato di veder il mondo e non essendo mai stato a Mantova, volentieri andai: presi quei danari ch' io avevo portati, e la maggior parte di essi ne lasciai al mio buon padre, promettendogli d'ajutarlo sempre dove io fussi, lasciando la mia sorella maggiore a guida del povero padre. Questa aveva nome Cosa, e non avendo mai voluto marito, era accettata monaca in S. Orsola, e così soprastava per ajuto e governo del vecchio padre e per guida dell'altra mia sorella minore, la quale era maritata a un certo Bartolommeo scultore. Così partitomi

colla benedizione del padre, presi il mio buon cavallo, e con esso me n'andai a Mantova.

Troppe gran cose avrei da dire, se minutamente io volessi scrivere questo piccolo viaggio. Per essere il mondo intenebrato di peste e di guerra, con grandissima difficoltà io pur poi mi condussi alla detta Mantova; nella quale giunto ch'io fui, cercai di cominciare a lavorare; dove io fui messo in opera da un certo Maestro Niccolò milanese, il quale era orefice di quel Duca. Messo che io fui in opera, dopo due giorni appresso io me n'andai a visitare Messer Julio Romano pittore eccellentissimo già detto mio amico, il quale mi fece carezze inestimabili, ed ebbe molto per male ch'io non ero andato a scavalcare a casa sua, il quale viveva da signore e faceva un' opera pel Duca fuor della porta di Mantova, luogo detto il Te (1). Quest'opera è grande e maravigliosa, come ancora si vede. Subito il detto Messer Julio con molte onorate parole parlò di me al Duca; il quale mi commesse, ch'io gli facessi un modello per tener la reliquia del sangue di Cristo, che egli hanno, la qual dicono

(1) Il Sig. Gio. Bottani ha pubblicata una bella descrizione storica di questa Villa, nella quale specialmente spiegò Giulio Romano i suoi grandi talenti in Pittura ed Architettura.

essere stata portata quivi da Longino; dipoi si volse al detto Messer Julio, e disse che mi facesse un disegno per detto reliquiario. A questo Messer Julio disse: Signore, Benvenuto è un uomo che non ha bisogno de' disegni d'altrui, e questo Vostra Eccellenza benissimo lo giudicherà, quando ella vedrà il suo modello. Messo mano a far questo detto modello, feci un disegno per detto reliquiario da poter benissimo collocare la detta ampolla: dipoi feci per di sopra un modelletto di cera: Questo si era un Cristo a sedere, che nella mano mancina levata in alto teneva la sua Croce grande con atto di appoggiarsi a essa, e colla mano diritta faceva segno d'aprirsi la piaga del petto. Finito questo modello, piacque tanto al Duca, che li favori furono inestimabili; e mi fece intendere, che mi terrebbe al suo servizio con tal patto, ch' io riccamente vi potrei stare.

In questo mezzo, avendo io fatto riverenza al Cardinale (1) suo fratello, il detto

---

(1) Ercole Gonzaga Vescovo di Mantova, creato Cardinale nel 1527., fu uno de' più grandi ornamenti della Chiesa nel secolo XVI. Dotato di felicissimo ingegno e di animo veramente principesco, coltivò i migliori studj con ottimo successo, e tenne sempre a sè carissime le lettere, le belle arti e le persone che le professavano, facendone le sue delizie massimamente nel tempo che, morto il Duca Federico, fu egli per 16 anni Reggente del Mantovano e de' giovani suoi nipoti. Morì in Trento d'anni 58., mentre con somma lode presiedeva al Concilio nel 1563.

Cardinale pregò il Duca, che fusse contento di lasciarmi fare il suggello pontificale di Sua Signoria Reverendissima; il quale io cominciai. Inmentre che questa tale opera io lavoravo, mi soprappresе la febbre quartana, e quando mi pigliava mi cavava di sentimenti; onde io maledivo Mantova e chi n'era padrone e chi volentieri vi stava: queste parole furono ridette al Duca da quel suo orefice milanese detto, il quale benissimo vedeva che il Duca si voleva servir di me. Sentendo il Duca quelle mie inferme parole, malamente meco s'adirò; onde, io essendo addirato con Mantova, della stizza fummo pari. Finito il mio suggello, che fu in termine di quattro mesi, con parecchie altre operette fatte al Duca sotto nome del Cardinale (1), dal detto Cardinale io fui ben pagato; e mi pregò, ch'io me ne tornassi a Roma in quella mirabil patria, dove noi c'eramo conosciuti.

Partitomi con una buona somma di scudi di Mantova giunsi a Governo, luogo dove fu ammazzato quel valentissimo Signore Giovannino de' Medici. Quivi mi prese un picciol termine di febbre, la quale non m'impedì punto il mio viaggio, e restata nel detto luogo mai più l'ebbi. Dipoi giunto a Firenze, pensando di tro-

(1) V. *l'Oreficeria* a cap. VI., ove descrive queste opere.

vare il mio caro padre, bussando alla porta, si fece alla finestra una certa gobba arrabbiata, e mi cacciò via con assai villania, dicendomi, ch'io l'avevo fradicia. Alla quale gobba io dissi: oh dimmi, gobba perversa, e ci è egli altro viso in questa casa che il tuo, non che il tuo malanno? A questo contrasto si fece fuora una vicina, la quale mi disse, che mio padre con tutti que' di casa mia erano morti di peste: onde, che io parte me l'indovinavo, fu la cagione che il duolo fu minore (1). Dipoi mi disse, che solo era restata viva quella mia sorella minore, la quale si chiamava Liperata, ch'era stata raccolta da una santa donna, la quale si domandava Mona di Andrea de' Bellacci. Io mi partì di quivi per andarmene all' osteria. A caso incontrai un mio amicissimo: questo si domandava Giovanni Rigogli. Iscavalcato a casa sua, ce n'andammo in piazza; dove io ebbi nuove, che il mio fratello era vivo, il quale io andai a trovare a casa d'un suo amico, che si domandava Bertino Aldobrandi. Trovato il fratello, e fattoci carezze e accoglienze infinite (il perchè si era ch'elle furono straordinarie, che a lui di me e a me di lui era stato dato nuova della morte di noi stessi), dipoi levato una grandissi-

(1) Nel 1527. dal Maggio al Novembre morirono di peste in Firenze più di 40m. persone.

ma risa, con maraviglia, presomi per la mano, mi disse: andiamo fratello, ch'io ti meno in luogo quale tu mai non immagineresti: questo si è, ch'io ho rimaritato la Liperata nostra sorella, la quale certissimo ti tiene per morto. Inmentre che andavamo a tal luogo, contammo l'uno all'altro di bellissime cose avvenuteci; e giunti a casa, dov'era la sorella, gli (1) venne tanta stravaganza per la novità inaspettata, ch'ella mi cadde in braccio tramortita; e se non fosse stato alla presenza il mio fratello, l'atto fu tale senza nessuna parola, che il marito così al primo non pensava ch'io fussi suo fratello. Parlando Cecchino mio fratello e dando ajuto alla svenuta, presto si riebbe; e pianto un poco il padre, la sorella, il marito, un suo figliuolino (2), si dette ordine alla cena; e in quelle piacevoli nozze in tutta la sera non si parlò più di morti, ma sì bene con ragionamenti di nozze: così lietamente e con gran piacere finimmo la cena.

Forzato da' prieghi del fratello e della sorella, furono causa ch'io mi fermai a Firenze, perchè la voglia mi era volta a

(1) *Gli* per *le* è idiotismo usato non solo dai più antichi, ma ben anche dal Boccaccio stesso nel Dec. V. Alberti *Diz. Univ.*

(2) Chi piangeva queste persone era *la Liperata*, sorella minore di *Cosa* e maritata prima a *Bartolommeo scultore*, come si è detto a pag. 141.

tornarmene a Roma. Ancora quel mio caro amico, ch'io dissi (1) prima in altre mie angustie tanto ajutato da lui (questo si era Piero di Giovanni Landi), ancora questo mi disse, ch'io mi dovessi fermare alquanto in Firenze; perchè essendo i Medici cacciati di Firenze (cioè il Signor Ippolito e il Signor Alessandro, i quali furono poi un Cardinale é l'altro Duca di Firenze) questo Piero mi disse, ch'io dovessi stare un poco a vedere quello che si faceva (2). Così cominciai a lavorare in Mercato Nuovo, e

---

(1) V. a pag. 49.

(2) I Fiorentini tosto che videro il Papa assediato, indussero il Card. Passerini, che in nome di lui governava Firenze, a ristabilirvi l'antico governo ed a rimettere i Medici nella classe de' privati. Il Card. dopo aver piegato alla circostanza, si ritirò coi giovani Principi a Lucca; e quindi nel 17. Maggio si compì la rivoluzione di Firenze, atterrandosi le armi del Papa, ed unendosi il gran Consiglio in cui fu eletto Gonfaloniere Niccolò Capponi. Tutti gli sforzi militari e civili furono allora adoperati dai Fiorentini per sostenere il nuovo ordine di cose, a segno che poco riuscendo loro di giovarsi della protezione de' Principi esteri, tentarono nel 1528. di richiamare l'entusiasmo e le massime di F. Savonarola, dichiarando Gesù Cristo per solo Re e Signore di Firenze. Ma fattasi la pace tra Carlo V. ed il Papa, e stabilito il matrimonio di Alessandro figlio naturale di Clemente VII. con Margherita figlia pure naturale di Carlo V., restò decisa la sorte di Firenze; ed essendo destinato il Principe d'Oranges a soggiogarla, malgrado l'ostinata resistenza de' suoi soldati e le ingegnose fortificazioni del gran Buonarroti, quella città dovette arrendersi agli Imperiali nell'Agosto 1530.; e da quell'epoca formò sempre un assoluto principato ereditario.

legavo assai quantità di gioje e guadagnavo bene. In questo tempo capitò a Firenze un Sanese chiamato Girolamo Mazzetti: questo Sanese era stato assai tempo in Turchia; capitommi a bottega, e mi dette a fare una medaglia d'oro da portare in un cappello. Egli era persona di vivace ingegno, e volle, che in questa medaglia io gli facessi un Ercole che sbarrava la bocca al lione: Così mi messi a farlo; e inmentre ch' io lo lavoravo, venne Michelagnolo Buonarroti a vederlo: e perchè io mi ero grandemente affaticato, essendo l'atto della figura e la bravuria dell' animale molto diversa da tutti quelli che per insino allora avevano fatto tal cosa, ancora per esser quel modo del lavorare totalmente incognito a quel divino Michelagnolo, lodò tanto questa mia opera, che a me crebbe tanto l'animo di far bene, che fu cosa inestimabile (1). Ma perchè io non avevo altra cosa che fare se non legar gioje; che sebbene questo era il maggior guadagno ch' io potessi fare non mi contentavo, perchè desideravo far opere d'altra virtù che legar gioje; in questo accadde, che un certo Federigo Ginori giovane di molto elevato spirito (questo

(1) Nell' *Oreficeria* stampata dall' autore medesimo nel 1568. si parla molto di questa medaglia, che ivi si dice fatta nel 1528. per *Girolamo Marretti* e non *Mazzetti*, come legge il MS. V. ivi cap. V.

giovane era stato a Napoli molt'anni e, perchè egli era molto bello di corpo e di presenza, s'era innamorato in Napoli di una principessa) costui, volendo fare una medaglia che fusse un Atlante col mondo addosso, richiese il gran Michelagnolo divinissimo, che gliene facesse un poco di disegno. Il quale disse al detto Federigo: andate a trovare un certo giovane orefice, che ha nome Benvenuto, il quale vi servirà molto bene, e certo non gli accade il mio disegno; ma perchè voi non pensiate che di tal piccola cosa io voglia fuggir le fatiche, molto volentieri vi farò un poco di disegno: intanto parlate col detto Benvenuto, che ancor esso ne faccia un poco di modellino; dipoi il meglio si metterà in opera. Mi venne a trovare questo Federigo Ginori, e mi disse la sua volontà; appresso quanto quel famoso e gran Michelagnolo mi aveva lodato, e che io ne dovessi fare ancora un poco di modellino di cera, immentre che quel mirabile uomo gli aveva promesso di fargli un poco di disegno. Mi dette tanto animo quelle parole di quel grand'uomo, ch'io subito mi messi con grandissima sollecitudine a fare il detto modello; e finito ch'io l'ebbi, un certo dipintore molto amico del famoso Michelagnolo, chiamato Giuliano Bugiardini (1),

(1) Il Bugiardini allievo di Bertoldo era pittore di-

mi portò il disegno dell'Atlante. Nel medesimo tempo io mostrai al detto Giuliano il mio modellino di cera, il quale era molto diverso da quel disegno di Michelagnolo, talmente che Federigo detto e il Bugiardino conclusero, ch' io dovessi farlo secondo il mio modello. Così lo cominciai, e lo vedde l'eccellentissimo Michelagnolo, e me lo lodò tanto, quanto la detta opera, che fu cosa inestimabile. Questo era una figura, come io ho detto, cesellata di piastra, aveva il cielo addosso fatto di una palla di cristallo, intagliato in esso il suo zodiaco, con un campo di lapislazzuli, che insieme colla detta figura faceva tanto bel vedere, che era inestimabile: era sotto un motto di lettere che dicevano: *summam tulisse juvat* (1). Soddisfattosi il detto Federigo liberalissimamente mi pagò. Per es-

---

ligentissimo e quindi eccellente nel copiare gli altrui quadri. Essendo egli di costumi semplicissimi, il Buonarroti si sollazzava non poco della compagnia di esso, e chiamavalo *beato*, perchè dopo aver lavorato con infinito studio intorno alle sue cose, alla fine se ne trovava contentissimo e credevale perfette, mentre al Buonarroti non riusciva mai di soddisfar sè medesimo. Con tutto ciò il Bugiardini assistito dagli amici, lasciò in Bologna ed in Firenze molte belle opere. Morì di 75 anni nel 1556.

(1) Anche di questa medaglia parlasi nel cap. V. dell'*Oreficeria*, dove si riferisce il motto *summa tulisse etc.* e non *summam etc.* Il disegno dello zodiaco fatto a penna dal Cellini, che trovasi registrato dal Sig. Bartsch nella collezione del Principe di Ligne, è probabilmente uno studio fatto per questo lavoro.

sere in questo Messer Luigi Alamanni in Firenze, era amico del detto Federigo Ginori, il quale molte volte lo condusse a casa mia, e per sua grazia mi fece molto suo domestico amico. (1)

Mossa la guerra Papa Clemente alla città di Firenze, e quella preparatasi alla difesa (2), fatto la città per ogni quartiere gli ordini delle milizie popolari, ancora io fui comandato per la parte mia. Riccamente mi messi in ordine; praticavo colla maggior Nobiltà di Firenze, i quali molto d'accordo si vedevano voler militare a tal difesa: e fecesi quelle orazioni per ogni quartiere, le quali si sanno. Di più si trovavano i giovani più che il solito insieme, nè mai si ragionava d'altra cosa che di questa. Essendo un giorno in sul mezzodì in sulla mia bottega una quantità d'omaccioni e

---

(1) L'Alamanni, cui la natura destinò ad essere tra i moderni il più elegante cantore delle pacifiche arti dei campi, fu anch'esso involto sgraziatamente nei partiti de' suoi tempi e della sua patria. Complice d'una congiura ordita nel 1522. contro il Card. Giulio de' Medici, fu imprigionato ed andò ramingo per l'Italia e per la Francia fino al 1527. Ritornato in patria a quest'epoca, in cui sperava vederla ristabilita nell'antico governo, dopo essersi molto adoperato per quest'oggetto, dovette dopo tre anni abbandonarla a' suoi destini. Dichiarato ribelle e confinato di nuovo in Francia, amiche fedeli trovò nelle sue disgrazie le Muse, che gli procurarono un sostegno nel gran Re Francesco I. e quindi nella stessa Regina Catterina de' Medici, dai quali fu onorato con ragguardevoli commissioni, e beneficenze. Morì d'anni 61. in Amboise nel 1556.

(2) La pace tra il Papa e l'Imp. fu fatta in Giug. 1529., e il Principe d'Oranges mosse verso Firenze in Settembre.

giovani dei primi della città, mi fu portato una lettera di Roma, la quale veniva da un certo chiamato in Roma Maestro Jacopino della Barca. Questo si domandava Jacopo dello Sciorina, ma della Barca in Roma, perchè teneva una barca, che passava il Tevere infra Ponte Sisto e Ponte Sant' Agnolo. Questo Maestro Jacopo era persona molto ingegnosa, e aveva piacevoli e bellissimi ragionamenti; era stato in Firenze già maestro di levare opere a' tessitori di drappi. Quest'uomo era molto amico di Papa Clemente, il quale pigliava gran piacere di sentirlo ragionare. Essendo un giorno in questi cotali ragionamenti, si cadde in proposito e del sacco e dell'azione del Castello: per la qual cosa il Papa, ricordatosi di me, ne disse tanto bene quanto immaginar si possa; e aggiunse, che se e' sapeva dov' io fussi, avrebbe piacere di riavermi. Il detto Maestro Jacopo disse, che io ero a Firenze: per la qual cosa il Papa gli commesse, che mi scrivesse ch' io tornassi a lui. Questa detta lettera conteneva, ch'io dovessi tornare al servizio di Clemente, che buon per me. Quei giovani, ch'erano quivi alla presenza, volevano pur sapere ciò che quella lettera conteneva; per la qual cosa io, il meglio che potetti, la nascosi: dipoi scrissi al detto Maestro Jacopo, pregandolo, che nè per bene nè per male in modo nessuno egli non mi scrivesse. Il detto, cresciutogli

maggior voglia, mi scrisse un'altra lettera, la quale usciva tanto de' termini, che s'ella fusse stata veduta, io sarei capitato male. Questa diceva, che da parte del Papa io andassi subito, il quale mi voleva operare (1) a cose di grandissima importanza; e che, se io volevo far bene, che io lasciassi ogni cosa subito, e non stessi a far contro un Papa insieme con quei pazzi arrabbiati (2). Vista la lettera, la mi messe tanta paura, che io andai a trovar subito quel mio caro amico, che si domandava Pier Landi; il quale vedutomi, subito mi domandò che cosa di nuovo io avevo, che io dimostravo d'esser tanto travagliato: dissi al mio amico, che quello ch'io avevo, che mi dava quel gran travaglio, in modo nessuno glielo potevo dire; solo lo pregavo, che pigliasse quelle tali chiavi ch'io gli davo, e che rendesse le gioje e l'oro al terzo e al quarto, che egli sur un mio libruccio troverebbe scritto; dipoi pigliasse la roba della mia casa, e ne tenesse un poco di conto con quella solita sua amorevolezza, e che in brevi giorni egli saprebbe dove io fussi. Forse a un dipresso immaginatosi la cosa, mi disse: fratel mio, va via presto, dipoi scrivi; delle tue cose non ti dare un pensiero. Così feci. Questo fu il più fedele amico, il più savio, il più dabbene, il

---

(1) *Operare* s'usa anche in senso di *adoperare*.

(2) Vedi retro a pag. 49.

più discreto, il più amorevole che mai io abbia conosciuto.

Partitomi di Firenze, me n'andai a Roma; e di quivi scrissi subito ch'io giunsi in Roma; e ritrovato parte delli mia amici, dalli quali io fui molto ben veduto e accarezzato, subito mi messi a lavorare opere, tutte da guadagnare e non di nome da descrivere. Era un certo vecchione orefice, il quale si domandava Raffaello del Moro. Questo era molto uomo di reputazione nell'arte, e nel resto era uomo dabbene: mi pregò ch'io fussi contento di andare a lavorare in bottega sua, perchè egli aveva da fare alcune opere d'importanza, le quali erano di buonissimo guadagno: così andai volentieri. Era passato più di dieci giorni, ch'io non m'ero fatto vedere a quel detto Maestro Jacopino della Barca, il quale, vedutomi a caso, mi fece grandissima accoglienza, e domandatomi quanto egli era ch'io ero giunto, gli dissi, ch'egli era in circa a quindici giorni. Quest'uomo l'ebbe molto per male, e mi disse ch'io tenevo poco conto di un Papa, il quale con grand'istanza di già l'aveva fatto scrivere tre volte per me: ed io, che l'avevo avuto molto più per male di lui, nulla gli risposi mai, anzi ingozzavo la stizza. Quest'uomo, ch'era abbondantissimo di parole, entrò in sur una pesta e ne disse tante, che pur poi, quando io lo veddi stracco, non gli dissi altro,

se non che mi menasse dal Papa a sua posta: il quale rispose, che sempre era tempo: onde io gli dissi: ed io ancora son sempre preparato. Cominciatosi a avviare verso il Palazzo, ed io seco (questo fu il Giovedì Santo), giunti alle camere del Papa, egli che era conosciuto, ed io aspettato, subito fummo messi dentro. Era il Papa nel letto un poco indisposto (1); seco era Messer Jacopo Salviati e l'Arcivescovo di Capua (2). Veduto che m'ebbe il Papa, molto straordinariamente si rallegrò: ed io, baciatogli i piedi, con quanta modestia io potevo me gli accostavo appresso, mostrando volergli dire alcune cose d'importanza. Subito fatto cenno colla mano, il detto Messer Jacopo e l'Arcivescovo si ritirarono molto discosto da noi. Subito cominciai, dicendo: Beatissimo Padre, dappoi che fu il sacco in qua non mi son potuto confessare nè comunicare, perchè e' non mi vogliono assolvere: il caso è questo, che quando io fondei l'oro e feci quelle fatiche a sciorre quelle gioje, Vo-

(1) Ciò fu nel 1530. Clemente VII. non godè salute dopo la malattia del 1529. V. Marini *Archiatri* T. I. p. 336.

(2) F. Niccola Schomberg, dottissimo Domenicano e discepolo del Savonarola, fu creato Arciv. di Capua nel 1520. Intimo e fedel consigliere di Clem. VII., per cui riuscì in difficilissime negoziazioni, erasi acquistato tal credito, che quantunque avevo e non Cardinale fu vicino ad esser creato di lui successore nel Papato. Ebbe la porpora da Paolo III. nel 1535. e morì nel 1537, di anni 65. Ha stampato varie opere.

stra Santità dette commissione al Cavalierino, che donasse un certo poco premio delle mie fatiche; dal quale io non ebbi nulla, anzi mi disse più presto villania: andatomene su, dove io avevo fonduto il detto oro, cavato le ceneri trovai in circa a una libbra e mezzo d'oro di tante granellette come panico; e perchè io non avevo tanti danari da potermi condurre onorevolmente a casa mia, pensai servirmi di quelli, e renderli dappoi quando mi fusse venuto la comodità. Ora io sono qui a' piedi di Vostra Santità, la quale è vero confessore, ch' ella faccia tanto di grazia di darmi licenza, acciocchè mi possa confessare e comunicare e, mediante la grazia di Vostra Santità, io riabbia la grazia del mio Signore Iddio. Allora il Papa con un poco di modesto sospiro, forse ricordandosi delli sua affanni, disse queste parole: Benvenuto, io sono certissimo di quel che tu di', il quale io ti posso assolvere d'ogni inconveniente che tu avessi fatto, e di più voglio; sicchè liberalissimamente e con buono animo dì su ogni cosa, che, se tu avessi avuto il valore d'uno di quei Regni interi, io sono dispostissimo a perdonarti. Allora io dissi: altro non ebbi, Beatissimo Padre, che quanto io ho detto; e questo non arrivò al valore di cento quaranta ducati, che tanti n'ebbi dalla zecca di Perugia; e con essi m'andai a confortare il mio vecchio povero padre. Disse il Papa:

tuo padre è stato così virtuoso, buono e dabbene uomo, quanto nascesse mai, e tu punto non traligni: molto m'incresce, che i danari furon pochi; però questi, che tu di' che sono, io te ne fo un presente, e tutto ti perdono; fa di questo fede al confessore, se altro non c'è che attenga a me; dipoi, confessato e comunicato che tu sia, lasceratti rivedere, e buon per te. Spiccato ch'io mi fui dal Papa, accostossi il detto Messer Jacopo e l'Arcivescovo di Capua. Il Papa disse tanto bene di me, quanto d'altro uomo che si possa dire al mondo; e disse, che mi aveva confessato e assoluto; dipoi aggiunse, dicendo all'Arcivescovo di Capua, che mandasse per me e che mi domandasse, se sopra a quel caso bisognava altro, che di tutto m'assolvesse, che gliene dava intera autorità, e di più mi facesse quante carezze egli poteva. Mentre io me n'andavo così, quel Maestro Jacopino curiosamente mi domandava che segreti e lunghi ragionamenti erano stati quelli, che io aveva avuti col Papa: la qual cosa come m'ebbe domandata più di due volte, gli dissi che non gliele volevo dire, perchè non erano cose che s'attenessero a lui, però non me ne dimandasse più. Andai a fare tutto quello ch'ero rimasto col Papa; dipoi, passato le due feste, l'andai a visitare. Il quale, fattomi più carezze che prima, mi disse: se tu venivi un poco prima a Roma, io ti faceva rifare

quei due Regni che noi guastammo in Castello; ma, perchè elle son cose, dalle gioje in fuora, di poca virtù, io t'adopererò a un' opera di grandissima importanza, dove tu potrai mostrare quello che tu sai fare; e questo si è il bottone del piviale, il quale si fa tondo a foggia d'un taglieretto (1) d'un terzo di braccio: in questo io voglio che si faccia un Dio Padre di mezzo rilievo, e in mezzo al detto voglio accomodare quella bella punta del diamante grande con molte altre gioje di grandissima importanza. Già ne cominciò uno Caradosso, e non lo finì mai; questo io voglio che si finisca presto, perchè me lo voglio ancor io godere qualche poco; sicchè va, e fa un bel modellino. E mi fece mostrare tutte le gioje; ond' io affusolato (2) subito andai.

Inmentre che l'assedio era intorno a Firenze (3), quel Federigo Ginori, a chi avevo fatto la medaglia dell' Atlante, si morì di tisico, e la detta medaglia capitò alle mani di Messer Luigi Alamanni; il quale in ispazio di breve tempo la portò egli medesimo a donare al Re Francesco Primo di Francia, con alcuni sua bellissimi scritti.

---

(1) *Tagliere* è un *piattello rotondo di legno*, su cui si tagliano le vivande.

(2) *Affusolato* vale *raffazzonato*, *abbellito*.

(3) Quest' assedio durò dal 24. Ottobre 1529. ai 10. Agosto 1530.

Piacendo oltremodo questa medaglia al Re, il virtuosissimo Luigi Alamanni parlò di me con Sua Maestà alcune parole di mia qualità, oltre l'arte, con tanto favore, che il Re fece segno d'aver voglia di conoscermi. Con tutta la sollecitudine ch'io potevo sollecitando quel detto modelletto, il quale facevo della grandezza appunto che doveva esser l'opera, risentironsi nell' arte degli orefici molti di quelli, che pareva loro esser atti a far tal cosa: e perchè egli era venuto a Roma un certo Michéletto molto valentuomo per intagliar corniole, ancora era intelligentissimo giojelliere ed era uomo vecchio e di molta reputazione, erasi intermesso alla cura de' due Regni del Papa (1); facendo io questo modello, molto si maravigliò, che io non avevo fatto capo a lui, essendo pure uomo intelligente e in credito assai del Papa. All' ultimo, veduto ch' io non andavo da lui, venne da me, domandandomi quello che io facevo: quello che mi ha commesso il Papa, gli risposi. Allora disse: il Papa m'ha commesso ch'io vegga tutte queste cose, che per Sua Santità si fanno. A questo io dissi, che ne domanderei prima il Papa, dipoi saprei

(1) *Micheletto* o, come scrive il Vasari, *Michelino* fu maestro grazioso e diligentissimo, tanto ne' lavori piccoli, come ne' grandi. Egli gareggiò coi primi intagliatori di quel secolo veramente aureo per ogni ramo di belle arti.

quello che io gli avessi a rispondere. Mi disse, ch'io me ne pentirei; e partitosi da me addirato, si trovò insieme con tutti quelli dell'arte, e ragionando di questa cosa, dettono il carico a Michele tutti. Il quale con quel suo buon ingegno fece fare da certi valenti disegnatori più di trenta disegni tutti variati dall'uno all'altro di questa cotale impresa: e perchè egli aveva a sua posta l'orecchio del Papa, accordatosi con un altro giojelliere, che si chiamava Pompeo Milanese (questo era molto favorito del Papa ed era parente di Messer Trajano molto grato e primo cameriere del Papa), cominciarono questi due, cioè Michele e Pompeo, a dire al Papa, che avevano visto il mio modello, e ch'io non fussi strumento atto a così mirabile impresa. A questo il Papa disse, che l'aveva a vedere anche lui; dipoi, non essendo io atto, si cercherebbe chi fussi. Dissono tutt'a dua, che avevano parecchi disegni mirabili sopra a tal cosa: a questo il Papa disse, che l'aveva a caro assai, ma che non li voleva vedere prima ch'io avessi finito il mio modello; dipoi vedrebbe ogni cosa insieme. Infra pochi giorni io ebbi finito il modello, e portatolo una mattina su dal Papa, quel Messer Trajano mi fece aspettare, e in questo mezzo mandò con diligenza per Micheletto e per Pompeo, dicendo loro, che portassero i disegni. Giunti che furono, noi fummo messi den-

tro; per la qual cosa subito Michele e Pompeo cominciarono a squadernare i lor disegni, e il Papa a vederli:. e perchè i disegnatori fuor dell'arte del giojellare non sanno la situazione delle gioje, nè manco coloro che erano giojellieri non l'avevano insegnata loro, perchè è forza a un giojelliere, quando infra le sue gioje interviene figure, ch'egli sappia disegnare, altrimenti non gli vien fatto cosa buona; di modo che tutti coloro, che avevano fatto tutti quei disegni, avevano fitto quel maraviglioso diamante nel mezzo del petto del Dio Padre: il Papa, che pure era di buonissimo ingegno, veduta questa cosa tale, non gli finiva di piacere. E quando n'ebbe veduti in fino a dieci, gittato il resto in terra, disse a me, che mi stavo di là da canto: mostra un po' qua, Benvenuto, il tuo modello, acciocchè io vegga se tu sei nel medesimo errore di costoro? Io fattomi innanzi e aperto una scatoletta tonda, parve che uno splendore desse proprio negli occhi del Papa; e disse con gran voce: se tu mi fussi stato in corpo, tu non l'avresti fatto altrimenti come io veggo: costoro non sapevano altro modo a vituperarsi. Accostatisi molti gran Signori, il Papa mostrava la differenza che era dal mio modello a' loro disegni. Quando l'ebbe assai lodato, e coloro spaventati e goffi (1)

(1) *Goffo* qui vale *attonito*, *soprafatto*: Rinaldo resta goffo e si dispera. *Bern. Orl.* 1. 3. 52.

alla presenza; si volse a me e disse: io ci conosco appunto un male, che è d'importanza grandissima; Benvenuto mio, la cera è facile da lavorare, il tutto è farlo d'oro. A queste parole io arditamente risposi; dicendo: Beatissimo Padre, se io non lo fo meglio dieci volte di questo mio modello, sia patto, che voi non me lo paghiate. A queste parole si levò un gran tumulto tra quei Signori, dicendo che io promettevo troppo. V'era un di questi Signori grandissimo filosofo, il quale disse in mio favore: di quella bella fisonomia e simmetria di corpo, ch'io veggo in questo giovane, mi prometto tutto quello che dice è da vantaggio. Il Papa disse: è perchè lo credo ancor io. Chiamato quel suo cameriere Trajano, disse, che portasse quivi cinquecento ducati d'oro di Camera. Inmentre che i danari s'aspettavano, il Papa di nuovo più adagio considerava in che bel modo io avevo accomodato il diamante con quel Dio Padre. Questo diamante l'avevo appunto messo in mezzo di quest' opera, e sopra di esso diamante vi avevo accomodato a sedere Iddio Padre in un certo bel modo svelto, che dava bellissima accordanza e non occupava la gioja niente: alzando la man dritta dava la benedizione. Sotto al detto diamante avevo accomodato tre puttini, che colle braccia levate in alto sostenevano il detto diamante. Uno di questi puttini di mezzo era tutto di rilievo, gli

gli altri dua erano di mezzo rilievo. All'intorno era assai quantità di puttini diversi, accomodati con altre belle gioje. Il resto di Dio Padre aveva un ammanto che svolazzava, dal quale uscivan di molti puttini, con molti altri begli ornamenti, i quali facevano bellissimo vedere. Era quest'opera fatta d'uno stucco bianco sopra una pietra nera. Giunto i danari, il Papa di sua mano me li dette, e con grandissima piacevolezza mi pregò, ch'io facessi di sorte ch'egli l'avesse a sua voglia, di che buon per me.

Portatomi via i danari e il modello, mi parve mille anni di mettervi le mani. Cominciato subito con gran sollecitudine a lavorare, in capo d'otto giorni il Papa mi mandò a dire per un suo cameriere, grandissimo gentiluomo bolognese, ch'io dovessi andar da lui e portar quello ch'io avevo lavorato. Mentre che io andavo, questo cameriere, che era la più gentil persona che era in quella Corte, mi diceva, che non tanto il Papa volesse veder quell'opera, ma me ne voleva dare un'altra di grandissima importanza; e quella si era le stampe delle monete della zecca di Roma; e che io mi armassi a poter rispondere a Sua Santità; che per questo egli me n'aveva avvertito. Giunsi dal Papa, e squadernatogli quella piastra d'oro, dov'era già scolpito il Dio Padre solo, il quale così bozzato mostrava più virtù, che quel mo-

delletto di cera; di modo che il Papa stupefatto disse: da ora innanzi tutto quello che tu dirai io ti voglio credere: e fattimi molti sterminati favori, disse: io ti voglio dare un'altra impresa, la quale mi sarebbe cara quanto è questa e più, se ti desse il cuore di farlo: e dettomi che avrebbe caro di far le stampe delle sue monete, domandommi se n'avevo più fatte, e se mi dava il cuore di farle. Io dissi, che benissimo me ne dava il cuore, e che io avevo veduto com'elle si facevano; ma che io non n'avevo mai fatte. Essendo alla presenza un certo Messer Tommaso da Prato, il quale era Datario di Sua Santità, per esser molto amico di quelli mia nemici disse: Beatissimo Padre, li favori che fa Vostra Santità a questo giovane, ed egli per natura arditissimo, son causa ch'egli vi prometterebbe un mondo di nuovo; perchè avendogli dato una grande impresa, e ora aggiungendone una maggiore, saranno causa di dare l'una noja all'altra. Il Papa addirato si rivolse e disse, che badasse all'uffizio suo; e a me impose ch'io facessi un modello d'un doppione largo d'oro, nel quale voleva, che fussi un Cristo ignudo colle mani legate, con lettere che dicessino: *Ecce Homo*; e un rovescio dove fussi un Papa e un Imperatore, che drizzassino d'accordo una croce, la qual mostrasse di cadere, con lettere che dicessino: *Unus*

spiritus et una fides erat in eis (1). Commessomi il Papa questa bella moneta, sopraggiunse il Bandinello scultore, il quale non era ancora fatto Cavaliere (2), e colla sua solita presunzione vestita d'ignoranza: a questi, disse, a questi orafi di queste cose belle bisogna lor fare i disegni. Al quale io subito mi volsi e dissi, che non avevo bisogno de' suoi disegni per l'arte mia; ma ch'io speravo ben con qualche tempo, che con i miei disegni darei noja all'arte sua. Il Papa mostrò avèr tanto caro queste parole, quanto immaginar si possa; e vòltosi a me, mi disse: va pur Benvenuto mio, e attendi animosamente a servirmi, e non prestar orecchio alle parole di questi pazzi. Così partitomi, con gran prestezza feci due ferri; e stampato una moneta in oro, pas-

---

(1) Di questa moneta coll'*Ecce Homo* parla più esattamente il Cellini nell' Oreficeria al cap. 7., ove dice aver collocato nel di lei rovescio la testa del Papa, e trasporta la bellissima invenzione del Papa e dell' Imperatore che sostengono la croce ad un' altra medaglia eseguita egualmente in oro, con un rovescio rappresentante S. Pietro e S. Paolo. In realtà, la moneta dell' *Ecce Homo* colla testa del Papa nel rovescio fu pubblicata dal Floravantes, ed esisteva nel museo di Monsig. Leone Strozzi e presso il Marchese Raggi in Roma; e l'altra del Papa e dell' Imperatore, colle teste de' SS. Pietro e Paolo nel rovescio, viene descritta da Saverio Scilla, che la dice pubblicata dal Cav. Marescotti. Entrambe però sono rarissime, giacchè, come ivi dice il Cellini stesso, *queste monete, per esser fatte con gran disavvantaggio del Papa, furono dagli avari banchieri in breve tempo disfatte*.

(2) V. retro a pag. 16.

sato alquanti giorni, portai una domenica dopo desinare la moneta e i ferri al Papa. Quando li vide, restato maravigliato e contento non tanto della bella opera che gli piaceva oltremodo, ancora più lo fe' maravigliare la prestezza che io avevo usata: e per accrescere più satisfazione e maraviglia al Papa, avevo meco portato tutte le vecchie monete, che s'erano fatte per l'addietro da quei valentuomini che avevan servito Papa Julio e Papa Leone; e veduto che la mia molto più satisfaceva, mi cavai di petto un moto proprio (1), pel quale io domandavo quel detto uffizio del Maestro delle stampe della zecca; il quale uffizio dava sei scudi d'oro di provvisione il mese, senzachè i ferri poi erano pagati dal Zecchiere, che se ne dava tre al ducato. Preso il Papa il mio moto proprio e voltosi, lo dette in mano al Datario dicendogli, che subito me lo spedisse. Preso il Datario il moto proprio e volendoselo mettere nella tasca, disse: Beatissimo Padre, Vostra Santità non corra sì a furia; queste son cose che meritano qualche considerazione. Il Papa allora disse: io vi ho inteso; date qua quel moto proprio: e presolo, di sua mano subito lo segnò; poi datolo a lui, disse: ora non c'è più replica; speditegliele voi ora, perchè così voglio; e val più le scarpe di Benvenuto, che gli occhi di tutti questi altri balordi. E così

(1) Un memoriale, Proprium. decreto spontaneo di S. S.

ringraziato Sua Santità, lieto oltremodo me n'andai a lavorare.

Ancora lavoravo in bottega di quel Raffaello del Moro sopraddetto. Quest'uomo dabbene aveva una sua bella figlioletta, per la quale e' m'aveva fatto disegno addosso; ed io, essendomene in parte avveduto, tal cosa desideravo, ma in niente lo dimostravo al mondo; anzi stavo tanto costumato, che li facevo maravigliare. Accadde, che a questa povera fanciulletta gli (1) venne un' infermità nella mano ritta, la quale gli aveva infradiciato quelle due ossicina (2), che seguitano il dito mignolo e l'altro accanto al mignolo: e perchè la povera figliuola era medicata per l'inavvertenza del padre da un medicaccio ignorante, il quale disse che questa povera figliuola resterebbe storpiata da tutto quel braccio ritto, non gli avvenendo peggio; veduto il povero padre tanto sbigottito, gli dissi che non credesse tutto quello che diceva quel medico ignorante. Per la qual cosa egli mi disse, non avere amicizia di medici nessuno, nè cerusici, e che mi pregava, che se io ne conoscevo qualcheduno, gliene avvisassi. Subito feci venire un certo Maestro Jacopo Perugino, uomo molto eccellente nella cerusia (3); e vedu-

(1) Avverti il *gli* per *le* come a pag. 146.

(2) *Ossicina* per *ossicini*, come da *osso*, *ossa*. V. Alberti che cita questo passo.

(3) Giacomo Rastelli di Rimini, quantunque vol-

to ch' egli ebbe questa povera figlioletta (la quale era sbigottita, perchè doveva aver presentito quello che aveva detto quel medico ignorante) questo intelligente disse, che ella non avrebbe mal nessuno, e che benissimo si servirebbe della sua mano ritta, sebbene quelle due dita ultime fussino state un po' più debolette dell' altre, però questo non gli darebbe una noja al mondo: e messo mano a medicarla, in ispazio di pochi giorni volendo tagliare un poco di quel fradicio di quegli ossicini, il padre mi chiamò, che andassi anch' io un poco a vedere quel male che a questa figlia si aveva a fare. Per la qual cosa, preso il detto Maestro Jacopo certi ferri grossi, e veduto che con quelli vi faceva poca opera e grandissimo male alla detta figliuola, dissi al Maestro che si fermassi e che aspettassi un ottavo d'ora. Corso in bottega feci un ferrolino d'acciajo finissimo; e tosto giunto al Maestro (1), cominciò con tanta gentilezza a lavorare, che ella non sentiva punto di dolore, e in breve spazio ebbe finito. A questo, oltre l'altre cose, quest' uomo dabbene mi pose tanto amore più

---

garmente chiamato di Perugia per esser ivi nato ed avervi dimorato molti anni, fu ne' suoi tempi ammirato come sommo professore, e fu chirurgo di Clem. VII. e de' Papi posteriori fino al 1566., in cui morì di 75. anni in Roma.

(1) Il MS. legge *finissimo e torto. Giunto ec.*

che non aveva a' due figliuoli maschi; e così attese a guarire la bella figlioletta. Avendo grandissima amicizia con un certo Messer Giovanni Gaddi, il quale era Cherico di Camera, questo Messer Giovanni si dilettava grandemente delle virtù, contuttochè in lui nessuna non ne fusse (1). Istava seco un certo Messer Giovanni Greco grandissimo Letterato, un Messer Lodovico da Fano simile a quello Letterato, Messer Antonio Allegretti (2), ancora Messer Annibale Caro giovane di fuora (3),

---

(1) Gio. Gaddi Fiorentino, quantunque abilissimo per gli affari ed estremamente appassionato per i libri e per i Letterati, ebbe probabilmente maniere poco amabili, giacchè anche il Caro da lui molto beneficato e mantenuto molti anni non potè mai affezionarsegli daddovero. Il Gaddi fu in relazione anche coll' Aretino e morì in patria nel 1542. di anni 49. Il Caro lo pianse col Sonetto *Lasso quando fioria ec.*

(2) Nelle raccolte dell' Atanagi e del Gobbi leggonsi alcune poesie dell'Allegretti, che era Fiorentino ed amico dell' Alamanni. Il Caro e il Tolomei gli diressero varie lettere: il Brucioli lo introdusse come interlocutore ne' suoi dialoghi, e pare ch' egli fosse veramente, come lo chiama l'Atanagi, *Ingegno nobile e pieno d'ogni bontà*.

(3) Il Caro era nato in Civitanova nella Marca l'anno 1507. Essendo stato obbligato dalle sue strettezze domestiche ad istruire i figliuoli di Luigi Gaddi in Fiorenza, fu ivi conosciuto ed ammirato da Monsignor Giovanni, che lo scelse per suo Secretario e gli conferì varj benefizj ecclesiastici. Tentò il Caro di allontanarsi da questo padrone molte volte; e si pose infatti per qualche tempo con Monsignor Guidiccioni, ma il Gaddi lo volle sempre al suo servizio fino alla morte. Allora il Caro passò a servire Pier Luigi Farnese, che

eramo Messer Bastiano Veneziano eccellentissimo pittore (1) ed io; e quasi ogni giorno una volta ci rivedevamo con quel detto Messer Giovanni: dove che per questa amicizia quell' uomo dabbene di Raffaello orefice disse al detto: Messer Giovanni mio, voi mi conoscete; e perchè io vorrei dare quella mia figlioletta a Benvenuto, non trovando miglior mezzo che Vostra Signoria, vi prego che me ne ajutiate voi medesimo, e delle mie facultà gli si faccia quella dota che a lei piace. Quest' uomo cervellino (2) non lasciò appena finir di dire quel pover' uomo dabbene, che senza un proposito al mondo gli disse: non parlar più, Raffaello, di questo, perchè voi siete più discosto che il Gennajo dalle mo-

---

lo impiegò non solo nelle lettere, ma ben anche in viaggi e in commissioni importantissime; e dopo ucciso Pier Luigi servì i Cardinali Rannuccio ed Alessandro Farnesi fino al 1566, in cui morì. Non occorre parlare dei sommi di lui meriti letterarj ben noti a tutti.

(1) Sebastiano nacque a Venezia nel 1485. Chiamato a Roma da Agostino Chigi si diede tutto a Michelangelo, e colla direzione di esso gareggiò con Raffaello, ed ottenne una distintissima riputazione. Discepolo di Giorgione egli era felicissimo nel colorito, e riuscì massimamente ne' ritratti. Siccome però lavorava con grandissima difficoltà ed irresolutezza, lasciò imperfette molte opere, e tosto che ebbe da Clem. VII. l'officio di sigillatore nella Cancelleria, trovatosi assai ben provveduto di fortune abbandonò il mestiere, e datosi all' ozio ed ai piaceri visse fino al 1547. fra gli amici, la poesia e la musica, per la quale ebbe sempre grandissima abilità ed amore.

(2) Di poco senno, leggiero.

re. Il pover' uomo molto isbattuto (1), presto cercò di maritarla; e molto stavano la madre di essa e tutti meco ingrugnati (2); ed io non sapevo la causa: e parendomi che mi pagassino di cattiva moneta di più cortesie, ch'io avevo usato loro, cercai di aprire una bottega vicino a loro. Il detto Messer Giovanni non mi disse nulla in finchè la detta figliuola non fu maritata, la qual cosa fu in ispazio di parecchi mesi.

Attendevo con gran sollecitudine a finir l'opera mia e servire la zecca, che di nuovo il Papa mi commise una moneta del valore di due carlini, nella quale era il ritratto di Sua Santità e da rovescio un Cristo in sul mare; il quale porgeva la mano a S. Piero, con lettere intorno che dicevano: *Quare dubitasti*? Piacque questa moneta (3) tanto oltremodo, che un certo Segretario del Papa, uomo di grandissima

(1) Afflitto, perduto d'animo.

(2) *Grugno* vale *grifo*, *muso di porco*, e faccia in collera. *Ingrugnato* vale *adirato*.

(3) Anche di questa moneta d'argento parlasi nell'Oreficeria al luogo detto. Il Floravantes, che l'ha pubblicata come opera del nostro Autore, ne produce un'altra di quasi eguale invenzione. Quest'ultima distinguesi da quella del Cellini, per aver la data dell'anno XI. intorno alla testa del Papa, e per esservi disegnato il Salvatore in atto di sostenere S. Pietro colla sinistra e di benedirlo colla destra, mentre nella prima G. C. porge semplicemente la destra all'Apostolo e non vedesi data alcuna.

virtù dommandato il Sanga (1), disse: Vostra Santità si può gloriare di avere una sorta di moneta, la quale non si vede negli Imperatori antichi con tutte le loro pompe. A questo il Papa rispose: ancora Benvenuto si può gloriare di servire un Imperatore par mio, che lo conosca. Seguitando la grand' opera d'oro e mostrandola spesso al Papa (la qual cosa e' mi sollecitava vederla) ogni giorno più si maravigliava.

Essendo un mio fratello in Roma al servizio del Duca Alessandro, al quale in questo tempo il Papa aveva procacciato il Ducato di Penna (stava al servizio di questo Duca una moltitudine d'uomini valorosi della scuola di quel grandissimo Signore Giovannino de' Medici e'l mio fratello infra di loro, tenutone conto dal detto Duca quanto ciascuno di quegli altri più valorosi), era questo mio fratello un giorno dopo desinare in Banchi in bottega d'un certo Baccino della Croce, dove tutti quei bravi si riparavano (2); erasi messo in sur una sieda (3) e dormiva. In questo tempo

(1) Battista Sanga romano, Segretario di Giammatteo Giberti e poi di Clem. VII., fu molto commendato per le sue poesie latine, e morì di veleno in età fresca.

(2) *Ripararsi* significa anche *ricoverarsi* ed *intrattenersi*.

(3) Sedia.

passava la Corte del Bargello, la quale menava prigione un certo Capitano Cisti lombardo, anch' egli della scuola di quel gran Signore Giovannino, ma non istava già al servizio del Duca. Era il Capitano Cattivanza degli Strozzi in sulla bottega del detto Baccino della Croce. Veduto il detto Capitano Cisti il Capitano Cattivanza degli Strozzi, gli disse: io vi portavo quelli parecchi scudi, che v' ero debitore; se voi li volete, venite per essi prima che meco ne vadino in prigione. Era questo Capitano volentieri a mettere altri al punto (1), non si curando sperimentarsi; perchè, trovatisi quivi alla presenza certi bravissimi giovani più volontariosi che forti a sì grand' impresa, disse loro, che si accostassino al Capitano Cisti, e che si facessino dare quelli sua danari, e che, se la Corte faceva resistenza loro, a lei facessino forza, se a loro ne bastava la vista. Questi giovani erano quattro solamente, tutt' a quattro sbarbati; e il primo si chiamava Bertino Aldobrandi, l'altro Anguillotto da Lucca: degli altri non mi sovviene il nome. Questo Bertino era stato allevato e vero discepolo del mio fratello, e il mio fratello voleva a lui tanto smisurato bene, quanto immaginar si possa. Eccoti i quattro bravi giovani accostatisi alla Corte del Bargello, i quali erano più di cinquan-

---

(1) *Mettere al punto* vale *aizzare*, *instigare*.

ta birri infra picche, archibusi e spadoni a due mani. In brevi parole si messe mano all'arme, e quei quattro giovani tanto mirabilmente strignevano la Corte, che se il Capitano Cattivanza solo si fussi mosso un poco senza metter mano all'arme, quei giovani mettevano la Corte in fuga; ma soprastati alquanto, quel Bertino toccò (1) certe ferite d'importanza, le quali lo batterono per terra: ancora Anguillotto nel medesimo tempo toccò una ferita nel braccio ritto, che, non potendo più sostener la spada, si ritirò il meglio ch'e' potette; gli altri feciono il simile; Bertino Aldobrandi fu levato di terra malamente ferito. Intanto che queste cose seguivano, noi eramo tutti a tavola, perchè la mattina si era desinato più d'un'ora più tardi che il solito nostro. Sentendo questi romori, uno di quei figliuoli, il maggiore, si rizzò da tavola per andare a vedere questa mistia. Questo si domandava Giovanni, al quale io dissi: di grazia non andare, perchè a simili cose sempre si vede la perdita sicura senza nulla di guadagno: il simile gli diceva suo padre: deh figliuolo mio non andare. Questo giovane senza udir persona corse giù per la scala. Giunto in Banchi, dove era la gran mistia, veduto Bertino levar di terra, correndo tornando addietro, si ri-

(1) V. sotto a pag. 118. nota 1.

scontrò in Cecchino mio fratello, il quale lo domandò che cosa ell' era. Essendo Giovanni da alcuni accennato, che tal cosa non dicesse al detto Cecchino, disse all' impazzata, com' egli era che Bertino Aldobrandi era stato ammazzato dalla Corte. In questo tempo il mio fratello messe un gran muggito, che dieci miglia lontano si sarebbe sentito; dipoi disse a Giovanni: oimè, mi sapresti tu dire chi di quelli me l'ha morto? Giovanni disse che sì, e che egli era uno di quelli, che aveva uno spadone a due mani, con una penna azzurra nella berretta. Fattosi innanzi il mio povero fratello e conosciuto per quel contrassegno l'omicida, gittatosi addosso con quella sua maravigliosa prestezza e bravura, in mezzo a tutta quella Corte e senza potervi rimediare punto, gli messe una stoccata nella trippa, e passatolo dall' altra banda, cogli elsi della spada lo spinse in terra. Voltossi agli altri con tanta virtù e ardire, che tutti egli solo li metteva in fuga; se non che giratosi per dare a un archibusiere, il quale per propria necessità sparato l'archibuso, colse il valoroso sventurato giovane sopra il ginocchio della gamba dritta; e posto in terra, la detta Corte messa in fuga sollecitava a andarsene, acciocchè un altro simil a questo sopraggiunto non fusse. Sentendo continuar quel tumulto, ancora io levatomi da tavola, messomi la mia spada accanto,

che per ognuno in quel tempo si portava, giunto al ponte Sant'Angiolo, vidi un ristretto di molti uomini: per la qual cosa fattomi innanzi, essendo da alcuni di quelli conosciuto, mi fu fatto largo e mostromi quello che manco io avrei voluto vedere, sebbene mostravo grandissima curiosità di vedere. In prima giunta non lo conobbi, per essersi vestito di panni diversi da quelli che poco innanzi io l'avevo veduto; di modo che, conosciuto lui prima me, disse: fratello carissimo, non ti sturbi il mio gran male, perchè l'arte mia tal cosa mi prometteva; fammi levar di qui presto, perchè poche ore e' ci è di vita. Essendomi conto il caso in mentre che e' mi parlava, con quella brevità che cotali accidenti permettono gli risposi: fratello, questo è il maggior dolore e il maggior dispiacere che intravenir mi possa in tutto il tempo della vita mia; ma istà di buona voglia, che innanzi che tu perda la vita, di chi t'ha fatto male vedrai le tue vendette fatte per le mie mani. Le sue parole e le mie furono di questa sustanza, ma brevissime. Era la Corte discosto da noi cinquanta passi, perchè Maffio, ch'era il lor Bargello, ne aveva fatto tornare una parte, per levar via quel Caporale che il mio fratello aveva ammazzato; di modo che, avendo camminato prestissimo quei parecchi passi rinvolto e serrato nella cappa, era giunto appunto accanto a Maffio,

e certissimo l'ammazzavo, perchè i popoli erano assai, ed io m'ero intermesso fra quelli di già con quanta prestezza immaginar si possa; ma avendo fuora mezza la spada, mi si gettò per di dietro alle braccia Berlinghiero Berlinghieri, giovane valorosissimo e mio grand'amico, e seco erano quattro altri giovani simili a lui, i quali dissono a Maffio: levati, che questo solo t'ammazzerà. Dimandato Maffio: chi è questo? dissono: questo è il fratel carnale di quello che tu vedi là: non volendo intender altro, con sollecitudine si ritirò in Torre di Nona (1). Ed a me dissono: Benvenuto, questo impedimento, che noi ti abbiamo dato contro a tua voglia, si è fatto a fine di bene; ora andiamo a soccorrere quello che starà poco a morire. Così voltici, andammo dal mio fratello, il quale io feci portare in una casa. Fatto subito un consiglio di medici, lo medicarono, non risolvendo a spiccargli la gamba affatto, che talvolta sarebbe campato. Subito che fu medicato, comparse quivi il Duca Alessandro, il quale facendogli carezze, stava ancora il mio fratello in sè. Disse al Duca Alessandro: Signor mio, d'altro non mi dolgo, se non che Vostra Eccellenza perde un servitore, del quale ella ne potria trovare forse de' più valenti

(1) Luogo in Roma dove erano le carceri.

di questa professione, ma non che con tanto amore e fede il servissino, quant' io facevo. Il Duca gli disse, che s'ingegnasse di vivere; del resto benissimo lo conosceva per uomo dabbene. Poi si volse alle sue genti, dicendo loro, che di nulla si mancasse a quel valoroso giovane. Partito che fu il Duca, l'abbondanza del sangue, che non si poteva stagnare, fu causa di cavarlo del cervello; in modo che la notte seguente tutta farneticò, salvochè volendogli dare la comunione, ne disse: voi facesti bene a confessarmi dianzi; ora questo sacramento divino non è possibile che io lo possa ricevere in questo già guasto strumento: solo contentatevi che io lo gusti colla divinità degli occhi, per li quali sarà ricevuto dall' immortale anima mia; e quella sola a lui chiede misericordia e perdono. Finite queste parole, levato il sacramento, subito tornò alle medesime pazzie, le quali erano composte dei maggiori furori e delle più orrende parole che mai potessino immaginare gli uomini; nè mai cessò tutta notte insino al giorno. Come il sole fu fuora dal nostro orizzonte, si volse a me e mi disse: fratello mio, io non voglio più star qui, perchè costoro mi farebbono far qualche gran cosa, di che s'avrebbero a pentire di avermi dato noja; e scagliandosi coll' una e l'altra gamba, la quale noi gli avevamo messa in una cassa molto ben

grave, la trasmutò (1) in modo di montare á cavallo; e voltandosi a me col viso, disse tre volte: addio, addio; e all' ultima parola se n' andò con quella bravosissima anima (2). Venuta l'ora debita, che fu in sul tardi a ventidue ore, io lo feci sotterrare con grandissimo onore nella chiesa de' Fiorentini; e di poi gli feci fare una bellissima lapida di marmo, nella quale vi si fece alcuni trofei e bandiere intagliate (3). Non voglio lasciare indietro, che domandandolo un di quei suoi amici, chi gli aveva dato quell' archibusata, se egli lo riconoscessi, disse di sì, e dettegli i contrassegni; i quali, sebbene il mio fratello si era guardato da me che tal cosa io non sentissi, io gli avevo inteso benissimo; e al suo luogo si dirà il seguito.

Tornando alla detta lapida, certi maravigliosi Letterati, che conoscevano ed avevano in pratica mio fratello, mi dettono un' epigramma (4), dicendomi che quella

---

(1) *Trasmutare* qui vale *trasportare*.

(2) *Bravosissimo* superlativo di *bravo*, ammesso dall' Alberti nel suo Dizion. Universale in grazia di quest' esempio.

(3) Del valore e della morte di Francesco Cellini fa menzione anche il Varchi nel lib. XI. della Storia, ove parla a lungo del soprammentovato Bertino Aldobrandi allievo del medesimo, il quale morì in un solenne duello presso Firenze nel Marzo del 1530. Vedi anche l'Ammirato.

(4) *Epigramma* usasi anche in senso *d'inscrizione*, ed in genere femminile.

meritava quel mirabile giovane; la quale diceva così: *Francisco Cellino Florentino, qui quod in teneris annis ad Joannem Medicem Ducem plures victorias retulit et Signifer fuit, facile documentum dedit quantæ fortitudinis et consilii vir futurus erat, ni crudelis fati archibuso transfossus quinto ætatis lustro jaceret. Benvenutus frater posuit. Obiit die XXVII. Maii, MDXXIX.* Era dell' età di anni venticinque; e perchè domandato infra i soldati Cecchino del Piffero, dove il suo proprio nome era Giovan Francesco Cellino, io volli fare quel nome proprio di che egli era conosciuto sotto la nostra arme. Questo nome io l'avevo fatto intagliare di bellissime lettere antiche; le quali avevo fatte fare tutte rotte, salvochè la prima e l'ultima lettera. Le quali lettere rotte, io fui domandato, perchè così avevo fatto, da quei Letterati che mi avevano fatto quel bello epigramma. Dissi loro, quelle lettere esser rotte, perchè quello strumento mirabile del suo corpo era guasto e morto; e quelle due lettere intere, la prima e l'ultima, si erano, la prima, memoria di quel gran guadagno di quei presenti, che ci dava Iddio, di questa nostra anima accesa della sua divinità; questa non si rompeva mai: quell'ultima intera si era per la gloriosa fama delle sue valorose virtù. Questo piacque assai, e di poi qualcuno altro si è servito di questo modo. Appresso feci intagliare

nella detta lapida l'arme nostra de' Cellini, la quale io alterai da quel ch'ell'è propria; perchè si vede in Ravenna, che è città antichissima, i nostri Cellini onoratissimi gentiluomini, i quali hanno per arme un leone raspante, color d'oro, in campo azzurro, con un giglio rosso posto nella zampa diritta, e sopra il rastrello con tre piccoli gigli d'oro. Questa è la nostra vera arme de' Cellini. Mio padre me la mostrò, quale era la zampa sola con tutto il restante delle dette cose; ma a me più piacerebbe che s'osservasse quella de' Cellini di Ravenna sopraddetta (1). Tornando alle dette cose, ch'io feci fare nel sepolcro del mio fratello, era la branca del leone e, in cambio del giglio, gli feci un'accetta in mano, col campo di detta arme; e quell'accetta ch'io feci, fu solo perchè io non mi scordassi di far le sue vendette.

Attendevo con grandissima sollecitudine a finir quell'opera d'oro di Papa Cle-

---

(1) Tanta era la predilezione del Cellini per quest'arme, che lasciolla da sè medesimo disegnata parte con matita e parte con inchiostro sovra una carta, nella quale si legge di sua mano la seguente memoria: *La vera arme de' Cellini conforme a quella delli gentiluomini di Ravenna città antichissima, è trovata in casa mia insino da Cristofano Cellini mio bisavo padre di Andrea mio avolo*. Così dicesi nella prefazione dell'*Oreficeria*, edizione del 1731. Per questo noi abbiamo sottoposta al ritratto dell'autore la detta arme quale egli la conservava.

mente, la quale il detto Papa grandemente desiderava; e mi faceva chiamare due e tre volte la settimana, volendo vedere la detta opera, e sempre gli cresceva di piacere: e più volte mi riprese, sgridandomi della gran mestizia ch'io portavo di questo mio fratello; e una volta infra le altre, vedutomi sbattuto e squallido più del dovere, mi disse: Benvenuto, io non sapevo che tu fussi pazzo; non hai tu saputo prima che ora, che alla morte non v'è rimedio? Tu vai cercando d'andargli dietro. Partitomi dal Papa seguitavo l'opera e i ferri della zecca, e per mia innamorata mi avevo preso a vagheggiare quell'archibusiere, che aveva dato (1) a mio fratello (questo tale era già stato soldato cavalleggiere, e dipoi si era messo per archibusiere nel numero de' Caporali col Bargello); e quello che più mi fece crescer la stizza, fu ch'ei s'era vantato in questo modo, dicendo: se non ero io, che ammezzai quel bravo giovane, ogni poco che si tardava che egli solo con nostro gran danno tutti ci metteva in fuga. E conoscendo io, che quella passione di vederlo tanto spesso mi toglieva il sonno e il cibo e mi conduceva pel mal cammino, non mi curando (2) di

(1) Si è già osservato a pag. 120. il verbo *dare* usato alla lombarda in senso di *battere*, *ferire* ec.

(2) Cioè non facendo conto della viltà di quanto io era per fare.

fare così bassa impresa e non molto lodevole, una sera mi disposi a voler uscire di tanto travaglio. Questo tale stava a casa vicino a un luogo chiamato Torre Sanguigna, accanto a una casa, dove stava alloggiata una cortigiana delle più favorite di Roma, la quale si chiamava la Signora Antea. Essendo sonato di poco le ventiquattr' ore, questo archibusiere si stava in sull' uscio suo colla spada in mano, e aveva cenato: io con gran destrezza me gli accostai, con un gran pugnale pistolese girandogli un marrovescio, pensando levargli il collo di netto. Voltossi anch' egli prestissimo; e il colpo giunse nella punta della spalla manca; e fiaccato tutto l'osso, levatosi su, lasciato la spada, smarrito dal gran dolore, si messe a corso; dove che seguitandolo in quattro passi lo giunsi e, alzando il pugnale sopra alla sua testa ed egli abbassando forte il capo, prese il pugnale appunto l'osso del collo e mezza la collottola, e nell' una e nell' altra parte entrò tanto dentro, che io, sebbene facevo gran forza di riaverlo, non possetti; perchè della detta casa dell' Antea saltarono fuora quattro soldati colle spade impugnate in mano, a tale ch' io fui forzato a metter mano alla mia spada per difendermi da loro. Lasciato il pugnale, mi levai di quivi e per paura di non esser conosciuto me ne andai in casa il Duca Alessandro, che stava infra Piazza Navona e la Rotonda.

Giunto ch'io fui, feci parlare al Duca, il quale mi fece intendere che, se io ero solo, mi stessi cheto e non dubitassi di nulla, e ch'io me n'andassi a lavorare l'opera del Papa, che la desiderava tanto, e per otto giorni io vi lavorassi dentro; massimamente essendo sopraggiunti quei soldati che m'avevano impedito, i quali avevano quel pugnale in mano e contavano la cosa come ella era ita e la gran fatica ch'egli avevano durato a cavar quel pugnale dell'osso del collo e del capo di colui, il quale essi non sapevano qual si fosse. Sopraggiunto in questo tempo Giovanni Bandini (1), disse loro: questo pugnale è il mio, e l'avevo prestato a Benvenuto, il quale voleva far le vendette del suo fratello. I ragionamenti di questi soldati furono assai, dolendosi d'avermi impedito, sebbene la vendetta s'era fatta a misura di carbone.

Passò più di otto giorni, che il Papa non mi mandò a chiamare come soleva. Dappoi mandatomi a chiamare per quel gentiluomo bolognese suo cameriere, che già dissi, questo con gran modestia m'ac-

(1) Questi è famoso nelle storie fiorentine. Servì molto il Duca Alessandro, ma essendo persona facinorosa e poco leale, nel 1543., mentre era stato inviato a Cesare dal Duca Cosimo, fu scoperto partigiano di Filippo Strozzi, e schivata per grazia la morte giacque per quindici anni nel fondo di una torre.

cennò, come il Papa sapeva ogni cosa, e che Sua Santità mi voleva un grandissimo bene, e ch'io attendessi a lavorare e stessi cheto. Giunto al Papa, guardatomi così coll'occhio del porco (1), co' soli sguardi mi fece una spaventosa bravata; dipoi atteso all'opera, cominciatosi a rasserenare il viso, mi lodò oltremodo, dicendomi ch'io avevo fatto un gran lavorare in sì poco tempo; dipoi, guardatomi in viso, disse: or che tu sei guarito, Benvenuto, attendi a vivere: ed io, che lo intesi, dissi che così farei. Apersi subito una bottega bellissima in Banchi addirimpetto a quel Raffaello, e quivi finii la detta opera. In pochi mesi appresso, mandatomi il Papa tutte le gioje, dal diamante in fuora, il quale per alcuni suoi bisogni l'aveva impegnato a certi banchieri genovesi, tenevo tutte le altre gioje; del diamante solo avevo la forma. Tenevo cinque buonissimi lavoranti, e fuora di quest'opera facevo di molte faccende; in modo che la bottega era carica di molto valore di opere di gioje, d'oro e d'argento. Tenendo in casa un cane peloso, grandissimo e bello, il quale me l'aveva donato il Duca Alessandro, sebbene questo cane era buono per la caccia, perchè e' mi portava ogni sorta d'uccelli e d'altri animali che ammazzato io avessi

(1) Lo stesso che *guardare colla coda dell'occhio*.

coll' archibuso, ancora, per guardia d'una casa questo era maravigliosissimo. Mi avvenne in questo tempo (permettendolo la stagione nella quale io mi ritrovava, in età di ventinove anni) che avendo presa per mia serva una donna di bellissima forma e grazia, di questa tale io me ne serviva per ritrarla, a proposito per l'arte mia, e mi faceva ancora le faccende di casa; e per esser questa adornata di tanta bellezza e agilità me la godevo quasi ogni notte, tenendola a dormir meco; che di ciò mi pigliavo grandissimo spasso e piacere. Passato qualche tempo da che io la cominciai a tenere appresso di me, essendo io una sera al solito andato a dormire e insieme a trastullarmi seco, sebbene io ho avuto il più leggieri sonno che mai altr' uomo avesse al mondo, in queste tali occorrenze egli alcune volte si fa gravissimo e profondo, siccome avvenne quella notte infra l'altre, essendo stato vigilato da un ladro, il quale adocchiando quelle gioje sotto ombra di dire che era orefice, disegnò rubarmele. Per la qual cosa sconfittomi la bottega, trovò assai lavoretti d'oro e d'argento, e soprastando a sconficcare alcune cassette per ritrovar le gioje ch' egli aveva vedute, quel cane detto se gli gettava addosso, ed egli con una spada malamente da quello si difendeva: di modo che più volte il cane corso per la casa ed entrato nelle camere di quei lavoranti, ch' erano

aperte per esser di state, dappoichè quel suo gran latrare quei non volevano sentire, tirato loro le coperte d'addosso, ancora non sentendo, pigliato pe' bracci or l'uno or l'altro per forza gli svegliò, e latrando con quel suo orribil modo mostrava loro il sentiero avviandosi loro innanzi: Il quale veduto che essi seguitar nol volevano, venuto a noja a questi traditori, tirando al detto cane sassi e bastoni (e questo lo potevano fare, perchè era di mia commissione; che loro (1) tutta notte tenessino il lume), per ultimo serrato molto bene le camere; il cane, perso la speranza dell'ajuto di questi ribaldi, da per sè solo si messe all'impresa; e corso giù, non trovato il ladro in bottega, lo raggiunse; e combattendo seco, gli aveva di già strappata la cappa e tolta, se non era ch'egli chiamò l'ajuto di certi sarti, dicendo loro, per l'amor di Dio l'ajutassero difendere da un cane arrabbiato. Questi credendo che così fosse il vero, saltati di fuora cacciarono il cane con gran fatica. Venuto il giorno, essendo scesi in bottega, la videro sconfitta e aperta, e rotto tutte le cassette. Cominciarono ad alta voce a gridare: oimè, oimè! onde io risentitomi, spaventato da quei romori, mi feci fuora.

---

(1) *Lui*, *Lei*, *Loro* in rigore sono ora usati soltanto ne' casi obbliqui.

Per la qual cosa fattimisi innanzi, mi dissero: oh sventurati noi, che siamo stati rubati da uno che ci ha rotto e tolto ogni cosa! Queste parole furono di tanta potenza, ch' elle non mi lasciarono andare al cassone a vedere se vi era dentro le gioje del Papa; ma per quella cotal gelosia smarrito quasi affatto il lume degli occhi, dissi che essi medesimi aprissino il cassone, vedendo quanto vi mancava di quelle gioje del Papa. Questi giovani si erano tutti in camicia; e quando poi, aperto il cassone, videro tutte le gioje e l'opera d'oro insieme con esse, rallegrandosi mi dissero: e' non c'è mal nessuno, dappoichè l'opera e le gioje sono qui tutte, sebbene questo ladro ci ha lasciati tutti in camicia, a causa che jersera pel gran caldo noi ci spogliammo tutti in bottega, ivi lasciando i nostri panni. Subito ritornatemi le virtù al suo luogo, ringraziato Dio, dissi: andate tutti a rivestirvi di nuovo, ed io ogni cosa pagherò. Intendendo più per agio il caso, com' egli era passato, quello che più mi doleva e che fu causa di farmi smarrire e spaventare tanto fuora della natura mia, si era, che talvolta il mondo non avesse pensato, ch' io avessi fatto quella finzione di quel ladro per rubar io le gioje, e perchè a Papa Clemente fu detto da un suo fidatissimo e da altri (i quali furono Francesco del Nero, il Zanna de' Biliotti suo Computista, il Vesco-

vo di Vasona (1) e molti altri simili, come fidate voi, Beatissimo Padre, tanto gran valore di gioje a un giovane, il quale è tutto fuoco, ed è più nell'arme immerso che nell'arte, e non ha ancora trent'anni? La qual cosa il Papa rispose, se nessuno di loro sapeva, ch'io avessi fatto mai cose da dar loro tal sospetto. Francesco del Nero suo Tesauriere presto rispose dicendo: no, Beatissimo Padre, perchè non ha avuto mai una tale occasione. A questo il Papa rispose: io l'ho per intero uomo dabbene, e se io vedessi un male di lui, io non lo crederei. Questo fu quello, che mi dette il maggior travaglio, e che subito mi venne a memoria. Dato ch'io ebbi ordine a' giovani che fussino rivestiti, presi l'opera insieme colle gioje, accomodandole il meglio ch'io potevo a' luoghi loro, e con esse me n'andai subito dal Papa; al quale da Francesco del Nero gli era stato detto parte di quei romori che nella bottega mia s'era sentito, e subito messo sospetto al Papa (2). Il Papa più

(1) Girolamo Schio o Scledo, Vicentino, vigilantissimo negoziatore nelle cose di stato e confessore di Clem. VII., oltre varie cariche ed insigni delegazioni ebbe nel 1523. il Vescovado di Vaison nella Contea d'Avignone, e morì in Roma nel 1533. di anni 52. Di lui successore nel Vescovado fu il *Datario Tommaso Cortese da Prato* mentovato poc'anzi a pag. 164.

(2) Questo Francesco, che con tanta facilità chiamava in dubbio l'altrui onoratezza, non era esso medesimo dotato di gran virtù per quanto ne dice il Varchi all'anno 1527.

presto immaginato male che altro, fattomi uno sguardo addosso terribile, disse con voce altera: e che sei tu venuto a far quivi? che c'è? Io dissi: ecci tutte le vostre gioje e l'oro; non manca nulla. Allora il Papa, rasserenato il viso, disse: così sia tu il benvenuto. Mostratogli l'opera, immentre che e' la vedeva, io gli contavo tutti gli accidenti del ladro e delli mia affanni, e quello che m'era di maggior dispiacere. Alle quali parole molte volte si volse a guardarmi in viso fisso, e alla presenza era quel Francesco del Nero; per la qual cosa pareva che avesse mezzo per male non si essere opposto (1). All'ultimo il Papa, cacciatosi a ridere di quelle tante cose ch'io gli avevo dette, mi disse: va e attendi a esser uomo dabbene, come io mi sapevo.

Sollecitando la detta opera e lavorando continuamente per la zecca, si cominciò a veder per Roma alcune monete false stampate colle mie proprie stampe. Subito furono portate dal Papa, e datogli sospetto di me. Il Papa disse a Jacopo Balducci zecchiere: fa diligenza grandissima di trovare il malfattore, perchè sappiamo che Benvenuto è uomo dabbene. Questo zecchiere traditore, per esser mio nemico, disse: Dio voglia, Beatissimo Padre, che

(1) Cioè d'aver creduto a' sospetti di Francesco.

vi riesca così quello che voi dite; perchè noi abbiamo qualche riscontro. A questo il Papa si volse al Governatore di Roma, e disse, ch'egli facesse un poco di diligenza di trovare questo malfattore. In questi dì il Papa mandò per me; dipoi con destri ragionamenti entrò in sulle monete e bene a proposito mi disse: Benvenuto darebbe egli a te il cuore di far monete false? Alla qual cosa risposi, che le crederei far meglio di tutti quanti gli uomini, che a tal vil cosa attendevano; perchè quelli che attendono a tai poltronerie non son uomini, che sappiano guadagnare nè di grande ingegno: e se io col mio poco ingegno guadagnavo tanto che mi avanzava; perchè quando mi mettevo a far ferri per la zecca, ogni mattina innanzi ch'io desinassi mi toccava a guadagnare tre scudi il manco (che così era stata sempre l'usanza del pagare i ferri delle monete, e quello sciocco del zecchiere mi voleva male, perchè egli gli avrebbe voluti avere a miglior mercato); a me bastava questo che io guadagnavo colla grazia di Dio e del mondo; che a far monete false non mi sarebbe tocco a guadagnar tanto. Il Papa attinse benissimo le parole; e dov'egli avea dato commissione, che con destrezza avessino cura ch'io non mi partissi di Roma, disse loro, che cercassino con diligenza, e di me non tenessino cura nessuna; perchè non avrebbe voluto sdegnarmi; qual fusse

causa di perdermi. A chi commesse (1) tal dazione furono alcuni Chèrici di Camera, i quali fatte quelle debite diligenze, perchè a loro toccava, subito lo trovarono. Questo si era uno stampatore della propria zecca, che si domandava Cesare Macchéroni, cittadino romano, e insieme con esso fu preso un Ovolatore (2) della zecca.

In questo dì medesimo passando io per piazza Navona, avendo meco quel mio bel cane barbone, quando io son giunto dinanzi alla porta del Bargello, il mio cane con grandissimo impeto forte latrando si gittò dentro alla porta del Bargello addosso a un giovane, il quale (3) aveva fatto così un poco sostenere (4) un certo Donnino orefice da Parma, già discepolo di Garadosso, per aver avuto indizio che colui avesse rubato. Questo mio cane faceva tanta forza di volere sbranare quel giovane, che mosse i birri; e massimamente il giovane audace difendeva ben le sue ragioni;

(1) V. a pag. 81. messi per misi.

(2) Manca questo vocabolo nei dizionarj, ed è ben difficile di congghietturarne il significato, essendosi da quei tempi ai nostri cambiate quasi interamente le arti della zecca. Altronde non è difficile, che il testo sia sbagliato e che debbasi leggere diversamente, per esempio *operatore*, *lavoratore* e non *ovolatore*.

(3) Nota bene che questo *il quale* è accusativo. È un gran difetto nelle lingue moderne, che il nominativo e l'accusativo abbiano lo stesso segnacaso.

(4) *Sostenere* è anche quando il Giudice trattiene alcuno per sospetto, senza incarcerarlo.

e quel Domine non diceva tutto che bagnasse, maggiormente essendo ivi in ancora vi era uno di quei Caporali de' birri, ch'era genovese e conosceva il padre di questo giovane: in modo che, fra il cane e queste altre occorrenze, facevano di sorta che volevano lasciare andar via quel giovane. Ad ogni modo, accostato ch'io mi fui, il cane non conoscendo paura nè di spada nè di bastoni di nuovo gettatosi addosso a quel giovane, coloro mi dissono che, se io non rimediavo al mio cane, me lo ammazzerebbono. Preso il cane il meglio ch'io potevo, nel ritirarsi il giovane in su la cappa, gli cadde certe cartuzze della capperuccia (1); per la qual cosa quel Domine riconobbe esser cose sue. Ancor io vi riconobbi un piccolo anellino; per la qual cosa dissi: questo è quel ladro che mi sconfisse e rubò la mia bottega, però il mio cane lo riconosce; e lasciato il cane, di nuovo se gli gettò addosso. Dove che il ladro mi si raccomandò dicendomi, che mi renderebbe quel che aveva di mio. Ripreso il cane, costui mi rese d'oro e d'argento e d'anelletti quello ch'egli aveva di mio, e venticinque scudi d'avvantaggio; dipoi mi si raccomandò. Alle quali parole io dissi, che si raccomandasse a Dio, perchè io non

(1) *Capperuccia* o *capperuccio* è la parte della cappa che copre il capo.

gli feci nè bene, nè male. E tornato alle mie faccende, ivi a pochi giorni fu impiccato quel Cesare Maccheroni delle monete false in Banchi dinanzi alla porta della zecca; il compagno fu mandato in galea, e il ladro genovese fu impiccato in Campo di Fiore: ed io mi restai in maggior concetto d'uomo dabbene, che io non ero.

Avendo presso a fine l'opera mia, sopravvenne la grandissima inondazione, la quale traboccò d'acqua tutta Roma (1). Standomi a vedere quel che tal cosa faceva, essendo di già il giorno logoro, sonava ventidue ore, e l'acque oltremodo crescevano: e perchè la mia casa e bottega il dinanzi era in Banchi e il di dietro saliva di molte braccia, perchè rispondeva inverso Monte Giordano, di modo che pensando prima alla salute della vita mia dipoi all'onore, mi messi tutte quelle gioje addosso, e lasciai quell'opera d'oro a quelli miei lavoranti in guardia, e così scalzo discesi per le mie finestre di dreto, ed il meglio ch' io potetti passai per quelle acque,

---

(1) Questa è secondo Lodovico Gomesio la ventesima *terza* inondazione del Tevere, la quale ebbe luogo nei giorni 8. e 9. dell' Ottobre 1530. Fu sì improvvisa e veemente, che a molte persone non lasciò tempo a salvarsi, e svelse in poche ore i ponti ed alcuni dei palazzi più solidi. Quel che è più mirabile si è, che questa scena fu a ciel sereno e senza straordinarie pioggie precedenti. Vedi il detto autore *De prodigiosis Tyberis inundat.* — *Romae* 1531.

subito che mi condussi a Monte Cavallo, dove io trovai Messer Giovanni Gaddi Cherico di Camera e Bastiano Veneziano pittore. Accostatomi a Messer Giovanni, gli detti tutte le dette gioje, che me le salvasse; il quale tenne conto di me, come se fratello gli fussi stato. Dipoi a pochi giorni, passati i furori dell'acqua, ritornai alla mia bottega, e finì la detta opera con tanta buona fortuna, mediante la grazia di Dio e delle mie gran fatiche, ch'ella fu tenuta la più bell'opera, che mai fussi vista a Roma (1). Di modo che portandola al Papa, egli non si potea saziare di lodarmela; e disse: se io fussi un Imperatore ricco, io donerei al mio Benvenuto tanto terreno, quanto il suo occhio scorresse; ma, perchè noi dal dì d'oggi siamo poveri Imperatori falliti, a ogni modo gli daremo tanto pane, che basterà alle sue piccole voglie. Lasciato ch'io ebbi finire al Papa quella sua smania di parole, gli chiesi un Mazzieri ch'era vacato. Alle quali parole il Papa disse, che mi voleva dare cosa di molta maggior importanza. Risposi a Sua Santità, che mi desse quella piccola intan-

(1) Questo bottone di piviale lodato molto anche dal Vasari, conservasi tuttora in Castel S. Angelo, e si estrae co' triregni per istrumento di notajo ne' giorni di Pasqua, di Natale e di S. Pietro, ne' quali il Papa canta messa. Se ne parla molto anche nell' *Oreficeria* al cap. V.

to per arra. Cacciatosi a ridere, disse che egli era contento; ma che non voleva ch'io servissi, e ch'io mi convenissi con li compagni Mazzieri di non servire, dando loro qualche grazia, che già essi avevano al Papa domandata, qual era di potere con autorità riscuotere le sue entrate. Così fu fatto. Questo Mazziere mi rendeva più di dugento scudi d'entrata (1).

Seguitando appresso di servire il Papa or d'un piccol lavoro or d'un altro, m'impose ch'io gli facessi un disegno d'un calice ricchissimo; del quale io feci detto disegno (2) e modello. Era questo modello di legno e di cera: in luogo del bottone del calice avevo fatto tre figurette di buona grandezza, tonde, le quali erano la Fede, la Speranza e la Carità: nel piede poi avevo fatto a corrispondenza tre istorie in tre tondi di basso rilievo: che nell'una era la Natività di Cristo, nell'altra la Resurrezio-

(1) L'eruditissimo Monsignor Marini narra che il Cellini fu posto nel collegio de' *Mazzieri* il giorno 14. Aprile 1531., e che rinunciò quest' ufficio agli 8. Gennajo 1533. ad un Pietro Cornaro di Venezia. I *Mazzieri*, detti propriamente *Servienti* o *Sergenti d'Arme Apostolici*, precedevano il Papa con alcune mazze o verghe a guisa de' Littori. V. *Archiatri Pontificj*.

(2) Il chiariss. Sig. Mariette nel suo esemplare di questa Vita, che era appartiene al Sig. Bossi coltissimo pittore e Segretario dell' Accademia di Belle Arti in Milano, scrisse qui di suo pugno: *io tengo quel disegno bello oltramodo*.

te di Cristo, nella terza si era San Piero crocifisso a capo di sotto; che così mi fu commesso ch'io facessi. Tirando innanzi questa detta opera, il Papa molto spesso la voleva vedere; in modo che, avvedutomi che Sua Santità non si era poi mai più ricordato di darmi nulla, essendo vacato un Frate del Piombo (r), una sera io glielo chiesi. Al buon Papa non sovvenendo più di quella smania, ch'egli aveva usato in quella fine di quell' altra opera, mi disse: l'uffizio del Piombo rende più d'ottocento scudi, di modo che se io te lo dessi, tu t'attenderesti a grattare il corpo, e quella bell' arte che tu hai alle mani si perderebbe, ed io n'avrei biasimo. Subito io risposi, che le gatte di buona sorte meglio uccellano per grassezza che per fame; così quella sorte degli uomini dabbene, che sono inclinati alle virtù, molto meglio le mettono in opera, quando eglino hanno abbondantissimamente da vivere; di modo che quei Principi, che tengono abbondantissimi questi cotali uomini, sappia Vostra

V.

(r) *L'Ufficio del Piombo* nella Curia romana è quello, a cui si portano le bolle per l'apposizione del piombo ossia sigillo pontificio. I Frati Cistercensi ebbero per lungo tempo quest' uffizio. Quindi fu conferito anche a persone laiche, come accadde a Bramante, a Sebastiano Veneziano, a Guglielmo della Porta scultore milanese e ad altri, che assunsero nella carica l'antico nome ed abito di *Frate*.

Santità; che egli (1) annaffiano le virtù, così per lo contrario le virtù nascono smunte e regnose: e sappia Vostra Santità, ch' io non lo chiesi con intenzione d'averlo. Pur beato ch' io ebbi quel povero Mazziere! di questo tanto m'immaginavo. Vostra Santità farà bene, non l'avendo voluto dare a me, a darlo a qualche virtuoso che lo meriti, e non a qualche ignorantone, che s'attenda a grattare il corpo, come disse Vostra Santità. Pigliate esempio dalla buona memoria di Papa Julio, che un tal uffizio dette a Bramante eccellentissimo architetto (2). Ora subito fattogli riverenza, infuriato mi partì. Fattosi innanzi Bastiano

(1) *Egli* è anche plurale. V. Boccacc. G. 7. n. 8.

(2) Donato Lazzari cognominato Bramante nacque presso Urbino nel 1444., e dopo essersi molto avanzato nella Pittura e nell' Architettura passò a Milano verso il 1476. per conoscere la fabbrica del Duomo e gli artisti distinti che vi lavoravano. Quivi incontrò egli il favore di Gio. Galeazzo, di Lodovico e di Ascanio Sforza, in maniera che restò nel Milanese occupato in opere ragguardevolissime fino al 1499. L' anno santo fu a Roma, ove avendo vieppiù sviluppato ed arricchito il suo genio mediante lo studio delle antichità, ritrovò in Giulio II. un padrone tanto amante delle cose grandi, quanto egli era abile architetto ad eseguirle. In conseguenza furono innumerevoli le opere a lui affidate specialmente dal Pontefice, che di lui si valse anche per ingegnere militare. Destinato ad alzare la più magnifica chiesa del mondo, ne fece egli il primo disegno ed una gran parte; quantunque gli architetti che gli vennero in seguito cambiarono quasi intieramente i pensieri di esso. Gentilissimo di maniere, era da tutti non meno amato che onorato. Coltivò anche la Poesia e la Musica, e morì in Roma l'anno 1514.

Veneziano pittore, disse: Beatissimo Padre, Vostra Santità sia contenta di darla a qualcuno, che s'affatica nell'opere virtuose; e perchè, come sa Vostra Santità, ancor io m'affatico volentieri in esse, la supplico, che mi faccia degno di tal cosa. Rispose il Papa: questo diavolo di Benvenuto non ascolta le riprensioni. Io ero disposto a dargliene (1), ma e' non istà bene l'esser così superbo con un Papa; pertanto io non so quel ch' io mi farò. Subito fattosi innanzi il Vescovo di Vasona, pregò per il detto Bastiano dicendo: Beatissimo Padre, Benvenuto è giovane, e molto meglio gli sta la spada accanto, che la veste da Frate; Vostra Santità sia contenta di darla a questo virtuoso uomo di Bastiano; e a Benvenuto talvolta potrete dare qualche cosa buona; la quale forse sarà più a proposito che questa. Allora il Papa voltosi a Messer Bartolommeo Valori (2), gli disse: come

---

(1) *Gliene* e *gliele* si trova adoperato dai buoni autori per riguardo al *gli* in ambedue i generi, e per riguardo al *ne* o *le* in ambedue i generi e numeri.

(2) Baccio o Bartolommeo Valori fiorentino era uno de' più dichiarati partigiani della famiglia de' Medici, e fu Commissario di Clemente VII. presso il Principe d'Oranges all' assedio di Firenze. Riuscita felicemente quell' impresa, Baccio, che era poco ricco e naturalmente prodigo ed inquieto, non vedendosi promosso al Cardinalato nè abbastanza soddisfatto dai Medici, a poco a poco divenne loro nemico, fino ad entrare nelle cospirazioni di Filippo Strozzi: per cui fu preso e deca-

voi riscontrate Benvenuto, ditegli, ch'egli stesso ha fatto avere il Piombo a Bastiano dipintore (1); e che stia avvertito, che la prima cosa migliore che vaca, sarà la sua; e che intanto attenda a far bene, e finisca l'opera mia. L'altra sera seguente a due ore di notte, scontrandomi in Messer Bartolommeo Valori in sul cantone della zecca (egli aveva due torce innanzi e andava in furia domandato dal Papa) facendogli riverenza, si fermò, e chiamatomi, mi disse con grandissima affezione tutto quello che gli aveva detto il Papa che mi dicessi. Alle quali parole risposi, che con maggior diligenza e studio finirei l'opera mia, che nessuna mai dell'altre; ma sì bene senza punto di speranza d'aver mai nulla dal Papa. Il detto Messer Bartolommeo ripresemi, dicendomi, che così non si doveva rispondere alle offerte di un Papa. A cui io dissi, che ponendo io speranza a tali parole, saputo ch'io non l'avrei, a ogni modo pazzo sarei a rispondere altrimenti; e partitomi, me ne andai a attendere alle mie faccende. Il detto Messer Bartolommeo dovette ridire al Papa le mie ardite parole, e forse più ch'io non dissi; di

---

pitato in patria insieme ad un suo figlio ed un nipote nell'Agosto 1537, senza ottener commiserazione da alcun partito.

(1) Si è già detto a pag. 170, che Bastiano ottenuto il piombo attese precisamente a *grattarsi il corpo*;

modo che il Papa stette più di due mesi a chiamarmi, ed io in questo tempo non volsi mai andare a Palazzo per nulla. Il Papa, che di tale opera si struggeva, commesse a Messer Ruberto Pucci (1), che attendesse un poco a quello che io facevo. Quest'omaccione dabbene ognidì mi veniva a vedere, e sempre mi diceva qualche amorevol parola, ed io a lui. Appressandosi il Papa per voler partirsi per andare a Bologna, all'ultimo poi veduto che da per me io non vi andavo, mi fece intendere dal detto Messer Ruberto, che io portassi l'opera mia, perchè voleva vedere come io l'avevo innanzi. Per la qual cosa io la portai, mostrando di detta opera esser fatto tutta l'importanza, e lo pregavo che mi lasciasse cinquecento scudi, parte a buon conto, e parte mi mancava assai bene dell'oro da poter finire detta opera. Il Papa mi disse: attendi, attendi a finirla. Risposi partendomi, ch'io la finirei, se mi lasciava danari. Così me ne andai.

---

(1) Anche questi era uno dei principali Palleschi, ma assai migliore del Valori. Dolce e timido per carattere non mostrò gran coraggio alla guerra ove trovavasi Commissario del Papa nel 1526., ed apertamente tentò in seguito di distoglier Clemente dal volger le armi contro la patria. Quantunque fu ciò non ascoltato, Roberto seguitò ad essere intimamente unito ai Medici e fu uno dei 48. Senatori del Duca Alessandro. Restato vedovo e vestito l'abito ecclesiastico, nel 1534. fu fatto Cardinale da Paolo III., e morì in Roma nel 1547. di 83. anni.

Il Papa andato alla volta di Bologna (1) lasciò il Cardinal Salviati Legato di Roma, e lasciogli commissione che mi sollecitasse di questa detta mia opera, e gli disse: Benvenuto è persona che stima poco la sua virtù, e manco noi; sicchè vedete di sollecitarlo, in modo ch' ella sia finita quando io torno e che la trovi compita. Questo Cardinale bestia mandò per me in capo d'otto dì, dicendomi ch'io portassi su l'opera; ed io andai a lui senza l'opera. Giunto ch'io fui, questo Cardinale subito mi disse: dov' è questa tua cipollata (2)? l'hai tu finita? Al quale io risposi: o Monsignor Reverendissimo, io la mia cipollata non ho finita; e non la finirò, se voi non mi date delle cipolle da finirla. A queste parole il detto Cardinale, che aveva più viso d'asino che d'uomo, diventò più brutto la metà; e venuto al primo a mezza spada (3), disse: io ti metterò in una galea, e poi avrai di grazia di finir l'opera. Ancora

---

(1) Alli 18. Novembre 1532. partì Clemente per Bologna, affine di far ivi congresso con Carlo V. Eravi andato anche nell' Ottobre del 1529. per incoronar lo stesso Monarca; ma le circostanze precedenti, di cui si è fissata l'epoca a pag. 194. nota 1. ed a pag. 196. nota 2., ci provano che qui parlasi del viaggio del 1532.

(2) *Cipollata* propriamente è una vivanda fatta di cipolle e di zucche trite. Anche il Firenzuola nella *Trinuzia* usolla metaforicamente in senso di *sciocca stravaganza*.

(3) *Venire a mezza spada o a mezza lama* significa *venir subito alla conclusione*. Metafora tratta dall' avvicinarsi combattendo colla spada.

io con questa bestia entrai in bestia, e gli dissi: Monsignore, quando io farò peccati che meritino la galea, allora voi mi ci metterete; ma per questi peccati io non ho paura di vostra galea: di più vi dico, a causa di Vostra Signoria io non la voglio mai più finire; e non mandate mai più per me, perch'io non vi verrò mai più innanzi, se già voi non mi facessi venire co' birri. Il buon Cardinale provò alcune volte amorevolmente a farmi intendere, che io dovrei lavorare e che gliene dovrei portare a mostrare; in modo che a quei tali io dicevo: dite a Monsignore che mi mandi delle cipolle, se vuol ch'io finisca la cipollata; nè mai gli risposi altre parole: di sorte che egli si tolse da questa disperata cura. Tornò il Papa da Bologna (1), e subito domandò di me; perchè quel Cardinale di già gli aveva scritto il peggio che poteva de' casi mia. Essendo il Papa nel maggior furore che immaginar si possa, mi fece intendere che io andassi coll'opera. Così feci. In questo tempo che il Papa stette a Bologna, mi si scoprì una scesa (2) con tanto affanno agli occhi, che pel dolore io non potevo quasi vivere; in modo che questa fu la prima causa, che io non

---

(1) Nel Marzo del 1533.

(2) *Scesa* vale *distillazione di capo, reuma, catarro;* qui è presa per una flussione discesa negli occhi.

tirai innanzi l'opera: e fu sì grande il male, ch'io pensai certissimo rimaner cieco; di modo che io avevo fatto il mio conto, quel che mi bastasse a vivere cieco. Mentre ch' io andavo al Papa, pensavo il modo ch' io avevo a tenere a far la mia scusa di non aver potuto tirare innanzi l'opera. Pensavo, in quel mentre che il Papa la vedeva e considerava potergli dire i fatti mia: la qual cosa non mi venne fatta, perchè giunto da lui, subito con parole villane disse: dà qua quell' opera; è ella finita? Io la scopersi subito. Con maggior furore disse: in verità di Dio dico a te, che fai professione di non tener conto di persona, che se non fosse per onor di mondo io ti farei insieme con quell' opera gittare a terra di quelle finestre. Per la qual cosa, veduto io il Papa diventato così pessima bestia, sollecitavo di levarmegli dinanzi. Inmentre che egli continuava di bravare, messami l'opera sotto la cappa, borbottando dissi: tutto il mondo non farebbe, che un cieco fussi tenuto a lavorare opere cotali. Maggiormente alzato la voce il Papa disse: vien qua, che di' tu? Io stetti infra dua (1) di cacciarmi a correr giù per quelle scale; dipoi mi risolsi, e gettato inginocchioni, gridando forte perchè egli non cessava di gridare, dissi: e se io sono

(1) *Star infra due vale star dubbio tra 'l sì e 'l no.*

per ogni (1) infirmità divenuto cieco, son io tenuto a lavorare? A questo disse: tu hai pur veduto lume a venir qui, e non credo che sia vera nessuna di queste cose tu di'? Al quale io dissi, sentendogli abbassar la voce: Vostra Santità ne domandi al suo medico, e troverà il vero. Disse: più all'agio intenderemo s'ella sta come tu di'. Allora, vedutomi prestare udienza, dissi: io non credo che di questo gran male ne sia causa altri che il Cardinal Salviati, perchè ei mandò per me subito che Vostra Santità fu partita, e giunto a lui pose alla mia opera nome di una cipollata, e mi disse che me la farebbe finire in una galea; e fu tanta la potenza di quelle inoneste parole, che per l'estrema passione subito mi sentii infiammare il viso, e vennemi negli occhi un calore tanto smisurato, ch'io non trovavo la via a tornarmene a casa: dipoi a pochi giorni mi cadde due cateratte in su gli occhi. Per la qual cosa io non vedevo punto di lume, e dappoi la partita di Vostra Santità io non ho mai potuto lavorar nulla. Rizzatomi di ginocchioni, mi andai con Dio; e mi fu ridetto che il Papa disse: se e' si dà gli uffizj, non si può dare la discrezione con essi; io non dissi al Cardinale che mettessi tanta

---

(1) Cioè *per qualunque, per qualsivoglia infermità*, giacchè *ogni* non è mai usato in senso di *qualche*.

mazza (1): che s'egli è il vero ch'egli abbia male negli occhi, quale intenderò dal mio medico, sarebbe da avergli qualche compassione. Era quivi alla presenza un gran gentiluomo molto amico del Papa e molto virtuosissimo. Domandato il Papa che persona io m'ero, dicendo: Beatissimo Padre, io ve ne domando, perchè m'è parso, che voi siete venuto in un tempo medesimo nella maggior collera ch'io vedessi mai, e nella maggior compassione; sicchè per questo domando Vostra Santità chi egli è; s'egli è persona che meriti essere aiutato, io gl'insegnerei un segreto da farlo guarire di quella infermità: a queste parole disse il Papa: quello è il maggiore uomo che nascessi mai della sua professione; e un giorno che noi siamo insieme vi farò vedere delle maravigliose opere sue, e lui con esse: e mi farà piacere che si vegga, se gli si può fare qualche benefizio. Dopo tre giorni il Papa mandò per me un dì dopo desinare, ed eraci questo gentiluomo alla presenza. Subito ch'io fui giunto, il Papa si fece portare quel mio bottone del piviale. In questo mezzo io avevo cavato fuora quel mio calice; per la qual cosa quel gentiluomo diceva di non aver mai visto un'opera tanto maravigliosa.

(1) *Mazza* vale *bastone*: *mettere troppa mazza* significa *dire o fare più di quel che si conviene*.

Sopraggiunto il bottone, gli accrebbe molto più maraviglia; e guardandomi in viso, disse: egli è pur giovane assai, pertanto ancora molto atto ad acquistare. Dipoi mi domandò del mio nome. Al quale io dissi: Benvenuto è il mio nome. Rispose: benvenuto sarò io questa volta per te; piglia dei fioralisi, col gambo, col fiore e colla barba tutto insieme, dipoi li fa stillare con gentil fuoco, e con quell'acqua ti bagna gli occhi parecchi volte il dì, e certamente guarirai di codesta infermità; ma fatti prima purgare, e poi continua la detta acqua. Il Papa mi usò qualche amorevol parola: così me ne andai mezzo contento.

L'infirmità egli era vero ch'io l'avevo; ma credo ch'io l'avessi guadagnata mediante quella bella donna, ch'io tenevo nel tempo ch'io fui rubato. Soprastette quel morbo a scoprirmisi più di quattro mesi interi, dipoi mi si scoperse tutto a un tratto. Non era in quel modo dell'altro che si vede, ma pareva ch'io fussi coperto di certe vescichette, grandi come quattrini, rosse. I medici non me lo volevano mai battezzare pel male ch'egli era, cioè franzese: ed io pur dicevo le cause, che credevo che fussero. Continuavo di medicarmi a lor modo, e nulla mi giovava; pure poi all'ultimo, risolutomi a pigliare il legno (1)

(1) Sorta di legno che viene dalle Indie, detto volgarmente *legno santo*, *guajaco*.

contro alla voglia di quei primi medici di Roma, questo legno io lo pigliavo con tutta la medicina e astinenza che immaginar si possa, e in brevi giorni sentii grandissimo miglioramento; a tale che in capo di cinquanta giorni io fui guarito e sano come un pesce. Dappoi per dar qualche ristoro a quella gran fatica ch'io avevo durato, entrando nel verno presi per mio piacere la caccia dello scoppietto, la quale m'induceva a andare all'acqua e al vento, e a stare per li pantani; a tale che in brevi giorni mi tornò l'un cento maggior male di quel ch'io avevo prima. Rimessomi nelle mani dei medici, continuamente medicandomi, sempre peggioravo. Saltatomi la febbre addosso, io mi disposi di ripigliare il legno: li medici non volevano, dicendomi che, se io ci entravo colla febbre, in otto dì morivo. Io mi disposi di far contro la voglia loro; e tenendo i medesimi ordini che all'altra volta fatti avevo, bevuto ch'io ebbi quattro giorni di questa santa acqua del legno, la febbre se ne andò affatto. Cominciai a pigliare grandissimo miglioramento, e in questo ch'io pigliavo il detto legno, sempre tiravo innanzi il modello di quell'opera; quale in codesta astinenza io feci le più belle cose e le più rare invenzioni, che mai facessi alla vita mia. In capo di cinquanta giorni io fui benissimo guarito, e dipoi con grandissima diligenza io mi attesi a assicurare la

sanità addosso. Dipoi ch'io fui sortito di quel gran digiuno, mi trovai in modo netto delle mie infermità, come se rinato io fussi; e sebbene io mi pigliavo piacere nell' assicurare quella mia desiderata sanità, non mancavo ancora di lavorare; tantochè nell' opera detta e nella zecca ad ognuno di loro certissimo davo la parte del suo dovere.

Abbattessi ad esser fatto Legato di Parma quel detto Cardinal Salviati, il quale aveva meco quel grande odio sopraddetto. In Parma fu preso un certo orefice milanese falsatore di monete, il quale per nome si domandava Tobbia. Essendo giudicato alla forca e al fuoco, ne fu parlato al detto Legato, messogli innanzi qual grande valentuomo. Il detto Cardinale fece soprattenere l'esecuzione della giustizia, e scrisse a Papa Clemente dicendo, essergli capitato nelle mani un uomo il maggior del mondo nell' oreficeria, e che di gia egli era stato condannato alla forca e al fuoco, per esser egli falsario di monete; ma che quest' uomo era semplice e buono, perchè diceva aver chiesto parere a un suo confessore, il quale, diceva, che gliene aveva dato licenza, che le potessi fare. Di più diceva: se voi fate venire questo grande uomo a Roma, Vostra Santità sarà causa di abbassare quella grande alterigia a quel vostro Benvenuto; e son certissimo, che l'opere di Tobbia vi piaceranno molto più

che quelle di Benvenuto. Di modo che il Papa lo fece venir subito a Roma. E poi che fu venuto, chiamatici tutt' a due, ci fece fare un disegno per uno a un corno di liocorno (1) il più bello che mai fosse veduto: si era venduto diciassette mila ducati di camera. Volendolo il Papa donare al Re Francesco, lo volle prima guarnire riccamente d'oro, e commesse a tutt' a dua noi che facessimo i detti disegni (2). Fatti che noi gli avemmo, ciascun di noi il portò dal Papa. Era il disegno di Tobbia a foggia di un candelliere, dove a guisa della candela s'imboccava quel bel corno, e dei piedi di questo candelliere ne faceva quattro testoline di liocorno con semplicissima invenzione: tantochè quand' io tal cosa vidi, non mi potetti tenere che in un destro modo io non sogghignassi. Il Papa se ne avvide, e disse: mostra qua il tuo disegno; il quale era una sola testa di liocorno a corrispondenza di quel detto corno. Avevo fatto la più bella sorte di testa, che veder si possa; il perchè si era

(1) Animale di un corno solo che dai Naturalisti credesi favoloso. Le corna, che si dicono di liocorno, sono d'altri animali noti, o denti di pesci, o lavori d'arte.

(2) Nell' Ottobre 1533. Clemente VII. portossi a Marsiglia ad una conferenza con Francesco I.; e ci assicura il Giovio, che gareggiarono in quell' occasione que' due Sovrani nelle magnificenze e ne' regali.

ch'io avevo preso parte della fazione (1) della testa del cavallo e parte di quella del cervio, arricchita colla più bella sorte di velli ed altre galanterie, tale che subito che la mia si vide, ognuno le dette il vanto. Ma perchè alla presenza di questa disputa eran certi Milanesi di grandissima autorità, questi dissono: Beatissimo Padre, Vostra Santità manda a donare questo gran presente in Francia; sappiate che i Francesi sono uomini grossi, e non conosceranno l'eccellenza di quest' opera di Benvenuto; ma sì bene piacerà loro questi ciborj (2), i quali ancora saranno fatti più presto; e Benvenuto vi attenderà a finire il vostro calice, e verravvi fatto due opere in un medesimo tempo; e questo pover' uomo, che voi avete fatto venire, verrà ad essere adoperato ancor egli, e non l'avrete fatto venire indarno. Il Papa desideroso d'avere il suo calice, volentieri s'appiccò al consiglio di quei Milanesi; così l'altro giorno dispose quell' opera a Tobbia di quel corno di liocorno, e a me fece intendere per il suo Guardaroba, ch'io dovessi finirgli il suo calice. Alle quali parole io risposi, che non desideravo altro al mondo, che finire quella mia bella opera; ma che,

(1) *Fazione* vale anche *forma*, *figura*.

(2) *Ciborio* dicesi il tabernacolo del Santissimo Sagramento ed anche la pisside. Qui è preso per similitudine.

s'ella fusse d'altra materia che d'oro, io facilissimamente da per me la potrei finire; ma per essere a quel modo d'oro, bisognava che Sua Santità me ne dessi, volendo ch'io la potessi finire. A queste parole questo Cortigiano plebeo disse: oimè, non chiedere oro al Papa, che tu lo faresti venire in tanta collera che guai, guai a te! Al quale io dissi: o Messer voi, la Signoria Vostra, insegnatemi un poco come senza farina si può fare il pane? Così senz'oro mai si finirà quell' opera. Questo Guardaroba mi disse, parendogli alquanto ch'io lo avessi uccellato, che tutto quello ch'io avevo detto riferirebbe al Papa; e così fece. Il Papa entrato in un bestial furore, disse, che voleva stare a vedere, se io ero un così pazzo ch'io non la finissi. Così si stette due mesi, passati i quali (sebbene io avevo detto di non voler dar su colpo, questo non avevo fatto, anzi continuamente io avevo lavorato con grandissimo amore) veduto ch'io non la portavo, mi cominciò a disfavorire assai, dicendo che mi gastigherebbe a ogni modo.

Era alla presenza di queste parole un Milanese suo giojelliere. Questo si domandava Pompeo, il quale era parente stretto di un certo Messer Trajano, il più favorito servitore che avesse Papa Clemente. Questi due d'accordo dissono al Papa: se Vostra Santità gli togliesse la zecca, forse voi gli faresti venir voglia di finire il cali-

ce. Allora il Papa disse: anzi sarebbono due mali, l'uno ch' io sarei mal servito della zecca, che m'importa tanto; l'altro che certissimo io non avrei mai il calice. Questi due Milanesi, veduto il Papa mal volto inverso di me, alla fine possettono tanto, che pure mi tolse la zecca, e la dette a un giovane perugino, il quale si domandava Fagiolo per soprannome (1). Venne quel Pompeo a dirmi da parte del Papa, come Sua Santità m'aveva tolto la zecca, e che se io non finivo il calice, m'avrebbe tolto dell' altre cose. A questo io gli risposi: dite a Sua Santità, che la zecca l'ha tolta a sè e non a me, e quel medesimo gli verrebbe fatto di quell'altre cose; e quando Sua Santità me la vorrà rendere, io in modo nessuno non la rivorrò. Questo sgraziato sventurato gli parve mill' anni di giugnere dal Papa per ridirgli tutte queste cose, e qualche cosa vi mise di suo di bocca. Ivi a otto giorni mandò il Papa per questo medesimo uomo a dirmi, che non voleva più ch' io gli finissi quel calice, e che lo rivoleva appunto in quel modo e a quel termine ch'io l'avevo condotto. A questo Pompeo io risposi: questa non è come la zecca, e che me la possa

---

(1) Il Vasari parla in molti luoghi di un Girolamo Fagiuoli orefice e incisore di cesello, che fioriva precisamente in questo tempo, ma lo chiama *bolognese* e non *perugino*.

torre; ma sì bene cinquecento scudi, che io ebbi, sono di Sua Santità, i quali subito gli renderò; e l'opera è mia, e ne farò quanto mi è di piacere. Tanto corse a riferir Pompeo con qualche altra mordace parola, che a lui stesso con giusta causa io avevo detto. Dipoi tre giorni appresso, un giovedì, vennero a me dua camerieri di Sua Santità favoritissimi, che ancor oggi n'è vivo uno di quelli, ch'è Vescovo, il quale si domandava Messer Pier Giovanni ed era Guardaroba di Sua Santità; l'altro si era ancora di maggior lignaggio di questo, ma non mi sovviene il nome. Giunti a me, mi disson così: il Papa ci manda, Benvenuto; dappoi che tu l'hai burlato e non l'hai voluto intendere per la via più agevole, dice, o che tu ci dia l'opera sua o che noi ti meniamo prigione. Allora io li guardai in viso lietamente, dicendo: Signori, se io dessi l'opera a Sua Santità, io darei l'opera mia, e non la sua, e pertanto l'opera mia io non gliela vo' dare; perchè avendola condotta molto innanzi colle mie gran fatiche, non voglio ch'ella vada in mano di qualche bestia ignorante, che con poca fatica me la guasti.

Era alla presenza, quando io dicevo questo, quell' orefice chiamato Tobbia detto di sopra, il quale temerariamente mi chiedeva ancora i modelli di essa opera: le parole degne di un tale sciaurato, ch'io

gli dissi, non accade replicarlo. E perchè quei signori camerieri mi sollecitavano, ch'io mi spedissi di quello che volevo fare, dissi a loro ch'io ero spedito; e preso la cappa, innanzi ch'io uscissi della mia bottega mi volsi a un' immagine di Cristo con gran riverenza, e colla berretta in mano dissi: benigno e immortale, giusto e santo Signor nostro, tutte le cose che tu fai sono secondo la tua giustizia, la qual è senza pari; tu sai ch'io arrivo appunto all' età della vita mia, nè mai sino a qui mi fu promesso carcere per cosa alcuna; dappoi che ora tu ti contenti, ch'io vadia al carcere, con tutto il cuor mio te ne ringrazio. Dipoi rivoltomi ai due camerieri, dissi così con un certo mio riso alquanto rabbuffato: non meritava un par mio birri di manco valore che voi, Signori; sicchè mettetemi in mezzo, e come prigioniero menatemi dove voi volete. Quelli dua gentilissimi uomini cacciatisi a ridere, mi messono in mezzo, e sempre piacevolmente ragionando mi condussono dal Governatore di Roma, il quale era chiamato il Magalotto (1). Giunto a lui (insieme con

(1) Gregorio Magalotti romano fu carissimo a Clemente VII. da cui ebbe nel 1532. il Vescovato di Lipari, e nel 1534. quello di Chiusi. Esercitò con molta severità la sua carica di Governatore, e corse perciò a rischio della propria vita. Sotto Paolo III. ebbe il governo di Romagna e quindi la Legazione di Bologna, ove morì nel 1537. Stampò un libro sui salvacondotti.

esso si era il Procurator fiscale (1), i quali mi attendevano) quei signori camerieri ridendo pure dissono al Governatore: noi vi consegniamo questo prigione, e tenetene buona cura. Ci siamo rallegrati assai, che noi abbiam tolto l'uffizio alli vostri esecutori; perchè Benvenuto ci ha detto, ch'essendo questa la prima cattura, non meritava birri di manco valore che noi ci siamo. Subito partiti, si giunsono al Papa; e dettogli precisamente ogni cosa, in prima fece segno di voler entrare in furia, dipoi appresso si sforzò di ridere, per essere alla presenza alcuni Signori e Cardinali amici mia, i quali grandemente mi favorivano. Intanto il Governatore e il Fiscale parte mi bravavano, parte mi esortavano, parte mi consigliavano, dicendomi, che la ragion voleva, che uno che fa fare un'opera a un altro la possa pigliare a sua posta, e in tutti i modi che a lui piace. Alle quali cose io dissi, che questo non lo permetteva la giustizia, e che un Papa non lo poteva fare; perchè non era un Papa di quella sorte, che sono certi Signorotti tirannelli, che fanno ai lor popoli peggio che possono, non osservando nè leg-

(1) Il Procurator fiscale in questo tempo era Benedetto Valenti, amico del Magalotti, di cui fece stamper l'opera, e celebre per aver fatta in Trevi sua patria una bella collezione di statue antiche. V. Ughelli e Tiraboschi.

gie nè giustizia: però un Vicario di Cristo non può fare nessuna di queste cose. Allora il Governatore con certi sua birreschi atti e parole disse: Benvenuto, Benvenuto, tu vai cercando ch'io ti faccia quello che tu meriti. Voi mi farete onore e cortesia, volendomi far quello ch'io merito. Di nuovo disse: manda per l'opera subito, e fa di non aspettare la seconda parola. A questo io dissi: Signori, fatemi grazia che io dica ancora quattro parole sopra la mia ragione. Il Fiscale, ch'era molto più discreto birro che non era il Governatore, si volse al Governatore e gli disse: Monsignore, facciagli grazia di cento delle parole; purchè dia l'opera, assai ci basta. Io dissi: se fusse qualsivoglia sorte d'uomo, che facesse murare un palazzo o una casa, potrebbe dire al maestro che la murasse: io non voglio che tu lavori più in sulla mia casa o in sul mio palazzo: pagandogli le sue fatiche giustamente ne lo può mandare. Ancora se fusse un Signore, che facesse legare una gioja di mille scudi, veduto che il giojelliere non lo servisse secondo la voglia sua, può dire: dammi la mia gioja, perchè io non voglio l'opera tua. Ma a questa cotal cosa non ci è nessuno di questi capi; perchè ella non è una casa, nè una gioja; altro non mi si può dire, se non ch'io renda i cinquecento scudi ch'io ho avuti. Sicchè, Monsignore, fate tutto quello che voi potete, che altro

non avrete da me, che i cinquecento scudi. Così direte al Papa. Le vostre minacce non mi fanno una paura al mondo; perchè io son uomo dabbene, e non ho paura se non de' miei peccati. Rizzatosi il Governatore e il Fiscale, mi dissono, che andavano dal Papa, e che tornerebbono con commissione, che guai a me. Così restai guardato. Mi passeggiavo per un salotto: egli stettono presso a tre ore a tornare dal Papa. In questo mezzo mi venne a visitare tutta la Nobiltà della nazione nostra de' mercanti, pregandomi strettamente, ch'io non la volessi stare a disputar con un Papa, perchè potrebbe essere la rovina mia. Ai quali risposi, che mi ero risoluto benissimo di quello che voleve fare. Subito che il Governatore insieme col Fiscale furono tornati dal Palazzo, fattomi chiamare, disse in questo tenore: Benvenuto certamente e' mi sa male d'esser tornato dal Papa con una commissione tale, quale io ho; sicchè o tu trova l'opera subito, o tu pensa ai fatti tua. Allora io risposi, che dappoi che io non avevo mai creduto insino a quell' ora, che un Santo Vicario di Cristo potesse fare un' ingiustizia, io lo voglio però vedere prima ch'io lo creda; sicchè fate quello che voi potete. Ancora il Governatore replicò, dicendo: io ti ho da dire due altre parole del Papa, dipoi seguirò la commissione datami. Il Papa dice, che tu mi porti qui l'opera, ch'io la

veggia mettere in una scatola e suggellare; dipoi io l'ho a portare al Papa, il quale promette per la fede sua di non la movere dal suo suggello chiusa, e subito te la renderà; ma questo e' vuole che si faccia, così per averci anch' egli l'onor suo. A queste parole io ridendo risposi, che molto volentieri gli darei l'opera mia in quel modo ch' egli diceva, perch' io volevo saper ragionare, come era fatta la fede d'un Papa. E così mandato per l'opera mia, suggellata in quel modo ch' e' disse, gliela detti. Ritornato il Governator dal Papa colla detta opera nel modo detto, presa la scatola il Papa, secondo che mi riferì il Governatore detto, la volse parecchi volte, dipoi domandò al Governatore, se l'aveva veduta; il quale disse, che l'aveva veduta e che in sua presenza in quel modo s'era suggellata; dipoi aggiunse, che gli era paruta cosa molto mirabile. Per la qual cosa il Papa disse: direte a Benvenuto, che i Papi hanno autorità di sciorre e legare molto maggior cosa di questa: e mentre diceva queste parole, con qualche poco di sdegno aperse la scatola, levando le corde e il suggello, con che ella era legata, dipoi la guardò assai, e per quanto io ritrassi (1), e' la mostrò a quel Tobbia orefice, il quale molto la lodò. Allora il Papa lo doman-

(1) *Ritrarre* significa anche *venir in cognizione*, *sapere*.

dò, se gli bastava la vista di fare un' opera a quel modo. Egli rispose che sì. Il Papa gli disse, ch' e' seguitasse quell'ordine appunto; dipoi si volse al Governatore, e gli disse: vedete se Benvenuto ce la vuol dare, che dandocela così, se gli paghi tutto quello ch' ella è stimata da valentuomo; volendocela finire, e' pigli un termine: e se voi vedete, ch' e' la voglia fare, dategli quelle comodità ch' egli domanda, giuste. Allora il Governatore disse: Beatissimo Padre, io conosco la terribil qualità di quel giovane; datemi autorità, ch' io gliene possa dare una sbarbazzata (1) a mio modo. A questo il Papa disse, che facesse quel che volesse colle parole, benchè egli era certo, che farebbe il peggio; dipoi quando ei vedesse di non potere far altro, mi dicesse, ch' io portassi li sua cinquecento scudi a quel Pompeo suo giojelliere sopraddetto. Tornato il Governatore, fattomi chiamare in camera sua, con un birresco sguardo mi disse: i Papi hanno autorità di sciorre e legare tutto il mondo, e tanto subito si afferma in Cielo per ben fatto; eccoti la tua opera sciolta e veduta da Sua Santità. Allora io alzai la voce, e dissi: io ringrazio Iddio, che ora io so ragionare com' è fatta la fede dei Papi. Allora il Governatore mi disse e fe-

(1) Una forte riprensione.

ce molte sbardellate (1) braverie; e dappoi veduto ch'egli dava in nonnulla (2), affatto disperatosi dell'impresa, riprese alquanto la maniera più dolce, e mi disse: Benvenuto, assai m'incresce, che tu non vuoi intendere il tuo bene; però va, porta i cinquecento scudi, quando tu vuoi, a Pompeo sopraddetto. Preso la mia opera me n'andai, e subito portai li cinquecento scudi a quel Pompeo. E perchè talvolta il Papa, pensando che per incomodità o per qualche altra occorrenza io non dovessi così presto portare i danari, era desideroso di rattaccare il filo della servitù mia, quando vedde che Pompeo gli giunse innanzi sorridendo colli danari in mano, il Papa gli disse villania, e si condolse assai, che tal cosa fussi seguita in quel modo; dipoi gli disse: va, trova Benvenuto a bottega sua, e fagli più carezze che può la tua ignorante bestialità, e digli, se mi vuol finire quell'opera per farne un reliquiere per portargli dentro il Corpus Domini quando io vo con esso a procissione, che io gli darò la comodità che vorrà, purchè egli lavori. Venuto Pompeo a me, mi chiamò fuor di bottega, e mi fece le più svenevoli (3) carezze d'asi-

(1) *Sbardellato* vale *disorbitante*, *eccessivo*.
(2) *Nonnulla* vale *niuna cosa*, *niente*.
(3) *Svenevole* significa *sguajato*, *senza grazia*.

no, che seppe, dicendomi tutto quello che gli aveva commesso il Papa. Al quale io risposi subito, che il maggior tesoro, che io potessi desiderare al mondo, si era aver riavuto la grazia di un così gran Papa, la quale si era smarrita da me, e non per mio difetto, ma sì bene per difetto della mia smisurata infermità, e per cattività di quegli uomini invidiosi, che hanno piacere di commetter male (1); e perchè il Papa ha abbondanza di servitori, non mi mandi più voi intorno, per la salute vostra: e badate bene al fatto vostro. Io non mancherò mai nè dì nè notte di pensare e far tutto quello ch'io potrò in servizio del Papa; e ricordatevi bene, dopo che detto voi avete questo al Papa di me, in modo nessuno non v'intervenire in nulla dei casi mia; perchè io vi farò conoscere gli errori vostri colla penitenza che meritano. Quest'uomo riferì ogni cosa al Papa in molto più bestial modo ch'io non gli avevo posto. Così si stette la cosa un pezzo, ed io m'attendevo alla mia bottega e alle mie faccende.

Quel Tobbia orefice sopraddetto attendeva a finire quella guarnitura e ornamento a quel corno di liocorno; e di più il Papa gli aveva detto, che cominciasse il

---

(1) *Commetter male* è lo stesso che *metter male tra l'un uomo e l'altro*.

calice in su quel modo, che egli aveva veduto il mio: e cominciatosi a farsi mostrare dal detto Tobbia quel ch'e' faceva, trovatosi mal soddisfatto, assai si doleva d'aver rotto con essomeco, e biasimava l'opere di colui, e chi glielo aveva messo innanzi. Parecchi volte mi venne a parlare Baccino della Croce da parte del Papa, ch'io dovessi fare quel reliquiere. Al quale io dicevo, ch'io pregavo Sua Santità, che mi lasciassi riposare della grande infermità che io avevo avuto, della quale io non ero ancor ben sicuro; ma che io mostrerei a Sua Santità di quell'ore ch'io potevo operare, tutte le spendere in servizio suo. Io m'ero messo a ritrarlo, e gli facevo una medaglia segretamente; e quelle stampe d'acciajo per istampare detta medaglia, me le facevo in casa (1); e alla mia bottega tenevo un compagno, che era stato mio garzone, il quale si domandava Felice (2).

In questo tempo, siccome fanno i giovani, m'ero innamorato d'una fanciulla siciliana, la quale era bellissima; e perchè ancor ella mostrava volermi gran bene segretissimamente dalla madre, accortasi questa di tal cosa, sospettando di quello gli poteva intervenire (questo si era, che io

(1) Questa è la medaglia della Pace, di cui in seguito.

(2) Felice Guadagni, che fu sempre affezionatissimo al Cellini, come si vedrà.

avevo ordinato per un anno fuggirmi con detta fanciulla a Firenze segretamente dalla madre) lei una notte segretamente si partì di Roma, e dato nome d'esser ita a Civitavecchia, andò ad Ostia. Io gli andai dreto a Civitavecchia, e feci pazzie inestimabili per ritrovarla. Sarebbono troppo lunghe a dir tal (1) cose per l'appunto: basta ch'io stetti in procinto o d'impazzare o di morire. In capo di due mesi ella mi scrisse, che si trovava in Sicilia molto malcontenta. In questo tempo io avevo atteso a tutti i piaceri che immaginar si possa, e avevo preso altro amore, solo per estinguer quello. Mi accadde per certe diverse stravaganze, ch'io presi amicizia con un certo Prete siciliano, il quale era di elevatissimo ingegno e aveva assai buone lettere latine e greche. Venuto una volta in un proposito di un ragionamento, nel quale s'intervenne a parlare dell'arte della Negromanzia; alla qual cosa io dissi: grandissimo desiderio io ho avuto in tutto il tempo della vita mia di vedere o sentire qualche cosa di quest'arte. Alle quali parole il Prete aggiunse: di forte animo e sicuro bisogna che sia quell'uomo, che si mette a tale impresa. Io risposi, che della for-

---

(1) *Gentil forme*, *tal parole*, *giovanil furori* sono esempj di Dante, Petrarca ed Ariosto. I più rigidi però riguardano come errore il troncar nel plurale i nomi, che finiscono in *le* o *lo*. V. Bartoli *Ortogr.*

tezza e della sicurtà dell' animo me ne avanzerebbe, purchè io trovassi modo a far tal cosa. Allora rispose il Prete: se di codesto ti basta la vista, di tutto il resto io te ne satollerò. Così fummo d'accordo di dar principio a tale impresa. Il detto Prete una sera fra l'altre si messe in ordine, e mi disse, ch'io ritrovassi un compagno, insino a due (1). Io chiamai Vincenzo Romoli mio amicissimo; ed egli menò seco un Pistolese, il quale attendeva anch' egli alla Negromanzia. Andaticine al Culiseo, quivi parato il Prete a uso di Negromante si mise a disegnare i circoli in terra colle più belle cerimonie che immaginar si possa al mondo; e ci aveva fatto portare zaffetica (2), profumi preziosi e fuoco, ancora profumi cattivi. Come fu in ordine, fece la porta al circolo; e presoci per mano, a quell' altro suo compagno Negromante ordinò, che buttasse i profumi secondo il bisogno nel fuoco; agli altri dette la cura del fuoco e de' profumi, e poi messe mano agli scongiuri. Durò questa cosa più d'un' ora e mezzo: comparse parecchi legioni di Diavoli, di modo che il Culiseo era tutto pieno. Io che attendevo a' profumi preziosi, quando il Prete conobbe es-

(1) *Insino a due cioè ed anche due.*

(2) *Sorta di gomma di ingratissimo odore detta assa fetida.*

servi tanta quantità, si volse a me e disse: Benvenuto dimanda loro qualche cosa. Io dissi, che facessino ch'io fussi colla mia Angelica siciliana. Per quella notte noi non avemmo risposta nessuna; ma io ebbi bene grandissima satisfazione di quello che io desideravo. Di tal cosa disse il Negromante, che bisognava, che noi ci andassimo un'altra volta, e che io sarei satisfatto di tutto quello ch'io domandavo; ma che voleva, ch'io menassi meco un fanciulletto vergine. Presi un mio fattorino, il quale era di dodici anni in circa, e meco di nuovo chiamai quel detto Vincenzo Romoli, e per esser nostro domestico compagno un certo Agnolino Gaddi, ancora lui menai a questa faccenda. Arrivati di nuovo al luogo deputato, fatto il Negromante le sue medesime preparazioni con quel medesimo e più ancora maraviglioso ordine, ci messe nel circolo, qual di nuovo aveva fatto con più mirabil arte e più mirabili cerimonie; dipoi a quel mio Vincenzo diede la cura de' profumi e del fuoco; insieme la prese il detto Agnolino Gaddi: dipoi a me pose in mano il pintaculo (1), qual mi disse, ch'io lo voltassi secondo i luoghi dove e' mi accennava; e

(1) Gli scrittori più esatti dicono *pentacolo*, il quale è un arnese magico di carta, di pietra o di metallo, su cui sono alcune parole o figure credute di gran potenza sopra i Demonj. Vedi l'Ariosto Orl. F. c. 3. st. 21.

sotto il pintaculo tenevo quel mio fanciullino fattore. Cominciato il Negromante a fare quelle terribilissime invocazioni, chiamato per nome una gran quantità di quei Demonj capi di quelle legioni, a quelli domandava per la virtù e potenza di Dio increato, vivente ed eterno, in voci ebraiche ed assai greche e latine; in modo che in breve spazio si riempiè tutto il Culiseo l'un cento più di quello che avevano fatto la prima volta. Vincenzo Romoli attendeva a far fuoco insieme con quell'Agnolino detto, e molta quantità di profumi preziosi. Io per consiglio del Negromante di nuovo dimandai di poter essere con Angelica. Voltosi a me il Negromante disse: senti ch'egli hanno detto, che in ispazio d'un mese tu sarai dove lei? E di nuovo mi aggiunse, che mi pregava, ch'io gli tenessi il fermo (1), perchè le legioni erano più l'un mille di quello ch'egli aveva domandato, e ch'ell'erano le più pericolose; e poi ch'egli avevano stabilito quello ch'io gli avevo domandato, bisognava accarezzarli, e pazientemente licenziarli. Dall'altra banda il fanciullo, che era sotto il pintaculo, spaventatissimo diceva, che in quel luogo vi era un milione d'uomini bravissimi, i quali tutti ci minacciavano: di più

(1) *Tener il fermo vale star saldo, non cangiarsi.*

disse, che gli era comparso quattro smisurati giganti, i quali erano armati e facevano segno di voler entrare da noi. In questo che il Negromante, che tremava di paura, attendeva con dolce soave modo il meglio che poteva a licenziarli, Vincenzo Romoli, che tremava a verga a verga (1), attendeva ai profumi. Io, che avevo tanta paura quanto loro, m'ingegnavo di dimostrarla manco e a tutti davo maravigliosissimo animo; ma certo io mi ero fatto morto per la paura che io vedevo nel Negromante. Il fanciullo s'era fitto il capo tra le ginocchia, dicendo: io voglio morire a questo modo, che morti siamo. Di nuovo dissi al fanciullo: queste creature son tutte sotto di noi, e ciò che tu vedi si è fummo e ombra; sicchè alza gli occhi. Alzati ch'egli ebbe gli occhi, di nuovo disse: tutto il Culiseo arde, e il fuoco viene addosso a noi. Di nuovo messosi le mani al viso, disse, che era morto e che non voleva più vedere. Il Negromante mi si raccomandò, pregandomi, ch'io gli tenessi il fermo, e ch'io facessi fare profumi di zaffetica; così voltomi a Vincenzo Romoli, dissi, che presto profumasse di zaffetica. Mentre ch'io così diceva guardando Agnolino Gaddi, il quale s'era tanto spaventato che la luce degli

(1) *Tremare a verga a verga* vale *tremare eccessivamente*, come le foglie o le verghe scosse dal vento.

occhi aveva fuora del punto (1) ed era più che mezzo morto, al quale io dissi: Agnolo, in questi luoghi non bisogna aver paura, ma bisogna darsi da fare e ajutarsi; sicchè mettete su presto di quella zaffetica. Il detto Agnolo in quello che si volse muovere fece una strombazzata di corregge con tanta abbondanza di merda, la quale potette molto più che la zaffetica. Il fanciullo a quel romore e a quel gran puzzo alzato un poco il viso, sentendomi ridere alquanto, assicurato un poco la paura, disse, che se ne cominciavano andare a furia. Così soprastemmo finattantochè cominciò a sonare i mattutini. Di nuovo ci disse il fanciullo, che ve n'era restati pochi, e discosto. Fatto ch' ebbe il Negromante tutto il resto delle sue cerimonie, spogliatosi e riposto un gran fardello di libri ch' egli aveva portati, tutti d'accordo seco uscimmo dal circolo, ficcandoci l'uno sotto l'altro: massime il fanciullo, che si era messo in mezzo, ed aveva preso il Negromante per la vesta e me per la cappa, e continuamente inmentre che noi andavamo inverso le case nostre in Banchi e' ci diceva, che dua di quelli, che egli aveva visti nel Culiseo, ci andavano saltabeccando innanzi, or correndo su per li

(1) Cioè fuori del suo luogo. La pupilla non era nel mezzo dell' occhio, ma stravolta.

tetti e ora per terra. Il Negromante diceva, che di tante volte quante egli era entrato ne' circoli non mai gli era intervenuto una così gran cosa, e mi persuadeva, ch' io fussi contento di voler esser seco a consacrare un libro, dal quale noi terremmo infinita ricchezza, perchè noi dimanderemmo i Demonj, che c'insegnassino de' tesori, dei quali n'è pieno la Terra, e a quel modo noi diventeremmo ricchissimi; e che queste cose di amore si erano vanità e pazzie, le quali non rilevavano nulla. Io gli dissi, che se io avessi lettere latine, che molto volentieri farei una tal cosa: pur egli mi persuadeva, dicendomi, che le lettere latine non mi servivano a nulla, e che se egli avesse voluto, trovava di molti con buone lettere latine; ma che non aveva mai trovato nessuno di un saldo animo come ero io, e ch' io dovessi attenermi al suo consiglio. Con questi ragionamenti noi arrivammo alle case nostre, e ciascuno di noi tutta quella notte sognammo Diavoli. Rivedendoci poi alla giornata, il Negromante mi strigneva, che io dovessi attendere a quella impresa; per la qual cosa io lo domandai, che tempo vi si metterebbe a far tal cosa, e dove noi avessimo ad andare. A questo mi rispose, che in manco di un mese noi usciremmo da quella impresa, e che il luogo più a proposito si era nelle montagne di Norcia: benchè un suo maestro aveva consacrato quivi vicino

alle montagne della Badia di Farfa (1); ma che vi aveva avuto qualche difficoltà, le quali non sarebbono nelle montagne di Norcia; e che quei villani vicini erano uomini di fede, ed hanno qualche pratica di questa cosa, a tale che possono dare a un bisogno maravigliosi ajuti. Questo Prete Negromante certamente mi aveva persuaso, tantochè io volentieri mi ero disposto a far tal cosa; ma dicevo, che volevo prima finire quelle medaglie, che io facevo pel Papa; e col detto m'ero conferito e non con altri, pregandolo, che egli mi tenesse segreto. Pur continuamente lo domandavo s'egli credeva, che a questo tempo mi dovessi trovare colla mia Angelica siciliana, e veduto che s'appressava molto al tempo, mi pareva molto gran cosa, che di lei io non sentissi nulla. Il Negromante mi diceva, che certissimo io mi troverei dove lei, perchè egli non mancano mai, quando e' promettono in quel modo, come ferno allora; ma che io stessi cogli occhi aperti, e mi guardassi da qualche scandolo (2), che per quel caso mi potrebbe intervenire; che io mi forzassi di sopportar qualche cosa contro la mia natura, perchè vi conosceva

(1) *Farfa* è un borgo nella Sabina a 13. miglia da Roma.

(2) Cioè da qualche gran pericolo, supponendo che si incontrino grandi ostacoli e pericoli quando si esercita la Negromanzia.

dentro un grandissimo pericolo; e che buon per me, se io andavo seco a consacrare quel libro, che per quella via quel mio gran pericolo si passerebbe, e sarei causa di far me e lui felicissimi. Io che ne cominciavo ad aver più voglia di lui, gli dissi, che per esser venuto in Roma un certo Maestro Giovanni da Castello Bolognese (1), molto valentuomo per far medaglie, di quella sorte che io facevo, in acciajo, non desideravo altro al mondo che di fare a gara con questo valentuomo, e uscire al mondo addosso con una tale impresa, per la quale io speravo con tal virtù e non colla spada ammazzare quelli parecchi mia nemici. Quest' uomo pure mi continuava dicendomi: di grazia Benvenuto mio, vien meco e fuggi un gran pericolo, che io in te scorgo. Essendomi io disposto in tutto e per tutto di voler prima finir la mia medaglia, di già eramo vicini alla fine del mese, al quale, per essere invaghito tanto nella mia medaglia, io non mi ricordavo

(1) Gio. Bernardi celebre intagliatore di cammei, di cristalli e d'acciajo, dopo essere stato al servizio del Duca di Ferrara fu invitato a Roma dal Giovio, ove colla protezione de' Cardinali Salviati e de' Medici ebbe occasione di far conoscere le sue rare abilità. Fece il ritratto a Clemente VII. nella celebre medaglia avente il rovescio che rappresenta Giuseppe che si manifesta a' suoi fratelli, la quale fu pubblicata dal Bonanni e da altri. Fu Mazziere pontificio. Lavorava molto e prestissimo. Morì in Faenza di 60 anni nel 1555.

più nè d'Angelica nè di null'altra cotal cosa, ma tutto era intento a quella mia opera. Un giorno fra gli altri, vicino all'ora del vespro, mi venne occasione di trasferirmi fuor delle mie ore da casa alla mia bottega; perchè io avevo la bottega in Banchi, ed una casetta mi tenevo dietro a Banchi, e poche volte andavo a bottega; che tutte le faccende io le lasciavo fare a quel mio compagno, che aveva nome Felice. Stato così un poco a bottega, mi ricordai ch'io avevo ad andare a parlare a Lessandro del Bene. Subito levatomi e arrivato in Banchi, mi scontrai in un certo molto mio amico, il quale si domandava per nome Ser Benedetto. Questo era Notajo ed era nato a Firenze, figliuolo di un cieco, che diceva l'orazione, che era sanese. Questo Ser Benedetto era stato a Napoli molti e molti anni; dipoi si era ridotto in Roma, e negoziava per certi mercanti sanesi de' Figi: e perchè quel mio compagno più e più volte gli aveva chiesto certi danari, che egli aveva aver da lui di alcune anellette, ch'e' gli aveva fidate, questo giorno incontrandosi lui in Banchi gli chiese i sua danari in un poco di ruvido modo, il quale era l'usanza sua, mentre che il detto Ser Benedetto era con que' suoi padroni; in modo che vedendosi far quella cosa sì fatta, sgridarono grandemente quel Ser Benedetto dicendogli, che si volevano servire di un altro, per non

avere a sentire più tal bajate (1). Questo Ser Benedetto il meglio che poteva s'andava con lor difendendo; diceva che quell' orefice e' l'aveva pagato, e che non era atto a raffrenare il furor de' pazzi. I detti Sanesi presono quella parola in cattiva parte e subito lo cacciarono via. Spiccatosi da loro, affusolato se n'andava alla mia bottega, forse per far dispiacere al detto Felice. Avvenne, che appunto nel mezzo di Banchi noi ci incontrammo insieme: ond'io che non sapevo nulla, al mio solito modo piacevolissimamente lo salutai; il quale con molte villane parole mi rispose. Per la qual cosa mi sovvenne tutto quello che mi aveva detto il Negromante; in modo che, tenendo la briglia più ch'io potevo a quello che il detto colle sue parole mi sforzava a fare, dicevo: Ser Benedetto fratello, non vi vogliate addirar meco, che non vi ho fatto dispiacere, e non so nulla di questi vostri casi; e tutto quello che voi avete a far con Felice, andate di grazia e finitela seco, ch' egli sa benissimo quello che vi ha da rispondere; onde, io che non ne so nulla, voi mi fate torto a mordermi di questa sorta, maggiormente sapendo che io non son uomo che sopporti

(1) *Bajata* nella Crusca è lo stesso che *baja* cioè *burla*, *scherzo*. Ma qui sta in luogo di *abbajata*, da *bajare*, che si dice come *abbajare*.

ingiurie. A questo il detto disse, che io sapevo ogni cosa, e che era uomo atto a farmi portar maggior soma di quelle, e che Felice ed io eramo due gran ribaldi. Di già s' era ragunato molte persone a veder questa contesa. Sforzato dalle brutte parole, presto mi chinai in terra e presi un mozzo di fango, perchè era piovuto, e con esso presto gli menai a man salva per dargli sul viso. Egli abbassò il capo, di sorte che con esso gli detti in mezzo del capo. In questo fango era investito un sasso di pietra viva con molti acuti canti, e' cogliendolo con un di quei canti in sul mezzo del capo, cadde come morto svenuto in terra; per la qual cosa vedendo tanta abbondanza di sangue, si giudicò per tutti i circostanti, che egli fussi morto. Inmentre che il detto era ancora in terra, che alcuni si davano da fare per portarlo via, passava quel Pompeo giojelliere già detto di sopra. Questo il Papa aveva mandato per lui per alcune sue faccende di gioje. Vedendo quell' uomo malcondotto, domandò chi gli aveva dato. Di che gli fu detto: Benvenuto gli ha dato, perchè questa bestia se l'ha cerche. Il detto Pompeo prestamente giunto che fu al Papa, gli disse: Beatissimo Padre, Benvenuto adesso adesso ha ammazzato Tobbia, che io l'ho veduto colli mia occhi. A questo il Papa infuriato commise al Governatore, che era quivi alla presenza, che e' mi pigliassi, e che

m'impiccassi subito in quel luogo dove si era fatto l'omicidio, e che facessi ogni diligenza per avermi, e che non gli capitasse innanzi prima ch' e' m'avessi impiccato. Veduto che io ebbi quello sventurato, subito pensai a' fatti mia, considerato alla potenza de' mia nemici, e quel che di tal cosa poteva portarmi di pericolo. Partitomi di quivi me ne ritirai a casa Messer Giovanni Gaddi Cherico di Camera, volendomi mettere in ordine più presto ch'io potevo per andarmi con Dio. Per la qual cosa il detto Messer Giovanni mi consigliava, ch'io non fussi così furioso a partirmi, che tal volta potrebb' essere, che il male non fussi tanto grande, quanto e' mi parve; e fatto chiamare Messer Annibale Caro, il quale stava seco, gli disse, che andassi a intendere il caso. Mentre che di questa cosa si discorreva e si dava i sopraddetti ordini, comparse un gentiluomo romano, che stava col Cardinale de' Medici (1), e da quello

(1) Ippolito, di cui a p. 147., figlio naturale di Giuliano il fratello di Leon X., fu creato Cardinale nel 1529. in età di 18. anni. Egli era fornito di tutte le qualità che rendono cospicue un Principe, ma non ne aveva alcuna per essere ecclesiastico. Bellissimo di persona e valente in tutte le arti cavalleresche abborriva l'abito cardinalizio, e soleva assai più volentieri portar la spada. Circondato da Militari, da Letterati ed Artisti d'ogni genere e nazione vantavasi di aver spesso alla sua tavola più di venti diversi idiomi. Nel 1532. mandato Legato Apostolico alla testa di 10m. Italiani in Ungheria contro il Turco, colle troppo marziali sue bizzarrie

mandato. Questo gentiluomo, chiamato a parte Messer Giovanni e me, ci disse, che il Cardinale gli aveva detto quelle parole che egli aveva inteso dire al Papa; e che non aveva rimedio nessuno da potermi ajutare, e che io facessi tutto il mio potere di scampare questa prima furia, e ch'io non mi fidassi in nessuna casa di Roma. Subito partitosi il gentiluomo, il detto Messer Giovanni guardandomi in viso faceva segno di lacrimare, e disse: oimè! tristo a me, che io non ho rimedio nessuno a poterti ajutare! Allora io dissi: mediante Iddio, m'ajuterò ben da me; solo vi ricerco che voi mi serviate d'un de' vostri cavalli. Era già messo in ordine un cavallo morello, turco, il più bello e il miglior di Roma. Montai in sur esso con un archibuso a ruota dinanzi all'arcione, stando in ordine per difendermi con esso. Giunto ch'io fui a Ponte Sisto, vi trovai tutta la guardia del Bargello a cavallo e a piè; così facen-

---

destò nell'Imperatore tali sospetti, che fu per alcuni giorni arrestato. Non contento delle immense sue ricchezze, ed invidiando la sovranità di Firenze data al Duca Alessandro, ordì contro di esso un' orribile congiura, che però non ebbe effetto. Tradito nelle sue speranze e disonorato in Italia desiderò d'unirsi a Carlo V. nella spedizione di Tunisi; ma non essendo stato accolto dagli Imperiali, nel rammarico in cui si trovava fu assalito da una violentissima febbre, che lo tolse di vita nel 1535. non senza sospetto di veleno. Lasciò un figlio naturale chiamato Asdrubale. Abbiamo di lui una elegante traduzione del secondo libro dell' Eneide.

domi della necessità virtù, arditamente spinto modestamente il cavallo, mercè di Dio, oscurato gli occhi loro, libero passai, e con quanta più fretta io potei me ne andai a Palombara (1), luogo del Signor Giambattista Savelli (2), e di quivi rimandai il cavallo a Messer Giovanni; nè manco volsi, ch'egli sapessi dov'io mi fussi. Il detto Signor Giambattista, carezzato ch'e' m'ebbe due giornate, mi consigliò, che io mi dovessi levare di quivi e andarmene alla volta di Napoli, per tanto che passassi questa furia; e datomi compagnia, mi fece mettere sulla strada di Napoli. In sulla quale io trovai uno scultore mio amico, che se n'andava a San Germano a finir la sepoltura di Pier de' Medici a Monte Casini. Questo si chiamava per nome il Solosmeo (3); ed egli mi dette nuove, come

---

(1) Villaggio nella Sabina al nord di Tivoli.

(2) Gio. Battista Savelli gentiluomo romano fin dal 1527. ebbe il comando di un corpo di cavalleria pontificia. Fu all' impresa di Firenze nel 1530., e passato al servizio del Duca Cosimo nel 1548. vi restò fino al 1553., in cui morì.

(3) Antonio Solosmeo da Settignano, detto dall' Orlandi *Tolosmeo*, finì dalle figure grandi in fuori tutta la sepoltura, di cui qui si parla, opera cominciata nel 1532., e nella quale furon pure impiegati Antonio da S. Gallo per l'architettura, Francesco di Giuliano da S. Gallo per le statue, ed un certo Matteo de' Quaranta napoletano. Il Solosmeo fu discepolo del Sansovino; e siccome era persona piacevole ed ardita, che con facilità diceva male di ognuno, ed era specialmente poco amico

quella sera medesima Papa Clemente aveva mandato un suo cameriere a intendere come stava Tobbia sopraddetto: trovatolo a lavorare, e che a lui non era avvenuto cosa nessuna, nè manco sapeva nulla; riferito al Papa, il detto si volse a Pompeo, e gli disse: tu sei uno sciaurato, ma io ti protesto bene, che tu hai pizzicato un serpente, che ti morderà e faratti il dovere. Dipoi si volse al Cardinal de' Medici, e gli commesse, che tenessi un poco conto di me, che egli per nulla non mi avrebbe voluto perdere. Così il Solosmeo ed io ce n'andavamo cantando alla volta di Monte Casini, per andarcene a Napoli insieme.

Riveduto che ebbe il Solosmeo le sue faccende a Monte Casini, insieme ce ne andammo alla volta di Napoli. Arrivati a un mezzo miglio presso a Napoli, ci si fece incontro un oste, il quale c'invitava alla sua osteria, e ci diceva ch'era stato in Firenze molti anni con Carlo Ginori (1); e se noi andavamo alla sua osteria, ci avrebbe fatto moltissime carezze. Al qual oste noi più volte dicemmo, che seco noi non volevamo andare. Quest'uomo pur ci passava innanzi e or restava indietro, so-

---

del Cav. Bandinelli, dovette trovarsi molto bene accoppiato col Cellini. V. Gattula e Vasari.

(1) Carlo Ginori fu Gonfaloniere della Repubblica fiorentina nel 1527.

vente dicendo le medesime cose, e che ci avrebbe voluti alla sua osteria. Il perchè venutomi a noja, io lo domandai, se egli mi sapeva insegnare una certa donna siciliana, che aveva nome Beatrice, la quale aveva una sua bella figlioletta, che si chiamava Angelica; ed erano cortigiane. Questo ostiere, parendogli ch' io l' uccellassi, disse: Iddio dia il malanno alle cortigiane, e a chi vuol lor bene; e dato di sprone al cavallo, fece segno d'andarsene risoluto da noi. Parendomi essermi levato in un bel modo quella bestia di quell' oste d'addosso, contuttochè di tal cosa io non istessi in capitale (1), perchè e' mi era sovvenuto quel grand' amore ch'io portavo ad Angelica; e ragionandone col detto Solosmeo non senza qualche amoroso sospiro, vediamo con gran furia ritornare a noi l'ostiere; il quale giunto da noi, disse: e' sono dua o tre giorni, che accanto alla mia osteria è tornato una donna e una fanciulletta, le quali hanno codesto nome; non so se sono siciliane o d'altro paese. Allora io dissi: egli ha tanta forza in me quel nome di Angelica, che io voglio venire alla tua osteria a ogni modo. Andammocene d' accordo insieme coll' oste nella città di Napoli, e scavalcammo alla sua osteria, e mi pareva mill' anni di dare as-

(1) Cioè *ci avessi scapitato col rammentarmi* ec.

setto alle mie cose; le quali feci prestissimo: ed entrato nella detta casa accanto all'osteria, ivi trovai la mia Angelica, la quale mi fece le più smisurate carezze che immaginar si possa al mondo. Così mi stetti seco da quell'ora delle ventidue infino alla mattina seguente, con tanto piacere, che pari non ebbi mai. E mentre che in questo piacere io gioiva, mi sovvenne che in quel giorno appunto spirava il mese, che mi fu promesso nel circolo di Negromanzia dalli Demonj. Sicchè consideri ognuno, che s'impaccia con loro, i pericoli inestimabili, ch'io ho passati (1).

Io mi trovavo nella mia borsa a caso un diamante, il quale mi venne mostrato infra gli orefici: e sebbene io ero giovane, ancora in Napoli io ero talmente conosciuto per uomo da qualche cosa, che mi fu fatto di moltissime carezze; e infra gli altri da un certo galantissimo uomo giojelliere, il quale aveva nome Messer Domenico Fontana. Quest'uomo dabbene lasciò la bottega per tre giorni ch'io stetti in Napoli; nè mai si spiccò da me, mostrandomi molte bellissime anticaglie, che erano in Napoli e fuori di Napoli; e di più mi menò a far riverenza al Vicerè di Napoli (2),

(1) Vedi la nota 2. a pag. 231.

(2) Pietro-Alvarez di Toledo, Marchese di Villafranca e zio del cel. Duca d'Alba, fu fatto Vicerè di Napoli nel 1532., e governò per 20. anni quel regno

il quale gli aveva fatto intendere, che aveva vaghezza di vedermi. Giunto ch'io fui da Sua Eccellenza, mi fece molte onorate accoglienze; e immentre che così faceva, dette negli occhi di Sua Eccellenza il sopraddetto diamante; e fattomiselo mostrare, disse, se io n'avessi a privarmene, non cambiassi lui di grazia. Al quale, io ripreso il diamante lo porsi di nuovo a Sua Eccellenza e a quella dissi, che il diamante ed io eramo al servizio di quella. Allora e' disse, che aveva ben caro il diamante, ma che molto più caro gli sarebbe, che io restassi seco; che mi farebbe tal patti, ch'io mi loderei di lui. Molte cortesi parole ci usammo l'un l'altro; ma venuti poi ai meriti del diamante, comandatomi da Sua Eccellenza ch'io ne domandassi pregio; io gli dissi, che duecento scudi era il suo pregio appunto. A questo Sua Eccellenza disse, che gli pareva, ch'io non fussi niente discosto dal dovere; ma per esser legato di mia mano, conoscendomi pel primo uomo del mondo, non riuscirebbe, se un altro lo legasse, di quella eccellenza che dimostrava. Allora io dissi, che il diamante non era legato di mia mano, e che non era ben legato; e che quello che egli faceva (1), lo

---

con tanta saviezza, che si meritò il titolo di *Gran Vicerè*. V, Giannone.

(1) Cioè: *quella comparsa, che faceva*.

faceva per sua propria bontà; e che se io gliene rilegassi, lo migliorerei assai di quel ch'egli era: e messo l'ugna del dito grosso ai filetti del diamante, lo trassi dal suo anello, e nettatolo alquanto lo porsi al Vicerè; il quale soddisfatto e maravigliato, mi fece una polizza, che mi fussi pagato dugento scudi, ch'io gli avevo dimandato.

Tornatomene al mio alloggiamento, trovai lettere, che venivano dal Cardinal de' Medici; le quali mi dicevano, ch'io ritornassi a Roma con gran diligenza, e di colpo me n'andassi a scavalcare a casa Sua Signoria Reverendissima. Letto alla mia Angelica la lettera, con amorosette lacrime mi pregava, ch'io mi fermassi in Napoli, o che io me la menassi meco. Alla quale io dissi, che se ella ne voleva venir meco, che io gli darei in guardia quelli dugento ducati che io avevo preso dal Vicerè. Vedutoci la madre a questi serrati ragionamenti, si accostò a noi e mi disse: Benvenuto, se tu ti vuoi menar la mia Angelica a Roma, lasciami quindici ducati, acciocchè io possa partorire, e poi ne verrò ancor io. Dissi alla vecchia ribalda, che trenta volentieri gliene lascerei, se ella si contentava di darmi la mia Angelica. Così restati d'accordo, Angelica mi pregò, che io gli comprassi una veste di velluto nero, perchè in Napoli era a buon mercato. Di tutto fui contento; e mandato pel velluto, fatto il mercato e tutto, la vecchia, che pensò

ch'io fussi più cotto che crudo, mi chiese una vesta di panno fine per sè e pe' suoi figliuoli, e più danari assai di quelli ch'io gli avevo offerti. Alla quale io piacevolmente mi volsi e le dissi: Beatrice mia cara, basta a te egli quel che ti ho offerto? Ella disse, che no. Allora io dissi, che quello che non bastava a lei, basterebbe a me: e detto addio alla mia Angelica, ella con lacrime ed io con riso ci spiccammo, e me ne tornai a Roma.

Subito partendomi di Napoli, a notte colli denari addosso, per non essere appostato e assassinato, come è il costume di Napoli, trovatomi alla Selciata (1), con grande astuzia e valor di corpo mi difesi da più cavalli, che mi erano venuti per assassinare. Dipoi gli altri giorni appresso, avendo lasciato il Solosmeo alle sue faccende di Monte Casini, giunto una mattina per desinare all'osteria di Adananni (2), essendo presso all'osteria, tirai a certi uccelli col mio archibuso, e quegli ammazzai; e un ferretto, che era nella serratura del mio schioppo, mi aveva stracciato la man dritta. Sebbene non era il male d'importanza, appariva assai per molta quantità di sangue, che versava la mia mano. Entrato nell'o-

(1) *Ponte a Seliçe* fra Capua ed Aversa, a 12. miglia da Napoli.

(2) *Anagni* o *Agnagnia* nella Campagna di Roma.

steria, messo il mio cavallo al suo luogo, salito in sur un palcaccio, trovai molti gentiluomini napoletani, che stavano per entrare a tavola; e con loro era una donna giovane, la più bella ch'io vedessi mai. Giunto ch'io fui, appresso a me montava un bravissimo giovane mio servitore con un gran partigianone (1) in mano: in modo che noi, l'arme e il sangue messe tanto terrore a quei poveri gentiluomini, massimamente per esser quel luogo un nidio d'assassini, che rizzatisi da tavola, pregarono Dio con grande spavento, che gli ajutassi. A' quali io dissi ridendo, che Iddio gli aveva ajutati, e che io ero uomo per difenderli da chi li volessi offendere; e chiedendo a loro qualche poco d'ajuto per fasciare la mia mana, quella bellissima gentildonna prese un suo fazzoletto riccamente lavorato d'oro, volendomi con esso fasciare: io non volsi: subito ella lo stracciò pel mezzo, e con grandissima gentilezza di sua mano mi fasciò. Così assicuratisi alquanto, desinammo assai lietamente. Dipoi il desinare montammo a cavallo, e di compagnia ce n'andammo. Non era ancora assicurata la paura; che quei gentiluomini astutamente mi facevano trattenere da quella gentildonna, restando alquanto indietro: ed io al pari con essa ne andavo in sur un mio

(1) *Partigiana* è una sorta d'arme in asta.

bel cavalletto, accennato al mio servitore che stesse un poco discosto da me, in modo che noi ragionammo di quelle cose che non vende lo speziale. Così mi condussi a Roma col maggior piacere ch'io avessi mai.

Arrivato ch'io fui a Roma, me n'andai a scavalcare al palazzo del Cardinal de' Medici; e trovatovi Sua Signoria Reverendissima, gli feci motto (1) e lo ringraziai assai dell'avermi fatto tornare. Dipoi pregai Sua Signoría Reverendissima, che mi facesse sicuro del carcere e, s'egli era possibile, ancora della pena pecuniaria. Il detto Signore mi vide molto volentieri, e mi disse, che io non dubitassi di nulla: dipoi si volse a un suo gentiluomo, il quale si domandava Messer Pierantonio Pecci, sanese (2), dicendogli, che per sua parte dicesse al Bargello, che non ardisse toccarmi. Appresso lo domandò come stava quello a chi avevo dato quel sasso in sul capo: Messer Pierantonio disse, ch'egli stava male, e che starebbe ancor peggio; il quale, perchè s'era saputo ch'io tornavo a Roma, diceva volersi morire per farmi dispetto. Alle quali parole il Cardinale disse: costui non poteva fare altro modo di quello, a volerci

(1) *Far motto a uno* vale *parlargli per salutarlo*.

(2) Questi passò in seguito al servizio di Caterina de' Medici, ed essendosi adoperato nel 1551. per tor Siena agli Spagnuoli e darla ai Francesi, fu dichiarato ribelle. V. *Pecci Mem. di Siena*.

far conoscere, ch' egli era nato di Sanesi. Dipoi voltosi a me, mi disse: per onestà nostra e tua abbi pazienza quattro o cinque giorni, che tu non pratichi in Banchi; da questi in là va poi dove tu vuoi, e i pazzi muojano a lor posta. Io me n'andai a casa mia, mettendomi a finir la medaglia, che di già avevo cominciato della testa di Papa Clemente, la quale io facevo con un rovescio figurato la Pace. Questo si era una femminetta vestita con panni sottilissimi, succinta, con una facellina in mano, che ardeva un monte d'arme legate insieme a guisa di un trofeo; e ivi era figurato una parte di un tempio, nel quale era figurato il Furore con molte catene legato; e all' intorno v'era un motto di lettere, il quale diceva: *clauduntur belli portae* (1). Inmentre ch' io finivo la detta medaglia, quello che io avevo percosso era guarito, e il Papa non cessava di dimandar di me. Per lo che io fuggivo d'andare d'intorno al Cardinal de' Medici; avvegnachè tutte le volte che io capitavo innanzi a Sua Signoria, mi dava da fare qualche

(1) Questa medaglia allusiva alla pace, che sussistè tra i Principi cristiani dal 1530. al 1536., fu pubblicata dal Molinet e dal Bonanni; i quali, non conoscendone l'autore nè la descrizione che egli ne fa in questo luogo e nell' *Oref.* c. 8., sono imbarazzati nello spiegare la figura del Furore, chiamandola la Discordia, o Marte, o un soldato in genere. La bella Pace del Guercino, incisa dal Rosaspina pare tratta da questo rovescio.

opera d'importanza, per la qual cosa m'im-pediva assai. Alla fine della mia medaglia avvenne, che Messer Piero Carnesecchi (1), favoritissimo del Papa, prese la cura di tener conto di me; così in un destro modo mi disse quanto il Papa desiderava ch' io lo servissi. Al quale io dissi, che in brevi giorni io mostrerei a Sua Santità, che mai io non mi ero scordato del servizio di quella.

Pochi giorni appresso avendo finito la mia medaglia, la stampai in oro, argento e ottone. Mostratala a Messer Piero, subito m'introdusse dal Papa. Era un giorno dopo desinare del mese d'Aprile (2), ed era un bel tempo: il Papa era in Belvedere. Giunto alla presenza di Sua Santità, gli porsi in mano le medaglie insieme con li conj d'acciajo. Presele, subito conosciuto

(1) Questo Prelato di nazione fiorentino, era per la sua dottrina e per le sue gentili maniere carissimo non solo a Clemente VII., ma altresì a tutti i primarj Letterati di que' tempi, come è da vedersi nelle lettere del Mureto, del Bonfadio, del Casa, del Flaminio e d'altri. Ma avendo contratta amicizia con Giovanni Valdes in Napoli e col Melantone in Francia, restò egli sventuratamente avvelenato dalle opinioni religiose di que' due insigni e pericolosissimi Novatori. Accusato per ciò a Roma fin dal 1546., fu alla prima assolto; rinnovatasi quindi l'accusa, fu condannato dall' Inquisizione come contumace; ed in fine per istanza di Pio V. essendo stato dal Duca Cosimo consegnato e tradotto a Roma, fu ivi decapitato ed arso come ostinato eretico nell'Agosto 1567.

(2) Del 1534.

la gran forza di arte che era in esse, guardato Messer Piero in viso, disse: gli antichi non furono mai sì ben serviti di medaglie. E inmentre che gli uni e gli altri consideravano ora i conj ora le medaglie, io modestissimamente cominciai a parlare e dissi: se la potenza delle mie perverse stelle non avessino avuto una maggior potenza, che a loro avesse impedito ciò che violentemente in atto elle mi dimostrarono, Vostra Santità senza sua causa e mia perdeva un suo fedele ed amorevole servitore. Però, Beatissimo Padre, e' non è error nessuno in questi atti, dove si sa del resto usar quel modo, che dicono certi poveri semplici uomini, usando dire, che si deve segnar sette e tagliar uno (1). Dappoichè una malvagia bugiarda lingua d'un mio pessimo avversario aveva così facilmente fatto addirar Vostra Santità, ch'ella venne in tanto furore commettendo al Governatore, che subito preso m'impiccasse; veduto dappoi un tale inconveniente, facendo un così gran torto a sè medesima a privarsi d'un suo servitore, quale Vostra Santità istessa dice che egli è; penso certissimo, che quanto a Dio e quanto al mondo, dappoi Vostra Santità ne avrebbe avuto un non piccolo rimordimento. Però i buoni

(1) Cioè *far molti esami prima d'eseguire una cosa*. Dicesi anche *cento misure, e un taglio solo*. Proverbj romani mancanti nella Crusca.

e virtuosi padri, similmente i padroni tali, sopra i lor figliuoli e servitori non debbono così precipitatamente lasciar lor cadere il braccio addosso; avvegnachè lo increscerne loro dappoi non serva a nulla. Dappoichè Iddio ha impedito questo maligno corso di stelle, e salvatomi a Vostra Santità; un' altra volta prego quella, che non sia così facile all' addirarsi meco. Il Papa fermato di guardar le medaglie, con grande attenzione mi stava a udire; e perchè alla presenza erano molti Signori di grandissima importanza, il Papa arrossito alquanto fe' segno di vergognarsi, e non sapendo altro modo a uscir di quel viluppo, disse, che non si ricordava d'aver mai dato una tal commissione. Allora avvedutomi di questo, entrai in altri ragionamenti, tantochè io divertissi quella vergogna ch'egli aveva dimostrato. Ancora Sua Santità entrato ne' ragionamenti delle medaglie, mi domandava, che modo io aveva tenuto a stamparle così mirabilmente, essendo così grandi; il che egli non aveva mai veduto degli antichi, medaglie di tanta grandezza. Sopra questo si ragionò un pezzo, ed egli che aveva paura, che io non gli facessi un' altra orazioncina peggio di quella, mi disse, che le medaglie erano bellissime, e che gli erano molto grate, e che avrebbe voluto fare un altro rovescio a sua fantasia, se tal medaglia si poteva stampare con due rovesci. Io dissi, che sì. Allora Sua

Santità mi commise, ch'io facessi la storia di Moisè quando percuote la pietra, che n'esce l'acqua, con un motto sopra, il quale dicesse: *Ut bibat Populus* (1). E poi aggiunse: va Benvenuto, che tu non l'avrai finita sì tosto ch'io avrò pensato a' casi tua. Partito ch'io fui, il Papa si vantò alla presenza di tutti di darmi tanto, ch'io avrei potuto riccamente vivere, senza mai più affaticarmi con altri. Attesi sollecitamente a finire il rovescio del Moisè.

In questo mezzo il Papa si ammalò, e giudicando i medici, che il male fussi pericoloso, quel mio avversario avendo paura di me, commise a certi soldati napoletani, che facessino a me quello, ch'egli aveva paura ch'io non facessi a lui. Però ebbi molte

(1) Anche questo rovescio può vedersi nel Bonanni; ed eccone l'allusione. Il Papa quando fu ad Orvieto nel 1528., veduta la penuria d'acqua a cui era sottoposta quella città, fabbricata sopra un nudo sasso e lontana da ogni sorgente, ordinò ad Antonio da S. Gallo di scavarvi un gran pozzo, il quale veramente riuscì una maraviglia dell'arte. Questo pozzo tagliato nel sasso alla profondità di 265. palmi e largo 25. braccia, ha due scale a chiocciola l'una sopra l'altra per discendervi e salirne; le quali sono fatte in modo che le bestie da soma vi entrano e per 248. comodi gradini calano ed un ponte posto sopra una sorgente, ove si carica l'acqua; indi senza tornare indietro riescono sull'altra scala, che gira sopra la prima; e per essa ritornano fuori del pozzo per una porta diversa da quella, per cui sono entrate. Quest'opera era quasi finita alla morte di Clemente VII., ed era quindi naturale ch'ei la registrasse ne' suoi fasti con una medaglia.

fatiche a difender la mia povera vita. Seguitando finii il rovescio affatto; e portatolo al Papa, lo trovai nel letto malissimo condizionato. Con tutto questo egli mi fece gran carezze, e volle veder le medaglie e i conj; e facendosi dare occhiali e lume, in modo alcuno non iscorgeva nulla. Si mise a brancolare alquanto colle dita; dipoi fatto così un poco, gittò un gran sospiro e disse a certi, che gl'incresceva di me, ma che se Iddio gli rendeva la sanità acconcerebbe ogni cosa. Dappoi tre giorni il Papa morì (1), ed io trovaimi perse le mie fatiche. Mi feci però di buon animo, e dissi da me stesso, che mediante quelle medaglie io m'ero fatto tanto conoscere, che da ogni Papa che venisse sarei adoperato forse con miglior fortuna: così da me medesimo misi in animo, cancellando in tutto e per tutto le grandi ingiurie, che m'aveva fatto Pompeo; e messomi l'arme indosso e accanto, me ne andai a S. Piero, baciai li piedi al morto Papa non senza lacrime; dipoi ritornai in Banchi a considerare la gran confusione che avviene in cotai occorrenze. E mentre che io sedeva in Banchi con molti mia amici, venne a passar Pompeo in mezzo a dieci uomini benissimo armati; e quando egli fu a contro

---

(1) Nella mattina del 25. Settembre 1534., in età di 56. anni.

dov' io ero, si fermò alquanto in atto di voler quistione con essameco. Quelli ch'erano meco, giovani bravi e volontariosi, accennatomi ch' io dovessi metter mano, alla qual (1) cosa subito considerai, che s'io mettevo mano alla spada, ne sarebbe seguito qualche danno grandissimo in quelli che non vi avevano una colpa al mondo; però giudicai che fussi il meglio, che io solo mettessi a repentaglio la vita mia. Soprastato che Pompeo fu del dire due avemmarie, con ischerno rise verso di me; e partitosi, quelli sua anco risono scuotendo il capo; e con simili atti facevano molte braverie. Quei miei compagni volsono metter mano alla quistione: ai quali addiratamente dissi, che le mie brighe io ero uomo da per me a saperle finire, ch' io non avevo bisogno di maggior bravi di me; sicchè ognuno badassi al fatto suo. Sdegnati quelli mia amici, si partirono da me brontolando. Infra questi era il più caro mio amico, il quale aveva nome Albertaccio del Bene, fratel carnale di Alessandro e di Albizzo, il quale è oggi in Lione grandissimo ricco. Era questo Albertaccio del Bene (2),

---

(1) Avrà osservato il Lettore come il Cellini usa sovente il pronome relativo *il quale*, ove per verità dovrebbe mettersi il pronome dimostrativo *questo* o *quello*, come accade qui, a pag. 175. lin. 25. a pag. 229. lin. 9. ed altrove.

(2) Il Cellini ha già detto a pag. 116. quanto ami-

il più mirabil giovane ch'io conoscessi mai, e più animoso, e a me voleva tanto bene, quanto a sè medesimo; e perchè egli sapeva bene, che quell atto di pazienza non era stato pusillanimità d'animo, ma per audacissima bravura, che benissimo mi conosceva; replicato alle parole, mi pregò, che gli facessi tanta grazia di chiamarlo meco a tutto quello ch'avessi in animo di fare. Al quale io dissi: Albertaccio mio sopra tutti gli altri carissimo, ben verrà tempo che voi mi potrete dare ajuto; ma in questo caso, se voi mi volete bene, non guardate a me, e badate al fatto vostro, e levatevi via presto come hanno fatto gli altri, perchè questo non è tempo da perdere. Queste parole furono dette presto. Intanto gli inimici mia di Banchi a lento passo s'erano avviati verso la Chiavica, luogo detto così, e arrivati sur una crociata di strade, le quali vanno in diversi luoghi; ma quella dove era la casa del mio nemico Pompeo, era quella strada che diritta porta a Campo di Fiore: e per alcune occorrenze del detto Pompeo era entrato in quello speziale che stava in sul canto della Chiavica,

---

cizia egli avesse colla famiglia del Bene. Alberto, di cui parla anche in seguito, era persona di molto merito, come vedesi da una lettera direttagli dal Bembo a Padova nel 1542., nella quale lo loda come elegante scrittore e come giudice di molta autorità in materia di belle arti.

e soprastato con detto speziale alquanto per alcune sue faccende; benchè a me fu detto, che egli s'era millantato di quella braveria, che a lui pareva aver fattami: ma in tutti i modi la fu pur sua cattiva fortuna; perchè arrivato ch'io fui a quel canto, appunto egli usciva dallo speziale, e quei suoi bravi si erano aperti, e l'avevano già ricevuto in mezzo. Messi mano a un piccolo pugnaletto pungente, e sforzato la fila de' suoi bravi, gli messi la mano al petto con tanta prestezza e sicurtà d'animo, che nessuno de' detti rimediar possettono. Tiratogli per dare al viso, lo spavento ch'egli ebbe gli fece volger la faccia, dov'io lo punsi appunto sotto l'orecchio; e quivi raffermai due colpi soli, che al secondo mi cadde morto di mano: qual non fu mai mia intenzione; ma, siccome si dice, li colpi non si danno a patti. Ripreso il pugnale colla mano manca, e colla ritta tirato fuora la spada per la difesa della vita mia, dove tutti quei bravi corsono al morto corpo, contro a me non feciono atto nessuno. Così soletto mi ritirai per istrada Julia, pensando dove io mi dovessi salvare. Quando io fui trecento passi lontano, mi raggiunse il Piloto orefice (1), mio grandissimo amico, il quale disse: fratello, dappoichè il male è fatto, veggiamo di salvarti. Al quale io

(1) V. retro a pag. 104.

dissi: andiamo in casa di Albertaccio del Bene, che poco innanzi gli avevo detto, che presto verrebbe il tempo ch' io avrei avuto bisogno di lui. Giunti che noi fummo a casa Albertaccio, le carezze furono inestimabili, e presto comparse la Nobiltà de' giovani di Banchi d'ogni nazione, da' Milanesi in fuora; e tutti mi offersono di metter la vita loro per salvazione della vita mia. Ancora Messer Luigi Rucellai mi mandò a offerire maravigliosamente, ch' io mi servissi delle cose sua, e molti altri di quegli omaccioni simili a lui; perchè tutti d'accordo mi benedissono le mani, parendo loro, ch' ei m'avesse troppo assassinato, e maravigliandosi molto, ch' io avessi tanto sopportato.

In questo istante il Cardinal Cornaro (1) saputa la cosa, da per sè mandò trenta soldati, con tanti partigianoni, picche e archibusi, i quali mi menassino in camera

(1) Questi è Francesco Cornaro, fratello del Card. Marco, di cui vedi retro a pag. 73, e che quindi non fu il primo Cardinale di sua famiglia come falsamente asseriscono il Ciacconio, l'Ughelli e il Morosini. Egli fu da prima soldato, ed avendo visitata Gerusalemme v'ebbe de' cattivi incontri cogli Infedeli. Ritornato a Venezia fu per pubblica missione in Ispagna, in Germania e nel Belgio. Finalmente nel 1528. fu dichiarato Cardinale e chiamato a Roma da Clemente VII., mentre egli era in età di 50. anni e non ancora ecclesiastico. Fatto Vescovo di Brescia nel 1531. dopo un anno cedette quella chiesa ad Andrea suo nipote, che ebbe anch'esso il cappello nel 1544. Morì in Viterbo nel 1543.

sua per ogni buon rispetto; ed io accettai l'offerta, e con quelli me n'andai: e più d'altrettanti di quei detti giovani mi feciono compagnia. In questo mezzo saputolo quel Messer Trajano (1) suo parente, primo cameriere del Papa, mandò al Cardinal de' Medici un gran gentiluomo milanese, il quale dicesse al Cardinale il gran male ch'io fatto avevo, e che Sua Signoria Reverendissima era obbligata a gastigarmi. Il Cardinale rispose subito, e disse: gran male avrebbe fatto a non far questo minor male; ringraziate Messer Trajano da mia parte, che mi ha fatto avvertito di quello ch'io non sapevo: e subito voltosi in presenza del detto gentiluomo al Vescovo di Frulli (2) suo gentiluomo e familiare, gli

(1) Il Bembo ha una lettera del 1530. diretta *a Messer Trajano Alicorno cameriere di Nostro Signore*, dalla quale si arguisce, che grandissima era l'influenza di questo Cortigiano sul Papa. Credo ch' egli fosse romano, giacchè trovo nelle iscrizioni di Roma raccolte dal Galletti altri Alicorni romani. Del resto Messer Trajano non era riputato di molto merito, giacchè Paolo Giovio in una lettera del 1535. si lagna, che *a Trajano si pagassero le pensioni accordate per favore di fortuna*, e non a lui.

(2) Di *Trulli* dicono tutti i testi finor pubblicati; ma io non dubito doversi leggere *Frulli*, cioè *Furlì*, storpiatura popolare usata anche dal Mini *Difes. de' Fior.* p. 179.; e le ragioni, per cui ho adottata questa lezione sono, perchè *Trulli* non fu mai Vescovado nè cognome d'alcun Vescovo, perchè i Vescovadi di *Toul* e di *Tulle* in Francia erano a quest' epoca posseduti da Prelati francesi certamente non famigliari al Card. Ippolito, e soprattutto, perchè sappiamo dal Varchi, che famigliare del detto Cardinale era appunto *il Vescovo di Furlì*. Chia-

disse: cercate con diligenza del mio Benvenuto, e menatemelo qui, perchè io lo voglio ajutare e difendere; e chi farà contro a di lui, farà contro a di me. Il gentiluomo molto arrossito partì, e il Vescovo di Frulli mi venne a trovare a casa il Cardinal Cornaro; e trovato il Cardinale, disse, come il Cardinal de' Medici mandava per Benvenuto, e che voleva esser egli quello che lo guardasse. Questo Cardinale Cornaro, ch'era bizzarro come un orsacchino, molto addirato rispose al Vescovo, dicendogli, ch'egli era così atto a guardarmi, come il Cardinal de' Medici. A questo il Vescovo disse, che di grazia facesse, ch'egli mi potessi parlare una parola fuora di quello affare, per altri negozi del Cardinale. Il Cornaro gli disse, che per quel giorno facesse conto d'avermi parlato. Il Cardinal de' Medici era molto sdegnato; ma pure io andai la notte seguente senza saputa del Cornaro, benissimo accompagna-

---

mavasi questi Bernardo de' Medici, e discendeva da un Micheluzzi ascritto da Leon X. alla famiglia Medicea. Era per testimonianza del suddetto storico *fedele*, *libera e molto uffiziosa persona*, adoperata perciò da Ippolito anche nelle più gelose occasioni. Servì fino all'ultima vecchiaja la Casa Medici, e nel 1551. rinunciò il Vescovado di Furlì a Pier Gio. Allioti Guardaroba pontificio, quello appunto di cui abbiam veduto lagnarsi il Cellini a pag. 211. e 214., e che era egualmente poco amato dal Vasari e dal Buonaroti, il quale per derisione chiamavalo *Messer Tantecose*.

to à visitarlo; dipoi lo pregai, che mi facesse tanto di grazia di lasciarmi in casa del detto Cornaro, e gli dissi la gran cortesia che il Cardinale mi aveva usato, dove che, se Sua Signoria Reverendissima mi lasciava stare col detto Cornaro, mi veniva a far acquistare un amico più nelle mie necessitadi; oppure che disponessi di me tutto quello, che piacessi a Sua Signoria: Il quale mi rispose, ch'io facessi quanto mi pareva. Tornatomene a casa il Cornaro, ivi a pochi giorni fu fatto Papa il Cardinal Farnese (1): e subito dato ordine alle cose di più importanza, appresso il Papa domandò di me, dicendo, che non voleva che altri facesse le sue monete che io. A queste parole rispose a Sua Santità un certo gentiluomo suo domestichissimo, il quale si chiamava Messer Latino Juvenale (2); disse, ch'io stavo fuggiasco per un omicidio fatto in persona d'un Pompeo milanese, e aggiunse tutte le mie ragioni molto favori-

(1) Se n'è parlato a pag. 127. La di lui elezione seguì il giorno 13. Ottobre 1534.

(2) Latino Giovenale de' Manetti lodato dal Bembo, dal Sadoleto, dal Castiglioni e da altri come Poeta, fu altresì persona molto erudita nelle antichità e nelle belle arti, giacchè all'arrivo di Carlo V. in Roma fu egli destinato ad accompagnar quel Sovrano alla visita degli antichi monumenti. Coprì molte gravi cariche in Roma e presso le Corti, e ne avrebbe certo avute delle maggiori, se avesse voluto obbligarsi al celibato. V. Marini *Archiatri Pont.*

tamente. Alle quali parole il Papa disse: io non sapevo la morte di Pompeo, ma sì bene sapevo le ragioni di Benvenuto; sicchè facciasegli subito un salvocondotto, col quale egli stia sicurissimo. Era alla presenza un grande amico di Pompeo e molto domestico del Papa, il quale si chiamava Messer Ambrogio, ed era milanese (1): e' disse al Papa: ne' primi dì del vostro papato non sarebbe bene far grazie di questa sorta. Al quale il Papa voltosi gli disse: voi non la sapete bene siccome me. Sappiate, che gli uomini, come Benvenuto unici nella lor professione, non hanno ad esser obbligati alle leggi; or maggiormente egli, che so quanta ragione egli ha. E fattomi fare il salvocondotto, subito lo cominciai a servire con un grandissimo favore.

(1) Ambrogio Recalcati, Protonotaro apostolico, Proposto di Bruzzano e Canonico di S. Ambrogio in Milano, fu da Paolo III. sì prediletto e stimato, che dopo averlo egli adoperato ne' primi anni come suo principal segretario, spedillo nel 1535. qual suo Legato a trattare insieme coi Cardinali Trivulzi e Caracciolo la del pari sospirata che difficile riconciliazione tra Carlo V. e il Re di Francia. Pare che il Recalcati fosse l'anima di quelle gravissime negoziazioni, che finirono colla tregua di 10. anni conchiusa a Nizza nel Giugno 1538.; poichè di esse e delle sue operazioni scrisse egli una storia diffusa, che conservasi in Castel S. Angelo. Oltre gli autori accennati dall' Argelati, parlano di Ambrogio e della autorità di esso nella Corte di Roma il Giovio e il Boccarini nelle *Lettere Facete*, il Marini negli *Archiatri* ed il Varchi nel lib. XVI., il quale anzi narra, che alla fine egli cadde in disgrazia del Papa per la sua venalità e per l'abuso de' favori pontificj.

Mi venne a trovare quel Messer Latino Juvenale detto, e mi commesse, ch' io facessi le monete pel Papa. Per la qual cosa si destò tutti quelli mia nemici, e cominciarono a impedirmi, ch' io non le facessi: alla qual cosa il Papa, avvedutosi di tal cosa, gli sgridò tutti e volse ch' io le facessi. Cominciai a far le stampe degli scudi, nelle quali io feci un mezzo S. Paolo, con un motto di lettere che diceva: *Vas electionis* (1). Questa moneta piacque molto più che quelle di quelli, che l'avevano fatte a mia concorrenza; in modo che il Papa disse, che altri non gli parlasse più di monete; perchè e' voleva, ch'io fussi quel chê gliele facessi, e non altri. Così francamente attendevo a lavorare; e quel Messer Latino Juvenale m'introduceva al Papa, perchè il Papa gli aveva dato questa cura. Io desideravo di riavere il moto proprio dell' uffizio dello stampator della zecca. A questo il Papa si lasciò consigliare, dicendo, che prima bisognava, ch' io avessi la grazia dell' omicidio, la quale io riarei per le Sante Marie d'Agosto.

(1) Questa moneta è registrata nel catalogo di Saverio Scilla; ed il Molinet, che ha pubblicata una medaglia di Paolo III. con questa stessa epigrafe *Vas electionis*, dice, che con essa alludevasi al consenso pressochè unanime de' Cardinali nell' elezione di quel Pontefice, seguita (al dir del Giovio) a viva voce, e quasi per acclamazione.

per ordine de' Caporioni di Roma; che così si usa ogni anno per questa solenne festa donare a questi Caporioni dodici sbanditi; intanto mi si farebbe un altro salvocondotto, pel quale io potessi star sicuro per infino a detto tempo. Veduto questi mia nemici, che non potevano ottenere per via nessuna d'impedirmi la zecca, presono un altro spediente. Avendo il detto Pompeo morto lasciato tremila scudi di dota a una sua figliolina bastarda, feciono, che un certo Favorito del Sig. Pierluigi (1) figliuolo del Papa la chiedesse per moglie per mezzo del detto Signore; così fu fatto. Questo detto Favorito era un villanetto allevato dal detto Signore, e per quel che si disse, a lui toccò pochi di codesti danari, perchè il detto Signore vi messe su le mani, e se ne volse servire. Ma perchè più volte questo marito di questa fanciulletta, per compiacere alla moglie, aveva pregato il Signor detto, che e' mi facesse pigliare; il detto Signore aveva promesso

(1) Pier Luigi Farnese, figlio naturale di Paolo III., fu uno de' maggiori inciampi alla gloria ed alla felicità di quel Pontefice, che pur troppo nutriva per esso una più che paterna tenerezza. Creato Gonfaloniere della Chiesa, Duca di Castro, Marchese di Novara e finalmente nel 1545. Duca di Parma e Piacenza, non corrispose mai agli alti destini, a cui chiamavalo la fortuna. Scostumato, furibondo, ed indocile a tutti gli avvisi paterni, meritò d'essere assassinato da' suoi medesimi Cortigiani nel 1547.

di farlo, come e' vedesse un poco abbassato il favore, ch'io avevo col Papa. Stando così in circa a due mesi, perchè quel suo servitore cercava di aver la sua dota, il Signore non gli rispondendo a proposito faceva intendere alla moglie, ch'ei farebbe le vendette del padre a ogni modo. Contuttoch'io ne sapevo qualche cosa, appresentandomi più volte al detto Signore, mostrava egli di farmi grandissimi favori: dall'altra banda aveva ordinato una delle due vie, o di farmi ammazzare o di farmi pigliare dal Bargello. Commesse a un certo diavoletto d'un suo soldato corso, che la facesse più netta ch'egli poteva; e quegli altri mia nemici, massime Messer Trajano, avevano promesso di fare un presente di cento scudi a questo Corsetto: il quale disse, che la farebbe così facile, come bere un uovo fresco. Io che tal cosa intesi, andavo cogli occhi aperti, e con buona compagnia, e benissimo armato con giaco e con maniche (1); che tanto avevo avuto licenza. Questo detto Corsetto per avarizia pensando a guadagnare tutti quelli danari a man salva, credette tale impresa poterla fare da per sè solo; in modo che un giorno dopo desinare mi fecion chiamare da parte del Sig. Luigi:

(1) *Le maniche* del giaco sono una maglia di ferro per difender le braccia. Significato mancante nella Crusca.

onde io subito andai, perchè il Signore mi aveva ragionato di voler far parecchi vasi grandi di argento. Partitomi di casa in fretta, pure colle mie solite armadure, me ne andavo presto per istrada Julia, pensando di non trovar persona in su quell'ora. Quando io fui su alto di strada Julia per voltare al palazzo del Farnese, essendo il mio uso di voltar largo a' canti, vidi quel Corsetto già detto levarsi da sedere e arrivare al mezzo della strada: di modo che io non mi sconciai di nulla, ma stavo in ordine per difendermi; e allentato il passo alquanto, mi accostai al muro per dare strada larga al detto Corsetto. Ond' egli accostatosi al muro, e di già appressatici bene, conosciuto espresso per le sue dimostrazioni, ch'egli aveva volontà di farmi dispiacere, e vedutomi solo a quel modo, pensò, ch'ella gli riuscissi; in modo ch'io cominciai a parlare, e dissi: valoroso soldato, se fussi di notte, voi potresti dire d'avermi preso in iscambio, ma perch' egli è di giorno, benissimo conoscete chi io sono, il quale non ebbi mai che fare con voi e mai vi feci dispiacere, ma io sarei ben atto a farvi piacere. A queste parole egli in atto bravo, non mi si levando dinanzi, mi disse, che non sapeva quello ch'io mi dicevo. Allora io dissi: io so benissimo quello che voi volete, e quello che voi dite; ma quella impresa, che voi avete preso a fare, è più difficile e peri-

colosa, che voi non pensate; e talvolta potrebbe andare a rovescio. Ricordatevi, che voi avete a fare con un uomo, il quale si difenderebbe da cento; e non è impresa onorata da valoroso soldato, qual voi siete, questa. Intanto ancora io stava in cagnesco, cambiato il colore l'un l'altro. Intanto era comparso popoli, che di già avevano conosciuto, che le nostre parole erano di ferro; che non gli essendo bastata la vista a manomettermi, disse: altra volta ci rivederemo. Al quale io dissi: io sempre mi riveggo cogli uomini dabbene, e con quelli, che fanno ritratto tale (1). Partitomi, andai a casa il Signore, il quale non aveva mandato per me. Tornatomi alla mia bottega, il detto Corsetto per un suo amico grandissimo e mio mi fece intendere, ch'io non mi guardassi più da lui, che mi voleva essere buon fratello; ma ch'io mi guardassi ben da altri, perchè io portavo grandissimo pericolo; che uomini di molta importanza mi avevano giurata la morte addosso. Mandatolo a ringraziare, mi guardavo il meglio ch'io potevo. Non molti giorni appresso mi fu detto da un mio grand'amico, che il Signor Pierluigi aveva dato espressa commissione, ch'io fussi preso la sera. Questo mi fu detto a vent'ore: per la qual cosa io ne parlai

(1) *Far ritratto d'uom dabbene* vale mostrarsi tale.

con alcuni mia amici, i quali mi confortarono ch'io subito me n'andassi: e perchè la commissione era data per a un'ora di notte, a ventitrè ore io montai sulle poste e me ne corsi a Firenze: perchè dappoi che a quel Corsetto non gli era bastato l'animo di far l'impresa, ch'egli aveva ordinato, il Signor Pierluigi di sua propria autorità aveva dato ordine, ch'io fussi preso, solo per racchetare un poco quella figliuola di Pompeo, la quale voleva sapere in che luogo era la sua dota. Non la potendo contentare della vendetta in nessuno de' dua modi, ch'egli aveva ordinato, ne pensò un altro, il quale lo diremo al suo luogo.

Io giunsi a Firenze, e feci motto al Duca Lessandro; il quale mi fece maravigliose carezze, e mi ricercò, ch'io mi dovessi restar seco. E perchè in Firenze era un certo scultore chiamato il Tribolo (1),

---

(1) Niccolò de' Pericoli fiorentino, che per la sua vivacità straordinaria acquistossi da ragazzo il soprannome di *Tribolo*, fu scultore dei più distinti, e condusse a tal perfezione alcune statue, che arrivarono ad esser credute opera del Buonaroti. Oltre di ciò esercitavasi egli volentieri in ogni sorta di opere ingegnose; fra le quali fece per Clem. VII. nel 1530. un rilievo topografico della città e dei contorni di Firenze, il quale può considerarsi come il primo saggio di quell'arte che a nostri giorni è stata portata a tanta perfezione dal Sig. Exchaquet e dal General Pfiffer di Lucerna. Non riuscì egualmente nell'Idraulica, a cui volle pure applicarsi. Morì di 65. anni nel 1550.

ed era mio compare per avergli io battezzato un suo figliuolo; ragionando seco, mi disse, che un Jacopo del Sansovino (1), già primo suo maestro, l'aveva mandato a chiamare; e perchè egli non aveva mai visto Venezia, e pel guadagno ch'e' ne aspettava, ci andava molto volentieri: e domandando a me, se io avevo mai veduto Venezia, dissi, che no. Onde egli mi pregò, ch'io dovessi andar seco a spasso: al quale io promisi. Però risposi al Duca Lessandro, che voleva prima andare a Venezia, dipoi sarei tornato a servirla: e così volle ch'io gli promettessi, e mi comandò, innanzi ch'io mi partissi, io gli facessi motto. L'altro dì appresso, essendomi messo in ordine, andai per pigliar licenza dal Duca; il quale io trovai nel palazzo de' Pazzi, nel tempo che ivi era alloggiato la moglie e le figliuole del Si-

(1) Jacopo era nato in Firenze da Antonio Tatti; ma avendo studiato sotto Andrea (Contucci) da Monte a Sansavino, scultore esimio di que' tempi, abbandonò il cognome paterno, e fu sempre detto *Jacopo del Sansavino* o *Sansovino*. Lavorò con grandissima lode in Firenze ed in Roma fino al 1527.; poscia ritiratosi a Venezia e fatto Architetto della Procuratia abbandonò quasi intieramente la scultura per darsi tutto alla sua carica, la quale gli produsse non minor lucro che riputazione; per cui lasciò morendo una pingue eredità a suo figlio Francesco Sansovino, quello stesso di cui abbiamo tanti libri mediocri. Jacopo morì nel 1570. di anni 93.

gnor Lorenzo Cibo (1). Fatto intendere a Sua Eccellenza come io volevo andare a Venezia colla sua buona grazia, tornò colla risposta il Signor Cosimo de' Medici, oggi Duca di Firenze, il quale mi disse, ch'io andassi a trovare Niccolò da Monte Acuto, ed egli mi darebbe cinquanta scudi d'oro, i quali danari mi donava l'Eccellenza del Duca; che io me li godessi per suo amore, dipoi ritornassi a servirlo. Ebbi i danari da Niccolò, e andai a casa del Tribolo, il quale era in ordine, e mi disse se io avevo legato la spada; io gli dissi, che chi era a cavallo per andar in viaggio, non doveva legar le spade. Disse, che in Firenze si usava così, perchè vi era un certo Ser Maurizio (2), che per ogni piccola cosa avrebbe dato la corda a S. Gio. Battista; però bisognava portar le spade le-

(1) Lorenzo Cibo fratello del Cardinale, di cui si è parlato a pag. 73., era Marchese di Massa, ove dimorava; e la Marchesana di lui moglie era per testimonianza del Varchi un po' troppo frequentemente onorata dalle visite del Duca; il quale anzi in questo medesimo anno 1535. doveva essere incendiato da una cassa di polvere, presso al letto dell'amica, se la congiura del Card. de' Medici e di Giambattista Cibo Arcivescovo di Marsiglia e cognato della Marchesana, fosse riuscita.

(2) *Ser Maurizio*, e non *Fra*, come si legge in tutti i testi stampati, era Cancelliere in nome, ma in fatti padrone del Magistrato criminale di Firenze detto degli *Otto*. Il Varchi lo dice *da Milano* ed il Segni *di Romagna*. Ambedue però lo tacciano come uomo bestiale e crudele, massime in proposito di delazione di armi....

gate per infino fuor della porta. Io me ne risi, e così ce ne andammo. Accompagnammoci col Procaccio di Venezia, il quale si chiamava per soprannome Lamentone; con esso andammo di compagnia. Passato Bologna una sera infra l'altre arrivammo a Ferrara; e quivi alloggiati all'osteria di Piazza, il detto Lamentone andò a trovare alcuno de' Fuorusciti, a portar loro lettere ed imbasciate da parte delle loro mogli; che così era consentimento del Duca, che solo il Procaccio potessi parlar loro, e gli altri no, sotto pena della medesima contumacia in che egli erano. In questo mezzo per essere poco più di ventidue ore, noi ce n'andammo, il Tribolo ed io, a veder tornare il Duca di Ferrara, il quale era ito a Belfiore (1) a veder giostrare. Nel suo ritorno noi scontrammo molti Fuorusciti, i quali ci guardavano fisso, quasi sforzandoci di parlar con essoloro. Il Tribolo, che era il più pauroso uomo che mai conoscessi al mondo, non cessava di dirmi: non li guardare e non parlar con loro, se tu vuoi tornare a Firenze. Così stemmo a veder tornare il Duca; dipoi tornaticine all'osteria, ivi trovammo Lamentone. E fattosi vicino a un'ora di notte, ivi comparve Niccolò Benintendi (2), e Piero suo frat-

---

(1) Villa ducale contigua alle mura della città. Il Duca era Ercole II., degno figlio d'Alfonso, di cui a p. 87.

(2) Niccolò era stato degli Otto nel 1529., e confinato a Lecco di Lombardia nel 1530.

tello, e un altro vecchione, quale credo fussi Jacopo Nardi (1), insieme con molti altri giovani; i quali subito giunti, il Procaccio andò a parlare con ciascuno delle sue brigate di Firenze: il Tribolo ed io stavamo là discosto, per non parlare con loro. Dipoi ch' egli ebbono ragionato un pezzo con Lamentone, quel Niccolò Benintendi disse: io li conosco quei dua benissimo; perchè fann' eglino tante merde di non ci voler parlare? Il Tribolo pur mi chiedeva, ch' io stessi cheto. Lamentone disse loro, che quella licenza che era data a lui, non era data a noi. Il Benintendi aggiunse e disse, ch' ell' era un' asinità, mandandoci cancheri e mille belle cose. Allora alzai la testa con più modestia ch' io potevo e sapevo, e dissi: cari gentiluomini, sappiate, che voi ci potete nuocere assai, e noi non vi possiamo giovar nulla; e contuttochè voi avete detto qualche parola, la quale non ci si conviene, nè anco per questo vogliamo essere adirati con essovoi. Quel vecchione de' Nardi

(1) Jacopo nato di nobile famiglia in Firenze nel 1476., dopo aver sostenute molte onorevoli cariche, civili e militari nella Repubblica firentina, fu nel 1530. confinato e spogliato di tutti i beni come nemico dei Medici, quantunque godesse pe' suoi talenti e pe' suoi costumi onestissimi una distinta riputazione presso di tutti. Visse egli quasi sempre in Venezia, ove scrisse la storia patria, la traduzione di Tito Livio, ed altre opere pregiatissime. Morì oltre gli ottant' anni.

disse, ch'io avevo parlato da giovane dabbene, come io ero. Niccolò Benintendi allora disse: io ho in tasca loro e 'l Duca. Io replicai, che con noi egli aveva torto, che non avevamo ancor che far nulla de' casi sua. Quel vecchio de' Nardi la prese per noi, dicendo al Benintendi, ch' egli aveva il torto; ond' egli pur continuava a dir parole ingiuriose. Per la qual cosa io gli dissi, ch' io gli direi e farei delle cose che gli dispiacerebbono; sicchè attendessi al fatto suo, e lasciasseci stare. Rispose, che aveva in culo il Duca e noi di nuovo, e che noi e lui eramo una mana d'asini. Alle quali parole mentitolo per la gola, tirai fuora la spada; e'l vecchio, che volle essere il primo alla scala, pochi scaglioni in giù cadde, ed eglino tutti l'un sopra all'altro addossogli. Per la qual cosa io saltato innanzi, menavo la spada per le mura e con grandissimo furore, dicendo: io vi ammazzerò tutti; e benissimo avevo riguardo a non far loro male, che troppo ne avrei potuto fare. A questo romore l'oste gridava; Lamentone diceva: non fate; alcuni di loro dicevano: oimè il capo! altri: lasciami uscir di qui. Questa era una bussa inestimabile; parevano un branco di porci: l'oste venne col lume; io mi ritirai su, e rimessi la spada. Lamentone diceva a Niccolò Benintendi, ch' egli aveva mal fatto. L'oste disse a Niccolò Benintendi: ne va la vita a metter mano per l'arme qui,

e se il Duca sapessi queste vostre insolenze vi farebbe appiccar per la gola; sicchè io non vi voglio far quello che voi meritereste; ma non mi capitate mai più in questa osteria, che guai a voi. L'oste venne su da me, e volendomi io scusare, non mi lasciò dir nulla, dicendomi, che sapeva ch' io avevo mille ragioni, e che io mi guardassi bene nel viaggio da loro. Cenato che noi avemmo, comparse su un barcheruolo per levarci per Venezia; io domandai se mi voleva dar la barca libera: così fu contento, e di tanto facemmo patto. La mattina a buon' otta noi pigliammo i cavalli per andare al porto, il quale è non so che poche miglia lontano da Ferrara; e giunti che noi fummo al porto, vi trovammo il fratello di Niccolò Benintendi con tre altri compagni, i quali aspettavano ch'io giugnessi: infra loro era due pezzi d'arme in asta, ed io avevo compro un bel giannettone (1) in Ferrara. Essendo anco benissimo armato, io non mi sbigottì' punto, come fece il Tribolo, che disse: Iddio ci ajuti, costoro son qui per ammazzarci. Lamentone si volse a me, e disse: il meglio che tu possa fare, si è tornartene a Ferrara, perchè io veggo la cosa pericolosa; di grazia, Benvenuto mio, passa la furia di queste bestie arrabbiate (2).

(1) *Giannetta*, e *giannettone* sono armi in asta.
(2) V. retro a pag. 49. e 153.

Allora io dissi: andiamo innanzi, perchè chi ha ragione Dio l'ajuta; e voi vedrete com'io m'ajuterò da me. Quella barca non è ella caparrata per noi? Sì, disse Lamentone. E noi in quella staremo senza loro, per quanto potrà la virtù mia. Spinsi innanzi il cavallo, e quando fui presso a cinquanta passi, scavalcai; e arditamente col mio giannettone andavo innanzi. Il Tribolo s'era fermato indietro, ed era rannicchiato sul cavallo, che pareva il freddo istesso: e Lamentone Procaccio gonfiava e soffiava, che pareva un vento; che così era il suo modo di fare, ma più lo faceva allora che il solito, stando a considerare che fine avesse avere quella diavoleria. Giunti alla barca, il barcaruolo mi si fece innanzi e mi disse, che quelli parecchi gentiluomini fiorentini volevano entrare di compagnia nella barca, s'io me ne contentavo. Al quale dissi: la barca è caparrata per noi e non per altri, e m'incresce infino al cuore di non poter essere con loro. A queste parole un bravo giovane de' Magalotti disse: Benvenuto, noi faremo che tu potrai. Allora io dissi: se Iddio e la ragione, che io ho, insieme colle mie forze varranno e potranno, voi non mi farete potere quel che voi dite. E colle parole insieme saltai nella barca, e volto loro la punta dell'arme, dissi: con questa vi mostrerò, che io non posso. Voluto fare un poco di dimostrazione, messo ma-

no all' arme e fattosi innanzi quel de' Magalotti, io saltai sull' orlo della barca e tiraigli così un gran colpo, che se non cadeva rovescio in terra, io lo passavo a banda a banda. Gli altri compagni, in cambio di ajutarlo, si ritirarono indietro; ed io, veduto che l'avrei potuto ammazzare, in cambio di dargli, dissi: levati su, fratello, e piglia le tue armi e vattene; bene hai veduto, che io non posso quello ch'io non voglio, e quel ch'io potevo fare non ho voluto. Dipoi chiamai dentro il Tribolo e 'l barcajuolo e 'l Lamentone; e così ce n'andammo alla volta di Venezia. Quando noi fummo dieci miglia pel Po, questi giovani erano montati in su una fusoliera (1) e ci raggiunsono, e quando a noi furono addirimpetto, quello sciocco di Piero Benintendi mi disse: vieni pur via, Benvenuto, che ci rivedremo a Venezia. Ajutatevi, che io vengo, dissi; per tutto mi lascio rivedere. Così arrivammo a Venezia. Io presi parere da un fratello del Cardinal Cornaro, dicendo, che mi facesse favore, ch'io potessi aver l'arme: il quale mi disse, che liberamente io la portassi, che il peggio ch' e' me n'andava, si era perder la spada. Così portando l'arme, andammo a visitare Jacopo del Sansovino

(1) *Fusoliera* parola del dialetto veneziano, che significa una piccola barchetta di poco fondo.

scultore, il quale aveva mandato pel Tribolo; e a me fece gran carezze, e volseci dar desinare, e seco restammo. Parlando col Tribolo, gli disse, che non se ne voleva servire per allora, e che tornasse un'altra volta. A queste parole io mi cacciai a ridere, e piacevolmente dissi al Sansovino: egli è troppo discosto la casa vostra dalla sua, avendo a tornare un'altra volta. Il povero Tribolo sbigottito disse: io ho qui la lettera, che voi mi avete scritta, ch'io venga. A questo disse il Sansovino, che i suoi pari, uomini dabbene e virtuosi, potevano far quello e maggior cosa. Il Tribolo si ristrinse nelle spalle e disse, pazienza, parecchi volte. A questo, non guardando al desinare abbondante, che mi aveva dato il Sansovino, presi la parte del mio compagno Tribolo, che aveva ragione; e perchè a quella mensa il Sansovino non aveva mai restato di cicalare delle sue gran prove, dicendo male di Michelagnolo e di tutti quelli che facevano tal arte, solo lodando sè stesso a maraviglia; questa cosa m'era venuta tanto a noja, ch'io non avevo mangiato boccone, che mi fussi piaciuto; e solo dissi queste due parole: o Messer Jacopo, gli uomini dabbene fanno le cose da uomini dabbene, e quei virtuosi, che fanno le opere belle e buone, si conoscono molto meglio quando sono lodati da altri, che a lodarsi così sicuramente da lor medesimi. A queste parole ed egli

e noi ci levammo da tavola bufonchiando (1). Quel giorno medesimo, trovandomi per Venezia presso a Rialto, m'incontrai in Piero Benintendi, il quale era con parecchi; e avvedutomi, ch'egli cercavano di farmi dispiacere, mi ritirai in una bottega di uno speziale, tantochè io lasciai passar quella furia. Dipoi intesi dire, che quel giovane de' Magalotti, a chi io avevo usata cortesia, molto gli aveva sgridati; e così si passò.

Dappoi, pochi giorni appresso, ce ne ritornammo alla volta di Firenze: ed essendo alloggiati a un certo luogo, il quale è di qua da Chioggia in sulla man manca venendo inverso Ferrara, l'oste volle esser pagato a suo modo, innanzi che noi andassimo a dormire: e dicendogli, che negli altri luoghi si usava pagar la mattina, ei disse: io voglio esser pagato la sera, e a mio modo. Dissi a quelle parole, che gli uomini, che volevano fare a lor modo, bisognava che si facessino un mondo a lor modo, perchè in questo non si usava così. L'oste rispose, che io non gli affastidissi (2) il cervello, perchè egli voleva fare a quel modo. Il Tribolo tremava di paura, e mi punzecchiava, ch'io stessi cheto, acciocchè

---

(1) *Bufonchiare* o *bofonchiare* vale *borbottare*.

(2) *Affastidire* non è di Crusca, ma sì bene *infastidire*, ed *affastidiare*; l'Alberti però ha ammessa questa voce in grazia del Cellini.

egli non ci facessi peggio: così lo pagammo a suo modo, poi ce n'andammo a dormire. Avemmo di nuovi bellissimi letti, nuovo ogni cosa, e veramente puliti. Con tutto questo io non dormì' mai, pensando tutta quella notte in che modo avevo da fare a vendicarmi. Una volta mi veniva in pensiero di ficcargli fuoco in casa; un'altra di scannargli quattro cavalli buoni, ch' egli aveva nella stalla: tutto vedevo, che m'era facile il farlo, ma non vedevo già facile di salvar me e 'l mio compagno. Presi per ultimo spediente di metter le robe e i compagni nella barca. Così feci; e attaccato i cavalli all' alzaja (1), che tiravano la barca, dissi, che non movessino la barca infinchè io ritornassi, perchè avevo lasciato un pajo di mia pianelle dove io avevo dormito. Così tornato nell' osteria, domandai l'oste; il quale mi rispose, che non aveva che far di noi, e che andassimo al bordello. Quivi era un suo fanciullaccio ragazzo di stalla, tutto sonnacchioso, il quale mi disse: l'oste non si moverebbe pel Papa, e chiesemi la benandata (2); ond'io gli detti parecchi di quelle piccole monete veneziane, e gli dissi, che trattenessi un poco quel che tirava l'alzaja, infinchè io

---

(1) *Alzaja* è quella fune, che serve per tirar i battelli contro acqua.

(2) *Benandata* è precisamente la mancia, che si dà al garzon dell' oste partendo.

cercassi delle mie pianelle ed ivi tornassi. Andatomene su, presi un coltelletto che radeva, e quattro letti che v'era, tutti li tritai con quel coltello; in modo che io conobbi d'aver fatto un danno di più di cinquanta scudi. E tornato alla barca con certi pezzuoli di quelle sarge (1) nella mia saccoccia, con fretta dissi al guidator dell'alzaja, perchè prestamente parasse via. Scostatoci un poco dall' osteria, il mio compar Tribolo disse, che aveva lasciato certe coreggine, che legavano la sua valigetta, e che voleva tornare per esse a ogni modo. Alla qual cosa io dissi, che non la guardasse in due coregge piccine, perchè io gliene farei delle grandi quante e' ne vorrebbe. Egli mi disse, che io ero in sulla burla, ma che voleva tornare per le sue coregge a ogni modo: e facendo forza all'alzaja che fermasse, e io dicendo che passasse innanzi, inmentre gli dissi il gran danno, che io avevo fatto all' oste; e mostrato il saggio di certi pezzuoli di sargia, gli entrò un tremito addosso sì grande, che egli non cessava di dire all'alzaja: para via presto; e mai si tenne sicuro di questo pericolo, per infino che noi fummo ritornati alle porte di Firenze. Alle quali giunto, il Tribolo disse: leghiamo le spade per amor di Dio, e non me ne

(1) *Sargia* è la sopraccoperta del letto.

far più; che sempre m'è parso aver le budella in un catino. Al quale io dissi: compar mio Tribolo, a voi non accade legar la spada, perchè voi non l'avete mai sciolta: e questo io lo dissi a caso per non gli aver mai visto far segno d'uomo in quel viaggio. Alla qual cosa egli guardatosi la spada, disse: per Dio che voi dite il vero, ch' ella sta legata in quel modo ch'io l'acconciai innanzi ch'io uscissi di casa mia. A questo mio compare gli pareva, che io gli avessi fatto una mala compagnia, per essermi risentito e difeso contro a quelli, che ci avevano voluto far dispiacere; e a me pareva, ch' egli l'avesse fatta molto più cattiva a non si mettere ad ajutarmi in cotai bisogni. Questo lo giudichi chi è da canto senza passione.

Scavalcato ch'io fui, subito andai a trovare il Duca Alessandro, e molto lo ringraziai del presente de' cinquanta scudi, dicendo a Sua Eccellenza, che io ero paratissimo a tutto quello che io fussi buono a servir Sua Eccellenza. Il quale subito mi rispose, che io facessi le stampe delle sue monete. E la prima ch'io feci, fu una moneta di quaranta soldi, colla testa di Sua Eccellenza da una banda e dall' altra l'arme del detto Duca Lessandro. Appo questa io feci la stampa per li mezzi giulj, nella quale io vi feci una testa in faccia di un S. Giovannino. Questa fu la prima moneta colla testa in faccia in tanta sotti-

gliezza d'argento, che mai si facesse; e questa tale difficoltà non apparisce, se non agli occhi di quelli, che sono eccellentissimi in cotal professione. Appresso questa io feci le stampe per gli scudi d'oro; nella quale era una croce da una banda con certi piccoli Cherubini, e dall' altra banda si era l'arme di Sua Eccellenza. Fatto ch'io ebbi queste quattro sorte di monete (1),

---

(1) Per rettificare la descrizione delle tre monete fiorentine sovra indicate dal Cellini, e per trovar la quarta qui supposta e non nominata, è indispensabile di ricorrere a quanto ei ne dice anche nell' *Oreficeria*; e quindi esaminar le monete di quella zecca. Così egli ivi al capo VII.; *in Firenze poi feci tutte le monete di Alessandro de' Medici; e la maggiore di queste fu di prezzo di 4. carlini. Da una banda vi era la testa di detto Duca, e dall' altra un S. Cosimo e Damiano, avvocati di quella Illustrissima Casa; nè di queste pongo le lettere, per essere a ciascuno manifeste; ben dirò che per essere la testa di detto Duca ricciuta, da quelli furono chiamati Ricci. Feci oltr' a queste il barile e 'l grossone, monete nelle nostre contrade notissime.* Ora confrontando queste due descrizioni del Cellini colla serie delle monete fiorentine pubblicata dal Sig. Ignazio Orsini, si ritrova che sicuramente sono del nostro autore le quattro monete seguenti, cioè: lo scudo d'oro, il mezzo giulio, la moneta di 4. carlini col rovescio di S. Cosimo e Damiano, ed il barile ossia giulio avente l'arme de' Medici da una parte e un S. Giovanni sedente dall' altra; poichè queste sono in complesso o descritte o nominate dall' autore come opera propria, e perchè in realtà furono stampate, come egli le descrive, e veggonsi in detta serie come lavoro eseguito in Luglio del 1535.; ed al contrario non ritrovandosi ivi la moneta di 40. soldi colla testa del Duca e l'arme nel rovescio, convien dire che abbia sbagliato il Cellini nel descriverla, e che non sia forse diversa da quella dei 4. carlini col rovescio di S. Cosimo e Damiano. Una consimile confusione di di-

io pregai Sua Eccellenza, che mi terminassi la provvisione, e mi consegnassi le sopraddette stanze (1), se a questa piaceva il mio servizio. Alle quali parole Sua Eccellenza mi disse benignamente, ch' era molto contenta, e che darebbe cotali ordini. Mentre che io gli parlavo, Sua Eccellenza era nella sua armeria, nella quale era un mirabile scoppietto, che gli era stato mandato dall' Alemagna; il qual bello strumento,

---

ritti e rovesci abbiam veduto nel nostro autore, quando ha parlato delle monete di Clemente VII. a pag. 165.; e qui è tanto più probabile la nostra conghiettura in quanto che egli dopo fatti i conj partì di Firenze, e lascionne ad altri l'uso e la combinazione per le singole monete. Quindi per ridurre la cosa ai termini più semplici, diremo che il Cellini fece sette conj per la zecca di Firenze, cioè: la testa del Duca, S. Cosimo e Damiano, la croce coi Cherubini, l'arme de' Medici per lo scudo d'oro ed il barile, la stessa più piccola pel mezzo giulio, il piccolo San Giovanni per lo stesso, e San Giovanni intero per il barile. Il che concorda benissimo anche con una lettera del Bembo diretta al Varchi in data dei 15. Luglio 1535. in cui dice: *ho avuto i piombi delle sette monete di M. Benvenuto, belle, come tutte le cose di lui sono*. Finirò col giudizio che fece di queste monete il Vasari contemporaneo, ma per niente in amicizia legato col Cellini: *E perchè Benvenuto*, dic' egli, *ebbe cura di fare i conj della zecca di Roma, non sono mai state vedute più belle monete di quelle che allora furono stampate in Roma. E perciò dopo la morte di Clemente, tornato Benvenuto a Firenze, fece similmente i conj con la testa del Duca Alessandro per le monete per la zecca di Firenze, così belli e con tanta diligenza, che alcune di esse si serbano oggi come bellissime medaglie antiche; e meritamente, perciocchè in queste vinse sè stesso*.

(1) Veramente non si è parlato mai di stanze.

vedutomi, che con grande attenzione io lo guardavo, me lo porse in mano, dicendomi, che sapeva benissimo quanto io di tal cosa mi dilettavo, e che per arra di quello, ch'egli mi aveva promesso, io mi pigliassi dalla sua guardaroba un archibuso a mio modo, da quello in fuora; che ben sapeva, che ivi n'era molti de' più belli e così buoni. Alle quali parole io accettai, e ringraziai; e vedutomi andare alla cerca con gli occhi, commise al suo Guardaroba, che era un certo Pietro da Lucca, che mi lasciasse pigliare tutto quello ch'io volevo; e partitosi con piacevolissime parole, io mi restai, e scelsi il più bello e il migliore archibuso che vedessi mai, e questo me lo portai a casa. Due giorni dipoi io gli portai certi disegnetti, che Sua Eccellenza mi avea domandato per fare alcune opere d'oro, le quali voleva mandare a donare alla sua moglie, la quale era ancora in Napoli (1). Di nuovo io gli domandai la medesima mia faccenda, che me la spedisse. Allora Sua Eccellenza mi disse, che voleva prima ch'io gli facessi le stampe

(1) Margherita, figlia naturale di Carlo V. e di Margherita Vangest, fu promessa sposa ad Alessandro fin dal 1530., come si è detto a pag. 147. Le nozze furon celebrate in Napoli nel Febbrajo del 1536., in occasione che il Duca Alessandro colà recossi ad inchinar Carlo V. ritornato dall'impresa di Tunisi; e la sposa non venne a Firenze che nel Maggio seguente, essendo tuttavia ragazza di 14. anni.

d'un suo bel ritratto, come io avevo fatto a Papa Clemente. Cominciai il detto ritratto di cera; per la qual cosa Sua Eccellenza commise, che a tutte l'ore ch'io andavo per ritrarlo, sempre fussi messo dentro. Io che vedevo, che questa mia faccenda andava in lungo, chiamai un certo Pietropaolo da Monteritondo, di quel di Roma, il quale era stato meco da piccolo fanciulletto in Roma; e trovatolo ch'egli stava con un certo Bernardaccio orafo, il quale non lo trattava molto bene, per la qual cosa lo levai da lui, e benissimo gli insegnai metter quei ferri per le monete; e intanto io ritraevo il Duca: e molte volte lo trovavo a dormicchiare dopo desinare con quel suo Lorenzo de' Medici (1), che poi l'ammazzò, e non con altri; ed io molto mi maravigliavo, che un Duca di quella sorta così si fidassi. Accadde, che Ottaviano de' Medici (2), il quale pareva che go-

---

(1) Costui, che è chiamato anche *Lorenzino*, discendeva da Lorenzo fratello di Cosimo *padre della patria*, ed era giovane di vent'anni, non mancante d'ingegno nè di coltura. Era amico degli Strozzi, i più fieri repubblicani di Firenze; ma apparentemente tradivali, rivelando al Duca i loro discorsi; per lo che quest'ultimo si fidava di lui pienamente, e tenevalo come intimo suo compagno e ministro nelle dissolutezze, a cui erasi senza alcun ritegno abbandonato.

(2) Ottaviano non era del ceppo di Cosimo nè di quello di Lorenzo, alla discendenze dei quali era destinato il dominio di Firenze, ma pure fu sempre gran partigiano dei Principi; e perciò ebbe cariche ed autorità

vernasse ogni cosa, volendo favorir contro la voglia del Duca quel Maestro vecchio della zecca, che si chiamava Bastiano Cennini, uomo all'anticaccia e di poco sapere (1); aveva fatto mettere e mescolare nelle stampe degli scudi quelli sua goffi ferri colli mia. Per la qual cosa io me ne dolsi col Duca; il quale veduto il vero, l'ebbe molto per male, e mi disse: va dirlo a Ottaviano de' Medici, e mostragliene. Onde io subito andai; e mostratogli l'ingiuria, che era fatta alle mie belle monete, egli mi disse asinescamente: così ci piace di fare. Alle quali parole, io risposi, che così non era il dovere, e non piaceva a me. Egli disse: e se così piacesse al Duca? Io gli risposi: non piacerebbe a me; che non è giusta nè ragionevole una tal cosa. Disse, che io me gli levassi dinanzi, e che a quel modo io la mangerei, s'io crepassi. Ritornatomene dal Duca, gli narrai tutto quello, che noi avevamo dispiacevolmente discorso Ottaviano de' Medici ed io; per la qual cosa io pregavo Sua Eccellenza, che non lasciassi far torto alle mie belle

---

in Firenze, massimamente essendo egli marito d'una figlia di Jacopo Salviati ed abilissimo adulatore in Corte. Come di ordinario succede di costoro, era Ottaviano arrogante cogli inferiori, e quindi odiato da essi, e creduto indegno della grandezza, a cui era senza alcuna virtù pervenuto.

(1) È per altro lodato, come bravo orefice, dal Cellini medesimo nel proemio dell' *Orefic.*

monete, che io gli avevo fatto, e a me dessi buona licenza. Allora egli disse: Ottaviano ne vuol troppo, e tu avrai ciò che tu vorrai; perchè codesta è un' ingiuria che si fa a me. Questo giorno medesimo, ch'era un giovedì, mi venne da Roma un amplio salvocondotto del Papa, dicendomi, che io andassi presto per la grazia delle Sante Marie di mezzo Agosto, acciocchè io potessi liberarmi da quel sospetto dell' omicidio fatto. Andatomene dal Duca, lo trovai nel letto, perchè diceva ch' egli aveva disordinato; e finito in poco più di due ore quello che mi bisognava alla sua medaglia di cera, mostrandogliela finita, le piacque assai. Allora io mostrai a Sua Eccellenza il salvocondotto avuto per ordine del Papa, e come il Papa mi richiedeva, ch' io gli facessi certe opere; per questo, dissi, andrei a riguadagnare (1) quella bella città di Roma, e intanto lo servirei della sua medaglia. A questo il Duca disse mezzo in collera: Benvenuto, fa a mio modo, non ti partire, perchè io ti risolverò la provvisione, e ti darò le stanze in zecca con molto più di quello, che tu mi sapresti domandare, perchè tu domandi quello, che è giusto e ragionevole: e

---

(1) Riguadagnare in senso semplicemente di *ritornare* è pretto franzesismo: *regagner le logis*, *ritornare a casa*. Ma qui può intendersi nel significato di *ricuperare*.

chi vorresti, che mi mettessi le mie belle stampe, che tu m'hai fatto? Allora io dissi: Signore s'è pensato a ogni cosa, perchè io ho quivi un mio discepolo, il quale è un giovane romano, a chi io ho insegnato, che servirà benissimo l'Eccellenza Vostra per insinochè io torno colla sua medaglia finita a starmi poi sempre seco: e perchè io ho in Roma la mia bottega aperta con lavoranti e alcune faccende, avuto che io ho la grazia, lascerò tutta la divozione di Roma a un mio allevato, che è là, e dipoi colla buona grazia di Vostra Eccellenza me ne tornerò a lei. A queste cose era presente quel Lorenzino de' Medici soppraddetto: il Duca parecchi volte gli accennò, che ancor egli mi dovesse confortare a fermarmi; per la qual cosa il detto Lorenzino non disse mai altro, se non: Benvenuto tu faresti il tuo meglio a restare. Al quale io dissi, che volevo riguadagnar Roma a ogni modo. Costui non disse mai altro, e stava continuamente guardando il Duca con malissimo occhio. Io avendo finito a mio modo la medaglia, e avendola serrata nel suo cassettino, dissi al Duca: Signore state di buona voglia, che io vi farò molto più bella medaglia, ch' io non feci a Papa Clemente; che la ragion vuole ch' io la faccia meglio, essendo quella la prima ch'io facessi mai: e Messer Lorenzo qui mi darà un bellissimo rovescio, come persona dotta e di bellis-

simo ingegno. A queste parole il detto Lorenzo subito rispose, dicendo: io non pensavo ad altro, se non a darti un bel rovescio, che fusse degno di Sua Eccellenza. Il Duca sogghignò, e guardato Lorenzino, disse: Lorenzo, voi gli darete il rovescio, e non si partirà. Presto rispose Lorenzo dicendo: ve lo farò più presto che io posso, che spero di far qualche cosa da far maravigliare il mondo. Il Duca, che lo teneva quando per pazzericcio e quando per poltrone, si voltolò nel letto e si rise delle parole, che egli aveva detto. Io mi partì' senz'altre cerimonie di pazienza, e li lasciai insieme soli. Il Duca, che non credette ch'io me n'andassi, non mi disse altro: quando e'seppe ch'io m'ero partito, mi mandò dietro un suo servitore; il quale mi raggiunse a Siena e mi dette cinquanta ducati d'oro da parte del Duca, dicendomi, ch'io me li godessi per suo amore, e tornassi più presto ch'io potevo: e da parte di Messer Lorenzo ti dico, ch'egli ti mette in ordine un rovescio maraviglioso per quella medaglia che tu vuoi fare. Io avevo lasciato tutto l'ordine a Pietropaolo Romano sopraddetto in che modo egli aveva a mettere le stampe; ma perchè ell'era cosa difficilissima, egli non le mise mai troppo bene. Restai creditore della zecca di fatture di mia ferri di più di settanta scudi.

Me n'andai a Roma, e meco portai

quel bellissimo archibuso a ruota, e con grandissimo mio piacere molte volte l'adoperai per la via, facendo con esso prove inestimabili. Giunsi a Roma, e perchè io tenevo una casetta in istrada Julia, la quale non essendo in ordine, io andai a scavalcare a casa di Messer Giovanni Gaddi Cherico di Camera, al quale io avevo lasciato in guardia al mio partir di Roma molte mie belle arme e molte altre cose, che io avevo molto care; però io non volsi scavalcare alla bottega mia, e mandai per quel Felice mio compagno; e fecesi mettere in ordine subito quella mia casina benissimo. Dipoi l'altro giorno io v'andai a dormir dentro, e mi messi molto bene in ordine di panni e di tutto quello che mi faceva mestiero, volendo la mattina andare a visitare il Papa per ringraziarlo. Avevo due servitori fanciulletti, e sotto alla casa mia ci era una lavandara, la quale pulitissimamente mi cucinava. Avendo la sera dato cena a parecchi mia amici, con grandissimo piacere passato quella cena, me n'andai a dormire: e non fu sì tosto appena la notte passata, che la mattina più d'un' ora avanti giorno sentì' con grandissimo furore batter la porta della casa mia, che l'un colpo non aspettava l'altro. Per la qual cosa io chiamai quel mio servitore maggiore, che aveva nome Cencio (era quello ch' io menai nel cerchio (1) di Negro-

(1) V. pag. 226.

manzia) e dissi, che andasse a vedere chi era quel pazzo, che a quell'ora così bestialmente picchiava. Inmentre che Cencio andava, io accesi un altro lume; che continuamente uno sempre lo tengo la notte. Subito mi misi, addosso la camicia, una mirabile camicia di maglia, e sopra essa un poco di vestaccia a caso. Tornato Cencio, e' disse: oimè, padrone mio! egli è il Bargello con tutta la Corte, e dice, che se voi non fate presto, che e' getterà giù l'uscio in terra; e hanno torchi e mille cose con loro. Al quale io dissi: di loro, che io mi metto un poco di vestaccia addosso, e così in camicia ne vengo. Immaginatomi che fosse un assassinamento, siccome già fattomi dal Signor Pierluigi, colla mano destra presa una mirabil daga (1) ch'io avevo, colla sinistra il salvocondotto, dipoi corsi alla finestra di dreto, che rispondeva sopra certi orti, e quivi veddi più di trenta sbirri: per la qual cosa io conobbi da quella banda non poter fuggire. Messomi quei due fanciulletti innanzi, dissi loro, che aprissino la porta, quando io lo direi loro. Appunto messomi in ordine, la daga nella ritta e il salvocondotto nella manca, in atto veramente di difesa, dissi a quei due fanciulletti: non abbiate paura, aprite. Saltato subito Vittorio Bargello con due

(1) Spezie di spada corta e larga.

altri dentro, pensando facilmente di potermi mettere le mani addosso, vedutomi in quel modo in ordine, si ritornò indietro, e dissono: qui bisogna altro che baje. Allora io dissi, gettato loro il salvocondotto: leggete quello, e non mi possendo pigliare, manco voglio che voi mi tocchiate. Il Bargello allora disse a parecchi di quelli, che mi pigliassino, e che il salvocondotto si vedria dappoi. A questo, ardito spinsi l'arme innanzi e dissi: o vivo fuggo, o morto preso. La stanza si era ristretta: egli fecion segno di venire a me con forza, ed io grande atto di difesa; per la qual cosa il Bargello conobbe di non mi poter avere in altro modo, che quello, ch'io avevo detto. Chiamato il Cancelliere, inmentre che faceva leggere il salvocondotto, fece segno due o tre volte di farmi mettere le mani addosso; ond'io non mi mossi mai da quella risoluzione fatta. Toltosi dall' impresa, mi gettarono il salvocondotto in terra, e senza me se n'andarono. Tornatomi a riposare, mi sentii forte travagliato, nè mai potetti rappiccar sonno. Avevo fatto proposito, che com' egli era giorno, di farmi trar sangue; però ne presi consiglio da Messer Giovanni Gaddi, ed egli da un suo mediconzolo; il quale mi domandò, se io avevo avuto paura. Or conoscete voi che giudizio di medico fu questo. Avendogli conto un caso sì grande, ed egli farmi una tal dimanda! Questo

era un certo civettino (1), che rideva quasi continuamente e di nulla; e in quel modo ridendo, mi disse, che io pigliassi un buon bicchier di vin greco, e attendessi a star allegramente e non aver paura. Messer Giovanni pur diceva: Maestro, chi fussi di bronzo o di marmo a questi tali casi avrebbe paura; or maggiormente un uomo. A questo quel mediconzolino disse: Monsignore, noi non siamo fatti tutti a un modo: questo non è uomo nè di bronzo nè di marmo, ma è di ferro stietto: e messomi le mani al polso, con quelle sue spropositate risa disse a Messer Giovanni: or toccate qui; questo non è polso d'uomo, ma è di leone, o di un dragone; ond' io, che avevo il polso forte alterato fuor di giusta misura (che quel medico babbuasso non aveva imparato nè da Ippocrate nè da Galeno) sentivo ben io il mio male, ma per non mi far paura nè danno più di quello che avuto io avevo, mi dimostravo di buon animo. In questo il detto Messer Giovanni fece mettere in ordine da desinare, e tutti di compagnia mangiammo; la quale era, insieme col detto Messer Giovanni, un certo Messer Lodovico da Fano, Messer Giovanni Greco, Messer Antonio Allegretti, tutte persone letteratissime, Messer Annibal Caro, quale era

---

(1) *Civettino* significa *persona vana e di poca levatura*.

molto giovane (1); nè mai si ragionò d'altro a quel desinare, che di questa brava faccenda. Di più la facevan contare a quel Cencio mio servitorino, il quale era oltremodo ingegnoso e ardito e bellissimo di corpo; il che tutte le volte ch'egli contava questa mia arrabbiata faccenda, facendo l'attitudine ch'io facevo e benissimo dicendo le parole ancora che dette io avevo, sempre mi sovveniva qualche cosa di nuovo; e spesso loro lo dimandavano, se egli aveva avuto paura: alle quali parole egli rispondeva, che domandassino a me, se io aveva avuto paura; perchè egli aveva avuto quel medesimo, che avevo avuto io. Venutomi a noja questa pappolatà, e perchè io mi sentivo alterato forte, mi levai da tavola, dicendo, che volevo andare a vestirmi di nuovo di panni e seta azzurri, egli ed io; che volevo andare in processione ivi a quattro giorni, che veniva le Sante Marie, e volevo il detto Cencio mi portassi il torchio bianco acceso. Così partitomi andai a tagliare i panni azzurri con una bella vestetta di ermisino pure azzurro e un sajetto del simile; e a lui feci un sajo e una vesta di taffetà, pure azzurro.

Tagliato che io ebbi le dette cose, me n'andai dal Papa; il quale mi disse, che

(1) Aveva sette anni meno del Cellini, cioè 28, correndo il 1535.

io parlassi col suo Messer Ambrogio; che aveva dato ordine, che io facessi una grand'opera d'oro. Così andai a trovare Messer Ambrogio: il quale era informato benissimo della cosa del Bargello, ed era stato egli d'accordo co' nemici mia per farmi tornare, ed aveva sgridato il Bargello, che non mi aveva preso; il quale si scusava, che contro a un salvocondotto a quel modo egli non poteva fare. Il detto Messer Ambrogio mi cominciò a ragionare della faccenda, che gli aveva commesso il Papa; dipoi mi disse, che io ne facessi i disegni, e che si darebbe dipoi ordine a ogni cosa. Intanto ne venne il giorno delle Sante Marie, e perchè l'usanza si è, a quelli che hanno queste cotai grazie, di costituirsi in prigione; per la qual cosa io me ne ritornai al Papa e dissi a Sua Santità, che io non mi volevo mettere in prigione, e che io pregavo quella, che mi facessi tanto di grazia, ch'io non ne andassi prigione. Il Papa mi rispose, che così era l'usanza, e così si facessi. A questo m'inginocchiai di nuovo, e lo ringraziai del salvocondotto, che Sua Santità mi aveva fatto; e che con quello me ne ritornerei a servire il mio Duca di Firenze, che con tanto amore e desiderio mi aspettava. A queste parole Sua Santità si volse a un suo fidato e disse: facciasi a Benvenuto la grazia senza il carcere; così se gli acconci il suo moto proprio, che stia bene.

Fattosi acconciare il moto proprio, il Papa lo risegnò; e fecesi registrare al Campidoglio. Dipoi, quel deputato giorno, in mezzo a due gentiluomini molto onoratamente andai in procissione, ed ebbi l'intera grazia.

Dappoi quattro giorni appresso, mi prese una grandissima febbre con freddo inestimabile; e postomi a letto, subito mi giudicai mortale. Feci chiamare i primi medici di Roma, infra i quali si era un Maestro Francesco da Norcia, medico vecchissimo e di maggior credito che avesse Roma (1). Contai alli detti medici, quale io pensavo che fussi stata la causa del mio gran male, e ch'io mi sarei voluto trar sangue, ma io fui consigliato di no; e se io fussi a tempo, li pregavo, che me ne traessino. Maestro Francesco rispose, che il trar sangue ora non era bene, ma allora sì, che non avrei avuto un male al mondo: ora bisognava medicarmi per un'altra via. Così messono mano a medicarmi con quanta diligenza e' potevano e sapevano al mondo; ed io ognidì peggioravo a furia, in modo che in capo di otto giorni il male crebbe tanto, che i medici disperati dell' impresa dettono commissione,

(1) Questi è Francesco Fusconi medico di Adriano VI., di Clemente VII. e di Paolo III. Godeva egli realmente una riputazione grandissima, ed erasi fatto ricchissimo. Visse oltre il 1550. V. Marini.

ch' io fussi contento, e mi fussi dato tutto quello ch' io domandavo. Maestro Francesco disse: infinchè vi è fiato, chiamatemi a tutte l'ore, perchè non si può immaginare quel che la natura sa fare in un giovane di questa sorta; però avvengachè egli svenissi, fategli questi cinque rimedj l'uno dietro all' altro, e mandate per me, che io verrò a ogni ora della notte; chè più grato mi sarebbe di campar costui, che qualsivoglia Cardinal di Roma (1). Ognidì mi veniva a visitare due o tre volte Messer Giovanni Gaddi, e ogni volta pigliava in mano di quei mia belli scoppietti e mie maglie e mie spade, e continuamente diceva: questa cosa è bella, quest' altra è più bella; così di mia altri modelletti e coselline: di modo che io me l'avevo recato a noja. E con esso veniva un certo Mattio Franzesi (2), il quale pareva, che gli paresse mill' anni ancora a lui, che io morissi; non perchè a lui avesse a toccar nulla del mio, ma pareva, ch'egli desiderassi quel che Messer Gio-

---

(1) Il Fusconi amava molto le belle arti, ed aveva acquistate alcune statue antiche delle più belle. Non è quindi maraviglia, che avesse tanta predilezione per il nostro Benvenuto.

(2) Il Franzesi è noto fra i poeti per le sue rime piacevoli, che fanno testo di lingua, e stanno con quelle del Berni ed altri Burleschi. Egli era Nobile fiorentino, e visse alla Corte di Roma, assai stimato ed amato dai Letterati suoi coetanei.

vanni mostrava aver gran voglia. Io avevo quel Felice già detto mio compagno, il quale mi dava il maggior ajuto, che mai al mondo potessi dare un uomo a un altro. La natura era debilitata e avvilita affatto; e non mi era restata tanta virtù, che uscito il fiato, io lo potessi ripigliare; ma sì bene la saldezza del cervello stava forte, com'ella faceva quando io non avevo male. Imperocchè stando così in cervello, mi veniva a trovare a letto un vecchio terribile, il quale mi voleva strascicare per forza dentro una sua barca grandissima; per la qual cosa io chiamavo quel mio Felice, che si accostassi a me e che cacciassi via quel vecchione ribaldo. Quel Felice, che mi era amorevolissimo, correva piagnendo e diceva: tira via, vecchio traditore, che mi vuoi rubare ogni mio bene. Messer Giovanni Gaddi allora, ch'era quivi alla presenza, diceva: il poverino farnetica, e ce n'è per poche ore. Quell'altro Mattio Franzesi diceva: egli ha letto Dante (1), e in questa grande infermità gli è venuto questa vagillazione; e diceva così ridendo: tira via, vecchio ribaldo, e non dar noja al nostro Benvenuto. Vedutomi schernire, mi volsi a Messer Giovan-

(1) *Ed ecco verso noi venir per nave*
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi anime prave! ec.
Inferno III.

mi Gaddi e a lui dissi: caro mio padrone sappiate, ch' io non frenetico, e ch'egli è il vero di questo vecchio, che mi dà questa gran noja; ma voi faresti bene il meglio a levarvi dinanzi codesto sciaurato di Mattio, che si ride del mio male: e dappoichè Vostra Signoria mi fa degno ch' io la vegga, dovresti venire con Messer Antonio Allegretti e con Messer Annibal Caro e con di quegli altri vostri virtuosi, i quali son persone d'altra discrizione e d'altro ingegno, che non è codesta bestia. Allora Messer Giovanni disse per motteggio a quel Mattio, che se gli levassi dinanzi per sempre; ma perchè Mattio rise, il motteggio divenne daddovero, perchè mai più Messer Giovanni non lo volse vedere; e fece chiamare Messer Antonio Allegretti e Messer Lodovico (1) e Messer Annibal Caro. Giunti che furono quest' uomini dabbene, io ne presi grandissimo conforto, e con loro ragionai in cervello un pezzo, pur sollecitando Felice, che cacciassi via il vecchio. Messer Lodovico mi domandava quel che mi pareva vedere, e come egli era fatto. Inmentre che io glielo disegnavo colle parole bene, questo vecchio mi pigliava per un braccio, e per forza mi tirava a sè; per la qual cosa io gridavo, che m'ajutassi,

(1) Lodovico *da Fano* già nominato cogli altri amici del Gaddi a pag. 169. e 291.

perchè mi voleva gittar sotto coverta (1) in quella sua spaventosa barca. Detta quest' ultima parola, mi venne uno sfinimento grandissimo, e a me parve, che mi gettassi in quella barca. Dicono che allora in questo svenire, ch'io mi scagliava, e che dissi di male parole a Messer Giovanni Gaddi; sicchè veniva per rubarmi, e non per farmi carità nessuna, e molte altre bruttissime parole, le quali feciono molto vergognare il detto Messer Giovanni. Dipoi dissono, ch'io mi fermai come morto: e soprastati più d'un' ora, parendo loro, ch'io mi freddassi; per morto mi lasciarono. E ritornati a casa loro, lo seppe quel Mattio Franzesi, il quale scrisse a Firenze a Messer Benedetto Varchi (2) mio carissimo amico, che alle tant' ore di notte essi m'a-

---

(1) *Coverta* dicesi anche il palco della nave, sotto cui sono le camere per i passaggeri.

(2) Benedetto *Varchi* o *da Montevarchi*, fiorentino, fu uno dei più scienziati, ed in alcune prose uno dei più eleganti scrittori del suo secolo. Come partigiano degli Strozzi andò anch' egli esule nel 1537., e passò alcuni anni in Venezia, in Padova ed in Bologna, studiando e conversando coi più grandi uomini di quelle città. Richiamato da Cosimo per opera di Luca Martini nel 1542., fu ben tosto dallo stesso Duca stipendiato e destinato a scrivere la storia. Il Varchi, che era persona integerrima e di ottime qualità d'animo, corrispose con tutto l' ardore alle brame di quell' ottimo Principe, che voleva richiamare i suoi sudditi agli studj; coltivando, insegnando e promovendo ad ogni modo in Firenze le lettere e la lingua italiana fino al 1566, in cui morì di anni 63. senza aver potuto limare la sua storia. Erasi fatto prete un anno avanti.

vevano veduto morire. Per la qual cosa quel gran virtuoso di Messer Benedetto, e mio amicissimo, sopra la non vera ma sì bene creduta morte fece un mirabil sonetto, il quale si metterà a suo luogo. Passò più di tre grand'ore prima ch'io mi rinvenissi: e fatti tutti i remedj detti dal sopraddetto Maestro Francesco, veduto ch'io non mi risentivo, Felice mio carissimo si cacciò a correre a casa Maestro Francesco da Norcia, e tanto picchiò, ch'egli lo svegliò, e fecelo levare, e piangendo lo pregava, che venisse a casa, che pensava ch'io fussi morto. Al quale Maestro Francesco, che era collorosissimo, disse: figlio che pensi tu ch'io faccia a venirvi? s'egli è morto, a me duole egli più che a te: pensi tu che colla mia medicina, venendovi, io gli possa soffiare in culo e rendertelo vivo? Veduto che il povero giovane se n'andava piangendo, lo chiamò indietro, e gli dette cert'olio da ugnermi i polsi e il cuore, e che mi serrassino strettissimo le dita mignole delle mani e de' piedi, e che se io rinvenivo, subito lo mandassino a chiamare. Partitosi Felice fece quanto Maestro Francesco gli aveva detto: ed essendo fatto quasi dì chiaro, e parendo loro d'esser privi di speranza, dettono ordine a far la vesta e a lavarmi. In un tratto io mi risentì, e chiamai Felice, che presto presto cacciassi via quel vecchio, che mi dava noja. Il qual Felice

volse mandare per Maestro Francesco; ed io dissi, che non mandassi, e che venissi quivi da me, perchè quel vecchio subito si partiva e aveva paura di lui. Accostatosi Felice a me, io lo toccavo, e mi pareva, che quel vecchio infuriato si scostassi; e però lo pregavo, che stessi sempre da me. Comparso Maestro Francesco, disse, che mi voleva campare a ogni modo, e che non aveva mai veduto maggior virtù in un giovane a'suoi dì di quella; e dato mano allo scrivere, mi fece profumi, impiastri, lavande, unzioni e molte cose inestimabili. Intanto mi risentì' con più di venti mignatte al culo, forato, legato e tutto macinato. Essendo venuti molti mia amici a vedere il miracolo del risuscitato morto, era comparso uomini di grande importanza e assai; presente i quali io dissi, che quel poco dell'oro e de' danari (quasi potevano essere in circa a ottocento scudi, fra oro e argento, gioje e danari) questi volevo che fussino della mia povera sorella, che era a Firenze, quale aveva nome Mona Liperata; tutto il resfante della roba mia, tanto arme quanto ogni altra cosa, volevo che fussino del mio carissimo Felice, e cinquanta scudi d'oro di più, acciocchè e' si potessi vestire. A queste parole Felice mi si gittò al collo, dicendo, che non voleva nulla, altro che mi voleva vivo. Allora io dissi, se tu mi vuoi vivo, toccami a cotesto modo e sgrida a codesto vec-

chio, che ha di te paura. A queste parole vi era di quelli che spaventavano, conosciuto ch'io non farneticavo, ma parlavo a proposito e in cervello. Così andò facendo il mio male, e poco miglioravo. Maestro Francesco eccellentissimo veniva quattro o cinque volte il giorno: Messer Giovanni Gaddi, che s'era vergognato, non mi capitava più innanzi. Comparse il mio cognato, marito della detta mia sorella, che veniva da Firenze per l'eredità; e perchè egli era molto uomo dabbene, si rallegrò assai per avermi trovato vivo: il quale mi dette un conforto inestimabile a vederlo, e subito mi fece carezze, dicendo di esser venuto solo per governarmi di sua mano propria; e così fece parecchi giorni. Dipoi io ne lo mandai, avendo quasi sicura speranza di salute. Egli allora lasciò il sonetto di Messer Benedetto Varchi, quale è questo.

In la creduta e non vera morte
di Benvenuto Cellini.

Chi ne consolerà, Mattio, chi fia
Che ne vieti il morir piangendo? poi
Che pure è vero, oimè, che senza noi
Così per tempo al Ciel salita sia
Quella chiar'alma amica, in cui fioria
Virtù cotal, che fino a'tempi suoi
Non vide egual, nè vedrà credo poi
Il mondo, onde i miglior si fuggon pria.

Spirto gentil, se fuor del mortal velo
S'ama, mira dal Ciel ch'in terra amasti,
Pianger non già il tuo ben, ma il proprio male.
Tu ten sei gito a contemplar su in Cielo
L'alto Fattor, e' vivo il vedi or, quale
Colle tue dotte man quaggiù il formasti. (1)

Era la infermità stata tanto inestimabile, che non pareva possibile di venirne a fine; e quell'uomo dabbene di Maestro Francesco da Norcia ci durava più fatica che mai, e ogni giorno mi portava nuovi rimedj, cercando di consolidare il povero stemperato istrumento, e con tutte quelle inestimabili fatiche non pareva che fussi possibile venire a capo di questa indegnazione; in modo che tutti i medici se n'erano quasi disperati, e non sapevano più che farsi. Io avevo una sete inestimabile, e mi ero riguardato, siccome e' mi avevano ordinato, di molti giorni; e quel Felice, che gli pareva aver fatto una bella impresa a camparmi, non si partiva mai da me; e quel vecchio non mi dava più tanta noja, ma in sogno qualche volta mi visitava. Un giorno Felice era andato fuora, e a guardia mia era restato un mio fattorino e una serva, che si chiamava Beatrice. Io domandai quel fattorino quel ch'era stato di quel Cencio mio ragazzo, e che voleva dire, ch'io non l'avevo mai veduto a' mia

(1) Allude al Dio Padre fatto dal Cellini, e di cui V. a pag. 168. e 195.

bisogni. Questo fattorino mi disse, che Cencio aveva avuto assai maggior male di me, e ch'egli stava in fine di morte. Felice aveva lor comandato, che non me lo dicessino. Detto che m'ebbe tal cosa, io mi presi grandissimo dispiacere: dipoi quella serva detta, Beatrice Pistolese, era in un'altra stanza, ed io la chiamai e la pregai, che mi portassi pieno d'acqua chiara e fresca un infrescatojo grande di cristallo, che ivi era vicino. Questa donna corse subito, e me lo portò pieno. Io gli dissi, che me lo appoggiasse alla bocca e che, s'ella me ne lasciava bere una sorsata a mio modo, io gli donerei una gammurra. Questa serva, che mi aveva rubato certe cosette di qualche importanza, per paura che non si ritrovassi il furto, avrebbe avuto molto a caro, ch'io fussi morto; di modo che ella mi lasciò bere di quell' acqua per dua riprese quanto io potetti, tantochè buonamente ne bevvi più d'un fiasco: dipoi mi copersi e cominciai a sudare e addormentarmi. Tornato Felice dipoi che io dovevo aver dormito in circa un' ora, domandò al fanciullo quello ch'io facevo. Il fanciullo disse: io non lo so, la Beatrice gli ha portato pieno quell' infrescatojo d'acqua, e l'ha quasi tutto bevuto: io non so ora, se e' s'è morto o vivo. Dicono, che questo povero giovane fu per cadere in terra per il gran dispiacere ch' egli ebbe; dipoi prese un mal bastone, e con esso disperatamente bastonava

quella serva, dicendo: oimè, traditora, che tu me l'hai morto! Inmentre che Felice bastonava ed ella gridava, io sognavo e mi pareva, che quel vecchio aveva delle corde in mano, e volendo dar ordine di legarmi, Felice l'aveva sopraggiunto, e gli dava con una scura, in modo che questo vecchio fuggiva, dicendo: lasciami andare, ch' io non ci verrò di gran pezzo. Intanto la Beatrice gridando forte era corsa in camera mia; per la qual cosa svegliatomi, dissi: lascia stare, che forse per farmi male ella mi ha fatto tanto bene, che tu non hai mai potuto con tutte le tue fatiche far nulla di quello; che ella ha fatto ogni cosa: attendetemi ad ajutare, ch' io son sudato, e fate presto. Ripreso Felice l'animo, mi rasciugò e confortò: ed io che sentì grandissimo miglioramento, mi promessi la salute. Comparso Maestro Francesco, veduto il gran miglioramento, e la serva piagnere, il fattorino correre innanzi e indietro, e Felice ridere; questo scompiglio dette da credere al medico, che vi fusse stato qualche stravagante caso, per la qual cosa fussi stato causa di quel mio gran miglioramento. Intanto comparse quell'altro Maestro Bernardino (1), che da

(1) Questi è forse Bernardino Lilj da Todi, di cui si sa poco più che il nome, e che era medico della Curia romana fin dal 1528. V. Marini.

principio non mi aveva voluto cavar sangue. Maestro Francesco valentissimo uomo disse: oh potenza della natura! ella sa i bisogni sua, i medici non sanno nulla. Subito rispose quel cervellino di Maestro Bernardino e disse: se ne beveva più un fiasco, egli era subito guarito. Maestro Francesco da Norcia, uomo vecchio e di grande autorità, disse: egli era il malanno che Dio vi dia. E poi si volse a me e mi domandò, s'io n'avrei potuta ber più. Allora egli si volse al detto Maestro Bernardino e disse: vedete voi, che la natura aveva preso appunto il suo bisogno, e non più e non manco? Così chiedeva ella il suo bisogno, quando il povero giovane vi richiese di cavarsi sangue: e se voi conoscevi, che la salute sua fussi stata ora nel bere due fiaschi d'acqua, perchè non l'aver detto prima? e voi ne avresti avuto il vanto. A queste parole il mediconzolo ingrugnato si partì, e non vi capitò mai più. Allora Maestro Francesco disse, che fussi cavato di quella camera, e che mi facessino portare inverso uno di quei colli di Roma.

Il Cardinal Cornaro, inteso il mio miglioramento, mi fece portare a un suo luogo, che egli aveva in Monte Cavallo: la sera medesima io fui portato con gran diligenza in sur una sedia ben coperto e saldo.(1). Giunto ch'io fui, cominciai a

(1) Forse dee leggersi *caldo*.

vomitare; nel qual vomito mi uscì dello stomaco un verme peloso, grande un quarto di braccio: i peli erano grandi, e il verme era bruttissimo, macchiato di diversi colori, verdi, neri e rossi: serbossi al medico; il quale disse non aver mai veduto una cotal cosa, e poi disse a Felice: abbi or cura del tuo Benvenuto, che è guarito, e non gli lasciar fare disordini; perchè sebbene quello l'ha campato, un altro disordine ora te lo ammazzerebbe: tu vedi, l'infermità è stata sì grande, che portandogli l'Olio Santo, noi non eramo stati a tempo; ora io conosco, che con un poco di pazienza e di tempo e' farà ancora dell'altre belle opere. Poi si volse a me e disse: Benvenuto mio, sia savio e non fare disordini nessuno, e come tu sei guarito, voglio che tu mi facci una Nostra Donna di tua mano, perchè la voglio adorar sempre per tuo amore. Allora io gliene promessi; dipoi lo domandai, se fussi bene ch'io mi trasferissi fino a Firenze. Allora e' mi disse, ch'io mi assicurassi un po' meglio, e che si vedessi quel che la natura faceva.

Passati che noi ebbimo otto giorni, il miglioramento era tanto poco, che quasi io m'ero venuto a noja a me medesimo; perch'io ero stato più di cinquanta giorni in quel gran travaglio; e risolutomi mi messi in ordine in un pajo di ceste (1), e così il

(1) *Cesta* secondo il vocabolario della Crusca è an-

mio caro Felice ed io ce ne andammo alla volta di Firenze; e perchè io non avevo scritto nulla, giunsi a Firenze in casa la mia sorella dove io fui pianto e riso in un colpo da essa sorella (1). Per quel dì mi vennero a vedere molti mia amici, e fra gli altri Pier Landi, ch'era il maggiore e 'l più caro ch'io avessi mai al mondo: l'altro giorno venne un certo Niccolò da Monte Aguto, il quale era mio grandissimo amico; e perchè egli aveva sentito dire al Duca: Benvenuto faceva molto meglio a morirsi, perchè egli è venuto qui a dare in una cavezza, e non gliene perdonerò mai; venendo Niccolò da me, disperatamente mi disse: oimè Benvenuto mio caro, che sei tu venuto a far qui? non sapevi tu quel che avevi fatto al Duca? che gli ho udito giurare, dicendo, che tu sei venuto a dare in una cavezza. Ad ogni modo, allora io risposi, Maestro Niccolò, ricordate a Sua Eccellenza, che altret-

---

che *un arnese per portar robe, posto su due stanghe, con due ruote e tirato da un cavallo*. L'Alberti però vuole che *cesta* sia pure *una spezie di carrozza mezzo scoperta:* il che è confermato qui, e nella lettera del Varchi citata nella nota seguente.

(1) Il Cellini giunse a Firenze alli 9. di Novembre del 1535., come si rileva da una lettera del Varchi al Bembo in data del giorno 10., in cui dice: *M. Benvenuto nostro, che così veramente si può chiamare, venne jer sera da Roma in ceste, non al tutto netto di febbre, ma di sorte, che non ci è più un dubbio al mondo nè pericolo alcuno della vita*. Quanto fosse grata al Bembo questa nuova può vedersi nella risposta che fece al Varchi in data dei 28. detto.

tanto mi volse fare Papa Clemente, e a sì gran torto (1); che facci (2) tener conto di me, e mi lasci guarire; perchè io mostrerò a Sua Eccellenza, che gli sono stato il più fedel servitore, che egli avrà mai in tempo di sua vita, e che qualche nemico avrà fatto per invidia questo cattivo uffizio. L'aveva fatto Giorgetto Vasellai, aretino dipintore (3), forse per remunerazione di tanti benefizj fatti a lui; che avendolo trattenuto in Roma e datogli le spese, ed egli messomi a soqquadro la casa (perchè egli aveva una certa sua lebbrolina secca, la quale gli aveva usato le mani a grattar sempre,

(1) V. a pag. 236.

(2) *Facci* in 3. persona è idiotismo senza esempj.

(3) Questi è Giorgio Vasari, che anche in appresso è dal Cellini maltrattato, perchè forse egli aveva il gran difetto sì comune agli artisti, di voler solo primeggiare nella Corte, ma che per altro era una buona e bravissima persona. Non avendo un gusto abbastanza puro e delicato, e poco conoscendo la parte del colorito, il Vasari non vien lodato nelle sue pitture se non per una certa facilità ch'egli aveva acquistata dallo studio degli antichi, e dalla scuola di Andrea del Sarto e di Michelangelo. Meglio riuscì negli ornati e nell'architettura, nella quale massimamente fu gran maestro. Quello però che più di tutto lo rese celebre fu la storia degli artisti e delle belle arti in Italia, che da lui coll'ajuto di alcuni Letterati suoi amici fu scritta correttissimamente, e con uno stile pieno di naturalezza e di eleganza. È tacciato anche in quest'opera d'aver preso molti sbagli di fatto, e d'aver con troppa parzialità esaltati i suoi Fiorentini; ma questi son difetti ben perdonabili in confronto delle circostanze in cui trovavasi, e dei tanti meriti di erudizione e di stile, di cui abbonda quell'opera. Fu al servizio del Card. Ippolito e di tutta la Casa Medici; e morì nel 1574. di 62. anni.

e dormendo con un buon garzone ch'io avevo, che si domandava Manno (1), pensando di grattar sè, egli aveva scorticato una gamba al detto Manno con certe sue sporche manine, le quali non si tagliava mai l'ugna; il detto Manno prese da me licenza ed egli lo voleva ammazzare a ogni modo, e io li messi d'accordo; dipoi acconciai il detto Giorgio col Cardinal de' Medici, e sempre l'ajutai); questo è il merito, ch'egli aveva detto al Duca Lessandro, ch'io avevo detto male di Sua Eccellenza, e che io mi ero vantato di voler essere il primo a saltare in sulle mura di Firenze d'accordo co' nemici di Sua Eccellenza fuorusciti. Queste parole, secondochè io intesi poi, gliene faceva dire quel galantuomo di Ottaviano de' Medici, volendosi vendicar della stizza, che aveva avuto il Duca seco per conto delle monete e della mia partita di Firenze; ma io, ch'ero innocente di quel falso appostomi, non ebbi una paura al mondo: e'l valente Maestro Francesco da Montevarchi (2) con grandissima virtù mi medicava; e ve l'aveva condotto il mio carissimo amico Luca

---

(1) Il Vasari, che confessa d'essere stato molto tempo con Manno, lo chiama *uomo raro nel suo esercizio* d'orefice, *ed ottimo per costumi e bontà*. Era fiorentino e lavorava in Roma.

(2) *Fisico eccellentissimo*, e che amava molto le belle arti. V. Vasari.

Martini (1), il quale la maggior parte del giorno si stava meco. Intanto io avevo rimandato a Roma il fedelissimo Felice alla cura delle faccende di là. Sollevato alquanto la testa del primaccio (2), che fu in termine di quindici giorni, sebbene io non potevo andare co' mia piedi, mi feci portare nel palazzo de' Medici, su dove è il terrazzino; così mi feci mettere a sedere per aspettare il Duca che passassi: e facendomi motto molti mia amici di Corte, molto si maravigliavano, che io avessi preso quel disagio a farmi portare in quel modo, essendo dall'infermità si malcondotto; dicendomi, che io dovevo pure aspettare d'esser guarito e dipoi visitare il Duca. Essendo assai insieme radunati, e' tutti mi guardavano per miracolo non tanto per l'avermi inteso che io ero morto, ma più pareva loro miracolo, che come morto parevo loro: allora io dissi, presenti tutti, come egli era stato detto da qualche scellerato ribaldo al mio Signor Duca, ch'io mi ero vantato di voler essere il primo a salir

---

(1) Personaggio assai ragguardevole per dottrina e per giudizio, il quale godendo molta autorità massimamente presso il Duca Cosimo, non se ne valse quasi per altro, che per farsi in Corte l'avvocato delle lettere e degli uomini di merito. Scrisse due capitoli burleschi, che non sono i meno eleganti tra quelli del Berni e d'altri. Fu anche amico del Caro di cui V. *Le Lettere*.

(2) *Primaccio*, *pimmaccio* o *piumaccio* dicesi quel guanciale, che è lungo quanto è largo il letto.

sulle mura di Sua Eccellenza, e che appresso io avevo detto male di quella; per la qual cosa a me non bastava la vista di vivere nè di morire, se prima io non mi purgavo da questa infamia, e conoscere chi fussi quel temerario ribaldo, che avessi fatto quel falso rapporto. A queste parole s'era ragunato una gran quantità di quei gentiluomini; e mostrando aver di me una grandissima compassione (e chi diceva una cosa e chi un'altra) io dissi, che mai più mi volevo partir di qui, infinochè io non sapevo chi era quello, che mi aveva accusato. A queste parole s'accostò fra tutti quei gentiluomini Maestro Agostino, sarto del Duca, e disse: se tu non vuoi saper altro che codesto, or ora lo saprai. Appunto passava Maestro Giorgio sopraddetto, dipintore; allora Maestro Agostino disse: ecco chi ti ha accusato, ora tu sai s'egli è vero o no. Io arditamente, così com'io non mi potevo muovere, dimandai Giorgio, se tal cosa era vero. Il detto Giorgio disse, che no, che non era vero, e che non aveva mai detto tal cosa. Maestro Agostino disse: o impiccato, non sai tu ch'io lo so certissimo? Subito Giorgio si partì, e disse che no, e che egli non era stato. Stette poco e passò il Duca; al quale io subito mi feci sostenere innanzi a Sua Eccellenza, ed egli si fermò. Allora io dissi, che io ero venuto a quel modo solo per giustificarmi. Il Duca mi guar-

dava e si maravigliava, che io fussi vivo; dipoi mi disse, che io attendessi a essere uomo dabbene e guarire. Tornatomi a casa, Niccolò da Monte Aguto mi venne a trovare e mi disse, che avevo passato una furia delle maggiori del mondo, quale egli non aveva mai creduto; perchè aveva visto il male mio scritto d'un innotabile (1) inchiostro, e ch'io attendessi a guarir presto e poi mi andassi con Dio, perchè la veniva da un luogo e da un uomo, il quale mi avrebbe fatto male. E poi detto: guarda, mi disse, che dispiaceri hai tu fatti a quel ribaldaccio d'Ottaviano de' Medici? Io gli dissi, che mai avevo fatto dispiacere a lui, ma che egli n'aveva fatti a me: e contatogli tutto il caso della zecca, e' mi disse: vatti con Dio il più presto che tu puoi e sta di buona voglia, che più presto che tu non credi vedrai le tue vendette. Io attesi a guarire: detti consiglio a Pietropaolo ne' casi delle stampe delle monete; dipoi mi andai con Dio, ritornandomi a Roma, senza far motto al Duca o altro.

Giunto ch'io fui a Roma, rallegratomi assai colli mia amici, cominciai la medaglia del Duca; e avevo di già fatto in pochi giorni la testa in acciajo, la più bell'opera che mai io avessi fatto in quel genere, e mi veniva a vedere ogni giorno una volta almanco un certo scioccone,

---

(1) Credo che il MS. debba leggersi *notabile* o *immutabile*; giacchè *innotabile* non ha significato.

chiamato Messer Francesco Soderini (1): e veduto quel ch'io facevo, più volte mi disse: oimè crudelaccio! tu ci vuoi pure immortalare questo arrabbiato tiranno; e perchè tu non facesti mai opera sì bella, a questo si conosce, che tu sei sviscerato nemico nostro, e tanto amico loro, che il Papa ed egli t'hanno pur voluto far impiccare due volte a torto: quello fu il padre, e questo il figliuolo; guardati ora dallo Spirito Santo. Per certo si teneva, che il Duca Lessandro fussi figliuolo di Papa Clemente (2). Ancora diceva il detto Messer Francesco, e giurava espressamente, che se egli poteva, che mi avrebbe rubato quei ferri di quella medaglia. Al quale io dissi, ch'egli aveva fatto bene a dirmelo, e ch'io li guarderei di sorte, ch'e' non li vedrebbe mai più. Feci intendere a Firenze, che dicessino a Lorenzino, che mi mandassi il rovescio della medaglia. Niccolò da Monte Aguto, a chi io avevo scritto, mi scrisse così, dicendomi, che n'aveva domandato quel pazzo malinconico filosofo di Lorenzino (3); il quale gli aveva detto, che giorno e notte non pensava ad altro, ch'e-

---

(1) Come nemico de' Medici costui era stato confinato da Firenze nel 1530.

(2) Così asseriscono l'Ammirato, ed Ant. Magliabecchi.

(3) Lorenzino era stato dal Duca soprannominato *Filosofo* non tanto perchè studiava, quanto perchè andava molte volte solo, e pareva che non apprezzasse nè roba nè onori. V. il Varchi.

gli lo farebbe più presto ch' egli avesse potuto: però mi disse, ch'io non ponessi speranza al suo rovescio, e ch' io ne facessi un da per me di mia pura invenzione; e finito ch'io lo avessi, liberamente lo portassi al Duca Lessandro, che buon per me. Avendo fatto io un disegno di un rovescio quale mi pareva a proposito, con più sollecitudine ch' io potevo lo tiravo innanzi; ma perchè io non ero ancora assicurato di quella smisurata infermità, mi pigliavo assai piacere nell' andare a caccia col mio scoppietto insieme con quel mio caro Felice. Il quale non sapeva far nulla dell' arte mia, ma perchè di continuo dì e notte noi eramo insieme, ognuno s'immaginava, ch' egli fussi eccellentissimo nell' arte; per la qual cosa egli ch' era piacevolissimo, mille volte ci ridemmo insieme di questo gran credito, ch'egli s'aveva acquistato; e perchè egli si domandava Felice Guadagni, diceva motteggiando meco: io mi chiamerei Felice Guadagni poco, se non che voi mi avete fatto acquistare un tanto gran credito, che io mi posso chiamare de' Guadagni assai. E io dicevo, che sono due modi di guadagnare: il primo è quello che si guadagna a sè, il secondo è quello che si guadagna ad altri; che io lodavo in lui molto più quel secondo modo che il primo, avendomi egli guadagnato la vita. Questi ragionamenti noi gli avemmo più e più volte, ma infra l'altre un dì

dell' Epifania, che noi eramo insieme presso alla Magliana, e di già era quasi finito il giorno: il qual giorno io avevo ammazzato col mio scoppietto dell' anitre e dell' oche assai bene, e quasi risolutomi di non tirar più quel giorno, ce ne venivamo sollecitamente inverso Roma. Chiamando il mio cane, il quale chiamavo per nome Baruccio, non me lo vedendo innanzi mi volsi, e veddi, che il detto cane ammaestrato guardava certe oche, che si erano appollajate in un fossato. Per la qual cosa io subito scesi, e messo in ordine il mio buono scoppietto, molto lontano tirai tra loro, e ne investii dua colla sola palla (che mai non volsi tirare con altro, che colla sola palla, colla quale io tirava dugento braccia, e il più delle volte investivo, che con quegli altri modi non si può fare così); di modo che avendo investito le due oche, una quasi che morta e l'altra ferita, che così ferita volava malamente, questa la seguitò il mio cane e portommela, l'altra, veduto ch' ella si tuffava dentro del fossato, gli sopraggiunsi addosso. Fidandomi de' mia stivali, ch' erano assai alti, spingendo il piede innanzi mi si sfondò sotto il terreno, e sebbene io presi l' oca, avevo pieno lo stivale della gamba ritta tutto d'acqua. Alzato il piede all' aria, votai l'acqua, e montato a cavallo, ci sollecitavamo di tornarcene a Roma; ma perchè egli era gran freddo, io mi sentivo di sorte diacciar la gamba,

che io dissi a Felice: qui bisogna soccorrere questa gamba, perchè non conosco più modo a poterla sopportare. Il buon Felice senza dir altro scese dal suo cavallo, e preso cardi e legnuzzi, dette ordine di voler far fuoco. In questo, mentre ch'io aspettavo, avendo poste le mani infra le piume del petto di quell'oca, che sentii assai caldo; per la qual cosa io non lasciai fare altrimenti fuoco, ma empiei quel mio stivale di quelle piume dell'oca, e subito io sentii tanto conforto, che mi dette la vita.

Montati a cavallo, venivamo sollecitamente alla volta di Roma. Arrivati che noi fummo in un certo poco di rialto (era di già fatto notte) guardando in verso Firenze, tutt'a dua d'accordo movemmo gran voce di maraviglia, dicendo: oh Dio del Cielo, che gran cosa è quella, che si vede sopra Firenze! Questo si era come un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendeva grandissimo splendore. Io dissi a Felice: certo noi sentiremo, che qualche gran cosa sarà stata a Firenze. Così venuticene a Roma, era un bujo grandissimo: e quando noi fummo arrivati vicino a Banchi e vicino alla casa nostra, io aveva un cavalletto sotto, il quale andava di portante (1)

(1) *Andar di portante* è una particolare andatura del cavallo, la quale dicesi anche *ambio* o *ambiatura*, ed è un poco più del passo, ed un po' meno del trotto

furiosissimo, di modo che, essendosi il dì fatto un monte di calcinacci e tegoli rotti nel mezzo della strada, quel mio cavallo non vedendo il monte, nè io, con questa furia lo salse, dipoi allo scendere traboccò in modo, che con fare un tombolo si mise la testa infra le gambe; ond'io per propria virtù di Dio non mi feci un male al mondo. Cavato fuora i lumi da' vicini a quel gran romore, io ch' ero saltato in piè, così senza montare altrimenti me ne corsi a casa ridendo, che avevo scampato una fortuna da rompere il collo. Giunto a casa, vi ritrovai certi mia amici; ai quali, inmentre che noi cenavamo insieme, contavo loro le prodezze della caccia e quella diavoleria della trave di fuoco, che noi avevamo veduto: i quali dicevano: che domin vorrà significar codesto? Io dissi: qualche novità è forza che sia avvenuto a Firenze. Così passatoci la cena piacevolmente, l'altro giorno al tardi venne la nuova a Roma della morte del Duca Alessandro. Per la qual cosa molti mia conoscenti mi venivano dicendo: tu dicevi bene, che sopra a Firenze sarebbe accaduto qualche gran cosa. In questo mentre veniva a saltacchioni in sur una sua mulettaccia quel Messer Francesco Soderini, ridendo per la via forte all'impazzata, e diceva: questo è il rovescio della medaglia di quello scellerato tiranno, che t'aveva promesso il tuo

Lorenzino de' Medici (1); e di più aggiugneva: tu ci volevi immortalare i Duchi; noi non vogliamo più Duchi: e mi faceva le baje come s'io fussi stato un capo di quelle sette, che fanno i Duchi. In questo tempo e' sopraggiunse un certo Baccio Bettini (2), il quale aveva un capaccio come un corbello, ed ancora egli mi dava la baja di questi Duchi, dicendomi: noi gli aviamo sducati, e noi non avremo più Duchi, e tu ce li volevi fare immortali; con di molte di queste parole fastidiose, le quali venutemi troppo a noja, io dissi loro: o sciocconi, io sono un povero orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baje come s'io fussi un capo di parte, ma io non voglio per questo rimproverare a voi le insaziabilità, pazzie e dappocaggini de' vostri passati; ma io dico bene a codeste tante risa sciocche che voi fate, che innanzi ch'ei passi due o tre gior-

(1) Lorenzo condusse solo in sua casa il Duca Alessandro nella notte del 6. Gennajo 1537., col pretesto di farlo ivi trovare con una sua parente, di cui il Duca era perdutamente innamorato; e quando fu nella camera lo ammazzò a colpi di pugnale. Questo tragico avvenimento è descritto dal Varchi nel lib. XV., e dal Segni nel VII.; dove è da avvertirsi, che questi scrittori lo riferiscono sotto l'anno 1536., perchè in Firenze prima del 1750. non si cominciava l'anno che ai 25. di Marzo, che è il giorno dell'incarnazione di N. S. Alessandro aveva 26. anni.

(2) Bartolommeo Bettini era amico del Buonaroti, e doveva esser persona ricca, giacchè dilettavasi di far lavorare i migliori artisti.

ni il più lungo, voi avrete un altro Duca, forse molto peggiore di questo passato. L'altro giorno appresso venne a me a bottega mia quello de' Bettini, e mi disse: non accade per te spender danari in corriere, perchè tu sai le cose innanzi ch' elle si facciano: che spirito è quello che te le dice? e mi disse, come Cosimo de' Medici figliuolo del Sig. Giovanni (1) era fatto Duca; ma ch' egli era fatto con certe condizioni, le quali l'avrebbon tenuto, che egli non avessi potuto isvolazzare a suo modo (2). Allora toccò a me ridermi di loro, e dissi: codesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maràviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni, e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo sopra un bellissimo campo, dove sono fiori e frutti e moltissime delizie, poi gli hanno detto, ch'egli non passi certi contrassegnati termini: or ditemi voi, chi è quello che tener lo possa, quand' egli passar li voglia? Le leggi non si posson dare a chi è

(1) V. a pag. 17.
(2) Il delitto di Lorenzo fu inutile, perchè egli fuggì tosto come un forsennato a Venezia, ed il partito dei Medici prevalse ai dispersi, deboli e discordi partigiani della repubblica. Cosimo, eletto Duca di Firenze nel giorno 9. di Gennajo, fu principe giusto e moderato; e Lorenzo, dopo essere stato a Costantinopoli e poi in Francia, essendo ritornato a Venezia nel 1547., fu ivi ammazzato da due soldati, che non vollero ricevere per ciò alcun premio, ed uno de' quali era stato guardia del Duca Alessandro.

padrone di esse. Così mi lasciarono stare e non mi davano più noja.

Avendo atteso alla mia bottega, seguitavo alcune mie faccende, non già di molto momento, perchè mi attendevo alla restaurazione della sanità e ancora non mi pareva di essere assicurato della grande infermità ch' io avevo passata. In questo mentre l'Imperatore tornava vittorioso dall' impresa di Tunisi (1), e il Papa aveva mandato per me, e meco si consigliava, che sorte d' onorato presente lo consigliavo a donare all' Imperatore. Al quale io dissi, che il più a proposito per donare a Sua Maestà era una croce d'oro con un Cristo, al quale io avevo fatto quasi un ornamento, che sarebbe grandemente a proposito e farebbe grandissimo onore a Sua Santità e a me, avendo già fatte tre figurette d'oro, tonde, di grandezza d'un palmo in circa. Queste dette figure furono quelle, ch'io avevo cominciate pel calice di Papa Clemente: erano figurate per la Fede, la Speranza e la Carità (2). Ond'io aggiunsi di cera tutto il restante del piè di

---

(1) Il Cellini, che a proposito del rovescio promessogli da Lorenzo nel 1535. ha voluto contar la morte del Duca Alessandro seguita nel 1537., ritorna ora indietro al 1535.; giacchè Carlo V. arrivò dall' impresa di Tunisi a Napoli nel 30. Novembre 1535.

(2) V. retro a pag. 196. Queste tre figure doveano essere un capo d'opera, giacchè anche il Vasari ne parla con gran lode.

detta croce; e portatolo al Papa col Cristo di cera e con molti altri bellissimi ornamenti, soddisfece grandemente al Papa: e innanzi ch'io mi partissi da Sua Santità, rimanemmo conformi di tutto quello che si aveva a fare, e appresso valutammo la fattura di detta opera. Questo fu una sera a quattr' ore di notte; e il Papa aveva dato commissione a Messer Latino Juvenale, che mi facessi dar danari la mattina seguente. Parve al detto Messer Latino, che aveva una gran vena di pazzo, di voler dar nuova invenzione al Papa, la quale venisse da lui stietto; che egli disturbò tutto quello, che si era ordinato: e la mattina, quando io pensai andare per li danari, disse con quella sua bestial prosunzione (1): a noi tocca ad esser gl' inventori, a voi gli operatori: innanzi ch' io partissi jersera dal Papa, noi pensammo una cosa molto migliore. Alle quali prime parole, non lo lasciando andar più innanzi, gli dissi: nè voi nè 'l Papa non può mai pensar cosa migliore, come è quella, dove interviene Cristo colla sua croce; sicchè dite ora quante pappolate cortigianesche voi sapete. Senza dir altro si partì da me in collera, e cercò di dare la detta opera a un altro

(1) Ride con ragione Monsignor Marini al veder che il Cellini taccia così francamente Latino Manetti di prosunzione e pazzia, *quasi che egli fosse un armadio di modestia e di giudizio*.

orefice; ma il Papa non volse, e subito mandò per me e mi disse, che io avevo detto bene, ma che si volevano servire d'uno uffiziolo di Madonna, il quale era miniato maravigliosamente, e ch'era costato al Cardinal de' Medici a farlo miniare più di duemila scudi: e questo sarebbe a proposito per fare un presente all'Imperatrice, e che all'Imperatore farebbono poi quello che avevo detto io, che veramente era presente degno di lui: ma questo si faceva per aver poco tempo, perchè l'Imperatore s'aspettava in Roma fra un mese e mezzo. Al detto libro voleva fare una coperta d'oro massiccio, riccamente lavorata, con molte gioje adorna. Le gioje valevano in circa a seimila scudi: di modo che datomi le gioje e l'oro, misi mano alla detta opera, e sollecitandola in brevi giorni la feci comparire di tanta bellezza, che il Papa si maravigliava e mi faceva grandissimi favori, con patti che quella bestia del Juvenale non mi venisse intorno. Avendo condotto la detta opera vicino alla fine, comparse l'Imperatore, al quale si erano fatti molti mirabili archi trionfali; e giunto in Roma (1) con maravigliosa pompa (quale toccherà a scrivere ad altri, perchè non voi trattare se non di quel che tocca a me) alla sua giunta subito egli donò al Papa un

(1) Giunse in Roma il giorno 6. Aprile 1536.

diamante, quale aveva compero dodicimila scudi. Questo diamante, il Papa mandò per me e me lo dette, che gli facessi un anello alla misura del dito di Sua Santità; ma che voleva, che io portassi prima il libro al termine ch' egli era. Portato ch' io ebbi il libro al Papa, grandemente gli soddisfece; dipoi si consigliava meco, che scusa e' si poteva trovare all' Imperatore, che fussi valida, per essere quella detta opera imperfetta. Allora io dissi, che la valida scusa si era, che io averei detto della mia indisposizione, la quale Sua Maestà avrebbe facilissimamente creduto, vedendomi così macilente e scuro, come io ero. A questo il Papa disse, che molto gli piaceva; ma ch' io arrogessi da parte di Sua Santità, facendegli presente di me stesso: e mi disse il modo, che io avevo a tenere, delle parole che io avevo a dire; le quali parole io le dissi al Papa, domandandolo se gli piaceva ch' io le dicessi così. Il quale mi disse: troppo bene diresti, se ti bastassi la vista di parlare in questo modo coll' Imperatore. Io risposi al Papa, che non solamente mi sarebbe bastato l' animo parlar quello, ma ancora molto più con l' Imperatore; avvengachè lo Imperadore andava vestito come andavo io, e che a me saria parso parlare a un uomo che fussi fatto come me: la qual cosa non m' interveniva così, parlando con Sua Santità, nella quale io vi vedevo molta maggior deità, sì per gli ornamenti ecclesiasti-

ci, i quali mi mostravano una certa diadema (1); insieme colla bella vecchiaja di Sua Santità: tutte queste cose mi facevano più temere, che non quelle dell'Imperatore. A queste parole il Papa disse: va, Benvenuto mio, che tu sei un valentuomo, facci onore che buon per te.

Ordinò il Papa due cavalli turchi, ch'erano stati di Papa Clemente ed erano i più belli, che mai venissino in Cristianità. Questi due cavalli il Papa commise a Messer Durante suo cameriere (2), che li menassi giù ai corridori del palazzo, ed ivi li donassi all'Imperatore, dicendo certe parole ch'e' gl'impose. Andammo giù d'accordo; e giunti alla presenza dell'Imperatore, entrarono quei due cavalli con tanta maestà e con tanta virtù per quelle camere, che l'Imperatore e ognuno si maravigliava. In questo si fece innanzi il detto Messer Durante con tanto sgraziato modo e con certe sue parole bresciane, annodandosegli la lingua in bocca, che mai si vide o sentì peggio; onde lo Imperatore

---

(1) *Diadema* dicesi anche quell'ornamento a guisa di cerchio, che si dipinge sopra il capo delle sacre immagini; ed è di ambedue i generi.

(2) Durante Duranti di Brescia, Prelato molto dotto nelle belle lettere e nella giurisprudenza, fu Prefetto di Camera di Paolo III., che lo amava assaissimo e che nel 1544. lo fece Cardinale e quindi Vescovo di Brescia. Morì nel 1557. d'anni 71.

si mosse alquanto a risa. In questo dì già avevo scoperto la detta opera mia, e avvedutomi che con gratissimo modo l'Imperatore aveva volto gli occhi inverso di me, subito fattomi innanzi, dissi: Sacra Maestà, il Santissimo nostro Papa Paolo manda questo libro di Madonna a presentare a Vostra Maestà, il quale si è scritto a mano e miniato per mano del maggior uomo che mai facessi tal professione, e questa ricca coperta d'oro e di gioje così imperfetta per causa della mia indisposizione: per la qual cosa Sua Santità insieme col detto libro presenta me ancora, e ch'io venga a finire appresso a Sua Maestà il suo libro; e di più tutto quello che ella avesse in animo di fare, per tanto quant'io vivessi, lo servirei. A questo l'Imperatore disse: il libro mi è grato e voi ancora; ma voglio, che voi me lo finiate in Roma; e com'egli è finito e voi guarito, portatemelo e venitemi a trovare. Dipoi nel ragionar meco, mi chiamò per nome. Per la qual cosa io molto mi maravigliai, perchè non c'era intervenuto parole, dove accadessi il mio nome: e mi disse aver veduto quel bottone del piviale di Papa Clemente, dove io avevo fatto tante mirabili figure. Così distendemmo ragionamenti di una mezz'ora intera, parlando di molte diverse cose tutte virtuose e piacevoli: e perchè a me pareva esserne uscito con molto maggior onore di quello, che io mi ero

promesso, fatto un poco di cadenza al ragionamento, feci riverenza e partimi. L'Imperatore fu sentito che disse: donisi a Benvenuto cinquecento scudi d'oro subito: di modo che quello, che li portò su, domandò qual era l'uomo del Papa, che aveva parlato all' Imperatore. Si fece innanzi Messer Durante, il quale mi rubò cinquecento scudi. Io me ne dolsi col Papa; il quale mi disse, ch'io non dubitassi, che e' sapeva ogni cosa, quanto io mi ero portato bene a parlare all' Imperatore, e che di quei denari io n'avrei avuti la parte mia a ogni modo.

Tornato alla bottega mia, messi mano con gran sollecitudine a finir l'anello del diamante, pel quale mi fu mandato quattro giojellieri, i primi di Roma, perchè era stato detto al Papa, che quel diamante era legato per mano del primo giojelliere del mondo in Venezia, il quale si chiamava Maestro Miliano Targhetta, e per essere quel diamante alquanto sottile, era impresa troppo difficile a farla senza gran consiglio. Io ebbi caro i quattro uomini giojellieri, infra i quali si era un Milanese domandato Gajo. Questo era la più prosuntuosa bestia del mondo, e quello che manco sapeva gli pareva saper più: gli altri erano modestissimi e valentissimi uomini. Questo Gajo innanzi a tutti cominciò a parlare e disse: salvisi la tinta (1) di

(1) *Tinta* è una spezie di stucco colorato, che si

Miliano, e a quella, Benvenuto, tu farai di berretta; perchè siccome il tignere un diamante è la più bella e la più difficil cosa che sia nell' arte di giojellare, Miliano è il maggior giojelliere che fussi mai al mondo, e questo è il più difficile diamante. Allora io dissi, che tanto maggior gloria mi era il combattere con un sì valoroso uomo d'una tanta professione; dipoi mi volsi agli altri giojellieri e dissi: ecco ch' io salvo la tinta di Miliano, e mi proverò, se facendone, io megliorassi quella: quando che no, con quella suddetta lo ritignerò. Il bestial Gajo disse, che se io la facessi a quel modo, volentieri le farebbe di berretta. Al quale io dissi: facendola meglio, lei merita due volte di berretta. Sì, disse; ed io così cominciai a far le mie tinte. Messomi intorno con grandissima diligenza a far le tinte (le quali al suo luogo v' insegnerò come si fanno) certissimo che il detto diamante era il più difficile che mai prima nè poi mi sia venuto innanzi, e quella tinta di Miliano era virtuosamente fatta; però la non mi sbigottì. Ancora io aguzzato i mia ferruzzi dello ingegno, feci tanto, ch' io non solo l' aggiunsi, ma la passai assai bene. Dipoi conosciuto ch' io

---

usava mettere nel castone, in cui legavasi il diamante. Dell' arte di far queste *tinte*, come anche di Miliano Targhetta, di Gajo e dell' avventura qui narrata parla il Cellini nell' *Orefic.* al c. 1.

avevo vinto lui, andai cercando di vincer me, e con nuovi modi feci una tinta, ch' era meglio di quella, ch' io avevo fatto di gran lunga. Dipoi io mandai a chiamare i giojellieri, e tinto colla tinta di Miliano il diamante, dipoi ben netto, lo ritinsi colla mia. Mostrolo a' giojellieri, un primo valentuomo di loro, il quale si domandava Raffaello del Moro (1), prese il diamante in mano e disse a Gajo: Benvenuto ha passato la tinta di Miliano. Gajo, che non lo voleva credere, preso il diamante in mano, disse: Benvenuto, questo diamante è meglio duemila ducati, che colla tinta di Miliano. Allora io dissi: dappoichè io ho vinto Miliano, vediamo s' io mi potessi vincere da me medesimo; e pregatili, che mi aspettassino un poco, andai in sur un mio palchetto, e fuora della presenza loro ritinsi il diamante, e portatolo a' giojellieri, Gajo subito disse: questa è la più mirabil cosa, ch' io vedessi mai in tempo di mia vita, perchè questo diamante vale meglio che diciottomila scudi, dove che appena noi lo stimavamo dodici. Gli altri giojellieri voltisi a Gajo, dissono: Benvenuto è la gloria dell' arte nostra, e meritamente e alle sue tinte e a lui doviamo (2) far di berretta. Gajo allora disse: io lo voglio an-

---

(1) V. retro a pag. 154. e 167.

(2) *Doviamo* è usato anche da Francesco da Barberino.

dare a dire al Papa e voglio, ch'egli abbia mille scudi d'oro di legatura di questo diamante. E corsone al Papa, gli disse il tutto: per la qual cosa il Papa mandò tre volte quel dì a vedere, se l'anello era finito. Alle ventitrè ore poi io portai su l'anello: e perchè e' non mi era tenuto porta (1), alzato così discretamente la portiera, veddi il Papa insieme col Marchese del Guasto (2); il quale doveva istringer di quelle cose, ch' e' non voleva fare, e sentì' che disse al Marchese: io vi dico di no, perchè a me s'appartiene esser neutro e non altro (3). Ritiratomi presto indietro, il Papa

---

(1) *Tener porta ad alcuno* vale *non permettergli l'ingresso*. Frase usata anche dal Sacchetti.

(2) Alfonso d'Avalos Marchese del Guasto o del Vasto, erede delle fortune non meno che del credito e del valore del famoso Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara, veniva anch' esso da Tunisi, ov' era stato in qualità di Luogotenente generale dell' Imperatore. A molte virtù militari ed a costumi apparentemente generosi e vivaci univa Alfonso una mente fredda e politica capace di qualunque azione. Essendo Governatore del Milanese nel 1541. fece assassinare sulla strada due ambasciadori di Francesco I., che andavano a Venezia ed a Costantinopoli, per saperne le istruzioni ed impedirne i trattati; ed essendo anche per ciò scoppiata la guerra, ebbe egli tanta paura di cadere in poter de' nemici, che perdette nel 1544. la celebre battaglia di Ceresola per essersi egli ritirato al principio della mischia. Poco sopravvisse Alfonso alla sua gloria, poichè morì di 42. anni nel 1546. Maria d'Aragona sua moglie è famosa per aver conservata fino alla vecchiaja una fresca e straordinaria avvenenza.

(3) Carlo V. spiegò in Roma il suo animo di rinnovar la guerra al Re di Francia, che aveva già occu-

medesimo mi chiamò; ond'io presto entrai, e postogli quel bel diamante in mano, il Papa mi tirò così da canto, onde il Marchese si scostò. Il Papa mentre guardava il diamante, mi disse: Benvenuto appicca meco ragionamento che paja d'importanza, e non restar mai infinchè il Marchese sta qui in questa camera; e messosi a passeggiare, la cosa (che faceva per me) mi piacque, e cominciai a ragionar col Papa del modo, ch' io avevo fatto a tignere il diamante. Il Marchese stava ritto da canto appoggiato a un panno d'arazzo, e or si scontorceva sur un piede e ora in sur un altro. La tema (1) di questo ragionamento era tanto d'importanza, volendo dirla bene, che si sarebbe ragionato tre ore intere. Il Papa ne pigliava tanto gran piacere, che trapassava il dispiacere, ch'egli aveva del Marchese, che stessi quivi. Io che avevo mescolato ne' ragionamenti quella parte di filosofia, che si apparteneva in quella professione, di modo che avendo ragionato così vicino a un'ora, venuto a noja al Marchese, mezzo in collera si partì; allora

---

pata la Savoja, e malgrado tutti gli sforzi non potè tirare al suo partito il Pontefice, che ammaestrato dalle sventure di Clemente volle esser sempre neutrale fra i Principi Cristiani.

(1) Così legge il MS. Laurenziano. È noto che *tema* si usa talora in femminile anche nel senso di *argomento o materia*.

il Papa mi fece le più domestiche carezze, che immaginar si possa al mondo, e disse: attendi a lavorare, Benvenuto mio, ch'io ti darò altro premio alle tue virtù, che mille scudi, che mi ha detto Gajo che merita la tua fatica.

Così partitomi, il Papa mi lodava alla presenza di quei sua domestici, infra i quali era quel Messer Latino Juvenale, del quale dianzi avevo parlato. Il quale per essermi diventato nemico, cercava con ogni studio di farmi dispiacere; e vedendo che il Papa parlava di me con tanta affezione e virtù, disse: e' non è dubbio nessuno, che Benvenuto è persona di maraviglioso ingegno; ma sì bene ogni uomo naturalmente è tenuto a voler bene più a quelli della sua patria: ancora si dovrebbe ben considerare in che modo e' si deve parlare con un Papa. Egli ha avuto a dire, che Papa Clemente era il più bel Principe che fussi mai e altrettanto virtuoso, ma sì bene con mala fortuna; e dice, che Vostra Santità è tutto al contrario, e che quel Regno vi piagne in testa, e che voi parete un uomo di paglia vestito, e che in voi non è altro che buona fortuna. Queste parole furono con tanta forza dette da colui, che benissimo le sapeva dire, che il Papa le credette. Io non tanto non l'avevo dette, ma in considerazione mia non venne mai tal cosa. Se il Papa avesse potuto con suo onore, mi avrebbe fatto dispiacere grandissimo,

ma come persona di grandissimo ingegno, fece sembiante di ridersene; ma ei riservò in sè un tanto grand' odio verso di me, ch'era inestimabile; ed io me ne cominciai a avvedere, perchè non entravo nelle camere con quella facilità di prima, anzi con grandissima difficultà. E perchè io ero per molti anni pratico di questa Corte, io m'immaginavo, che qualcheduno avessi fatto cattivo uffizio contro di me; e destramente ricercandone, mi fu detto il tutto, ma non mi fu detto chi fussi stato; ed io non mi potevo immaginare chi tal cosa avessi detto, che sapendolo, io n'averei fatto vendetta a misura di carboni.

Attesi a finire il mio libretto; e finito ch'io lo ebbi, lo portai dal Papa, il quale subito che lo vedde, veramente non si potette tenere, ch' egli non me lo lodassi grandemente. Al quale io dissi, che mi mandassi a portarlo com' egli mi aveva promesso. Il Papa mi rispose, che farebbe quanto gli venissi bene di fare, e ch' io avevo fatto quel che si apparteneva a me. Così dette commissione, ch' io fussi ben pagato. Delle quali opere in poco più di due mesi io mi avanzai cinquecento scudi: il diamante mi fu pagato a ragione di cencinquanta scudi e non più; tutto il restante mi fu dato per fattura di quel libretto, la qual fattura ne meritavo (1) più

(1) O deve leggersi *meritava*, o *la qual fattura* è un

di mille, per esser opera ricca d'assai figure e fogliami e smalti e gioje. Io mi presi quel che io possetti avere, e feci disegno d'andarmi con Dio di Roma. In questo tempo il Papa mandò il detto libretto allo Imperatore per un suo nipote, domandato il Signor Sforza (1): il quale presentando il libro all' Imperatore, l'Imperatore lo ebbe gratissimo, e subito domandò di me. Il giovane Signor Sforza ammaestrato disse, che per essere io infermo non ero andato. Tutto mi fu ridetto.

Intanto messomi io in ordine per andare alla volta di Francia, me ne volevo andare soletto; ma non possetti per conto d'un giovanetto che stava meco, il quale si domandava Ascanio. Questo giovane era di età molto tenera, ed era il più mirabil servitore che fussi mai al mondo; e quando io lo presi, e' si era partito da un suo maestro, che si domandava Francesco, ch'era spagnuolo e orefice. Io che non avrei voluto pigliar questo giovanetto per non venire in contesa col detto Spagnuolo, dissi

---

accusativo, a cui è soppressa la preposizione *per*, come fa spesso il Cellini.

(1) Sforza Sforza, figlio di Bosio Conte di Santa Fiora e di Costanza Farnese figlia naturale di Paolo III., era allora un giovinetto di 16. anni, ed appunto in quest' anno 1536. si arruolò all' armata di Carlo V., e riuscì poi famoso capitano de' suoi tempi. V. Ratti *Storia della famiglia Sforza*.

ad Ascanio: non ti voglio, per non far dispiacere al tuo maestro: e' fece tanto, che il suo maestro mi scrisse una polizza, che liberamente io lo pigliassi. Così era stato meco di molti mesi magro e smunto. Noi lo domandavamo il Vecchino, ed io pensavo, che fussi un vecchino, sì perchè e' serviva tanto bene, e perchè egli era tanto saputo; e non pareva ragione, che nell' età di tredici anni, ch' egli diceva d'avere, vi fussi tanto ingegno. Or per tornare al discorso, costui in quei pochi mesi messe persona, e ristoratosi dallo stento divenne il più bel giovane di Roma; e sì per essere quel buon servitore ch' io ho detto, e perchè egli imparava l'arte maravigliosamente, io gli posi un amor grandissimo come figliuolo, e lo tenevo vestito come se figliuolo mi fussi stato. Vedutosi il giovane restaurato, gli pareva aver avuto una gran buona fortuna a capitarmi nelle mani. Andava spesso a ringraziare il suo maestro, ch'era stato causa del suo gran bene; e perchè questo suo maestro aveva una bella giovane per moglie, ella diceva: Suggetto, che hai tu fatto che sei diventato così bello? E' così lo chiamavano, quando egli stava con essoloro. Ascanio rispose a lei: Madonna Francesca, è stato lo mio maestro, che mi ha fatto così bello e molto più buono. Costei velenosetta ebbe molto per male, che Ascanio dicessi così; e perchè ella aveva nome di non pudica donna

seppe fare a questo giovanetto qualche carezza, forse più là che l'uso dell' onestà; per la qual cosa io m'avvedevo, che molte volte questo giovanetto andava più che il solito suo a veder la sua maestra. Accadde, che avendo un giorno dato malamente delle busse a un fattorino di bottega, il quale, giunto ch' io fui, che venivo di fuora, il detto fanciullo si doleva, dicendomi, che Ascanio gli aveva dato senza ragione nessuna; alle quali parole io dissi a Ascanio: o con ragione o senza ragione, non ti venga mai più dato a nessuno di casa mia, perchè tu sentirai in che modo io so dare, io. Egli mi rispose; ond' io subito me gli gittai addosso, e gli detti de' pugni e calci, le più aspre busse ch' egli sentissi mai. Più tosto ch' e' mi potette uscir delle mani senza cappa e senza berretto fuggì fuora, e per due giorni io non seppi mai dov' egli si fussi, nè manco ne cercavo; se non che in capo di due giorni venne da me a parlarmi un gentiluomo spagnuolo, il quale si domandava Don Diego. Questo era il più liberale uomo, ch' io conoscessi mai al mondo. Io gli avevo fatte e gli facevo alcune opere, di modo ch' egli era assai mio amico. E' mi disse, che Ascanio era tornato col suo vecchio maestro e che, se mi pareva, io gli dessi la sua berretta e cappa che io gli avevo donata. A queste parole io dissi, che Francesco si era portato male e ch' egli aveva

fatto da persona malcreata; perchè s'egli mi avessi detto, subito che Ascanio fu andato da lui, siccome egli era in casa sua, io molto volentieri gli avrei dato licenza; ma per averlo tenuto due giorni, poi non me lo fare intendere, io non volevo, ch'egli stessi seco; e che facessi, ch'io non lo vedessi in modo alcuno in casa sua. Tanto riferì Don Diego: per la qual cosa il detto Francesco se ne fece beffe. L'altra mattina seguente io vidi Ascanio, che lavorava certe pappolate accanto al detto maestro. Passando io, il detto Ascanio mi fece riverenza: il suo maestro quasi che mi derise, e mandommi a dire per quel gentiluomo Don Diego, che se a me pareva, io rimandassi a Ascanio i panni, ch'io gli avevo donati; quando che no, non se ne curava, e che ad Ascanio non mancheria panni. A queste parole io mi volsi a Diego e dissi: Signor Don Diego, in tutte le cose vostre io non veddi mai nè il più liberale nè il più dabbene di voi; ma codesto Francesco è tutto il contrario di quel che voi siete, perchè egli è un disonorato marrano. Ditegli così da mia parte, che se innanzi che suoni vespero egli medesimo non mi avrà rimenato Ascanio qui alla bottega mia, io l'ammazzerò ad ogni modo, e dite ad Ascanio, che se egli non si leva di qui in quell'ora consaorata al suo maestro, che io farò a lui poco manco. A queste parole quel Signor Don Diego non mi rispose niente,

anzi andò e mise in opera cotanto spavento al detto Francesco, ch' e' non sapeva che farsi. Intanto Ascanio era ito a cercar di suo padre, il quale era venuto a Roma da Tagliacozzo, di donde egli era; e sentendo questo scompiglio, ancor egli consigliava Francesco, che dovessi rimenare Ascanio a me. Francesco diceva ad Ascanio: vavvi da te, e tuo padre verrà teco. Don Diego diceva: Francesco, io vedo qualche grande scandolo: tu sai meglio di me chi è Benvenuto; rimenagnene sicuramente, e io verrò teco. Io che mi ero messo in ordine, passeggiavo per bottega aspettando il tocco di vespero, dispostomi di fare una delle più ruinose cose, che in tempo di vita mia mai fatto avessi. In questo sopraggiunse Don Diego, Francesco, Ascanio e il padre, che io non conosceva. Entrato Ascanio, io che li guardavo tutti coll' occhio della stizza, Francesco di colore smorto disse: eccovi rimenato Ascanio, il quale io tenevo, non pensando farvi dispiacere. Ascanio riverentemente disse: Maestro mio, perdonatemi, io son qui per far tutto quello che voi mi comanderete. Allora io dissi: se' tu venuto per finire il tempo, che tu mi avevi promesso? Disse di sì, e per non si partir mai più da me. Io mi volsi allora e dissi a quel fattorino a chi egli aveva dato, che gli porgesse quel fardello di panni; e a lui dissi: eccoti tutti i tuoi panni ch' io ti avevo donati, e con essi abbi la

tua libertà e va dove tu vuoi. Don Diego restò maravigliato di questo, che ogni altra cosa aspettava. In questo, Ascanio insieme col padre mi pregava, ch' io gli dovessi perdonare e ripigliarlo. Domandato chi era quello che parlava per lui, mi disse esser suo padre; al quale dopo molte preghiere dissi: e per esser voi suo padre, per amor vostro lo ripiglio.

Essendomi risoluto, com'io dissi poco fa, d'andarmene alla volta di Francia, sì per aver veduto che il Papa non mi aveva in quel concetto di prima, che per via delle male lingue mi era stata intorbidata la mia gran servitù, e per paura che quelli che potevano non mi facessino peggio; però mi ero disposto di cercar altro paese per vedere se io trovavo miglior fortuna, e volentieri mi andavo con Dio solo. Essendomi risoluto la sera per partirmi la mattina, dissi a quel fedel Felice, che si godessi tutte le cose mia infino al mio ritorno; e se avveniva ch' io non ritornassi, volevo, che ogni cosa fussi suo: e perchè io avevo un garzone perugino, il quale mi aveva ajutato finir quell' opera del Papa, a questo detti licenza, avendolo pagato delle sue fatiche. Il qual mi disse, che mi pregava, ch' io lo lasciassi venir meco, e ch' egli verrebbe a sue spese, e che s' egli accadessi, ch' io mi fermassi a lavorare col Re di Francia, egli era pure il meglio, ch' io avessi meco delli

mia Italiani, e maggiormente di quelle persone ch' io conoscevo, che mi avrebbon saputo ajutare. Costui seppe tanto pregarmi, ch' io fui contento di menarlo meco nel modo ch' egli aveva detto. Ascanio trovandosi ancor egli alla presenza di questo ragionamento, disse mezzo piangendo: dipoi che voi mi ripigliasti, io dissi di volere stare con voi a vita, e così ho animo di fare. Io dissi al detto, ch' io non lo volevo per modo nessuno. Il povero giovanetto si metteva in ordine per venirmi dietro a piede. Veduto fatto una tal resoluzione, preso un cavallo ancora per lui e messagli una mia valigetta in groppa, mi caricai di molti più ornamenti, che fatto io non avrei; e partitomi di Roma (1), venni a Firenze, e da Firenze a Bologna, e da Bologna a Venezia, e da Venezia me n'andai a Padova: dove io fui levato di sull' osteria da quel mio amico, che si domandava Albertaccio del Bene. L'altro giorno appresso andai a baciar le mani a Messer Pietro Bembo (2), il quale non era

(1) Partì da Roma il secondo giorno dopo la Pasqua del 1537., caduta nel 1. Aprile. V. la lettera del Varchi al Bembo in data dei 5. Aprile di detto anno, come pure la 1. lettera del Cellini alla fine di questa Vita.

(2) Pietro Bembo nato in Venezia, ma educato ed arricchito con quante útili discipline coltivavansi allora nelle varie città dell' Italia, era salito in tanta riputazione fin dai tempi di Leon X., che appena eletto questo Pontefice, il Bembo fu chiamato ad essergli segretario coll' assegno di 3m. scudi di stipendio e colla nomina a considerevoli benefioj ecclesiastici. Morto Leone

ancora Cardinale. Il detto Messer Pietro mi fece le più sterminate carezze, che mai si possa fare; dipoi si volse ad Albertaccio e disse: io voglio che Benvenuto resti qui con tutte le sue persone, s'egli n'avessi ben cento; sicchè risolvetevi, volendo anco voi Benvenuto, a restar qui meco, altrimenti non ve lo voglio rendere: e così mi restai a godere con questo virtuosissimo Signore. Mi aveva messo in ordine una camera, che sarebbe troppo onorevole a un Cardinale, e continuamente volse ch'io man-

---

trovandosi il Bembo abbastanza ricco, ed essendo estremamente appassionato per gli ameni studj non meno che per una certa Morosini di Padova, ritirossi ad abitare in quella città; dove riuniti intorno a sè tutti i Letterati di quella Università e formatosi una ricca biblioteca, un museo ed un orto botanico, viveva per così dire in compagnia di tutte le Muse, ed erasi reso come il centro di tutta la letteratura d'Italia. Paolo III, volendo arricchire di un tanto uomo il collegio de' Cardinali, trovò varie volte chi ne lo distolse, accusando il Bembo di libertinaggio e di paganesimo; ma finalmente essendo morta la Morosini nel 1535, ed essendosi dileguati i rei sospetti intorno alla religione del Bembo, nel Marzo del 1539. dichiarollo Cardinale ed invitollo a Roma. Allora si vide quanto il Bembo era degno di quell' onore, essendosi dato intieramente alla Chiesa e al servizio del Papa, dai fianchi del quale non si allontanò mai finchè visse, abbenchè fosse stato eletto Vescovo di Gubbio e poi di Bergamo. Morì di 77. anni nel 1547. Egli fu specialmente quegli che richiamò la lingua latina alla imitazione di Cicerone, come pure la poesia italiana a quella del Petrarca. E però accusato di aver troppo servilmente seguiti que' due gran maestri, e di essere stato nel suo stile un po' troppo studioso ricercatore di eleganza.

giassi accanto a Sua Signoria. Dipoi entrò con modestissimi ragionamenti, mostrandomi che avrebbe avuto desiderio, ch' io lo ritraessi: ed io non desideravo altro al mondo (1). Fattomi certi stucchi candidissimi dentro in uno scatolino, io lo cominciai; e la prima giornata io lavorai due ore continue e bozzai quella virtuosa testa di tanta buona grazia, che Sua Signoria ne restò stupefatta. Come quello ch' era grandissimo nelle sue lettere e nella poesia

(1) Al Bembo era già stata fatta da Valerio de' Belli nel 1532. una medaglia, che sta nel museo Mazzuchelliano, e che ha il ritratto senza barba e nel rovescio un uomo sedente presso una fonte, cioè un Fiume, come lo spiega il Varchi. Ma siccome questa non piacque molto, Benvenuto si obbligò a farne un' altra fin dal 1535.; e non avendo mai potuto andar a Padova, aveva anzi pensato a prepararne in Roma il rovescio. Ciò si vede dalla lettera del Varchi al Bembo in data dei 3. Luglio 1536., e da un pezzo di lettera dello stesso Cellini a Luca Martini, riferita da Ugolino Martelli in altra sua diretta al Bembo, in cui dice: *io ho inteso da M. Benedetto* (Varchi) *la voglia di Monsignor Bembo circa la sua medaglia, e farò quanto egli m'avvisa; che non ho altro desiderio che contentargli: ma io voglio bene a mia requisizione fare un altro rovescio a mio modo,* (cioè diverso da quello di Valerio) *e vi vorrei dentro alcun motto degno della virtù d'un tanto uomo*. È da notarsi che la detta lettera del Martelli porta la data del 1546., ma considerate le circostanze di tempo che in essa contengonsi, chiaramente risulta, che appartiene invece al 1536. Sta tra le *Lettere di Diversi al Bembo*, ove sono anche quelle del Varchi. Vedi pure la r. lettera del Cellini al Varchi, e quelle del Bembo al Cellini, al Varchi, al detto Valerio e ad Onorato Fascitel.

in superlativo grado, ma di questa mia professione Sua Signoria non intendeva nulla al mondo; il perchè (1) si era che a lui parve ch' io l'avessi finita a quel tempo, appena ch' io l'avevo cominciata: di modo che non gli potevo dare ad intendere, ch' ella voleva di molto tempo a farsi bene. All' ultimo io mi risolsi farla il meglio ch' io sapevo col tempo che ella meritava: e perchè e' portava la barba corta alla veneziana, mi dette gran fastidio a fare una testa, che mi satisfacesse. Pure io la finì', e mi pareva la più bell' opera ch' io facessi mai, per quanto s' apparteneva all' arte mia. Per la qual cosa io lo veddi sbigottito, perchè pensava, che avendola io fatta di cera in due ore, la dovessi fare in dieci d'acciajo: veduto poi che non l'avevo potuta fare in dugento, e domandavo licenza per andarmene alla volta di Francia, il perchè egli si sturbava molto. E mi richiese ch' io gli facessi un rovescio in quella sua medaglia alquanto bella, e questo fu un cavallo Pegaseo in mezzo a una ghirlanda di mirto (2). Questo io lo feci circa a tre ore di tempo, dandogli buonissima grazia. Restò egli assai satisfatto e disse: questo cavallo mi par

(1) *Perchè*, *il perchè* in senso di *laonde* è di Crusca.
(2) L' impresa del Bembo era il caval Pegaso col motto *si te fata vocant*.

pure maggior cosa l'un dieci, che non è il fare una testolina, dove voi avete penato tanto: io non son capace di questa difficultà. Pure e' mi diceva e mi pregava, ch'io gliene dovessi fare in acciajo, dicendomi: di grazia, fatemela, perchè voi me la farete ben presto, se voi vorrete. Io gli promessi, che quivi non la volevo fare, ma dove io mi fermassi a lavorare gliene farei senza manco nessuno (1). Inmentre che noi tenevamo questo proposito, io ero andato a mercantare tre cavalli per andarmene alla volta di Francia; ed egli faceva

(1) Il Cinelli dice aver veduto appresso Antonio Magliabechi *una bellissima medaglia fatta dal Cellini, col ritratto del Cardinal Bembo, e nel rovescio il cavallo Pegaseo; l'uno e l'altro fatto ammirabilmente*: e nel museo Mazzuchelli fra quattro medaglie del Bembo, la più grande e la più bella ha precisamente il ritratto col rovescio suddetto, e potrebbe supporsi la Celliniana, se lo stesso eruditissimo Mazzuchelli non ci distogliesse dal crederla tale coll'osservare che essa porta il titolo di Cardinale, ha il ritratto con barba assai lunga, manca della corona di mirto nel rovescio, e per conseguenza non corrisponde al modello qui descritto dal Cellini. A mio senso però non è inverosimile che il Cellini tardasse molto a compire il suo lavoro, massimamente essendo stato distratto dai viaggi e da una lunghissima prigionia fino al 1540.: nella qual ipotesi la barba cresciuta alla lunghezza che lo stesso Cellini bramava, e la nuova dignità del Bembo avrebbero portate naturalmente le sopra espresse variazioni. Questo sospetto dovea pur nascere al Mazzuchelli, tanto più supponendo egli che Benvenuto lavorasse per una medaglia del Bembo anche nel 1546., sulla autorità della lettera del Martelli, di cui egli credette genuina la data. V. *Scrittori Ital.* ed il *Museo*. Una bella prova fusa del ritratto della sovra descritta medaglia sta presso il nostro chiariss. Sig. Pietro Custodi.

tener conto di me secretamente, perchè aveva grandissima autorità in Padova; di modo che volendo pagare i detti cavalli, i quali avevo mercantati cinquanta ducati, il padrone di essi cavalli mi disse: virtuoso uomo, io vi fo un presente di tre cavalli. Al quale io risposi: tu non sei tu, che me li presenti; e da quello che me li presenta io non li voglio, perchè non gli ho potuto dar nulla delle fatiche mie. Il buon uomo mi disse, che non pigliando quei cavalli, io non caverei altri cavalli di Padova e sarei necessitato ad andarmene a piede. A questo io me ne andai al Magnifico Messer Pietro, il quale faceva vista di non saper nulla e pur mi carezzava, dicendomi ch' io soprastessi in Padova. Io che non ne volevo far nulla ed ero disposto ad andarmene ad ogni modo, mi fu forza accettare i tre cavalli; con essi me n' andai.

Presi il cammino per terra de' Grigioni, perchè altro cammino non era sicuro, rispetto alla guerra (1). Passammo le montagne dell' Alba e della Merlina (2):

---

(1) Nel 1537. gli Imperiali dopo la famosa ritirata dalla Provenza, batteronsi coi Francesi in Piemonte fino alla tregua conchiusa in Novembre, e che l' anno seguente fu stipulata per 10. anni.

(2) I monti principali, che dovette passare il Cellini nel suo viaggio pei Grigioni, sono la *Bernina* presso Puschiavo e l'*Albula* nell'Engadina. La *Merlina* è uno storpiamento di *Bernina*.

era agli otto di Maggio, ed era la neve grandissima. Con grandissimo pericolo della vita nostra passammo queste due montagne. Passate che noi l'ebbimo, ci fermammo a una terra, la quale, se ben mi ricordo, si domanda Valdistate (1), e quivi alloggiammo. La notte vi capitò un corriere fiorentino, il quale si domandava il Burbacca. Questo corriere io l'avevo sentito ricordare per uomo di credito e valente nella sua professione, e non sapevo ch' egli era scaduto per le sue ribalderie. Quando egli mi vide all'osteria, mi chiamò per nome e mi disse, che andava per cosa d'importanza in Lione, e che di grazia io gli prestassi danari pel viaggio. A questo io dissi, che non avevo danari da potergli prestare, ma che volendo egli venir meco di compagnia, io gli farei le spese infino a Lione. Questo ribaldo piagneva e faceva le belle lustre (2), dicendomi: come! per casi d'importanza della nazione, essendo mancati danari a un povero corriero, un par vostro è obbligato ad ajutarlo. Di più mi disse, che portava cose di grandissima importanza di Messer Filippo Strozzi (3);

---

(1) Wallenstadt nel paese di Sargans.

(2) *Far le lustre, far le viste* vale *far dimostrazioni fingendo*.

(3) V. retro a pag. 134. Filippo era a quest' epoca alla testa de' Fuorusciti fiorentini, e cadè nelle mani del Duca Cosimo il giorno 1. Agosto di quest' anno 1537.

e perchè egli aveva una guaina d'un bicchiere coperta di cuojo, mi disse nell'orecchio, che in quel bicchiere erano gioje di valore di molte migliaja di ducati e che vi era lettere di grandissima importanza, le quali mandava Messer Filippo Strozzi. A questo io dissi a lui, che mi lasciassi rinchiudere le gioje addosso a lui medesimo, le quali porterebbero manco pericolo, che a portarle in quel bicchiere, e che quel bicchiere lo lasciassi a me, il quale poteva valere dieci scudi in circa, e che io lo servirei di venticinque. A queste parole il corriere disse, che se ne verrebbe meco, non potendo far altro, perchè lasciando quel bicchiere non gli sarebbe onore: così là dimorammo. La mattina partendoci, arrivammo a un luogo, che è infra Valdistate e Vessa (1), dove è un lago: questo lago è lungo quindici miglia, dove si arriva a Vessa. Vedute le barche di questo lago, io ebbi paura, perchè le dette barche son d'abeto non molto grandi e non molto grosse, e non son confitte nè manco impesciate; e se io non vedevo entrare in un'altra simile quattro gentiluomini tedeschi co' lor quattro cavalli, io non entravo mai in questa, anzi sarei più presto tornato addietro; ma io mi pensai, alla bestialità che vedevo fare a coloro, che

(1) Wesen.

quell' acque tedesche non affogassino, come fanno le nostre d' Italia. Quelli mia due giovani mi dicevano pure: Benvenuto, questa è una cosa pericolosa: entrarci dentro con quattro cavalli! Io diceva a loro: non considerate voi, poltroni, che quei quattro gentiluomini sono entrati innanzi a noi, e vanno via ridendo? Se questa fussi vino, com' ella è acqua, io direi ch' e' vanno lieti per affogarvi dentro; ma perch' ell' è acqua, io so bene, ch' e' non hanno piacere d'affogarvi sì bene come noi. Questo lago era lungo quindici miglia e largo tre in circa; da una banda era un monte altissimo e cavernoso, dall' altra poi era piano ed erboso. Quando noi fummo drento in circa quattro miglia, il detto lago cominciò a far fortuna, di sorte che quelli che vogavano ci chiedevano ajuto, che noi gli ajutassimo vogare: così facemmo un pezzo. Io accennavo e dicevo, che ci gittassino a quella proda di là: essi dicevano non esser possibile, perchè non vi è acqua che sostenessi la barca, e che vi è certe secche, per le quali la barca subito si disfarebbe e annegheremmo tutti; e pure ci sollecitavano, che noi ajutassimo loro. I barcaruoli si chiamavano l'un l'altro, chiedendosi ajuto. Vedutogli io sbigottiti, avendo un cavallo sauro, gli acconciai la briglia al collo e presi una parte della cavezza colla mano mancina. Il cavallo ch' era (siccome sono) con qual-

che intelligenza, pareva che si fussi avveduto quello ch' io volevo fare, che avendogli volto il viso inverso quell'erba fresca, volevo, che notando ancora me strascinasse seco. In questo venne un'onda sì grande da quel luogo, ch' ella sopraffece la barca. Ascanio (gridando: misericordia, padre mio, ajutatemi) mi si volse gittare addosso; il perchè io messi mano al mio pugnaletto, e gli dissi, che facessino quel ch' io avevo insegnato loro, perchè i cavalli salverebbono loro la vita sì bene, com' io speravo camparla ancora per quella via; e se più e' mi si gettassi addosso, l'ammazzerei. Così andammo innanzi parecchi miglia con questo mortal pericolo. Quando noi fummo a mezzo il lago, noi trovammo un po' di piano da potersi riposare, e in su questo piano veddi smontato quei quattro gentiluomini tedeschi. Quando noi volemmo smontare, il barcaruolo non voleva per niente. Allora dissi: miei giovani, ora è tempo a fare qualche prova di noi; sicchè mettete mano alle spade, e facciamo che per forza e' ci mettino in terra. Così facemmo con gran difficultà, perchè essi feciono grandissima resistenza. Pure messi che noi fummo in terra, bisognava salire due miglia su per quel monte, il quale era più difficile, che salire su per una scala a piuoli. Io ero tutto armato di maglia co' stivali grossi e con uno scoppietto in mano, e pioveva quanto Dio ne sapeva

mandare. Quei diavoli di quei gentiluomini tedeschi con quei loro cavalletti a mano facevano miracoli, il perchè i nostri cavalli non valevano per questo effetto, e crepavano di fatica a farli salire quella difficile montagna. Quando noi fummo in su un pezzo, il cavallo d'Ascanio, ch'era un cavallo unghero mirabilissimo (questo era innanzi un pochetto al Burbacca corriere, il detto Ascanio gli aveva dato la sua zagaglia, che gliene ajutassi portare) avvenne che per li cattivi passi quel cavallo sdrucciolò e andò tanto barcollone, non si potendo ajutare, che percosse in sulla punta della zagaglia di quel ribaldo del corriere, che non l'aveva saputa iscansare; e passata al cavallo la gola a banda a banda, l'ammazzò. Quell' altro mio garzone, ancor egli volendo ajutare il suo cavallo, ch' era cavallo morello, sdrucciolò inverso il lago; e s'attenne a un raspo (1), il quale era sottilissimo. In su questo cavallo erano un pajo di bisacce, nelle quali erano dentro tutti i mia danari; conciossiacosachè io ve gli avevo posti per non li portar addosso, con tutto quello ch'io avevo di valore: dissi al giovane che salvassi la sua vita, e lasciassi andare il cavallo in malo-

(1) *Raspo* secondo la Crusca è un grappolo coi granì d'uva o senza. L'Alberti dà a questa voce anche il senso di *cespuglio* in grazia di quest' esempio.

ra: la caduta si era più d'un miglio e andava a sotto squadro, e cadeva nel lago. Sotto questo luogo appunto si erano fermati que' nostri barcaruoli; a tale che se il cavallo cadeva, dava loro appunto addosso. Io ero innanzi a tutti, e stavamo a veder tombolare il cavallo, il quale pareva, che andasse al sicuro in perdizione. In questo io dicevo a' mia giovani: non vi curate di nulla, salviancì noi e ringraziamo Dio d'ogni cosa; a me mi sa male solamente di questo pover' uomo del Burbacca, che ha legato il suo bicchiere e le sue gioje, che sono di valore di parecchi migliaja di ducati, all' arcione di quel cavallo, pensando quello esser più sicuro, e' mia sono poco più di cento scudi, e non ho paura di nulla al mondo, purchè io abbia la grazia di Dio. Il Burbacca allora disse: e' non m'incresce de' mia, ma ben de' vostri. Dissi a lui: perchè t' increscono egli de' mia pochi, e non t'incresce de' tua assai? Il Burbacca disse allora di rovello: in nome di Dio in questi casi e ne' termini, che noi siamo, bisogna dire il vero; io so che i vostri sono scudi, e son davvero; ma quella mia vesta di bicchiere, dove io ho detto essere tante gioje e tante bugie, è tutta piena di caviale (1). Sentendo questo, io non potetti fare, che io

(1) *Caviale* vale *uova di pesce accomodate per cibo.*

non ridessi: quei mia giovani risono; egli piagneva. Quel cavallo s'ajutò, quando noi l'avevamo fatto ispacciato. Così ridendo ripigliammo le forze, e mettemmoci a seguitare il monte. Quelli quattro gentiluomini tedeschi, ch'erano giunti prima di noi in cima di quella ripida montagna, ci mandarono alcune persone, le quali ci ajutarono; tantochè noi giugnemmo a quel salvatichissimo alloggiamento: dove, essendo noi molli e stracchi e affamati, fummo piacevolissimamente ricevuti, e ivi ci rasciugammo, ci riposammo, soddisfacemmo alla fame e con certe erbacce fu medicato il cavallo ferito; e ci fu insegnato quella sorte d'erbe, delle quali n'erano piene le siepi, e ci fu detto, che tenendogli continuamente la piaga piena di quell'erbe, il cavallo non tanto guarirebbe, ma ci servirebbe come se non avessi male al mondo: tanto facemmo. Ringraziato i gentiluomini, noi molto ben ristorati di quivi ci partimmo e passammo innanzi, ringraziando Iddio, che ci avessi salvati da quel gran pericolo. Arrivammo a una terra di là da Vessa: quivi riposammo la notte, dove noi sentimmo tutte l'ore della notte una Guardia, che cantava in molto piacevol modo; e per esser tutte quelle case di quella città di legno di abeto, la Guardia non diceva altra cosa, se non che s'avessi cura al fuoco. Il Burbacca, che era spaventato della giornata, a ogni ora diceva

e gridava in sogno; oimè Iddio, ch'io affogo! e questo era lo spavento del passato giorno, aggiunto a quello che si era la sera imbriacato, perchè volle fare, a bere con tutti i Tedeschi che vi erano; e talvolta diceva: io ardo; e talvolta: io affogo; e gli pareva essere alcune volte nello 'nferno martorizzato con quel caviale al collo. Questa notte fu tanto piacevole, che tutt'i nostri affanni si erano convertiti in risa.

La mattina levatici con bellissimo tempo, andammo a desinare a una lieta terra domandata Lacca (1). Quivi fummo mirabilmente trattati; dipoi pigliammo Guide, le quali erano di ritorno a una terra chiamata Surich (2). La Guida, che menavo, andava su per un argine d'un lago, e non v'era altra strada e quest'ancora era coperto d'acqua, in modo che la bestial Guida sdrucciolò, e il cavallo e lui andarono sotto l'acqua. Io ch'ero dreto alla Guida, appunto fermato il mio cavallo, istetti a veder la bestia sortire dell'acqua; e come se nulla non fussi stato, ricominciò a cantare, e accennavami ch'io andassi innanzi. Io mi gettai in sulla mano ritta, e roppi certe siepi, e così guidavo i miei giovani e il Burbacca. La Guida gridava, dicendomi in tedesco pure, che se quei popoli

---

(1) Lachen.
(2) Zurigo.

mi vedevano, m'avrebbono ammazzato. Passammo innanzi e scampammo quell'altra furia. Arrivammo a Surich città maravigliosa, pulita quanto un giojello. Riposammo un giorno intero, dipoi una mattina per tempo ci partimmo, e capitammo a un'altra bella città chiamata Salutorno (1): di quivi capitammo a Usanna (2), da Usanna a Ginevra, da Ginevra a Lione, sempre cantando e ridendo. A Lione mi riposai quattro giorni, molto mi rallegrai con alcuni mia amici, fui pagato della spesa ch'io avevo fatta; dipoi in capo de' quattro giorni presi il cammino per la volta di Parigi. Questo fu viaggio piacevole, salvochè quando giugnemmo alla Palissa (3), una banda di venturieri ci volsono assassinare, e con non poca virtù ci salvammo. Dipoi ce ne andammo insino a Parigi senza un disturbo al mondo, e sempre cantando e ridendo giugnemmo a salvamento. Riposatomi alquanto, me n'andai a trovare il Rosso dipintore, il quale stava al servizio del Re Francesco (4). Questo Rosso io pensavo ch'egli fussi il maggior amico ch'io avessi al mondo, perchè io gli avevo fatti in Roma i maggiori piaceri, che possa fare un

(1) Soletta, in francese *Soleure*, ed in tedesco *Solthum*.

(2) Losanna.

(3) *La Palice* tra Lione e Moulins.

(4) I Francesi lo chiamano *Maitre Roux*. V. retro a pag. 75.

uomo a un altr' uomo: e perchè questi cotai piaceri si posson dire con brevi parole, io non voglio mancare di non li dire, mostrando quanto è sfacciata l'ingratitudine. Per la sua mala lingua, essendo egli in Roma, egli aveva detto tanto male dell' opere di Raffaello d'Urbino, che i discepoli suoi lo volevano ammazzare in ogni modo; da questo lo campai, guardandolo dì e notte con grandissime fatiche. Ancora per aver detto male di Messer Antonio da San Gallo molto eccellente architettore (1), gli fece torre un' opera che gli aveva fatto aver da Messer Agnolo da Cesi (2), dipoi cominciò tanto a far contro di lui, che l'aveva condotto a morirsi di fame; per la qual cosa io gli prestai molte decine di scudi per vivere: e non gli avendo ancora riavuti, sapendo ch' egli era al servizio del Re, lo andai, come ho detto, a visitare; e non tanto pensavo, ch' egli mi rendessi li mia danari, ma pensavo che mi dessi ajuto e favore per mettermi al ser-

---

(1) Antonio Picconi legnajuolo di Firenze, portatosi a Roma presso Giuliano ed Antonio da Sangallo suoi zii materni, ricevette da loro gli ammaestramenti nell' architettura, non meno che il soprannome di *Sangallo*. Lavorò anche sotto Bramante, e fu architetto di S. Pietro. Infinite e assai lodate sono le opere di Antonio, che fu uno de' più ingegnosi nella sua professione. Morì nel 1546.

(2) Agnolo da Cesi è nominato anche dal Vasari per aver fatto lavorare gli artisti.

vizio di quel gran Re. Quando costui mi vedde, subito si turbò e mi disse: Benvenuto, tu sei venuto con troppa spesa in un così gran viaggio, massime di questo tempo, che si attende alla guerra e non a bajucole di nostre opere. Allora io dissi, ch'io avevo portati tanti danari da potermene tornare a Roma in quel modo ch'io ero venuto a Parigi, e che questo non era il cambio delle fatiche, ch'io avevo durate per lui, e ch'io cominciavo a credere quel che mi aveva detto di lui Messer Antonio da San Gallo. Volendo mettere tal cosa in burla, essendosi avveduto della sua sciaguratàggine, io gli mostrai una lettera di cambio di cinquecento scudi a Riccardo del Bene. Questo sciagurato pur si vergognava, e volendomi tenere quasi che per forza, io mi risi di lui e me n'andai insieme con un pittore, ch'era quivi alla presenza. Questo si domandava lo Sguazzella (1), ancor egli era fiorentino, e andai a stare in casa sua con tre cavalli e tre servitori a un tanto la settimana. Egli benissimo mi trattava, ed io meglio lo pagavo. Dipoi cercai di parlare al Re, al quale m'introdusse un certo Messer Giuliano Buonaccorsi tesauriere (2). A questo io

---

(1) Andrea Sguazzella andò in Francia con Andrea del Sarto suo maestro, e vi fece molte opere pregiate.

(2) Fuoruscito fiorentino, di cui parla il Varchi.

soprastetti assai, perchè io non sapevo che il Rosso operava ogni diligenza, ch' io non parlassi al Re. Poichè il detto Messer Giuliano sene fu avveduto, subito mi menò a Fontana Beliò (1) e messemi dentro innanzi al Re, dal quale io ebbi un'ora intera di gratissima audienza: e perchè il Re era in assetto per andare alla volta di Lione (2), disse al detto Messer Giuliano, che seco mi menassi, e che per la strada si ragionerebbe d'alcune belle opere, che Sua Maestà aveva in animo di fare. Così me n'andavo insieme, appresso al traino della Corte, e per la strada feci grandissima servitù col Cardinal di Ferrara, il quale non aveva ancora il Cappello (3): e perchè ogni sera io avevo grandissimi ragionamenti col detto Cardinale, Sua Signoria mi diceva, ch' io mi dovessi restare in Lione a una sua badia, e quivi potrei godere infinattanto che il Re tornassi dalla guerra, che

---

Lo credo però diverso da quello, che tentò di uccidere Cosimo I., e che fu condannato a morte nel 1543. V. l'Ammirato.

(1) Fontaine-bleau.

(2) Il Re giunse a Lione il giorno 6. Ottobre 1537.

(3) Ippolito da Este figlio di Alfonso Duca di Ferrara fu eletto Arcivescovo di Milano in età di 15. anni, e vivendo alla Corte di Francia ebbe per essa un' infinità di beni di chiesa e finalmente nel 1539. il Cardinalato. Ippolito fedele al genio costante della sua famiglia, amò assai le persone dotte e gli artisti, fra i quali soleva dopo le gravissime sue cure ricrearsi conversando. Morì di 63. anni nel 1572.

se ne andava alla volta di Granopoli (1), e alla sua badia in Lione io avrei tutte le comodità. Giunti che noi fummo in Lione, io m'ero ammalato, e quel mio giovane Ascanio aveva preso la quartana; di sorte che mi' era venuto a noja i Franciosi e la loro Corte, e mi pareva mill'anni di ritornarmene a Roma. Vedutomi disposto il Cardinale a ritornare a Roma, mi dette tanti danari, ch'io gli facessi in Roma un bacino e un boccale d'argento; e così ce ne ritornammo alla volta di Roma in su buonissimi cavalli. Venendo per le montagne del Sampione, m'accompagnai con certi Fransesi, co' quali venimmo un pezzo Ascanio colla sua quartana ed io con una febbretta sorda, la quale pareva, che non mi lasciassi punto e aveva sdegnato lo stomaco di modo, che io ero stato quattro mesi, ch'io credo che non mi toccassi a mangiare un pane intero la settimana, e molto desideravo d'arrivare in Italia, desideroso di morire in Italia e non in Francia. Passati che noi avemmo i monti del Sampione detto, trovammo un fiume presso a un luogo domandato Isdevedro (2). Questo fiume era molto largo, assai profondo, e sopra esso aveva un ponticello lungo e stretto, senza sponde. Essendo la mattina

(1) Grenoble.

(2) Questo fiume si è la *Doveria* nella *Valdivedro*.

una brinata molto grossa, giunto al ponte, che mi trovavo innanzi a tutti, e conosciutolo molto pericoloso, comandai alli mia giovani, che scavalcassino, menando i lor cavalli a mano. Così passai il detto ponte molto felicemente, e me ne venivo ragionando con uno di quei due Franzesi, il quale era un gentiluomo: quell'altro era un Notajo, il quale era restato addietro e dava la baja a quel gentiluomo franzese e a me, che per paura di nulla avevamo voluto quel disagio d'andare a piede. Al quale io mi volsi, e vedutolo nel mezzo del ponte, lo pregai, che venissi pianamente, perchè egli era in luogo molto pericoloso. Quest'uomo, che non potette mancare alla sua franciosa natura, mi disse in franzese, ch'io ero uomo di poco animo, e che quivi non era punto di pericolo. Mentre ch'egli diceva queste parole, volse pugnere un poco il cavallo, per la qual cosa subito il cavallo sdrucciolò inverso il culo, e cadde accanto a un sasso grandissimo; e perchè Iddio molte volte è misericordioso de' pazzi, questa bestia insieme quell'altra bestia del suo cavallo dettono in un tonfo (1) grandissimo, dov'egli andarono sotto, egli e 'l cavallo. Subito veduto questo, con

(1) *Tonfo* vale *caduta* ed anche *il romore che si fa cascando*. Qui sta in luogo di *Tonfano*, che è quel gorgo di fiume, ove l'acqua è più alta.

grandissima prestezza io mi cacciai a correre e con gran difficultà saltai in su quel sasso, e spenzolandomi da esso, aggiunsi un lembo di una guarnaccia (1) che aveva addosso quest'uomo, e per quel lembo lo tirai su, che ancora stava coperto dall' acqua; e perchè egli aveva bevuto di molta acqua e poco stava che sarebbe affogato, io vedutolo fuor del pericolo, mi rallegrai seco d'avergli campato la vita. Per la qual cosa costui mi rispose in franzese e mi disse, ch' io non avevo fatto nulla, e che l' importanza si era le sue scritture, che valevano di molte decine di scudi: e pareva, che queste parole costui me le dicessi in collera, tutto molle e borbogliando (2). A questo io mi volsi a certe Guide, che noi avevamo, e commisi che ajutassino quella bestia, che io li pagherei. Una di quelle Guide virtuosamente con gran fatica si mise ad ajutarlo, e ripescogli le sue scritture, tanto che egli non perse nulla; quell'altra Guida mai non volse durar fatica nessuna ad ajutarlo e ripescargli le sue scritture, tantochè non meritava nulla di pagamento. Arrivati che noi fummo a quel luogo sopraddetto, noi avevamo fatto una borsa, la quale era tocca a spendere a me. Desi-

(1) *Guarnaccia* era una spezie di sopravveste lunga a guisa di zimarra.

(2) *Borbogliare* vale *borbottare* e *quasi mormorare*.

nato che noi avemmo, io detti parecchi danari della borsa della compagnia a quella Guida, che aveva ajutato trar colui dell' acqua; per la qual cosa costui diceva, che quei danari io glie ne darei del mio, che non intendeva dargli altro che quello che noi eramo restati d'accordo dell' uffizio della Guida. A questo io gli dissi molte ingiuriose parole: Allora mi si fece innanzi un' altra Guida, quale non aveva durato fatica, e voleva pure ch' io pagassi anche lui; e perchè io dissi: ancora costui merita il premio per aver portato la croce; mi rispose, che presto mi mostrerebbe una croce, alla quale io piagnerei. A lui dissi, ch' io accenderei un moccolo a quella croce, pel quale speravo, che a lui toccherebbe il primo a piagnere: e perchè questo è luogo di confini infra i Veneziani (1) e Tedeschi, costui corse per populi, e veniva con essi con un grande spiede in mano: io, ch'ero in sul mio buon cavallo, abbassai il fucile in sul mio archibuso, e voltomi a' compagni dissi: al primo ammazzo colui, e voi altri fate il debito vostro, perchè quelli sono assassini di strada e hanno presa questa poca d'occasione, solo per assassinarci. Quell' oste, dove noi avevamo mangiato, chiamò un di quei caporali, ch'era un vecchione, e lo

---

(1) Non *Veneziani* ma *Lombardi* o *Italiani*.

pregò che rimediasse a tanto inconveniente, dicendogli: questo è un giovane bravissimo, e sebbene voi lo taglierete a pezzi, e' ne ammazzerà tanti di voi altri, e forse potria scapparvi delle mani. La cosa si quietò, e quel vecchio capo di loro mi disse: va in pace, che tu non faresti un' insalata sebbene tu avessi ben cento uomini teco: io che conoscevo, ch' egli diceva la verità e mi ero già risoluto e fattomi morto, non mi sentendo dire altre parole ingiuriose, scuotendo il capo dissi: io avrei fatto tutto il mio potere, mostrando d'essere animal vivo e uomo; e preso il viaggio, la sera al primo alloggiamento facemmo conto della borsa, e mi divisi da quel Francioso bestiale, restando molto amico di quell' altro, ch'era gentiluomo; e co' mia tre cavalli soli ce ne venimmo a Ferrara.

Scavalcato ch' io fui, me ne andai in Corte del Duca per far riverenza a Sua Eccellenza, per potermi partire la mattina per alla volta di Santa Maria al Loreto. Avevo aspettato infino a due ore di notte, e allora comparse il Duca: io gli baciai le mani, ed egli mi fece grand' accoglienze e commise, che mi fussi dato l'acqua alle mani. Per la qual cosa io piacevolmente dissi: Eccellentissimo Signore, egli è più di quattro mesi, ch' io non ho mangiato tanto, che sia da credere che con tanto poco si viva, però conosciuto ch' io non

mi potevo confortare de' reali cibi della sua tavola, mi starò così ragionando con quegli inmentre che Vostra Eccellenza cena, ed ella ed io a un tratto medesimo avremo più piacere, che s'io cenassi seco. Così appiccammo il ragionamento, e passammo infino alle cinque ore. Alle cinque ore poi io presi licenza, e andatomene alla mia osteria, trovai apparecchiato maravigliosamente, perchè il Duca m'aveva mandato a presentare le rigaglie (1) del suo piatto con molto buon vino; e per essere a quel modo soprastato più di due ore fuor della mia ora del mangiare, mangiai con grandissimo appetito, e fu la prima volta, che dipoi a quattro mesi io avevo potuto mangiare.

Partitomi la mattina, me n'andai a Santa Maria di Loreto, e di quivi, fatte le mie orazioni, me ne andai a Roma: dove io trovai quel mio fedelissimo Felice, al quale io lasciai la bottega con tutte le masserizie e ornamenti sua, e n'apersi un' altra, accanto al Sugarello profumiere, molto più grande e più spaziosa; e mi pensavo, che quel gran Re Francesco non si avesse a ricordar di me. Per la qual cosa io presi

(1) *Rigaglia* propriamente è *quello che si guadagna oltre la pattovita provvisione, o quel che si cava dalle possessioni oltre la raccolta principale*. Qui sta in senso di *reliquia* o *avanzo* della cena.

di molte opere da diversi Signori, ed intanto lavoravo quel boccale e quel bacino, ch'io avevo preso da fare dal Cardinal di Ferrara. Avevo di molti lavoranti e molte gran faccende d'oro e d'argento. Avevo pattuito con quel mio lavorante perugino, che da per sè s'era scritto tutti i danari, che per la parte sua s'erano spesi in suo vestire e in molte altre cose e colle spese del viaggio erano in circa a settanta scudi; delli quali ci eramo accordati, ch'egli ne scontassi tre scudi il mese; che più di otto scudi io gli facevo guadagnare. In capo di due mesi questo ribaldo s'andò con Dio di bottega mia, e lasciommi impedito da molte faccende, e disse, che non mi voleva dar altro. Per questa ragione io fui consigliato di prevalermene per la via della Giustizia; perchè m'ero messo in animo di tagliargli un braccio, e sicurissimamente lo facevo, ma gli amici mia mi dicevano, che non era bene ch'io facessi tal cosa, avvegnachè io perdevo li mia danari e forse un'altra volta Roma, perchè i colpi non si danno a patti, e ch'io potevo con quella scritta, che io avevo di sua mano, subito farlo pigliare. Io mi attenni al consiglio, ma volsi più liberamente agitar tal cosa. Mossi la lite all' Auditor della Camera realmente, e quella convinsi; e per virtù di essa (che vi andò parecchi mesi) io dappoi lo feci mettere in carcere. Mi trovavo carica la bottega di grandissime faccende,

e infra l'altre tutti gli ornamenti d'oro e di gioje della moglie del Signor Girolamo Orsino (1), padre del Signor Paolo oggi genero del nostro Signor Duca Cosimo. Queste opere erano molto vicino alla fine, e tuttavia me ne cresceva delle importantissime. Avevo otto lavoranti, e con essi insieme, quanto per onore e per utile, lavoravo giorno e notte.

Inmentre che così rigorosamente io seguitavo le mie imprese, mi venne una lettera mandatami con diligenza dal Cardinal di Ferrara, la qual diceva in questo tenore.

Benvenuto caro amico nostro. Alli giorni passati questo gran Re Cristianissimo si ricordò di te, dicendo, che desiderava d'averti al suo servizio: al quale io risposi, che tu m'avevi promesso, che ogni volta che io mandavo per te per servizio di Sua Maestà, subito tu verresti. A queste parole Sua Maestà disse: io voglio che se gli mandi la comodità da poter venire, secondo che merita un suo pari; e subito comandò al suo Ammiraglio, che mi facessi pagare mille scudi d'oro dal Tesauriere de' Risparmj. Alla presenza di questo ragionamento si era il Cardinal de'

(1) Girolamo Orsini Signore di Bracciano ec. sposò Francesca Sforza figlia di Bosio Conte di Santa Fiora. Paolo Giordano suo figlio, creato Duca di Bracciano nel 1560., sposò nel 1553. Isabella de' Medici figlia di Cosimo I.

Gaddi, il quale subito si fece innanzi e disse a Sua Maestà, che non accadeva che Sua Maestà desse quella commissione, perchè egli diceva averti mandato danari abbastanza, e che tu eri per il cammino. Ora se per caso egli è il contrario, che tu non abbia avuto i danari, nè sii ancora per viaggio, nè abbi avuto nessuno avviso di questo, ma sia stata una pura saccenteria del Cardinale, per mostrare ch'egli tien cura degli uomini virtuosi, che desidera il Re, o per mostrare d'averti usata questa cortesia, siccome io credo; subito avuta questa mia lettera, che ti dice la sincera verità, rispondi, perchè io un'altra volta ritrovandomi con questo gran Re, alla presenza di quel saccentino, rappiccherò il discorso a poco a poco sopra di te, e dirogli, come tu non hai avuto nulla de' danari, che diceva averti mandato il Cardinal de' Gaddi, e che nè meno tu sei in viaggio, ma dimori ancora in Roma, e monstrerogli come il Cardinal de' Gaddi aveva detto questo per pura ostentazione, e farò che di nuovo Sua Maestà dia ordine all' Ammiraglio, che dica al Tesauriere de' Risparmj, che ti mandi danari per comodità del viaggio; e in tal guisa avrai li detti danari promessi a te da questo magnanimo Re.

Ora avvertisca il mondo e chi vive in esso quanto possono le maligne stelle coll' avversa fortuna in noi umani. Io non

avevo parlato due volte a'miei dì a questo pazzerellino di questo Cardinaluccio de' Gaddi (1); e questa sua saccenteria non la fece per farmi un male al mondo, ma solo la fece per cervellinaggine e dappocaggine sua, mostrando d'avere ancor egli cura alle faccende degli uomini virtuosi, che desiderava avere il Re, siccome faceva il Cardinal di Ferrara. Ma fu tanto scimunito dappoi, ch'egli non mi avvisò nulla; che certo io per non vituperare uno sciocco fantoccino, per amor della patria avrei trovato qualche scusa per rattoppare questa sua sciocca saccenteria. Subito avuta la lettera del Reverendissimo Cardinal di Ferrara, risposi, come del Cardinal de'Gaddi io non ne sapeva al mondo, e che se pur egli mi avesse tentato di qualche cosa, io non mi sarei mosso d'Italia senza saputa di Sua Signoria Reverendissima, e maggiormente ch'io avevo in Roma una maggior quantità di faccende, che mai per l'addietro io avessi avuto; ma che a un motto di Sua Maestà Cristianissima dettomi da un tanto Signore, come si era Sua Signoria Reverendissima, io mi leverei subito, gittando ogni altra cosa a traverso. Mandate le mie lettere, quel traditore di quel mio lavorante perugino pensò a una malizia, la quale subito gli venne anco ben fatta rispet-

---

(1) V. retro a pag. 125.

to all' avarizia di Papa Paolo da Farnese, ma più del suo bastardo figlio allora chiamato Duca di Castro (1). Questo detto lavorante fece intendere a un di quei Segretarj del Signor Pierluigi detto, che essendo stato meco per lavorante parecchi anni, per li quali egli faceva fede al Signor Pierluigi, ch' io ero uomo di più di ottantamila ducati di valsente, e che questi danari io gli avevo la maggior parte in gioje; le quali gioje erano della Chiesa, e che io l' avevo rubate nel tempo del sacco di Roma in Castel Sant' Angelo, e che vedessino di farmi pigliare subito segretamente. Io aveva una mattina infra le altre lavorato più di tre ore in sull' opere della sopraddetta sposa, e mentre che la mia bottega s' apriva e spazzava, io mi ero messo la cappa addosso per dar un poco di volta, e preso il cammino per istrada Julia, isboccai in sul canto della Chiavica; dove Crespino Bargello con tutta la sua sbirreria mi si fece incontro, e mi disse: tu sei prigione del Papa. Al quale io dissi: Crespino, tu m' hai preso in cambio. No, disse Crespino, tu sei il virtuoso Benvenuto, e benissimo ti conosco, e ti ho da menare in Castel Sant' Angelo, dove vanno li Signori e gli uomini virtuosi par

---

(1) Pierluigi fu dal padre creato Duca di Castro nel 1537.

tua. E perchè quattro di quei sua Caporali mi si gettarono addosso e con violenza levar mi volevano una daga ch'io avevo accanto e certe anella ch' io avevo in dito, il detto Crespino a loro disse: non sia nessuno di voi che lo tocchi, basta bene che voi facciate l'uffizio vostro, perch' egli non mi fugga. Dipoi accostatomisi, con cortesi parole mi chiese l'armi. Inmentre ch' io gli davo l'arme, mi venne considerato, che in quel luogo appunto io avevo ammazzato Pompeo; e di quivi mi menarono in Castello, e in una camera di su, di sopra in nel mastio, mi serrarono prigione. Questa fu la prima volta, che mai io gustassi prigione insino alla mia età di trentasett' anni.

Considerato il Signor Pierluigi figliuolo del Papa la gran quantità di danari, ch'era quella, di che io ero accusato, subito chiese in grazia a quel suo padre Papa, che di questa somma di danari gliene facessi una donazione. Per la qual cosa il Papa volentieri gliene concesse, e di più gli disse ancora, che gliene ajuterebbe riscuotere: di modo che tenutomi prigione otto giorni interi, in capo degli otto giorni per dare qualche termine a questa cosa, mi mandarono a esaminare. Di che io fui chiamato in una di quelle sale, che sono in Castello del Papa, luogo molto onorato; e gli Esaminatori erano il Governatore di Roma, il quale si domandava Messer Bene-

detto Conversini pistojese, che fu poi Vescovo di Jesi (1); l'altro si era il Procurator fiscale, che del nome suo non mi ricordo (2); l'altro, ch'era il terzo, si era il Giudice de' Malefizj, quale si domandava Messer Benedetto da Galli (3). Questi tre uomini mi cominciarono a esaminare prima con amorevoli parole, dappoi con asprissime e spaventose parole, causate perchè io dissi loro: Signori mia, egli è più d'una mezz'ora, che voi non restate di domandarmi di favole e di cose, che veramente si può dire, che voi cicalate o che voi favellate in modo di dir cicalate, che non ha tuono, o favellare che non vuol dir nulla; sicchè io vi prego, che voi mi diciate quello che voi volete da me, e che io senta uscir dalle vostre bocche ragionamenti, e non favole e cicalerie. A queste mie parole il Governatore, ch'era pistolese e non poteva palliare più la sua arrovellata natura, mi disse: tu parli molto sicuramente, anzi troppo altiero; di modo che codesta tua alterigia io te la farò diventare più umile che un canino a' ragionamenti che tu m'udirai dirti, i quali non saranno

(1) Il Conversini fu fatto Vescovo di Forlimpopoli nell' Ottobre del 1537., e nel 1540. ebbe il Vescovado di Jesi. Fu stimato uomo dabbene e dotto nella giurisprudenza. Morì nel 1553.

(2) Era Benedetto Valenti di cui V. a pag. 216.

(3) Forse dee leggersi *Benedetto da Cagli*, persona nominata in appresso.

nè cicalerie nè favole, come tu dì', ma saranno una proposta di ragionamenti, a' quali bisognerà bene, che tu ci metti del buono, a dirci la ragione di essi. E così cominciò.

Noi sappiamo certissimo, che tu eri in Roma a tempo del sacco, che fu fatto in questa sfortunata città di Roma; e in questo tempo tu ti trovasti in questo Castel Sant'Angelo, e ci fusti adoperato per bombardiere; e perchè l'arte tua si è aurifice e giojelliere, Papa Clemente per averti conosciuto in prima e per non essere qui altri di cotai professioni, ti chiamò in nel suo segreto e ti fece isciorre tutte le gioje de' sua Regni e mitrie e anella, e dipoi fidandosi di te, volse che tu gliene cucissi addosso (1): per la qual cosa tu ne serbasti per te di nascosto a Sua Santità per valore di ottantamila scudi. Questo ce l'ha detto un tuo lavorante, col quale tu ti sei confidato e vantatone. Ora noi ti diciamo liberamente, che tu trovi le gioje e il valore di esse gioje; dipoi ti lasceremo andare in tua libertà.

Quando io sentì' queste parole, io non mi possetti tenere di non mi muovere grandissime risa; dipoi riso alquanto, io dissi: molto ringrazio Iddio, che per questa prima volta, ch'egli è piaciuto a Sua

(1) V. retro a pag. 133, e segg.

Divina Maestà, ch' io sia carcerato, pur beato ch'io non sono carcerato per qualche debol cosa; come il più delle volte par che avvenga a' giovani. Se questo che voi dite fusse il vero, qui non c'è pericolo nessuno per me, che io dovessi essere gastigato da qualche pena corporale, avendo la legge in quel tempo perse tutte le sue autorità; dove che io mi potria scusare, dicendo, che come ministro, codesto tesoro io l'avessi guardato per la Santa Chiesa Apostolica, aspettando di rimetterlo a un buon Papa o sì veramente a quello da che mi fussi stato richiesto, quale ora saresti voi, s'ella stessi così. A queste parole quell' arrabbiato Governatore pistolese e' non mi lasciò finir di dire le mie ragioni, che furiosamente egli disse: acconciala in quel modo, che tu vuoi, Benvenuto, che a noi ci basta d'aver ritrovato il nostro; e fa' pur presto, se tu non vuoi che noi facciamo altro che con parole. E volendosi rizzare e andarsene, io dissi loro: Signori, io non son finito d'esaminare, sicchè finite di esaminarmi e poi andate dove a voi piace. Subito si rimessono a sedere, assai bene in collera, quasi mostrando di non voler più udire parola nessuna ch' io a loro dicessi, e mezzo sollevati, parendo loro aver trovato quello, ch' ei desideravano di sapere. Per la qual cosa io cominciai in questo tenore: sappiate, Signori, che e' sono in circa a vent' anni, ch'io abito Roma, e

mai nè qui nè altrove fui carcerato. A queste parole quel birro di quel Governatore disse: e tu ci hai pure ammazzati degli uomini. Allora io dissi: voi lo dite, e non io; ma se uno venissi per ammazzar voi, così Prete, voi vi difenderesti, e ammazzando lui le sante leggi ve lo comporterebbono: sicchè lasciatemi dire le mie ragioni, volendo poter riferire al Papa e volendo giustamente potermi giudicare. Io vi dico di nuovo, che e' son vicino a vent' anni, ch' io abito questa maravigliosa Roma, e in essa ho fatto grandissime faccende della mia professione: e perchè io so, che questa è la Sede di Cristo, e mi sarei promesso sicuramente, che se un Principe temporale mi avesse volsuto fare qualche assassinamento, io sarei ricorso a questa Santa Cattedra e a questo Vicario di Cristo, che difendessi le mie ragioni: oimè! dove ho io da andarmene dunque? e a che Principe devo ricorrere, che mi difenda da un tanto scellerato assassinamento? Non dovevi voi, prima che voi mi pigliassi, intendere dove io mi giravo con questi ottantamila scudi? Ancora non dovevi voi vedere la nota delle gioje, che a questa Camera Apostolica sono iscritte diligentemente da cinquecento anni in qua? Dipoi che voi avessi trovato mancamento, allora vi dovevi pigliare tutti i mia libri insieme con essomeco e riscontrarli. Io vi fo intendere, che i libri, dove sono scritte tut-

te le gioje del Papa e de' Regni, sono tutti in piè, e non troverete manco nulla di quello che aveva Papa Clemente, che non sia scritto diligentemente: solo potria essere, che quando quel pover' uomo di Papa Clemente si volse accordare con quei ladroni di quegli Imperiali, che gli avevano rubato Roma e vituperato la Chiesa, veniva a negoziare questo accordo uno che si domandava Cesare Iscatinaro, se ben mi ricordo (1); il quale avendo quasi che concluso l'accordo con quell' assassinato Papa, per fargli un poco di carezze, si lasciò cader di dito un diamante, che valeva circa a quattromila scudi; e perchè il detto Iscatinaro si chinò a raccorlo, il Papa disse, che lo tenessi per amor suo. Alla presenza di queste cose mi trovai in fatto: e se questo detto diamante vi fussi manco, io vi dico dove egli è ito; ma io penso che ancora questo sicurissimamente troverete iscritto. Dipoi a vostra posta vi potrete vergognare di aver assassinato un par mio che ho fatto tante onorate imprese per questa Sede Apostolica. Sappiate, che se

---

(1) Intende parlare di Gio. Bartolommeo di Gattinara, fratello del celebre Mercurio di Gattinara gran Cancelliere di Carlo V., il quale essendo Reggente di Napoli, e trovandosi in Roma coll' esercito imperiale, conchiuse con Clemente VII. la capitolazione dei 5. Giugno 1527., che sta in fine della *Relazione del Sacco di Roma* del Guicciardini, e che poi non fu osservata.

non ero io, la mattina che gl' Imperiali entrarono in Borgo, senza impedimento nessuno entravano in Castello; ed io senza essere premiato in quel conto mi gettai vigorosamente all' artiglieria, che i bombardieri e' soldati di munizione avevano abbandonato (1), e messi in animo a un mio compagnuzzo, che si domandava Raffaello da Montelupo, scultore (2), che ancor egli aveva abbandonato il posto e s' era messo in un canto tutto spaventato; e non facendo nulla, io lo risvegliai; e lui ed io soli ammazzammo tanti de' nemici, che i soldati presono altra via. Io fui quello che detti un' archibusata allo Scatinaro per vederlo parlare con Papa Clemente senza una riverenza, ma con bruttissimo scherno, come luterano ed empio ch' egli era. Papa Clemente a questo fece cercare in Castello chi quel tale fussi stato per impiccarlo (3). Io fui quello, che ferì' il Principe d'Orangio d'un' archibusata nella testa, qui sotto

(1) V. retro a pag. 126.

(2) Questi non solo superò Baccio suo padre, che era pure scultore, ma sotto la direzione di Michelagnolo fece alcune statue di merito primario. Lavorò in Roma, a Loreto, in Orvieto ed in Firenze sua patria.

(3) Il Valdes riferisce, che mentre *Gio. Bartolommeo di Gattinara andava dall' una parte all' altra, procacciando di conchiuder l'accordo, gli fu da quei del Castello con un arcobuso passato un braccio*, e par che voglia insinuare che Clemente stesso con ciò violasse il diritto delle genti. Qui però si vede che tutta la colpa era del Cellini. V. Valdes *Due Dialoghi, uno di Mercurio* ec.

le trincere del Castello (1). Appresso ho fatti alla Santa Chiesa tanti ornamenti d'argento e d'oro e di gioje, tante medaglie e monete sì belle e sì onorate. Questa è dunque la temeraría pretesca remunerazione, che si usa a un uomo, che vi ha con tanta fede e con tanta virtù servito e amato? E andate a ridire tutto quanto vi ho detto al Papa, dicendogli, che le sue gioje e' le ha tutte; e che io non ebbi mai dalla Chiesa nulla altro che cento ferite e sassate in codesto tempo del sacco; e ch'io non facevo capitale d'altro che d'un poco di remunerazione da Papa Paolo, quale e' m'aveva promessa. Ora io son chiaro di Sua Santità e di voi ministri. Mentre io dicevo queste parole, ch'egli stavano attoniti a udirmi e guardandosi in viso l'un l'altro, in atto di meraviglia si partirono da me. Andarono tutt'a tre d'accordo a riferire al Papa tutto quello, ch'io avevo detto. Il Papa vergognandosi, commise con grandissima diligenza, che si dovessino rivedere tutti i conti delle gioje. Dipoi che ebbono veduto, che nulla vi mancava, mi lasciavano stare in Castello senza dir altro. Il Signor Pierluigi, ancora, a lui parendogli aver malfatto, cercava con diligenza di farmi morire.

In questo poco dell'agitazione del tem-

(1) V. a pag. 136.

po il Re Francesco aveva di già inteso minutamente come il Papa mi teneva prigione, e a così gran torto; e avendo mandato per imbasciatore al Papa un certo suo gentiluomo, il quale si domandava Monsignor di Monluc (1), iscrisse a questo che mi domandasse al Papa, come uomo di Sua Maestà. Il Papa, ch'era valentissimo e maraviglioso uomo, nè meno in questa cosa mia si portò come dappoco e sciocco; e rispose al detto Nunzio del Re, che Sua Maestà non si curasse di me, perchè io ero uomo molto fastidioso coll'armi, e per questo faceva avvertito Sua Maestà, che mi lasciassi stare; perchè e'mi teneva prigione per omicidj e per altre mie diavolerie così fatte. Il Re di nuovo rispose, che nel suo regno si teneva buonissima justizia; e siccome Sua Maestà premiava e favoriva ma-

(1) Ambasciator francese in Roma era a quest'epoca Gio. di Montluc, fratello del celebre Maresciallo di questo nome, il quale dopo aver vestito l'abito domenicano, lasciollo nel 1535. e per favore della Regina Margherita di Navarra passò alla Corte di Francesco I. fratello della medesima. Giovanni essendo persona di molta abilità, fu fatto Protonotaro apostolico e fu successivamente impiegato in 16. ambascerie, e nel 1553. fu eletto Vescovo di Valenza nel Delfinato. Essendo ambasciatore a Varsavia nel 1573., ebbe egli la gloria di far eleggere Enrico d'Angiò a quel regno. Si crede che anch'egli, come la principessa sua protettrice, inclinasse non poco alle innovazioni degli Ugonotti, quantunque morisse da cattolico nel 1579. Lasciò varie opere, tra le quali conservansi in Parigi manoscritte le *Lettere scritte da Roma nel* 1538.

ravigliosamente gli uomini virtuosi, così per lo contrario gastigava i fastidiosi: e perchè Sua Santità mi aveva lasciato andare, non si curando del servizio del detto Benvenuto, egli vedendolo nel suo regno volentieri l'aveva preso al suo servizio; e come uomo suo lo domandava. Queste cose mi furono di grandissima noja e danno, contuttochè fussino i più onorati favori che si possa desiderare da un mio pari. Il Papa era venuto in tanto furore per la gelosia, ch'egli aveva, ch'io non andassi a dire quella scellerata ribalderia usatami, che e' pensava tutti i modi, che ei poteva con suo onore, di farmi morire. Il Castellano di Castel Sant' Angelo si era un nostro Fiorentino, il quale si domandava Messer Giorgio Cavalier degli Ugolini (1). Quest'uomo dabbene mi usò le maggior cortesie, che si possa usare al mondo, lasciandomi andar libero pel Castello a fede mia, solo perchè egli intendeva il gran torto che mi era fatto. Volendogli io dar sicurtà per andarmi a spasso pel Castello, egli mi disse, che non la poteva pigliare, avvegnachè il Papa istava troppo in questa cosa mia; ma che si fiderebbe liberamente della mia fede, perchè da ognuno intendeva quanto io ero uomo dabbene: ed io

(1) Non trovo alcuna memoria di questo Castellano.

gli detti la fede mia, e così egli mi dette comodità ch'io potessi lavoracchiare qualche cosa. A questo pensando, che questa indegnazione del Papa (sì per la mia innocenza, ancora per li favori del Re) si dovesse terminare, tenendo pure la mia bottega aperta, veniva Ascanio mio garzone in Castello e portavami alcune cose da lavorare: benchè poco io potessi lavorare, vedendomi a quel modo carcerato a così gran torto. Pure facendo della necessità virtù, lietamente il meglio ch'io potevo mi comportavo questa mia perversa fortuna, avendomi fatti amicissimi tutte quelle Guardie e tutti i soldati del Castello. E perchè il Papa veniva alcune volte a cena in Castello, in questo tempo che ci era il Papa, il Castello non teneva Guardia, ma stava liberamente aperto come un palazzo ordinario; e perchè in questo tempo che il Papa stava così, tutti i prigioni si usavano con maggior diligenza riserrare, a me non era fatto nessuna di queste cotali cose; ma liberamente in tutti questi tempi io me n'andavo pel Castello; e più volte alcuni di quei soldati mi consigliavano, ch'io mi dovessi fuggire, e ch'essi m'avrebbono fatto spalle, conoscendo il gran torto che mi era fatto: ai quali io rispondevo, ch'io avevo dato la fede mia al Castellano, il quale era tanto uomo dabbene e che mi aveva fatto così gran piaceri.

Eraci un soldato molto bravo e mol-

to ingegnoso. E' mi diceva: Benvenuto mio, sappi, che chi è prigione non è obbligato nè si può obbligare a osservar la fede, siccome nessun' altra cosa; fa' quel ch' io ti dico, fuggiti da questo ribaldo di questo Papa e da questo bastardo suo figliuolo, i quali ti torranno la vita a ogni modo. Io che m' ero proposto più volentieri perder la vita, che mancare a quell' uomo dabbene del Castellano della mia promessa fede, mi comportavo questo inestimabile dispiacere insieme con un Frate di Casa Pallavicina, grandissimo predicatore. Questo era preso per luterano: era buonissimo domestico compagno; ma quanto a Frate egli era il maggior ribaldo, che fussi al mondo, e s'accomodava a tutte le sorte di vizj. Le belle virtù sua io l'ammiravo, e i brutti vizj sua grandemente aborrivo, e liberamente ne lo riprendevo. Questo Frate non faceva mai altro che ricordarmi come io non ero obbligato a osservar la fede al Castellano, per esser io in prigione: alla qual cosa io rispondevo, che sì bene come Frate egli diceva il vero, ma come uomo non diceva il vero; perchè un, che fussi uomo e non Frate, aveva da osservar la fede sua in ogni sorte di accidente, in che egli si fussi trovato: però io, ch' ero uomo e non Frate, non ero mai per mancare di quella mia semplice e virtuosa fede (1).

(1) Non trovo notizie di questo Frate Pallavicini;

Veduto il detto Frate, che non potette ottenere il corrompermi per via dell' argutissime e virtuose ragioni tanto maravigliosamente dette da lui, pensò tentarmi per un' altra via; e lasciato così passare di molti giorni, inmentre mi leggeva le prediche di Fra Jeronimo Savonarola (1), e dava loro un commento tanto mirabile, che era più bello che esse prediche; pel quale io restavo invaghito e non sarebbe stata cosa al mondo, ch' io non avessi fatta per lui, da mancare della mia fede in fuora, siccome io ho detto. Vedutomi il Frate stupito delle virtù sue, pensò un' altra via; che con un bel modo mi cominciò a domandare, che via io avrei tenuto, se mi fussi venuto voglia quando essi m'avessino riserrato, a aprire quelle prigioni per fuggirmi. Ancor io volendo dimostrare qualche sottigliezza del mio ingegno a questo virtuoso Frate, gli dissi, che ogni serratura, e difficilissima, io sicuramente aprirei, e maggiormente quelle di quelle prigioni, le quali mi sarebbono state come mangiare un poco di cacio fresco. Il detto Frate per farmi dire il mio segreto mi sobillava, dicendo, ch' elle sono molte cose quelle, che gli uomini dicono, che sono

---

ma pur troppo ci sono stati de' Religiosi anche fuori delle prigioni, che hanno insegnate e pubblicate massime ripugnanti alla stessa onestà naturale.

(1) V. retro a pag. 44.

venuti in qualche credito di persone ingegnose, che s'egli avessino poi a mettére in opera le cose di che essi si vantavano, perderebbono tanto di credito, che guai a loro: però sentiva dire a me cose tanto discoste dal vero, che s' io ne fussi ricerco, penserebbe, ch' io n'uscissi con poco onore. A questo, sentendomi pugnere da questo diavolo di questo Frate, gli dissi, che io usavo sempre promettere di me con parole molto manco di quello ch' io sapevo fare, e che codesta, ch' io avevo promesso della chiave, era la più debole; e con brevi parole io lo farei capacissimo, ch' ell' era siccome io dicevo; e inconsideratamente, siccome io gli dissi, gli mostrai con facilità tutto quello ch'io avevo detto. Il Frate facendo vista di non se ne curare, subito benissimo apprese ingegnosissimamente il tutto: e siccome di sopra io ho detto, quell' uomo dabbene del Castellano mi lasciava andar liberamente per tutto il Castello nè manco la notte non mi serrasse, come faceva a tutti gli altri, ancora mi lasciava lavorare di tutto quel ch'io volevo sì d' oro, come d' argento e di cera; e sebbene io avevo lavorato parecchi settimane in un certo bacino, ch' io facevo al Cardinal di Ferrara, trovandomi affastidito dalla prigione, m'era venuto a noja il lavorare quelle tali opere; e solo mi lavoravo, per manco dispiacere, di cera alcune mie figurette: la qual cera il detto Frate

me ne buscò un pezzo, e con detto pezzo messe in opera quel modo delle chiavi, che inconsideratamente gli avevo insegnato. Aveasi preso per compagno e per ajuto un Cancelliere, che si domandava Luigi ed era padovano. Volendo far fare le dette chiavi, il magnano (1) gli scoperse; e perchè il Castellano mi veniva alcune volte a vedere alla mia stanza, vedutomi, ch' io lavoravo di quelle cere, subito riconobbe la detta cera e disse: sebbene a questo pover' uomo di Benvenuto è fatto uno de' maggiori torti, che si facessi mai, meco però non doveva egli fare queste tali operazioni; che gli facevo quel piacere ch' io non potevo fargli: io lo terrò strettissimo serrato e non gli farò mai più un piacere al mondo. Così mi fece riserrare con qualche dispiacevolezza, massimo (2) di parole dettemi da certi suoi affezionati servitori, i quali mi volevano bene oltremodo, e ora per ora mi dicevano tutte le buone opere, che faceva per me questo Signor Castellano; talmente che in questo accidente mi chiamavano uomo ingrato e vano e senza fede: e perchè ancora uno di quei servitori più audacemente che non gli si conveniva mi diceva queste ingiurie, io sentendomi pugnere ed essendo innocente, arditamente

---

(1) *Magnano* propriamente è quello che fa le serrature e le chiavi.

(2) Si dice *màssimo* e *màssime* avverbialmente.

risposi, dicendo, che mai non mancai di fede, e che tali parole io terrei a sostenere con virtù della vita mia, e che se più mi diceva o egli o altri tali ingiuste parole, io direi, che ognuno, che tal cosa dicessi, se ne mentirebbe per la gola. Non possendo sopportare l'ingiuria, corse in camera del Castellano e portommi la cera con quel mio disegno fatto della chiave. Subito ch'io veddi la cera, io gli dissi, che egli ed io avevamo ragione; ma che mi facessi parlare al Signor Castellano, perchè io gli direi liberamente il caso com'egli stava, il quale era di molto più osservazione e importanza, che essi non pensavano. Subito il Castellano mi fece chiamare, ed io gli dissi tutto il seguito; per la qual cosa egli ristrinse il Frate, il quale scoperse quel Cancelliere, che fu per essere impiccato. Il detto Castellano quietò la cosa, la quale era di già venuta agli orecchi del Papa; campò il suo Cancelliere dalle forche e me allargò nel medesimo modo, ch'io mi stavo in prima.

Quando io veddi seguire questa cosa con tanto rigore, cominciai a pensare ai fatti mia, dicendo: se un'altra volta venisse un di questi furori, che quest'uomo non si fidassi di me, io non gli verrei a esser più obbligato, e vorrei adoperare un poco li mia ingegni, i quali io son certo, che mi riuscirebbono altrimenti, che quelli di quel Fratаccio; e cominciai a farmi

portare delle lenzuola nuove e grosse, e le sudice io non le rimandavo. Li mia servitori chiedendomele, io dicevo loro, ch'egli stessino cheti, perchè io l'avevo donate a certi di quei poveri soldati; che se tal cosa si sapessi, quelli poveracci portavano pericolo della galera: di modo che li mia giovani e servitori fedelissimamente, massimo Felice, mi tenevano tal cosa benissimo segreta. Io attendevo a vuotare un pagliariccio, e ardevo la paglia, perchè nella mia prigione vi era un cammino da poter far fuoco. Cominciai di queste lenzuola a farne fasce larghe un terzo di braccio: quando io ebbi fatto quella quantità, che mi pareva che fussi abbastanza a discendere da quella grand' altezza di quel mastio di Castel Sant'Angelo, io dissi a' mia servitori, che avevo donato quelle che io volevo, e che mi attendessero a portare delle lenzuola pulite, che sempre io renderei loro le sudice. Questa tal cosa si dimenticò a quelli mia lavoranti e servitori. Il Cardinale Santiquattro (1) e Cornaro mi fecero serrare la bottega, dicendomi liberamente, che il Papa non voleva intendere nulla di lasciarmi andare, e che quei gran favori del Re mi avevano

---

(1) Cardinale del titolo de' *Quattro Santi Coronati* era in questo tempo Antonio Pucci, fiorentino, nipote di Roberto, di cui si è parlato a pag. 201. Fu creato Cardinale nel 1531. e morì nel 1544. Era persona assai colta e di moltissimo merito.

molto più nuociuto che giovato; perchè le ultime parole, che aveva detto Monsignor di Monluc da parte del Re, si erano state, che Monsignor di Monluc disse al Papa, che mi dovessi dare in mano a' Giudici ordinarj della Corte; e che, se io avevo errato, mi poteva gastigare, ma non avendo errato, la ragion voleva, ch' ei mi lasciassi andare. Queste parole avevano dato tanto fastidio al Papa, che aveva voglia di non mi lasciar mai più. Questo Castellano certissimamente mi ajutava quanto poteva.

Veduto in questo tempo quelli nemici mia, che la mia bottega s'era serrata, con ischerno dicevano ognidì qualche parola ingiuriosa a quelli mia servitori e amici, che mi venivano a visitare alla prigione. Accadde un giorno infra gli altri, che Ascanio, il quale veniva due volte ognidì da me, mi richiese che io gli facessi una certa vestetta d'una certa mia vesta azzurra di raso, la quale io non portavo mai, solo mi aveva servito quella volta, che con essa io andai in processione; però io gli dissi, che quelli non erano tempi nè io in luogo da portar cotai veste. Il giovane ebbe tanto per male, ch' io non gli detti quella meschina vesta, che mi disse, che voleva andare a Tagliacozzo a casa sua. Io tutto appassionato gli dissi, che mi faceva gran piacere a levarmisi dinanzi; ed egli giurò con grandissima passione di non mai più capitarmi innanzi. Quando noi dicevamo questo, noi

passeggiavamo intorno al mastio del Castello. Avvenne che il Castellano ancora egli passeggiava; e incontrandomi appunto in Sua Signoria, Ascanio disse: io me ne vo, addio per sempre. A questo io dissi: e per sempre voglio che sia, e perchè così sia il vero, io commetterò alle Guardie, che mai più ti lascin passare: e voltomi al Castellano, con tutto il cuore lo pregai, che commettessi alle Guardie, che non lasciassero mai più passare Ascanio, dicendo a Sua Signoria: questo villanello mi viene a crescere male al mio gran male; sicchè vi prego, Signor mio, che mai più voi lasciate entrar costui. Il Castellano gl' incresceva assai, perchè lo conosceva di maraviglioso ingegno; appresso a questo egli era di tanta bella forma di corpo, che pareva che ognuno, vedutolo una sola volta, espressamente se gli affezionava. Il detto giovane se n' andava lacrimando, e portava una sua stortetta (1), che alcune volte segretamente si portava sotto. Uscendo dal Castello e avendo il viso così lacrimoso, s' incontrò in dua di quei mia maggior nemici, che uno era quel Jeronimo Perugino sopraddetto (2) e l'altro era un certo Michele, orefici tutt' a dua. Questo Michele, per essere

(1) *Storta* è anche una specie di *scimitarra* o *squarcina*.

(2) Questi è probabilmente quel *lavorante perugino*, di cui ha parlato a pagg. 338. e 363.

amico di quel ribaldo di quel Perugino e nemico d'Ascanio, disse: che vuol dire, che Ascanio piagne? Forse gli è morto il padre? Dico quel padre di Castello. Ascanio disse a quello: egli è vivo, ma tu sarai or morto; e alzata la mana, con quella sua storta gli tirò dua colpi, in sul capo tutt' a due, che col primo lo messe in terra, e col secondo poi gli tagliò le dita della man dritta, dandogli pure in sul capo. Quivi restò come morto. Subito fu riferito al Papa; e il Papa in gran collera disse queste parole: dappoichè il Re vuole che sia giudicato, andategli a dare tre dì di tempo per difendere le sue ragioni. Subito vennono e feciono il detto uffizio, che aveva lor commesso il Papa. Quell' uomo dabbene del Castellano subito andò dal Papa, e fecelo chiaro com' io non ero consapevole di tal cosa; ch'io l' avevo cacciato via. Tanto mirabilmente mi difese, ch' ei mi campò la vita da quel gran furore. Ascanio se ne fuggì a Tagliacozzo a casa sua, e di là mi scrisse, chiedendomi mille volte perdonanza, che conosceva aver avuto il torto ad aggiugnermi dispiacere al mio gran male; ma se Iddio mi dava grazia ch' io m'uscissi di quel carcere, che non mi vorrebbe mai più abbandonare. Io gli feci intendere, che attendessi a imparare, e che, se Dio mi dava libertà, io lo chiamerei ad ogni modo.

Questo Castellano aveva ogni anno cer-

te infermità, che lo traevano del cervello affatto; e quando questa cosa gli cominciava a venire, e' parlava assai: e questi umori sua erano ogni anno diversi; perchè una volta gli pareva essere un orcio da olio; un' altra volta gli pareva essere un ranocchio e saltava come il ranocchio; un' altra volta gli parve esser morto, e bisognò sotterrarlo: così ogni anno veniva in qualcuno di questi cotai umori diversi. Questa volta si cominciò ad immaginare d'essere un pipistrello e, mentre ch' egli andava a spasso, strideva qualche volta così sordamente come fanno i pipistrelli: ancora dava un po' di atto alle mani e al corpo, come se volare avesse voluto. Li medici sua, che se n'erano avveduti, così li sua servitori vecchi, gli davano tutti i piaceri, che immaginar si potevano; e perchè pareva a loro, che pigliassi gran piacere di sentirmi ragionare, a ogni poco venivano per me e menavanmi da lui. Per la qual cosa questo pover' uomo talvolta mi tenne quattro e cinqu'ore intere, che mai avevo restato di ragionar seco. Mi teneva alla tavola sua a mangiare addirimpetto a sè: mai restava di ragionare o di farmi ragionare; ma io in quei ragionamenti mangiavo pure assai bene. Egli pover' uomo non mangiava e non dormiva, di modo che m'aveva istracco, ch' io non potevo più; e guardandolo alcune volte in viso, vedevo che le luci degli occhi erano

spaventate; perchè una guardava in un verso, l'altra in un altro. Mi cominciò a dimandare, se io avevo avuto mai fantasia di volare: al quale io dissi, che tutte quelle cose, che più difficili agli uomini erano state, io più volentieri avevo cerco di fare e fatte; e questa del volare, per avermi presentato lo Iddio della natura un corpo molto atto e disposto a correre, poichè manualmente io adoprerei, e' mi dava il cuore di volare al sicuro. Quest' uomo mi cominciò a domandare in che modo io farei: al quale io dissi, che considerato gli animali che volano, volendogli imitare coll'arte quello che essi avevano dalla natura, non ci era nessuno che si potessi imitare, se non il pipistrello. Come questo pover'uomo sentì questo nome di pipistrello, ch' era l'umore in che peccava quell'anno, messe una voce grandissima, dicendo: e' dice il vero, e' dice il vero, questa è essa; e poi si volse a me e dissemi: Benvenuto, chi ti dessi la comodità, e' ti darebbe pure il cuore di volare? Al quale io dissi, che se egli mi voleva dar la libertà, a me bastava la vista di volare insino in Prati, facendomi un pajo d'alie di tela di rensa, incerate ancora. Ed egli disse: anche a me ne basterebbe la vista; ma perchè il Papa m'ha comandato, ch' io tenga cura di te come degli occhi suoi, io conosco, che tu sei un diavolo ingegnoso che ti fuggiresti; però io ti vo' far rinchiu-

dere con cento chiavi, acciocchè tu non mi fugga. Io mi messi a pregarlo, ricordandogli, che io m'ero potuto fuggire, e per amor della fede, ch'io gli avevo data, io non gli avrei mai mancato; però lo pregavo per amor di Dio e per tanti piaceri, quanti e' mi aveva fatti, che non volessi accrescere un maggior male al male ch'io avevo. Mentre che io gli dicevo queste parole, egli comandava espressamente, che mi legassino e che mi menassino in prigione serrato bene. Quando io vidi, che non vi era altro rimedio, io gli dissi presente tutti i sua: serratemi bene, perchè io mi fuggirò a ogni modo. Così mi menarono, e chiusonmi con maravigliosa diligenza.

Allora io cominciai a pensare il modo, ch'io avevo a tenere a fuggirmi. Subito ch'io mi vidi chiuso, andai esaminando come stava la prigione, dove io ero rinchiuso; e parendomi aver trovato sicuramente il modo di uscirne, cominciai a pensare in che modo io dovevo scendere da quella grande altezza di quel mastio, che così si domanda quell'alto torrione: e preso quelle mia lenzuola nuove, che già dissi ch'io ne avevo fatte istrisce e benissimo cucite, andai esaminando, quanto di lume mi bastava a potere iscendere Giudicato questo, che mi potria servire, e di tutto messomi in ordine, trovai un pajo di tanaglie, ch'io avevo tolto a un Savoino,

ch'era delle Guardie del Castello. Questo aveva cura alle botti e alle citerne, e ancora si dilettava di lavorare di legname: e perchè egli aveva parecchi paja di tanaglie e infra queste ve n'era un pajo molto grosse e grandi, pensando, ch'elle facessino al fatto mio, gliene tolsi e le nascosi dentro in quel pagliericcio. Venuto poi il tempo, ch'io me ne volevo servire, io cominciai con esse a tentare di quei chiodi che sostenevano le bandelle (1): e perchè l'uscio era doppio, la ribaditura de' detti chiodi non si poteva vedere; di modo che provatomi a cavarne uno, durai grandissima fatica: pure alla fine poi mi riuscì. Cavato ch'io ebbi questo chiodo, andai immaginando, che modo io dovevo tenere, ch'e' non se ne fussino avveduti. Subito mi acconciai con un poco di rastiatura di ferro rugginosa un poco di cera, la quale era del medesimo colore appunto di quei cappelli d'aguti (2), ch'io avevo cavati: e con essa cera diligentemente cominciai a contraffare quei cappelli d'aguti in sulle loro bandelle: e di mano in mano tanti quanti ne cavavo, tanti ne contraffacevo di cera. Lasciai le bandelle attaccate ciascuna da capo e da piè, e con certi delli

(1) *Bandella* propriamente è quella spranga di lama di ferro, che conficcata nelle imposte le sostiene sul perno, su cui girano.

(2) *Aguto* sustantivo vale *chiodo*.

medesimi aguti, che di lì avevo cavati, le riavevo confitte; ma li detti aguti erano tagliati, e gli avevo rimessi leggermente, tantochè mi tenevano le bandelle. Questa cosa io la feci con grandissima difficultà, perchè il Castellano sognava ogni notte, ch'io mi ero fuggito, e però egli mandava a vedere d'ora in ora la prigione; e quello che veniva a vederla aveva nome e fatti di birro. Questo si domandava Bozza, e sempre menava seco un altro, che si domandava Giovanni, per soprannome Pedignone: questo era soldato, il Bozza era servitore. Questo Giovanni non veniva mai a quella mia prigione, che non mi dicessi qualche ingiuria. Costui era di quel di Prato, ed era stato in Prato allo speziale: guardava diligentemente ogni sera quelle bandelle e tutta la prigione; ed io gli dicevo: guardatemi bene, perchè io mi voglio fuggire a ogni modo. Queste parole fecion generare una nimicizia assai ben grande infra lui e me; in modo che io con grandissima diligenza tutti quei mia ferruzzi (come se a dire tanaglie e un pugnale assai ben lungo e altre cose appartenenti) diligentemente tutti riponevo nel mio pagliericcio; così quelle fasce, che io avevo fatto, ancora queste tenevo in questo pagliericcio; e com' egli era giorno, subito da me ispazzavo; e sebbene per natura io mi diletto della pulitezza, allora io stavo pulitissimo. Ispazzato ch' io avevo, rifacevo il mio letto

tanto gentilmente e con alcuni fiori, che quasi ogni mattina mi facevo portare da un certo Savoino. Questo Savoino teneva cura della citerna e delle botti, e anche si dilettava di lavorare di legname; e a lui io rubai le tanaglie, con che io sconficcai li chiodi di queste bandelle. Per tornare al mio letto, quando il Bozza e il Pedignone venivano, mai dicevo loro altro se non, che stessero discosto dal mio letto, acciocchè non me l' imbrattassino e non me lo guastassino; dicendo loro per qualche occasione, che pure per ischerno qualche volta così leggermente mi toccavano un poco il letto: ah sudici poltroni! io metterò mano a una di codeste vostre spade e farovvi tal dispiacere, ch' io vi farò maravigliare. Vi par egli esser degni di toccare il letto d' un mio pari? A questo io non avrò rispetto alla vita mia, perchè io son certo, ch' io vi torrò la vostra; sicchè lasciatemi stare colli mia dispiaceri e colle mia tribolazioni, e non mi date più affanno di quello ch' io m'abbia; se non ch' io vi farò vedere, che cosa sa fare un disperato. Costoro lo ridissono al Castellano, il quale comandò loro espressamente, che mai non s'accostassino a quel mio letto, e che, quando e' venivano da me, e' venissino senza spada, e che mi avessino benissimo cura del resto. Sendomi io assicurato del letto, mi parve d'aver fatto ogni cosa: e perchè quivi era l' importanza di tutta la

mia faccenda, essendomi io reso già riguardato, me ne rallegravo meco medesimo.

Una sera di festa infra le altre, sentendosi il Castellano molto mal disposto e quei sua mali umori cresciuti (non dicendo mai altro, se non ch'era pipistrello, e che se e' sentissino, che Benvenuto fussi volato via, lasciassino andare ancora lui, che mi raggiugnerebbe, perchè e' volerebbe di notte ancor egli certamente più forte di me; dicendo: Benvenuto è un pipistrello contraffatto, ed io sono un pipistrello daddovero; e perchè è stato dato in cura a me, lasciate pur fare a me, che lo giugnerò ben io) essendo stato più notti in questo umore, egli aveva stracco tutti i suoi servitori; ed io per diverse vie intendevo ogni cosa, massimo da quel Savoino, che mi voleva bene. Risolutomi questa sera di festa di fuggirmi a ogni modo, in prima divotissimamente a Dio feci orazione pregando Sua Divina Maestà, che mi dovessi difendere e ajutare in quella tanto pericolosa impresa; dipoi messi mano a tutte le cose, ch'io volevo adoperare, e lavorai tutta quella notte. Com'io fui a due ore innanzi il giorno, io cavai quelle bandelle con grandissima fatica, perchè il battente del legno e 'l chiavistello facevano un grandissimo contrasto, il perchè io non potevo aprire, ed ebbi a smozzicare il legno: pure alla fine apersi, e messomi addosso quelle fasce, quali io avevo avvolte

a modo di due fusi d'accia fu su due legnetti, uscito fuora me n'andai dalli destri (1) del mastio; e scoperto per di dentro due tegoli del tetto, subito facilmente vi saltai sopra. Io mi trovavo un giubbone bianco e un pajo di calze bianche e simile un pajo di borzacchini (2), ne' quali avevo messo quel mio pugnale già detto. Dipoi presi un capo di quelle mie fasce e l'accomodai a un pezzo di tegola, ch'era murata nel detto mastio. A caso questa usciva fuori appena quattro dita; ed era la fascia acconcia a modo d'una staffa. Appiccata ch'io l'ebbi a quel pezzo della tegola, voltomi a Dio, dissi: ajuta la mia ragione, perchè io l'ho come tu sai, e perchè io mi ajuto. Lasciatomi andare pian piano, sostenendomi per forza di braccia, arrivai fino in terra. Non era lume di luna, ma era un bel chiarore. Quando io fui in terra, guardai la grand' altezza, ch' io avevo sceso così animosamente, e lieto me n' andai via, pensando d'essere sciolto. Ma questo non fu vero, perchè il Castellano da quella banda aveva fatto fare due muri assai ben alti, e se ne serviva per istalla e per pollajo: questo luogo era chiuso con grossi chiavistelli per di fuora. Veduto ch'io non potevo uscir di quivi, mi dava gran-

(1) *Destro* sust. vale anche *latrina*.
(2) Stivaletti a mezza gamba.

dissimo dispiacere. Inmentre ch' io andavo innanzi e indietro pensando a' fatti mia, detti de' piedi in una gran pertica, la quale era coperta dalla paglia. Quella con gran difficultà dirizzai a quel muro, di poi a forza di braccia la salsi infino in cima del muro: e perchè quel muro era tagliente, non potevo aver forza da tirar su la detta pertica; però mi risolsi d'appiccare un pezzo delle mié fasce, ch' erano l' altro fuso; perchè uno de' dua fusi io l'avevo lasciato attaccato al mastio del Castello: così presi un pezzo di quell' altra fascia e, legatala a quel corrente (1), iscesi questo muro, il quale mi dette grandissima fatica e mi aveva molto istracco, e di più avevo scorticato le mani per di dentro, che mi sanguinavano; per la qual cosa io m'ero messo a riposare, e mi avevo bagnato le mani colla mia orina medesima. Stando così, quando e' mi parve che le mie forze fussino ritornate, salsi all' ultimo recinto delle mura, che guardava inverso Prati: e avendo posato quel mio fuso di fasce, colle quali volevo abbracciare un merlo, e in quel modo, ch'io avevo fatto alla maggior altezza, fare in questa minore; avendo, com' io dico, posata la mia fascia, mi si scoperse addosso una di quelle sentinelle che facevano la guardia. Veduto impedito il mio disegno e

(1) *Corrente* qui vale *travicello*, e si riferisce alla già nominata *pertica*.

vedutomi in pericolo della vita, mi disposi d'affrontar quella Guardia; la quale veduto l'animo mio deliberato e che andavo alla volta sua con armata mano, sollecitava il passo, mostrando di scansarmi. Alquanto scostatomi dalle mie fasce, prestissimo rivolsimi indietro; e sebbene io vidi un' altra Guardia, talvolta quella non volse veder me. Giunto alle mie fasce, legatele al merlo, mi lasciai andare; per la qual cosa o sì veramente, parendomi esser presso a terra, avendo aperto le mani per saltare, o pure erano le mani stracche non potendo resistere a quella fatica, io caddi, e in questo cader mio percossi la memoria (1) e stetti svenuto più d' un' ora e mezzo, per quanto io posso giudicare: dipoi volendosi far chiaro il giorno, quel poco di fresco, che viene un' ora innanzi al sole, quello mi fece risentire, ma sibbene stavo ancor fuor della memoria; perchè mi pareva che mi fussi stato tagliato il capo, e mi pareva di esser nel Purgatorio. Stando così, a poco a poco mi ritornarono le forze e le virtù nell' esser loro, e m'avvidi, ch' io ero fuora del Castello, e subito mi ricordai di tutto quello ch' io avevo fatto. E perchè la percossa della memoria la sentì' prima

---

(1) *Memoria* dicesi anche quella parte del capo, presso la nuca, ove credesi la sede di questa facoltà. V. Varchi *Lez.*

scalere di San Pietro; e quivi mi feci lasciare e dissi, che correndo ritornassi al suo asino. Subito presi il cammino così carpone, e me n'andavo in casa la Duchessa, moglie del Duca Ottavio e figliuola dell'Imperatore, naturale, non legittima, stata moglie del Duca Alessandro, Duca di Firenze (1): e perchè io sapevo certissimo, che appresso a questa gran Principessa si era di molti mia amici, che con essa erano venuti di Firenze; e ancora perchè ella m'aveva fatto favore, mediante il Castellano; che volendomi ajutare egli disse al Papa, che quando la Duchessa fece l'entrata in Roma, io fui causa di salvare per più di mille scudi di danno, che faceva loro una grossa pioggia; per la qual cosa egli disse, ch'era disperato e ch'io gli messi cuore, dicendogli come io avevo acconcio parecchi pezzi di artiglieria grossi inverso quella parte dove i nugoli erano più ristretti, ed essendo di già cominciata a piovere un'acqua grossissima, ed io cominciato a sparare queste

(1) V. retro a pag. 282. Questa principessa dopo la morte del Duca Alessandro erasi ritirata nella fortezza di Firenze, e di là a Prato, indi a Pisa, aspettando gli ordini di suo padre; il quale malgrado la domanda fattane dal Duca Cosimo, accordolla nel congresso di Nizza al nipote del Papa, che aveva allora 15. anni ed era Prefetto di Roma. Margherita fece la sua solenne entrata in Roma alli 3. Novembre 1538., epoca in cui Benvenuto trovavasi già in Castello. Visse fino al 1586.

artiglierie, si fermò la pioggia e alle quattro volte si mostrò il sole, e che io perciò ero stato intera causa, che quella festa era passata benissimo; per la qual cosa, quando la Duchessa lo intese, gli (1) aveva detto: quel Benvenuto è un di quei Virtuosi, che stavano colla buona memoria del Duca Alessandro mio marito, e sempre ne terrò conto di quei tali, venendo l'occasione di far loro piacere; e ancora aveva parlato di me al Duca Ottavio suo marito: per queste cause io me n'andavo diritto a casa di Sua Eccellenza, la quale stava in Borgo Vecchio in un bellissimo palazzo che v'è. Quivi io sarei stato sicurissimo, che il Papa non m'avrebbe tocco; ma perchè la cosa, che io avevo fatto in fin qui, era stata troppo maravigliosa a un corpo umano, non volendo Iddio ch'io entrassi in tanta vanagloria, per lo mio meglio mi volse dare ancora una maggior disciplina, che non era stata la passata. La causa si fu, che mentre ch'io me n'andavo così carpone su per quelle scale, mi riconobbe subito un servitore, che stava col Cardinal Cornaro il quale era alloggiato in Palazzo. Questo servitore subito corse alla camera del Cardinale, e isvegliatolo, disse: Monsignor Reverendissimo gli è giù il vostro Benvenuto, che s'è fuggito di Castello, e vassene tutto carpone, sanguinoso, e per quanto si può discernere

(1) Il testo Cocchi e il Laurenz. leggono *l'aveva*.

mostra di aver rotto una gamba, e non sappiamo dov'egli si vada. Il Cardinale disse subito: correte e portatemelo di peso qui in camera mia. E giunto a lui mi disse, che io non dubitassi di nulla: e subito mandò per li primi medici di Roma; e da quelli io fui medicato. Tra questi fu Maestro Jacopo da Perugia, molto eccellentissimo cerusico (1). Questo mi ricongiunse l'osso, poi fasciommi e di sua mano mi cavò sangue; che essendomi gonfiate le vene molto più che l'ordinario, ancora perchè egli volse far la ferita alquanto aperta, uscì sì grande il furor di sangue, che gli dette nel viso e con tanta abbondanza lo coperse, ch' egli non si poteva prevalere a medicarmi. E avendo presa questa cosa per molto mal augurio, con gran difficultà mi medicava: e più volte mi volse lasciare, ricordandosi, che ancora a lui n'andava non poca pena ad avermi medicato o pure finito di medicarmi. Il Cardinale mi fece mettere in una camera segreta, e subito andossene a Palazzo con intenzione di chiedermi al Papa.

In questo mezzo s'era levato un rumor grandissimo in Roma; che di già s'eran vedute le fasce attaccate al gran torrione del mastio di Castello, e tutta Roma correva a vedere quella inestimabil cosa. Intanto il Castellano era venuto ne' sua mag-

---

(1) V. retro a pag. 167.

giori umori di pazzia, e voleva a forza di tutti i sua servitori volare ancor egli di quel mastio, dicendo, che nessuno mi poteva ripigliare se non egli col volarmi dietro. In questo, Messer Roberto Pucci, padre di Messer Pandolfo (1), avendo inteso questa gran cosa, andò in persona per vederla; dipoi se ne venne a Palazzo, dove s'incontrò nel Cardinal Cornaro; il quale gli disse tutto il seguito, e siccome io ero in una delle sue camere di già medicato. Questi dua uomini dabbene d'accordo se n'andarono a gittare inginocchioni dinanzi al Papa; il quale, avanti che lasciassi loro dir nulla, disse: io so quello che voi volete da me. Messer Roberto Pucci disse: Beatissimo Padre, noi vi domandiamo per grazia quel pover' uomo, che per le virtù sue merita avergli qualche compassione; e appresso di quelle, gli ha mostro una tanta bravuria insieme con tanto ingegno, che non è parsa cosa umana. Noi non sappiamo per quai peccati Vostra Santità l' ha tenuto tanto prigione; però, se quei peccati troppo fussino disorbitanti, Vostra Santità è santa e savia, e facciane alto e basso la volontà sua; ma se son cose da potersi concedere, la preghiamo, che a noi ne faccia la grazia. Il Papa vergognandosi disse, che m'aveva tenuto in prigione a

---

(1) V. retro a pag. 201.

requisizione di certi sua, per essere egli un poco troppo ardito; ma che conosciuto le virtù sue e volendolo tenere appresso di noi, avevamo ordinato dargli tanto bene, ch' egli non avessi avuto causa di ritornare in Francia: assai m' incresce del suo gran male; ditegli, che attenda a guarire; e de' sua affanni, guarito che sarà, noi lo ristoreremo. Vennero questi dua omaccioni e dettonmi questa buona nuova da parte del Papa. In questo mezzo mi venne a visitare la Nobiltà di Roma, e giovani e vecchi e d'ogni sorta. Il Castellano così fuor di sè si fece portare al Papa; e quando fu dinanzi a Sua Santità, cominciò a gridare dicendo, che se egli non me gli rendeva in prigione, gli faceva un gran torto; soggiungendo: e' m' è fuggito sotto la fede, che mi aveva data; oimè, che mi è volato via, e mi promesse di non volar via! Il Papa ridendo disse: andate, andate, ch' io ve lo renderò a ogni modo. Aggiunse il Castellano, dicendo al Papa: mandate a lui il Governatore, il quale intenda chi l'ha ajutato fuggire; perchè s'egli è de' mia uomini, io lo voglio impiccar per la gola a quel merlo dove Benvenuto è fuggito. Partito il Castellano, il Papa chiamò il Governatore sorridendo, e disse: questo è un bravo uomo, quest' è una maravigliosa cosa; contuttochè, quando io ero giovane, ancor io scesi di quel luogo proprio. A questo il Papa diceva il vero, perchè

egli era stato prigione in Castello per aver falsificato un Breve, essendo egli Abbreviatore diParco maggiore (1): Papa Alessandro l'avea tenuto prigione assai; dipoi, per esser la cosa troppo brutta, s'era risoluto tagliargli il capo; ma volendo passare le feste del Corpus Domini, sapendo il tutto Farnese fece venire Pietro Chiavelluzzi con parecchi cavalli e corroppe con danari certi di quelle Guardie; di modo che il giorno del Corpus Domini, inmentre che il Papa era in procissione, Farnese fu messo in un corbello e con una corda fu calato insino a terra. Non era fatto ancora il procinto delle mura al Castello, ma era solamente il torrione; di modo che egli non ebbe quelle grandissime difficultà a fuggire, siccome ebb' io: ancora, egli era preso a ragione ed io a torto. Basta ch' e' si volse vantare col Governatore d'essere stato ancor egli nella sua giovinezza animoso e bravo; e non s'avvedde, che gli scoperse le sue gran ribalderie (2). Disse al detto Governatore:

---

(1) Le edizioni anteriori a questa leggono qui *Abbreviatore di Pavolo Majoris*, errore grossolano, smentito dal MS. laurenziano da noi consultato. Gli *Abbreviatori di Parco maggiore* e *minore* erano Ufficiali di molta considerazione nella Curia romana.

(2) Quest' avventura, per quanto parmi, non è riferita da alcuno storico; e la credo piuttosto accaduta sotto il regno di Innocenzo VIII., che sotto quello di Alessandro VI.; poichè questo Pontefice eletto nel Settembre del 1492., nel Settembre dell' anno seguente

andate e ditegli, che liberamente vi dica chi l'ha ajutato: così sia stato chi e' vuole, basta che a lui è perdonato, e prometteglielo liberamente voi.

Venne a me questo Governatore, il quale era stato fatto di due giorni innanzi Vescovo di Jesi; e giunto a me, mi disse: Benvenuto mio, sebbene il mio uffizio è quello che spaventa gli uomini, io vengo a te per assicurarti, e così ho autorità di prometterti per commissione espressa del Papa; il quale mi ha detto, che anch' egli ne fuggì, ma che ebbe molti ajuti e molta compagnia, che altrimenti non l'avrebbe potuto fare. Io ti giuro pel sacramento ch' io ho addosso, che son fatto Vescovo da due dì in qua (1), che il Papa t'ha libero e perdonato, e gli rincresce anzi del tuo gran male; ma attendi a guarire e piglia

---

promosse alla porpora il Farnese, che aveva allora 25. anni, e ciò, come dice il Muratori, *per li meriti di una certa Giulia, sorella o parente* del medesimo. Dunque pare difficile, che pochi mesi prima il Papa lo tenesse prigione.

(1) Il Cellini, come si è già osservato, fu carcerato poco prima del Novembre 1538., epoca delle nozze della Duchessa Margherita e, come vedremo, fu liberato verso li 5. Dicembre del 1539. Dunque dev' essere sbagliata la circostanza qui accennata come contemporanea della promozione del Conversini al vescovato di Jesi, la quale seguì alli 16. Luglio del 1540., poco dopo vacato quel Beneficio. Il Cellini equivoca col vescovato di Forlimpopoli; conseguito dal Conversini nell' Ottobre del 1537., avendo forse tardato molto a ricevere la consacrazione episcopale per ragione degli altri suoi impieghi.

ogni cosa per lo meglio, che questa prigione, che certo innocentissimo tu hai avuta, la sarà stata la salute tua per sempre, perchè tu calpesterai la povertà, e non accaderà ritornare in Francia andando a tribolare la vita tua in questa parte e in quella. Sicchè dimmi liberamente il caso com'egli è stato, e chi t'ha dato ajuto; dipoi confortati e riposati e guarisci. Io mi feci da un capo e gli contai tutta la cosa com'ell'era stata appunto, e gli detti grandissimi contrassegni, infino a dell' acquaruolo, che m'aveva portato addosso. Sentito ch'ebbe il Governatore il tutto, disse: veramente queste son troppe cose fatte da un uomo solo, le non son degne d'altr'uomo che di te. Così fattomi cavar fuora la mana, disse: sta di buona voglia e confortati, che per questa mana ch'io ti tocco tu sei libero, e vivendo sarai felice. Partitosi da me, che aveva tenuto a disagio un monte di gran gentiluomini e signori (che mi venivano a visitare, dicendo in fra di loro: andiamo a veder quell'uomo che fa miracoli) questi restarono meco; e chi di loro m'offeriva e chi mi presentava. Intanto il Governatore giunto al Papa, cominciò a contar la cosa, ch'io gli avevo detta; e appunto s'abbattè a esservi alla presenza il Signor Pierluigi suo figliuolo; e tutti facevano grandissima maraviglia. Il Papa disse: certamente questa è troppo gran cosa. Il Signor Pierluigi allora aggiun-

se, dicendo: Beatissimo Padre, se voi le liberate, egli ve ne farà vedere delle maggiori, perchè questo è un animo d'uomo troppo audacissimo. Io ve ne voglio contare un'altra, che voi non sapete. Avendo parole questo vostro Benvenuto innanzi ch' egli fussi prigione con un gentiluomo del Cardinal Santa Fiora (1), le quali parole venivano da una piccola cosa che questo gentiluomo aveva detto a Benvenuto, egli bravissimamente e con tanto ardire rispose, insino a voler far segno di voler far quistione. Il detto gentiluomo riferì il tutto al Cardinal Santa Fiora, il quale disse, che se vi metteva egli le mani, gli caverebbe il ruzzo del capo. Benvenuto inteso questo, teneva continuamente un suo scoppietto in ordine, col quale e' dà in un quattrino: un giorno affacciandosi il Cardinale alla finestra, per esser la bottega del detto Benvenuto sotto il palazzo del Cardinale, prese il suo scoppietto, s'era messo in ordine per tirare al Cardinale. E perchè il Cardinale ne fu avvertito, si levò subito. Benvenuto, perchè e' non si paressi tal cosa, tirò a un colombo terrajuolo, che covava in una buca su alto del palazzo, e dette

---

(1) Cardinale *di Santa Fiora* dicevasi Guido Ascanio Sforza, figlio di Bosio Conte di Santa Fiora, e di Costanza Farnese figlia di Paolo III. Egli fu creato Cardinale nel 1534. in età di 16. anni, e fu dall' avo colmato di Beneficj e di commissioni, fino ad essere spedito alla testa di un' armata contro i Turchi in Polonia. Fu persona savia e prudente; e morì nel 1564.

al detto colombo in sul capo: cosa impossibile da poterlo credere. Ora Vostra Santità faccia tutto quello, ch' ella vuole di lui; io non voglio mancare di non ve l'aver detto. E' gli potrebbe anche venir voglia, parendogli essere stato prigione a torto, di tirare una volta a Vostra Santità. Questo è un animo troppo efferato e troppo sicuro e quand' egli ammazzò Pompeo, gli dette due pugnalate nella gola in mezzo a dieci uomini che lo guardavano, e poi si salvò con biasimo non piccolo di coloro, i quali erano pure uomini dabbene e di conto. Alla presenza di queste parole si era quel gentiluomo di Santa Fiora, col quale io avevo avuto parole; e affermò al Papa tutto quello, che il suo figliuolo aveva detto. Il Papa gonfiato non parlava nulla.

Io non voglio mancare, ch' io non dica le mie ragioni giustamente e santamente. Questo gentiluomo di Santa Fiora venne un giorno a me e mi porse un piccolo anellino d'oro, il quale era tutto imbrattato d'ariento vivo, dicendo: isvivami (1) questo anelluzzo, e fa presto. Io che avevo innanzi molte opere d'oro con gioje importantissime, e anche sentendomi così dichiaratamente comandare da uno, al quale io non avevo nè parlato nè veduto, gli dissi, che io non avevo per allora isviatojo, e che andassi a un altro. Costui senza un pro-

(1) *Svivare*, o *isvivare* manca ne' Vocabol., come pure il seguente *isviatojo*. Forse dee leggersi *isviami* cioè *avviami*, altrimenti dovrebbe poi leggersi *isvivatojo*.

posito al mondo mi disse, ch' io ero un asino: alle quali parole io risposi, ch' e' non diceva la verità, e che io ero un uomo in ogni conto da più di lui; ma che s'egli mi stuzzicava, io gli darei calci più forti che un asino. Costui lo riferì al Cardinale e gli dipinse un inferno. Ivi a due giorni io tirai dreto al palazzo in una buca altissima a un colombo salvatico, che covava in quella buca: e a quel medesimo colombo io avevo visto tirare più volte a un orefice, che si domandava Giovan Francesco della Tacca, milanese, e mai l'aveva colto. Questo giorno ch' io tirai, il colombo mostrava per l'appunto il capo, stando in sospetto per altre volte che gli era stato tirato: e perchè questo Giovan Francesco ed io eravamo rivali alle cacce dello stioppo, essendo lì certi gentiluomini e mia amici in sulla mia bottega, mi mostrarono dicendo: ecco lassù il colombo, che tante volte Giovan Francesco gli ha tirato e non l'ha mai colto: or vedi, quel povero animale sta in sospetto appena che mostri il capo. Alzando allora gli occhi in su, io dissi: quel po' del capo solo basterebbe a me per ammazzarlo; se m'aspettassi solo ch' io mi mettessi al viso il mio stioppo, io l'investirei certo. Quei gentiluomini dissono, che non gli darebbe (1) quello che fu in-

(1) V. la nota (1) a pag. 182.

ventore dello stioppo. Alli quali io dissi: vadane un boccale di greco di quel buono di Palombo oste, e che s'e' mi aspetta ch'io mi metta al viso il mio mirabil Broccardo (che così chiamavo il mio stioppo) io lo investirò in quel poco del capolino che mi mostra. Subito postomelo al viso, a braccia senza appoggiare o altro, feci quanto promesso avevo; non pensando nè al Cardinale nè a persona nè ad altri, anzi mi tenevo il Cardinale per molto mio padrone. Sicchè veggia il mondo, quando la Fortuna vuol torre ad assassinare un uomo, quante diverse vie ella piglia.

Il Papa ingrossato e ingrugnato, stava considerando quel che gli aveva detto il suo figliuolo. Due giorni appresso andò il Cardinal Cornaro a domandare un vescovado al Papa per un suo gentiluomo, che si domandava Messer Andrea Centano. Il Papa è vero che gli aveva promesso un vescovado quando fussi vacato: e ricordando il Cardinale al Papa siccome tal cosa e' gli aveva promesso, il Papa affermò esser la verità e che così gliene voleva dare; ma che e' voleva un piacere da Sua Signoria Reverendissima, e questo si era, che voleva che gli rendesse nelle mani Benvenuto. Allora il Cardinale disse: oh se Vostra Santità gli ha perdonato e datomelo libero, che dirà il mondo e di Vostra Santità e di me? Il Papa replicò: io voglio Benvenuto, e ognun dica quel che vuole,

volendo voi il vescovado. Il buon Cardinale disse, che Sua Santità gli dessi il vescovado, e che del resto pensassi da sè e facessi dipoi tutto quello che Sua Santità voleva e poteva. Disse il Papa, pure alquanto vergognandosi della scellerata già data fede sua: io manderò per Benvenuto, e per un poco di mia soddisfazione lo metterò giù in quelle camere basse del giardino segreto, dov' egli potrà attendere a guarire; e non se gli vieterà, che tutti gli amici sua lo vadano a vedere; e anche gli farò dar le spese, infinchè ci passi questo poco della fantasia. Il Cardinale tornò a casa e mandommi subito a dire per quello che aspettava il vescovado, come il Papa mi rivoleva nelle mani; ma che mi terrebbe in una camera bassa del giardino segreto; dove io sarei visitato da ognuno, siccome io ero in camera sua. Allora io pregai quel Messer Andrea, che fussi contento di dire al Cardinale, che non mi dessi al Papa e che lasciassi fare a me; perchè io mi farei rinvoltare in un materasso e mi farei portare fuor di Roma in luogo sicuro; perchè s' egli mi dava al Papa, certissimo mi dava alla morte. Il Cardinale, quando che intese questo, si crede, ch' egli l'avrebbe voluto fare; ma quel Messer Andrea, a chi toccava il vescovado (1),

(1) Non trovo notizie di quest' Andrea Centano, che certo non ebbe alcun vescovado d'Italia.

scoperse la cosa. Intanto mandò il Papa per me subito e fecemi mettere, siccome e' disse, in una camera bassa nel suo giardino segreto. Il Cardinale mi mandò a dire, ch' io non mangiassi nulla di quelle vivande che mi mandava il Papa, e ch'egli mi manderebbe da mangiare; e che quello ch'egli aveva fatto, non aveva potuto far di manco; e ch' io stessi di buona voglia, che m'ajuterebbe tanto che io sarei libero.

Standomi così, ero ognidì visitato, e offertomi da molti gran gentiluomini molte gran cose. Dal Papa veniva la vivanda, la quale io non toccavo, anzi mi mangiavo quella che veniva dal Cardinal Cornaro; e così mi stavo. Io avevo infra gli altri mia amici un giovane greco d'età di venticinque anni: questo era gagliardissimo oltremodo e giuocava di spada meglio che ogni altro uomo che fussi in Roma: era pusillo d'animo, ma era fedelissimo, uomo dabbene e molto facile a credere. Aveva sentito dire, che il Papa aveva detto che mi voleva rimunerar de' miei disagi. Questo era il vero, che il Papa aveva detto tali cose dapprincipio, ma nell'ultimo dappoi diceva altrimenti. Per la qual cosa io mi confidavo con questo giovane greco e gli dicevo: fratello carissimo, costoro mi vogliono assassinare, sicchè ora è tempo ajutarmi. Chè? Pensano ch' io non me n'avvegga, facendomi questi favori straordinarj, i quali son tutti fatti per tradirmi? Questo giova-

ne dabbene mi diceva: Benvenuto mio, per Roma si dice, che il Papa t'ha dato un uffizio di cinquecento scudi d'entrata; sicchè io ti prego di grazia, che tu non faccia con questo tuo sospetto, che tu ti tolga un tanto bene. Ed io pure colle braccia in croce lo pregavo, che mi levassi di quivi, perchè io sapevo bene, che un Papa simile a quello mi poteva far di molto bene; ma ch' io sapevo certissimo, ch' egli studiava per farmi segretamente per suo onore di molto male; però facessi presto e cercassi camparmi la vita da costui: che s'e' mi cavava di quivi, nel modo ch' io gli avrei detto, io sempre avrei riconosciuto la vita mia da lui; e per lui, venendo il bisogno, la spenderei. Questo povero giovane piangendo mi diceva: o caro mio fratello, tu ti vuoi pur rovinare, e io non ti posso mancare: a quanto tu mi comandi; sicchè dimmi il modo, ed io farò tutto quello che tu mi dirai, sebbene sia contro la mia voglia. Così eramo risoluti, ed io gli avevo detto il modo e dato tutto l'ordine, che facilissimo ci riusciva. Credendo ch'egli venissi per metter in opera quanto io gli avevo ordinato, mi venne a dire, che per la salute mia mi voleva disubbidire, e che sapeva bene quello ch' egli aveva inteso da uomini che stavano appresso il Papa e che sapevano la verità de' casi mia. Io che non mi potevo ajutare in altro modo, ne restai malcontento e disperato.

Questo fu il dì del Corpus Domini nel 1539. Dopo questa disputa passato tutto quel giorno infino alla notte, dalla cucina del Papa venne un'abbondante vivanda: ancora dalla cucina del Cardinal Cornaro venne buonissima provvisione: e abbattendosi a questo parecchi mia amici, li feci restare a cena meco; onde io tenendo la mia gamba isteccata nel letto, feci lieta cena con esso loro; così soprastettero meco. Passato un' ora di notte si partirono; e due mia servitori m'assettarono da dormire, dipoi si messono nell'anticamera. Io avevo un cane nero quanto una mora, di questi pelosi, e mi serviva mirabilmente alla caccia dello stioppo, e mai non si stava lontano da me un passo. La notte, essendomi sotto il letto, ben tre volte chiamai il mio servitore, che me lo levassi di sotto il letto, perchè e' mugliava spaventosamente. Quando i servitori venivano, questo cane si gettava loro addosso per morderli. Egli erano spaventati e avevano paura, che il cane non fussi arrabbiato, perchè continuamente urlava. Così passammo insino alle quattr'ore di notte. Al tocco delle quattr'ore entrò il Bargello con molta famiglia drento della mia camera: allora il cane s'uscì fuora e gettossi addosso a questi con tanto furore, stracciando loro le cappe e le calze, e gli aveva messi in tanta paura, ch'egli pensavano ch'e' fussi arrabbiato. Per la qual cosa il Bargello, come persona pratica,

disse: la natura de' buoni cani è questa, che sempre s' indovinano e predicono il lor male, che dee venire a' loro padroni; pigliate due bastonelli (1) e difendetevi dal cane, e gli altri leghino Benvenuto in su quella sedia, e menatelo dove voi sapete. Siccome io ho detto, era passato il giorno del Corpus Domini, ed era in circa a quattr' ore di notte. Quelli mi portavano turato e coperto, e quattro di loro andavano innanzi, facendo iscansare quelli pochi uomini, che ancora si trovavano per la strada. Così mi portarono a Torre di Nona, luogo detto così, e messonmi nella prigione della vita, posatomi in sur un po' di materasso, e datomi una di quelle Guardie; il quale tutta notte si condoleva della mia cattiva fortuna, dicendomi: oimè! povero Benvenuto, che hai tu fatto a costoro? Ond'io m'avvisai benissimo quel che mi aveva a intervenire, sì per essere il luogo cotale, e ancora perchè colui me l'aveva avvisato. Istetti un pezzo di quella notte col pensiero a tribolarmi qual fussi la causa che a Dio piaceva darmi cotal penitenza; e perchè io non lo ritrovavo, forte mi battevo. Quella Guardia s'era messa poi il meglio che sapeva a confortarmi; per la qual cosa io lo scongiurai per amor di Dio, che non mi dicessi nulla e non mi

---

(1) Forse *bastoncelli*. *Bastonello* non è di Crusca.

parlassi, avvengachè da me medesimo io farei più presto e meglio una cotal risoluzione. Così mi promise. Allora io volsi tutto il cuore a Dio; e divotissimamente lo pregavo, che gli piacessi l'ajutarmi nel suo regno; e che sì bene io m'ero dolto (1), parendomi questa tale partita in quel modo molto innocente, per quanto promettevano gli ordini delle leggi; e sebbene io avevo fatto degli omicidj, quel suo Vicario m'aveva dalla patria mia chiamato e perdonato coll'autorità della legge sua: e quello che io avevo fatto, tutto s'era fatto per difensione tutta di questo corpo, che Sua Divina Maestà m'aveva prestato: di modo ch'io non conoscevo, secondo gli ordini con che si viveva nel mondo, di meritare quella morte; ma che a me mi pareva, che m'intervenissi quel che avviene a certe sfortunate persone, le quali andando per la strada, casca loro un sasso da qualche grand'altezza in sulla testa e l'ammazza. Qual si vede spesso essere potenza delle stelle: non già che quelle sieno congiurate (2) contro a di noi per farci bene o male; ma vien fatto nelle congiunzioni, alle quali si dice che noi siamo sottoposti. Sebbene io conosco d'avere il libero arbitrio; e se la mia fede fosse santamente esercitata, io son

---

(1) *Dolto* per *doluto*; idiotismo senza esempio.
(2) Il Cocchi legge *congiunte*.

certissimo, che gli Angioli del Cielo mi porteriano fuori di quella carcere e mi salveriano sicuramente da ogni mio affanno; ma perchè e' non mi pare d'esser fatto degno da Dio d'una tal cosa, però è forza, che questi influssi celesti adempiano sopra di me la loro malignità. E con questo dibattuto un pezzo, dappoi mi risolsi e subito appiccai sonno. Fattosi l'alba, la Guardia mi destò e disse: o sventurato uomo dabbene, ora non è più tempo a dormire, perchè egli è venuto quello, che t' ha da dare una cattiva nuova. Allora io dissi: quanto più presto io esca di questo carcere mondano, più mi sarà grato, maggiormente essendo sicuro, che l'anima mia è salva e ch' io muojo a torto. Cristo glorioso e divino mi fa compagno alli suoi discepoli e amici, i quali e lui e loro furon fatti morire a torto; e però ne ringrazio Iddio. Perchè non viene innanzi colui che m' ha a sentenziare? Disse la Guardia allora: troppo gl'incresce di te e piange. Allora io lo chiamai per nome, il quale aveva nome Messer Benedetto da Cagli (1), e dissi: venite innanzi, Messer Benedetto mio, ora che io sono benissimo disposto e risoluto; molto più gloria mi è ch'io muoja a torto, che s'io morissi a ragione: venite innanzi, vi prego, e datemi un sacerdote, ch' io

---

(1) V. retro a pag. 369.

possa ragionare con seco quattro parole; contuttochè non bisogni, perchè la mia santa confessione io l' ho fatta col mio Signore Iddio, ma solo per osservare quello che ci ha ordinato la Santa Madre Chiesa: che sebbene ella m' ha fatto questo scellerato torto, io liberamente le perdono. Sicchè venite, Messer Benedetto mio, e speditemi, prima che il senso mi cominciassi a offendere. Dette queste parole, quest' uomo dabbene disse alla Guardia, che serrassi la porta; perchè senza lui non si poteva far quest' uffizio. Andossene a casa della moglie del Sig. Pierluigi, la quale era insieme colla Duchessa sopraddetta; e fattosi innanzi a loro quest' uomo disse: Illustrissima mia Padrona, siate contenta, vi prego per l' amor di Dio, di mandare a dire al Papa, che mandi un altro a dare questa sentenza a Benvenuto e fare questo mio uffizio, perchè io lo rinunzio e mai più lo voglio fare: e con grandissimo cordoglio sospirando si partì. La Duchessa, ch' erasi alla presenza, torcendo il viso disse: questa è la bella justizia, che si tiene in Roma dal Vicario di Dio! il Duca già mio marito voleva un gran bene a quell' uomo per le sue bontà e per le sue virtù, e non voleva che egli ritornassi a Roma, tenendolo molto caro appresso di sè: e andossene in là borbottando con molte parole dispiacevoli. La moglie del Signor Pierluigi (si chiama-

va la Signora (1) Jeronima) se n'andò dal Papa, e gittandosi inginocchioni alla presenza di molti Cardinali, questa donna disse tante gran cose, ch' ella fece arrossire il Papa; il quale disse: per vostro amore noi lo lasceremo stare, sebbene noi non avemmo mai cattivo animo inverso di lui. Queste parole gli disse il Papa sì, perch'era alla presenza di quei Cardinali, i quali avevano sentito le parole, che aveva detto quella maravigliosa ardita donna. Io vi stetti con grandissimo disagio, battendomi il cuore continuamente. Ancora stettero a disagio quegli uomini, ch'erano destinati a tal cattivo uffizio, infinochè era tardi ed era l'ora del desinare; alla qual ora ogni uomo andò all'altre sue faccende, per modo che a me fu portato da desinare: onde che maravigliato, io dissi: qui ha potuto più la verità che la malignità degl' influssi celesti; così prego Dio, che s'egli è in suo piacere, mi scampi da questo furore. Cominciai a mangiare, e sì bene com'io avevo fatto prima la resoluzione al mio gran male, ancora la feci alla speranza del mio gran bene. Desinai di buona voglia: così mi stetti senza vedere o sentire altro fino a un'ora di notte. A quell'ora venne il Bargello con buona parte della sua famiglia, il quale mi

(1) Jeronima Orsini figlia di Luigi Orsini Conte di Pitigliano.

rimesse in su quella sedia, che la sera innanzi m'aveva in quel luogo portato, e di quivi con molte amorevoli parole dissemi, che non dubitassi; e a' sua birri comandò, che avessino cura di me a non mi percuotere quella gamba, che io avevo rotta, quanto agli occhi sua. Così facevano e mi portarono in Castello, donde io ero uscito; e quando noi fummo su dall' alto nel mastio, dove è un cortiletto, quivi mi fermarono per alquanto.

In questo mezzo il Castellano sopraddetto si fece portare in quel luogo dov' io era, e così ammalato e afflitto disse: ve' che ti ripresi. Sì, diss'io; ma ve', ch' io mi fuggì, com' io ti dissi; e s' io non fussi stato venduto sotto la fede papale per un vescovado da un Cardinal veneziano a un Romano da Farnese, l' uno e l' altro de' quali ha graffiato il viso alle sacrosante leggi, tu mai non mi ripigliavi: ma doppoichè ora da loro si è messa questa mala usanza, fa ancora tu il peggio che tu puoi, che di nulla più mi curo al mondo. Questo pover' uomo cominciò molto forte a gridare, dicendo: oimè, oimè! costui non si cura di vivere nè di morire, ed è più ardito che quando egli era sano; mettetelo là sotto il giardino, e non parlate mai più di lui, che costui è causa della morte mia. Io fui portato sotto il giardino in una stanza oscurissima, dov' era dell' acqua assai, piena di tarantole e di molti vermi

velenosi. Fummi gettato un materassuccio di capecchio (1) in terra, e per la sera non mi fu dato da cena, e fui serrato a quattro porte; e così mi stetti insino alle diciannov' ore del giorno seguente. Allora mi fu portato da mangiare: a' quali domandai, che mi dessero alcuni di quei miei libri da leggere: da nessuno di questi non mi fu parlato, ma lo riferirono a quel pover' uomo del Castellano, il quale aveva domandato quello ch' io dicevo. L' altra mattina mi portarono un mio libro di Bibbia volgare, con un cert' altro libro dov' erano le Cronache di Gio. Villani. Chiedendo cert' altri mia libri, mi fu detto, ch' io non avrei altro e ch' io avevo troppo di quelli. Così infelicemente mi vivevo in su quel materasso tutto fradicio, che in tre giorni era acqua ogni cosa; ond' io stavo continuamente senza potermi muovere, perchè avevo la gamba rotta; e volendo andare pur fuora del letto per la necessità de' miei escrementi, andavo carpone con grandissimo affanno per non far lordure in quel luogo dov' io dormivo. Avevo un' ora e mezzo del dì un poco di reflesso di lume, il quale m' entrava in quell' infelicissima caverna per una piccolissima buca; e solo per quel poco di tempo leggevo, e il

(1) *Capecchio* è quella materia grossa e liscosa, che si trae dalla prima pettinatura del lino o della canape.

resto del giorno e della notte sempre stavo al bujo pazientemente, non mai fuori de' pensieri di Dio e di questa nostra fragilità umana; e mi pareva esser certo in brevi giorni d'avere a finir quivi e in quel modo la mia sventurata vita. E pure, il meglio ch'io potevo, da me stesso mi confortavo, considerando quanto maggior dispiacere mi saria stato in nel passare della vita mia sentire quelle inestimabili passioni del coltello (1); dove stando a quel modo, io la passavo con un sonnifero, il quale mi s'era fatto molto più piacevole, che quello di prima: e a poco a poco mi sentivo spegnere, insinattanto che la mia buona complessione si fu accomodata a quel purgatorio. Dipoi che io sentì' essersi lei accomodata ed assuefatta, presi animo di compatirne quello inestimabile dispiacere insinattanto, quanto ella stessa me lo comportava. Cominciai da principio la Bibbia, e divotamente di giorno in giorno la leggevo e consideravo, ed ero tanto invaghito in essa, che se io avessi potuto, non avrei fatto altro che leggere: ma come che mi mancava il lume, subito mi saltava addosso tutti i miei dispiaceri e davanmi tanto travaglio, che più volte io mi ero risoluto in qualche modo di spegnermi da me medesimo; ma perchè e' non

---

(1) Bisogna dire, che temesse di essere scannato in prigione all'occasione descritta a pag. 418.

mi tenevano coltello, io avevo male il modo a poter fare tal cosa. Pure una volta infra le altre avevo acconcio un grosso legno che v'era, e puntellato a modo di una stiaccia (1); e volevo farlo scoccare sopra il mio capo; il quale me l'avrebbe stiacciato al primo: di modo che acconcio ch'io ebbi tutto questo edifizio, movendomi risoluto per iscoccarlo, quando io volsi dar dentro colla mana, io fui preso da cosa invisibile e gittato quattro braccia lontano da quel luogo e tanto spaventato, che io restai stramortito. Così mi stetti dall'alba del giorno insino alle diciannov'ore, che mi portarono il mio desinare: i quali vi dovettono venire più volte, che io non gli avevo sentiti; perchè quando io li sentì, entrò dentro il Capitano Sandrino Monaldi (2), e sentì che disse: oh infelice uomo, ve' che fine ha avuto una così rara virtù! Sentite queste parole, apersi gli occhi: per la qual cosa vidi i Preti colle doghe (3) indosso; i quali dissono: oh, voi dicesti ch' egli era morto! Il Bozza disse: e morto lo trovai, e però lo dissi. Subito

---

(1) *Stiaccia* o *schiaccia* è quella trappola, sotto cui restan schiacciati gli animali.

(2) Fiorentino nominato dal Varchi, e bandito nel 1530. per aver combattuto contro i Medici.

(3) *Doga* propriamente è una di quelle strisce di legno, onde si compongono le botti e i tini. Usasi anche per qualunque lista nelle vestimenta. L'autore qui indica le *stole da morto*.

mi levarono di quivi dov' io ero, e levato il materasso, il quale era tutto fradicio e diventato come maccheroni, lo gettarono fuori di quella stanza; e ridette queste tali cose al Castellano, mi fece dare un altro materasso. E così ricordatomi che cosa poteva essere stata quella, che mi avessi tolto da questa cotale impresa, pensai che fussi stata cosa divina e mia difenditrice (1). Dipoi la notte mi apparve in sogno una maravigliosa creatura in forma di un bellissimo giovane, e a modo di sgridarmi diceva: sai tu chi è quello che ti ha prestato quel corpo, che tu volevi guastare innanzi al tempo suo? Mi pareva rispondergli, che il tutto riconoscevo dallo Iddio della natura. Adunque, mi disse, tu dispregi le opere sue, volendole guastare? Lasciati guidare a lui, e non perdere la speranza della virtù sua: con molte altre parole tanto mirabili, ch' io non mi ricordo della millesima parte. Cominciai a considerare, che questa forma d'Angiolo mi aveva detto il vero: e gittato gli occhi per la prigione, vidi un poco di mattone fradicio; così lo strofinai l'uno coll' altro, e feci a modo di un poco di savore (2); dipoi così carpone mi accostai a un taglio della porta della prigione, e co' denti tanto

---

(1) *Difensitrice* leggono tutti i testi a me noti.

(2) *Savore* propriamente vale *intintura* o salsa di noci peste ec.

feci, ch' io ne spiccai un poco di scheggiuzza (1); e fatto ch' io ebbi questo, aspettai quell' ora del lume, che mi veniva alla prigione (la quale era dalle vent' ore e mezzo infino alle ventuna e mezzo) e allora cominciai a scrivere il meglio ch' io potevo in su certe carte, che avanzavano nel libro della Bibbia, e riprendevo gli Spiriti mia dell' intelletto sdegnati di non voler più stare in vita; i quali rispondevano al Corpo mio, scusandosi della loro disgrazia; e il Corpo dava loro speranza di bene: così un dialogo io scrissi.

Afflitti Spirti miei,
Oimè crudei, che vi rincresce vita!
Se contro al Ciel tu sei,
Chi fia per noi che ne porgerà aita?
Lassaci dunque andare a miglior vita.
Deh non partite ancora,
Che più felici e lieti
Promette il Ciel, che voi fussi giammai.
Noi resterem qualch' ora,
Purchè dal magno Iddio concessi sièti
Grazia, che non si torni a maggior guai.

Ripreso di nuovo il vigore, dappoi che da per me medesimo io fui confortato, e seguitando di leggere la mia Bibbia, mi

(1) La Crusca legge *che ne spiccai una scheggiuzza*. Lezione certo men originale.

ero di sorte assuefatto gli occhi in quella oscurità, che dove prima io solevo leggere un'ora e mezzo, io ne leggevo tre intere: e tanto maravigliosamente consideravo la forza della virtù di Dio in quei semplicissimi uomini, che con tanto fervore credevano, che Dio compiaceva loro di tutto quello, che essi s'immaginavano; promettendomi ancor io dell' ajuto di Dio, sì per la sua divinità e misericordia, e ancora per la mia innocenza: e continuamente, quando con orazioni e quando con ragionamenti volti a Dio, sempre istavo in questi pensieri in Dio; di modo che e' mi cominciò a venire una dilettazione tanto grande di questi pensieri in Dio, ch' io non mi ricordavo più di nessun dispiacere, che mai io per l'addietro avessi avuto, anzi cantavo tutto il giorno salmi e molte altre mie composizioni tutte dirette in Dio. Solo mi davano grande affanno le ugna, che mi crescevano; perchè io non potevo toccarmi che con esse io non mi ferissi, e non mi potevo vestire, perchè elle mi s'arrovesciavano in dentro e in fuora, dandomi assai dolore. Ancora mi si moriva i denti in bocca; e di questo io m'avvedevo, perchè sospinti i denti morti da quei ch'erano vivi, a poco a poco soffocavano le gengie, e le punte delle barbe (1) venivano a tra-

(1) Siccome *barbe* diconsi le estremità delle radici degli arbori, così *barbe* si dicono dai Toscani anche le punte delle radici dei denti.

passare il fondo delle loro casse. Quando me n'avvedevo, le tiravo come cavarli da una guaina, senz'altro dolore o sangue: così me n'era usciti assai bene. Pure accordatomi anco con quest'altri nuovi dispiaceri, quando cantavo, quando oravo e quando scrivevo con quel mattone pesto sopraddetto; e cominciai un capitolo in lode della prigione, e in esso dicevo tutti quegli accidenti, che da quella io avevo avuti: qual capitolo si scriverà poi a suo luogo.

Il buon Castellano mandava spesso segretamente a sentire quello ch'io facevo: e perchè l'ultimo di Luglio (1) io mi rallegrai da me medesimo, ricordandomi della gran festa, che si usa fare in Roma in quel primo dì d'Agosto; da me dicevo: tutti quest' anni passati questa piacevole festa io l'ho fatta colle fragilità del mondo; quest'anno io la farò ormai colla divinità di Dio; e da me dicevo: oh quanto più lieto sono di questa, che di quelle! Quelli che mi udirono dir queste parole, il tutto riferirono al Castellano; il quale con maraviglioso dispiacere disse: oh Dio, colui trionfa e vive in tanto male, ed io stento in tante comodità! muojo solo per causa sua: andate presto e mettetelo in quella più sotterranea caverna, dove fu fatto mo-

(1) 1539.

rire il Predicator Fojano di fame (1); forse che vedendosi in tanta cattiva vita, gli potria uscire il ruzzo del capo. Subito venne nella mia prigione il Capitan Sandrino Monaldi con circa venti di quei servitori del Castellano; e mi trovarono ch' io ero inginocchioni; e non mi volgevo a loro, anzi adoravo un Dio Padre adorno d'Angioli, e un Cristo resuscitante vittorioso, ch'io mi avevo disegnati nel muro con un poco di carbone, ch'io avevo trovato ricoperto dalla terra. Dopo quattro mesi, ch' io ero stato rovescio nel letto colla mia gamba rotta, e che tante volte sognai, che gli Angioli venivano a medicarmela, era dipoi divenuto gagliardo come se mai rotta la non fussi stata; però vennono a me tanto armati e quasi che paurosi che io non fussi un velenoso dragone. Il detto Capitano disse: tu senti pure, che noi siamo assai e con gran romore noi venghiamo a te; e tu a noi non ti volgi? A queste parole

(1) Benedetto da Fojano dell' Ordine de' Predicatori fu per ordine di Clemente VII. rinchiuso in Castel S. Angelo nel 1530., per aver egli con molto successo predicato in Firenze nel 1528., quando quella città era in guerra coi Medici, ed anche dai pulpiti si animavano i cittadini alla difesa della Repubblica. Fa orrore la descrizione, che si legge nel Varchi, della stentata morte di quell' infelice, che offerse invano al Pontefice di tutto dedicarsi a confutare le eresie di Lutero, e che era senza dubbio uno dei più dotti e dei più eloquenti Religiosi del suo tempo.

immaginatomi benissimo quel peggio, che mi poteva intervenire, fattomi pratico e costante al male, dissi loro: a questo Iddio Re de' Cieli ho volto l'anima mia e le mie contemplazioni e tutti i miei spiriti vitali, e a voi ho volto appunto quel che vi si appartiene; perchè questo che è di buono in me, voi non siete degni di guardarlo, nè potete toccarlo: sicchè fate a quello, che è vostro, tutto quello che voi potete. Questo detto Capitano, pauroso, non sapendo quello io mi volessi fare, disse a quattro di quei gagliardi più di tutti: levatevi l'arme tutte da canto. Levate che se l'ebbero, disse: presto, presto saltategli addosso e pigliatelo: non fussi costui il Diavolo, che tanto noi debbiamo aver paura di lui? tenetelo or pur forte, che non vi scappi. Io sforzato e bistrattato da loro, immaginandomi molto peggio di quello che poi m'intervenne, alzando gli occhi a Cristo, dissi: o giusto Iddio, tu pagasti pure in su quell'alto legno tutti i debiti nostri, perchè dunque ha a pagare la mia innocenza i debiti di chi io non conosco? Pure sia fatta la tua volontà. Intantochè costoro mi portavano via con un torchiaccio acceso, io pensavo che mi volessero gittare nel trabocchetto del Sammalo: così chiamato un luogo paventoso, il quale ne ha inghiottiti assai così vivi, perchè vengono a cascar ne' fondamenti del Castello giù in un poz-

to. Questo non m'intervenne; per la qual cosa me ne parve aver buonissimo mercato; perchè loro mi posono in quella bruttissima caverna sopraddetta, dove era morto il Fojano di fame; e ivi mi lasciarono stare, non mi facendo altro male. Lasciato che mi ebbono, cominciai a cantare un *De profundis clamavi*, un *Miserere* e *In te, Domine speravi.* Tutto quel giorno primo di Agosto festeggiai con Dio, e sempre mi jubbilava il cuore di speranza e di fede. Il secondo giorno mi trassono di quella buca, e mi riportarono dove erano quei primi disegni di quelle immagini di Dio. Alle quali giunto ch'io fui, alla presenza di esse di dolcezza e di letizia io assai piansi. Dappoi il Castellano ognidì voleva sapere quello ch'io facevo e ch'io sapevo dire. Il Papa, che aveva inteso tutto il seguito (e di già i medici avevano isfidato a morte il detto Castellano) disse: innanzi che il mio Castellano muoja io voglio che faccia morire a suo modo quel Benvenuto, ch'è causa della morte sua, acciocchè lui non muoja invendicato. Sentendo queste parole il Castellano per bocca del Duca Pierluigi, disse al detto: adunque il Papa mi dona Benvenuto e vuole ch'io ne faccia le mie vendette? Non pensi adunque ad altro e lasci fare a me. Siccome il cuore del Papa fu cattivo inverso di me, pessimo e doloroso fu nel primo aspetto quello del Castellano: e in questo punto quell'invisibile, che mi aveva diver-

tito dal volermi ammazzare, venne a me pure invisibilmente, ma con voce chiara, e mi scosse e levommi da jacere e disse: oimè! Benvenuto mio, presto, presto ricorri a Dio colle tue solite orazioni, e grida forte, forte. Subito spaventato mi posi inginocchioni e dissi molte mie orazioni, dipoi tutto il salmo *Qui habitat in adjutorio*; dipoi questo, ragionai con Iddio un pezzo; e in un istante la voce aperta e chiara mi disse: vatti a riposare, e non aver più paura. E questo fu, che il Castellano avendo dato commissione bruttissima per la mia morte, subito la tolse e disse: non è egli Benvenuto quello che io ho tanto difeso, e quello ch'io so certissimo, ch'è innocente, e che tutto questo male se gli è fatto a torto? E come Iddio avrà misericordia di me e de' miei peccati, s'io non perdono a quelli, che mi hanno fatte grandissime offese? E perchè ho io da offendere un uomo dabbene e innocente, che mi ha fatto servizio e onore? Vadia, che in cambio di farlo morire, io gli do vita e libertà; e lascio per testamento, che nessuno gli domandi nulla del debito della grossa spesa, che qui egli avrebbe a pagare. Questo intese il Papa, e l'ebbe molto per male.

Io istavo in tutto colle solite orazioni e scrivevo il mio capitolo; e cominciai ogni notte a fare i più lieti e più piacevoli sogni, che mai immaginar si possa; e sem-

pre mi pareva essere insieme visibilmente con quello, che invisibile avevo sentito e sentivo bene spesso. Al quale io non domandavo altra grazia, se non lo pregavo (e strettamente) che mi menassi dov'io potessi vedere il sole, dicendogli, che quello era quanto desiderio io avevo; e che se io una sola volta lo potessi vedere, dappoi io morirei contento di tutti i dispiaceri, che io avevo avuti in questa prigione; perchè tutti mi erano diventati amici e compagni, e nulla più mi disturbava: che sebbene quei divoti del Castellano si aspettavano, che il Castellano m'impiccassi a quel merlo dove io ero sceso, siccome egli aveva detto; veduto poi, che il detto Castellano aveva fatta un' altra risoluzione tutta contraria da quella, costoro che non la potevano patire, sempre mi facevano qualche diversa paura, per la quale io dovessi pigliare spavento per la perdita della vita. Siccome io dico, a tutte queste cose io mi ero tanto addomesticato, che di nulla io non avevo più paura, e nulla più mi disturbava; solo avevo questo desiderio, che è il sognare di vedere la sfera del sole. Di modo che seguitando innanzi colle mie grandi orazioni, tutte or volte coll' affetto a Cristo, sempre dicevo: o vero figliuol di Dio, io ti prego per la tua nascita e per la tua morte in croce e per la tua gloriosa risurrezione, che tu mi facci degno, che

io vegga il sole, se non altrimenti, almanco in sogni; ma se tu mi facessi degno, ch'io lo vedessi con questi mia occhi mortali, io ti prometto di venirti a visitare al tuo santo sepolcro. Queste risoluzioni e queste mie maggiori preci a Dio io le feci il dì 2. di Ottobre 1539. Venuto poi la mattina seguente, che fu a dì 3. detto, io mi ero risentito alla punta del giorno, innanzi al levar del sole quasi un'ora; e sollevatomi da quel mio infelice covile, mi messi addosso un poco di vestaccia ch'io avevo, perchè e' s'era cominciato a far fresco: e stando così sollevato, facevo orazione più divotamente che mai io avessi fatto per lo passato: che in dette orazioni dicevo con gran prieghi a Cristo, che mi concedessi almen tanto di grazia, ch' io sapessi per ispirazione divina per qual mio peccato io facessi così gran penitenza; e dappoi che Sua Divina Maestà non mi aveva voluto far degno della vista del sole almeno in sogno, lo pregavo per tutta la sua potenza e virtù, che mi facessi degno, ch'io sapessi qual era la causa di quella penitenza. Dette queste parole, da quello invisibile, a modo che un vento, io fui sorpreso e portato via e fui menato in una stanza, dove quel mio invisibile allora visibilmente mi si mostrava in forma umana, in modo di un giovane di prima barba, con faccia maravigliosissima, bella ma austera: non mi lasciava e mi mostrava nella detta stanza, dicendomi: que'

tanti uomini che tu vedi, sono tutti quelli che infino a qui son nati e poi son morti. Il perchè, lo domandavo perchè causa egli mi menava quivi: il quale mi disse: vieni innanzi meco e presto lo vedrai. Mi trovavo in mano un pugnaletto e indosso un giaco di maglia, e così mi menava per quella grande stanza; e mostrandomi coloro, che a infinite migliaja o per un verso o per un altro camminavano, menatomi innanzi, uscì avanti a me per una piccola porticella in un luogo come in una strada stretta; e quando egli mi tirò dietro a sè nella detta strada, all'uscir di quella stanza mi trovai disarmato, ed ero in camicia bianca senza nulla in testa, ed ero a mano ritta del detto mio compagno. Vedutomi a quel modo, io mi maravigliavo, perchè non riconoscevo quella strada; e alzato gli occhi, vidi che il chiaror del sole batteva in una parete di muro (ch'era una facciata di casa) sopra il mio capo. Allora io dissi: o amico mio, come ho io da fare, che io mi potessi alzar tanto, che vedessi la sfera propria del sole? Egli mi mostrò parecchi scaglioni, ch'erano quivi alla mia mano ritta, e mi disse: va quivi da te. Ispiccatomi un poco da lui, salivo colle calcagna allo indietro su per quei parecchi scaglioni, e cominciavo a poco a poco a scoprire la vicinità del sole. Mi affrettavo di salire e tanto andavo in su a quel modo detto, ch'io scopersi tutta la sfera del sole: e

perchè la forza de' suoi raggi al solito loro mi facevano chiudere gli occhi, avvedutomi dell' error mio, apersi gli occhi, e guardato il sole fiso, dissi: o sole mio, che t' ho tanto desiderato, io voglio non mai più vedere altra cosa, sebbene i tuoi raggi m'acciecano. Così mi stavo cogli occhi fermi in lui; e stato ch' io fui un pochetto in quel modo, vidi tutta quella forza di quei raggi gittarsi in sulla mano manca di esso sole; e restato il sole netto senza i suoi raggi, con grandissima maraviglia e piacere io lo vedevo; e mi pareva cosa maravigliosa, che quei raggi si fussino levati in quel modo. Stavo a considerare, che divina grazia era stata questa, ch' io avevo quella mattina da Dio, e dicevo forte: oh mirabil tua potenza! oh gloriosa tua virtù! quanto maggior grazia mi fai tu, che io non mi aspettavo! Mi pareva questo sole senza i raggi suoi, nè più nè manco, un bagno di purissimo oro strutto. Inmentre ch' io consideravo questa gran cosa, vidi in mezzo a detto sole cominciare a gonfiare e crescere questa forma di questo gonfio, ed in un tratto si fece un Cristo in croce della medesima cosa ch' era il sole; ed era di tanta bella grazia in benignissimo aspetto, quale ingegno umano non potria immaginare una millesima parte; e inmentre che io consideravo tal cosa, dicevo forte: miracoli, miracoli! oh Iddio, oh clemenza tua, oh virtù tua infinita, di che cosa mi fai tu

degno questa mattina! E nello stesso tempo ch' io consideravo e ch' io dicevo queste parole, questo Cristo si moveva verso quella parte dov' erano andati i suoi raggi, e nel mezzo del sole di nuovo gonfiava, siccome aveva fatto prima: e cresciuto il gonfio, subito si convertì in una forma di una bellissima Madonna, qual mostrava d'essere a sedere in modo alto col detto figliuolo in braccio, in atto piacevolissimo, quasi ridente: di qua e di là era messa in mezzo a due Angioli bellissimi tanto quanto lo immaginar non arriva. Ancora vedevo in esso sole alla mano ritta una figura vestita a modo di sacerdote: questa mi volgeva le stiene, e il viso lo teneva volto inverso quella Madonna e quel Cristo. Tutte queste cose le vedevo chiare e vere, e continuamente ringraziavo la gloria di Dio con grandissima voce. Quando questa mirabil cosa mi fu stata innanzi agli occhi poco più di un ottavo d'ora, da me si partì; ed io fui portato in quel mio covile. Subito cominciai ad alta voce a gridar forte, dicendo: la virtù di Dio mi ha fatto degno di mostrarmi tutta la gloria sua, quale non ha forse visto altr' occhio mortale: onde per questo io mi conosco d'esser libero e felice e in grazia a Dio; e voi altri ribaldi resterete infelici e nella disgrazia di Dio. Sappiate ch' io son certissimo, che il dì di tutti i Santi (quale fu quello ch' io venni al mondo nel 1500. appunto, il primo di Novem-

bre la notte a ore 4.) quel dì che verrà voi sarete forzati cavarmi di questo carcere tenebroso e non potrete far di manco, perchè io l'ho visto cogli occhi mia e in quel trono di Dio. Quel sacerdote, qual era volto verso Iddio, che a me mostrava le stiene, quello era il Santo Pietro, il quale avvocava per me, vergognandosi, che nella casa sua si facciano ai Cristiani così brutti torti. Sicchè ditelo a chi voi volete, che nessuno non ha potenza di farmi più male; e ditelo a quel Signore, che s'egli ha cera o carta, in modo ch'io gli possa esprimere questa gloria di Dio che mi s'è mostra, certissimo io lo farò chiaro di quel che forse lui sta in dubbio.

Il Castellano, contuttochè i medici non avessero punto di speranza della sua salute, ancora era restato in lui spirito saldo, e si erano partiti quegli umori della pazzia, che gli solevano dar fastidio ogni anno: e datosi in tutto e per tutto all'anima, la coscienza lo rimordeva, e gli pareva pure, ch'io avessi ricevuto prima, e ancora ricevessi un grandissimo torto: e facendo intendere al Papa quelle gran cose, ch'io dicevo, il Papa gli mandava a dire (come quello che non credeva nulla nè in Dio nè in altri), ch'io ero impazzato, e ch'egli attendessi il più ch'e' poteva alla sua salute. Sentendo il Castellano questa risposta, mi mandò a confortare e mi mandò da scrivere e della cera e certi fuscelli fatti per

lavorar di cera, con molte cortesi parole, che me le disse un certo di quei sua servitori, che mi voleva bene. Questo tale era tutto in contrario della setta di quegli altri ribaldi, che mi avrebbono voluto veder morto. Io presi quelle carte e quelle cere, e cominciai a lavorare: e mentre ch' io lavoravo, scrissi questo sonetto indiritto al Castellano.

S'io potessi, Signor, mostrarvi il vero
Del lume eterno in questa bassa vita,
Quale ho da Dio; in voi vie più gradita
Saria mia fede, che d'ogni altro impero.
Ahi! se 'l credesse il gran Pastor del Clero,
Che Dio s'è mostro in sua gloria infinita,
Qual mai vide alma, prima che partita
Da questo basso regno aspro e severo;
Le porte di Justizia e sacre e sante
Sbarrar vedresti, e'l tristo empio furore
Cader legato e al Ciel mandar la voce.
S' io avessi luce, ahi lasso! Almen le piante
Scolpir del Ciel potessi il gran valore! (1)
Non saria il mio gran mal sì grave croce.

Venuto l'altro giorno a portarmi il mio mangiare quel servitore del Castellano, il quale mi voleva bene, io gli detti questo sonetto scritto; il quale secretamente da quegli altri maligni servitori, che mi volevano male, lo dette al Castellano: il quale volentieri m'avrebbe lasciato andar via, perchè gli pareva, che quel torto, che m'era

(1) Potesse il valor mio scolpir la pianta dal Cielo.

stato fatto, fussi gran causa della morte sua. Prese il sonetto, e lettolo più d'una volta, disse: queste non sono parole nè concetti da pazzo, ma sì bene d'uomo buono e dabbene; e subito comandò a un suo secretario, che lo portasse al Papa, e che lo desse in sua propria mano, pregandolo che mi lasciassi andare. Mentre che il detto secretario portò il sonetto al Papa, il Castellano mi mandò lume per il dì e per la notte, con tutte le comodità che in quel luogo si poteva desiderare; per la qual cosa io cominciai a migliorare dell' indisposizione della mia vita, quale era divenuta grandissima. Il Papa lesse il sonetto; dipoi mandò a dire al Castellano, ch' egli farebbe ben presto cosa, che gli sarebbe grata: e certamente che il Papa mi avrebbe più volentieri lasciato andare; ma il Signor Pierluigi detto suo figliuolo, qual contro alla voglia del Papa per forza mi riteneva. Avvicinandosi, la morte del Castellano, inmentre ch' io avevo disegnato e scolpito quel miracoloso miracolo, la mattina d'Ognissanti mi mandò per Piero Ugolino suo nipote a mostrare certe gioje; le quali quando io le vidi, subito dissi: questo è il contrassegno della mia liberazione. Allora questo giovane, che era persona di pochissimo discorso, disse: a codesto non pensar tu mai, Benvenuto. Allora io dissi: porta via le tue gioje, perchè io son condotto di sorte, ch' io non veggo lume, se non in questa caverna buja,

nella quale non si può discernere la qualità delle gioje; ma quanto all'uscir di questo carcere, e' non finirà questo giorno intero, che voi me ne verrete a cavare: e questo è forza che così sia, e non potrete fare di manco. Costui si partì e mi fece riserrare, e andatosene soprastette più di due ore d'oriuolo: dipoi venne per me senz'armati, con due ragazzi che m'ajutassino sostenere, e così mi menò in quelle stanze larghe, che io aveva prima (questo fu il 1538 (1)) dandomi tutte le comodità ch'io domandavo.

Ivi a pochi giorni il Castellano, che pensava io fussi fuora e libero, stretto dal suo gran male, passò di questa presente vita; e in cambio suo restò Messer Antonio Ugolini suo fratello, il quale aveva dato ad intendere al Castellano passato, suo fratello, che mi aveva lasciato andare. Questo Messer Antonio, per quanto io intesi, ebbe commissione dal Papa di lasciarmi stare in quella prigione larga, per insinoattanto ch' e' gli direbbe quello, che si avesse a fare di me. Quel Messer Durante bresciano già sopraddetto (2) si convenne con quel soldato, speziale pratese, di darmi a mangiare qualche liquore infra i mia cibi, che fussi mortifero ma non subito,

(1) Cioè quando fu tradotto in Castello nel 1538.
(2) V. retro a pag. 324.

e facessi in un termine di quattro o cinque mesi. Andarono immaginando di mettere fra il cibo del diamante pesto; il quale non è veleno in sè di sorta alcuna, ma per la sua inestimabil durezza resta co' canti acutissimi e non fa come l'altre pietre; che quella sottilissima acutezza a tutte le altre pietre (pestandole) non resta, anzi restano come tonde; e il solo diamante resta con quella acutezza: di modo che entrando nello stomaco insieme con altri cibi, in quel girar che fanno i cibi per fare la digestione, questo diamante si appicca a' cartilagini (1) dello stomaco e delle budella, e di mano in mano che il nuovo cibo viene pignendo sempre innanzi, quel diamante appiccato a esse con molto spazio di tempo le fora; e per tal causa si muore: dovechè ogni altra sorte di pietra o vetri mescolati con cibo non ha forza d'appiccarsi, e così ne va col cibo. Però questo Messer Durante soppraddetto dette un diamante di qualche poco di valore a una di quelle Guardie. Si disse, che questa cura aveva avuta un certo Lione Aretino, orefice mio gran nemico (2). Questo Lione ebbe il

---

(1) *Cartilagine* in buona lingua è femminile.

(2) Leon Leoni, orefice e quindi scultore di getto famosissimo, viveva in questi tempi in Roma, ed anzi nel 1540. vi fu carcerato e condannato a perdere una mano per avere malamente battuto un certo Pellegrino di Leuti giojelliere del Papa. Il Cardinal Archinto e

diamante per pestarlo: e perchè questo Lione era poverissimo e il diamante doveva valere parecchi decine di scudi, costui dette ad intender a quella Guardia, che quella polvere ch' e' gli dette, fusse quel diamante pesto, che s'era ordinato per darmi: e quella mattina ch'io l'ebbi me

---

Monsig. Duranti gli ottennero di cambiar la pena colla galera, ed un anno dopo potè in Genova sottrarsi anche da questa per essere stato da Pietro Aretino raccomandato ad Andrea Doria. Da tutto ciò si vede bene che, quantunque povero, il Leoni era fin d'allora distinto ed assai protetto in Italia. Passato al servizio di Carlo V. ed avendo per lui e per la Corte gettate varie statue di bronzo e fatte molte medaglie lodatissime, ne ebbe da quel Monarca generose ricompense e la croce di Cavaliere ed una casa in Milano. Quivi scelse egli allora la sua dimora; e questa città deve al Leoni i bei modelli, che egli le procurò, riunendo in sua casa molte statue di valore e moltissime figure in gesso degli antichi capi d'opera, che servirono specialmente agli artisti del nostro Duomo. Opera del Leoni son tutti i bronzi del mausoleo di Gian-Giacomo de' Medici, disegnato da Michelangelo e che sta nel Duomo suddetto. Sussiste tuttavia la casa del Leoni, che egli ornò oltremisura nella facciata e che colle sue statue colossali dà il nome alla contrada *degli Omenoni*. Morì pieno di gloria dopo il 1586., lasciando a Pompeo Leoni suo figlio la straordinaria sua abilità nelle medaglie e nelle figure di getto, ond' è ricchissima la Corte di Spagna ove servì. Il Morigia e quindi anche il giudiziosissimo Sig. Rovelli ci vorrebbero far credere, che Leon Leoni non fosse milanese solamente per dimora e per affezione, ma che lo fosse altresì per origine, perchè nato in Menagio sul Lario; ma non adducendo essi alcuna prova, io non dubito ch' egli fosse realmente d'Arezzo, come suppongono tutti gli altri Scrittori, e come sottoscrivevasi egli stesso nelle sue lettere. V. *Lettere Pittoriche* e Vasari.

lo messono in tutte le vivande; che fù in Venerdì: io l'ebbi in insalata, in intingoli e in minestra. Attesi di buona voglia a mangiare, perchè la sera io avevo digiunato. Questo giorno era di festa. È ben vero ch' io mi sentivo scrosciare la vivanda sotto i denti, ma non pensavo mai a tali ribalderie. Finito ch' io ebbi di desinare, essendo restato un poco d'insalata nel piattello, mi venne diretto gli occhi a certe stiegge sottilissime, le quali mi erano avanzate. Subito le presi, e accostatomi al lume della finestra, ch' era molto luminosa, parte che io le guardavo mi venne ricordato di quell' iscrosciare, che mi aveva fatto la mattina il cibo fuor del solito: e riconsideratele bene, per quanto gli occhi potevano giudicare, mi credetti subitamente, che quello fussi diamante pesto. Subito mi feci morto risolutissimamente, e così cordoglioso corsi divotamente alle sante orazioni; e come risoluto, mi pareva certo di essere spacciato e morto: e per un' ora intera feci grandissima orazione a Dio, ringraziandolo di quella morte così piacevole. Dappoichè le mie stelle avevano così destinato, mi pareva averne avuto un buon mercato a uscir di vita per quell' agevole via; e m'ero contento, e avevo benedetto il mondo e quel tempo che sopra di lui ero stato; ora me ne tornavo a miglior regno colla grazia di Dio, che me la pareva aver sicuramente acquistata: e in quello ch' io

stavo con questi pensieri, tenevo in mano certi sottilissimi granelluzzi di quello creduto diamante, quale per certissimo giudicavo esser tale. Ora perchè la speranza mai non muore, mi pareva d'essere sobillato da un poco di vana speranza, qual fu causa ch' io presi un poco di coltellino, e presi di quelle dette granelline, e le messi sur un ferro della prigione; dipoi appoggiatovi la punta del coltello per piano e aggravando forte, sentì' disfare la detta pietra, e guardato bene cogli occhi, vidi che così era il vero. Subito mi vestì' di nuova speranza e dissi: questo non è il mio nemico Messer Durante, ma è una pietruccia tenera, la quale non è per farmi un male al mondo: e siccome io m'ero risoluto di starmi cheto e di morirmi in pace a quel modo, feci nuovo proposito; ma in prima ringraziando Iddio e benedicendo la povertà, che siccome in molte cose ella è la morte degli uomini, quella volta era stata causa istessa della mia vita; perchè avendo dato quel Messer Durante mio nemico, o chi fussi stato, un diamante a Lione, che me lo pestasse, di valore di più di cento scudi, per povertà lo prese per sè e a me pestò un berillo catrino (1) di valore di due carlini, pensando forse, per essere an-

(1) *Catrino* è voce che manca in tutti i vocabolarj. Sarebbe mai *Cattarino*, perchè da Cattaro venissero i berilli falsi?

cora esso pietra, ch' egli facesse il medesimo effetto del diamante. In questo tempo il Vescovo di Pavia, fratello del Conte di San Secondo, domandato Monsignor de' Rossi di Parma, era prigione in Castello (1): io lo chiamai ad alta voce, dicendogli, che per uccidermi quei ladroni mi avevano dato un diamante pesto; e gli feci mostrare da un suo servitore alcune di quelle polveruzze avanzatemi: ma io non gli dissi, che avevo conosciuto, che quello non era diamante; ma gli dicevo, ch' e' certissimo mi avevano avvelenato dopo la morte di quell' uomo dabbene del Castellano; e quel poco ch' io vivessi, lo pregavo che mi desse de' suoi pani uno il dì, perchè io non volevo più mangiare cosa nissuna che ve-

(1) Gio. Girolamo de' Rossi, conosciuto per le eleganti sue poesie italiane, fu tratto alla carriera ecclesiastica dal Cardinal Riario suo zio materno, e fu creato Vescovo di Pavia nel 1530. Essendo stato ammazzato nel 1538., in Rozzasco sul Pavese, il Conte Alessandro Langosco, cognominato *il Fracassa*, fu creduto che il Vescovo de' Rossi avesse ordinato questo colpo. Citato perciò a Roma vi fu egli imprigionato e processato fino al 1544., nel qual anno per opera del Conte Ettore suo fratello fu posto in libertà. Esule dagli stati papalini e spogliato d'ogni dignità ecclesiastica visse egli allora ramingo per la Francia, indi in Milano fino al 1550., in cui da Giulio III. riebbe il vescovado e fu fatto Governatore di Roma. Morto Giulio, Gio. Girolamo avendo rinunziato il vescovado ad un nipote, ritirossi a Firenze ed attese intieramente alle lettere fino al 1564., in cui morì. Era persona di molti meriti, ma d'indole troppo aperta ed impetuosa. Senza ciò sarebbe diventato Cardinale.

nisse da loro: così mi promesse mandarmi della sua vivanda. Questo Vescovo era prigione in Castello per certe brighe già fatte a Pavia; per esser molto mio amico, io mi feci fuora alla buca della mia prigione e lo chiamai. Quel Messer Antonio, che certo di tal cosa non era consapevole, fece molto gran rumore e volse vedere quella pietra pista ancor egli, pensando che diamante egli fussi; e pensando che tale impresa venisse dal Papa, se la passò così di leggieri, considerato ch' egli ebbe il caso. Io mi attendevo a mangiare della vivanda che mangiava il Vescovo, quale me la mandava; e scrivevo continuamente quel mio capitolo della prigione, mettendovi giornalmente tutti quegli accidenti, che di nuovo mi venivano, di punto in punto. Ancora il detto Messer Antonio mi mandava da mangiare per un certo, sopraddetto, Giovanni, speziale di quel di Prato e quivi soldato. Questo che mi era inimicissimo e ch' era stato egli quello che mi aveva portato quel diamante pesto, io gli dissi, che nulla io volevo mangiare di quello che egli mi portava, se prima egli non me ne faceva la credenza: per la qual cosa egli mi disse, che a' Papi si fanno le credenze. Al quale io risposi, che siccome i gentiluomini sono obbligati a far la credenza al Papa, sì per l'appunto egli, soldato, speziale, villan da Prato, era obbligato a far la credenza a un Fiorentino par mio. Questo

disse di gran parole; ed io a lui. Quel Messer Antonio, vergognandosi alquanto e ancora disegnato di farmi pagare quelle spese che il povero Castellano morto mi aveva donate, trovò un altro di quei sua servitori, il quale era mio amico, e mi mandava la mia vivanda, della quale piacevolmente il sopraddetto mi faceva la credenza senza altra disputa. Questo servitore mi diceva come il Papa era ognidì molestato da quel Monsignor di Monluc, il quale da parte del Re continuamente mi chiedeva, e che il Papa ci aveva poca fantasia a rendermi; e che il Cardinal Farnese (1) già tanto mio padrone e amico aveva avuto a dire, ch' io non disegnassi uscire di quella prigione di quel pezzo: al quale io dicevo, che ne uscirei a dispetto di tutti. Questo giovane dabbene mi pregava, ch' io stessi

(1) Alessandro Farnese, figlio di Pier-Luigi, fu dall' avo creato Cardinale nel 1534., quando non aveva che 14. anni. Questo giovinetto erasi già distinto per ingegno e per saviezza, e la condotta ch' egli tenne dopo Cardinale in mezzo agli onori, alle ricchezze ed alle gravissime commissioni ch' egli ebbe, giustificò appieno la scelta di Paolo III. Il Fracastoro, il Sadoleto, il Molza, il Flaminio, il Vettori e Carlo V. medesimo resero pubbliche testimonianze alle virtù pubbliche e private del Card. Farnese. Fin dal 1541. andò Legato a Parigi presso Francesco I. e Carlo V., il quale si ritrovava allora in quella città; e quindi seguitò sempre a trattare con buon successo gli affari anche più difficili presso que' Principi. Finalmente, essendosi dato tutto alla pietà ed agli esercizj della religione, morì nel 1589. in età di 69. anni.

cheto, e che tal cosa io non fussi sentito dire, perchè molto mi nuocerebbe (1); e che quella fidanza, ch'io avevo in Dio, dovessi aspettare la grazia sua, standomi cheto: a lui dicevo, che le virtù di Dio non hanno aver paura della malignità dell'ingiustizia. Così passando pochi giorni innanzi, comparse a Roma il Cardinal di Ferrara; il quale andando a far riverenza al Papa, il Papa lo trattenne fintanto che venne l'ora della cena, e perchè il Papa era valentissimo uomo, volse avere assai agio a ragionare col Cardinale di quelle francioserie, e perchè nel pasteggiare (2) vien detto di quelle cose, che fuora di tale atto forse non si direbbono. Per modo che, essendo quel gran Re Francesco in ogni cosa sua liberalissimo, e il Cardinale, che sapeva bene il gusto del Re, ancor egli appieno

(1) Così pensavano i veri amici del Cellini, come ben si vede da una lettera del Caro a Luca Martini in data dei 22. Novembre 1539.; nella quale dice: *Benvenuto si sta ancora in Castello; e con tutto che sollecitamente e con buona speranza si negozj per lui, non mi posso assicurare affatto dell' ira e della durezza di questo vecchio* (Paolo III.). *Tuttavolta il favore è grande e'l fallo non è tanto, che di già non sia stata maggior la pena. Per questo ne spero bene, se non gli nuoce la sua natura, che certo è strana. E da che sta in prigione non si é mai potuto contenere di dir certe sue cose, a suo modo, le quali, secondo me, turbano la mente del Principe più col sospetto di quel che possa fare o dire per l'avvenire, che la colpa di quel che s'abbia fatto o detto per lo passato. Vassi dietro a trovar modo d'assicurarlo di questo: e di quanto segue sarete avvisato.*

(2) Tutti i testi a me noti leggono *passeggiare*.

compiacque al Papa molto più di quello che il Papa non s'immaginava; di maniera ch'egli venne in tanta letizia, sì per questo e ancora perchè usava di fare una volta la settimana una crapula assai gagliarda, perchè dappoi la vomitava. Quando il Cardinale vedde la buona disposizione del Papa, atta a compiacer grazie, mi chiese da parte del Re con grande istanza, mostrando, che il Re aveva gran desiderio di tal cosa. Allora il Papa sentendosi appressare all' ora del suo vomito, e perchè la troppo abbondanza del vino ancora faceva l'uffizio suo, disse al Cardinale con gran risa: or ora voglio che ve lo meniate a casa; e date l'espresse commissioni, si levò da tavola; e il Cardinale subito mandò per me, prima che il Signor Pierluigi lo sapesse, perchè non mi avrebbe in modo alcuno lasciato uscir di prigione. Venne il mandato dal Papa insieme con due gran gentiluomini del detto Cardinal di Ferrara; e alle quattr' ore di notte passate mi cavarono dal detto carcere e mi menarono dinanzi al Cardinale, il quale mi fece inestimabili accoglienze; e quivi bene alloggiato mi restai a godere (1). Messer Antonio, fratello del

(1) Della liberazione del Cellini diede il Caro la nuova al Varchi sotto il giorno 5. Dicembre 1539. in questi termini: *di Benvenuto doverete avere inteso, che è fuor di Castello in casa del Card. di Ferrara: ora a bell' agio le cose sue s'acconceranno; ma ci fu rinnegare il*

Castellano, in luogo suo, volse ch' io gli pagassi tutte le spese con tutti quei vantaggi, che usano volere i Bargelli e gente simile, nè volse osservare nulla di quello, che il Castellano passato aveva lasciato, che per me si facesse. Questa cosa mi costò di molte decine di scudi, e (1) perchè il Cardinale mi disse poi, ch' io stessi a buona guardia, s' io volevo bene alla vita mia, e che se la sera egli non mi cavava di quel carcere, io non ero mai per escire, che di già aveva sentito dire, che il Papa si condoleva molto d'avermi lasciato. M' è di necessità tornare un passo indietro, perchè nel mio capitolo s' interviene tutte queste cose ch' io dico. Quando io stetti quei parecchi giorni in camera del Cardinale (2) e dipoi nel giardino segreto del Papa, infra gli altri mia amici cari mi venne a trovare un cassiere di Messer Bindo Altoviti, il quale per nome era chiamato Bernardo Galluzzi, al quale io avevo fidato il valore di parecchi centinaja di scudi; e questo giovane nel

---

mondo con quel suo cervello eteroclito. Non si manca di ricordargli il ben suo; ma giova poco, perchè per gran cosa che dica non gli par dir nulla. Sotto la stessa data scrisse al Varchi anche Luigi Alamanni, come da lettera inedita citata dal Mazzuchelli: *qui in camera ha Benvenuto orefice, sano e salvo . . . . può veramente riconoscere la vita dal Card. di Ferrara e dagli amici suoi.*

(1) Usa il Cellini *e* per *anche*.

(2) Cornaro, come a pag. 401.

giardino segreto del Papa mi venne a trovare e mi volse rendere ogni cosa; onde io gli dissi, che non sapevo dare la roba mia nè ad amico più caro nè in luogo dove io avessi pensato ch'ella fusse più sicura: il quale amico mio pareva, che si scontorcessi di non la volere, ed io quasi per forza gliela feci serbare. Essendo per l'ultima volta uscito dal Castello, trovai che quel povero giovane di questo Bernardo Galluzzi detto si era rovinato; per la qual cosa io persi la roba mia. Ancora nel tempo che io ero in carcere, in un terribil sogno m'apparse, che un certo con un calamo mi scrivesse nella fronte parole di grandissima importanza, e che mi replicasse ben tre volte, ch'io tacessi e non lo riferissi ad altri. Quando io mi svegliai, mi sentì la fronte contaminata. Però nel mio capitolo della prigione c'interviene moltissime di queste cotali cose. Ancora mi venne detto (non sapendo quello ch'io mi dicevo) tutto quello che intervenne poi al Signor Pierluigi, tanto chiaro e tanto appunto, che da me medesimo ho considerato, che proprio un Angiolo del Cielo me lo dettassi. Ancora non voglio lasciare indietro una cosa, la maggiore che sia intervenuta ad altr'uomo (qual è per giustificazione della divinità di Dio e de' segreti sua, quali si degnò farmene degno) che d'allora in qua ch'io tale cosa vidi, mi restò uno splendore (cosa maravigliosa!)

sopra il capo mio, il quale si è evidente a ogni sorta d'uomo a chi io l'ho voluto mostrare, quali sono stati pochissimi. Questo splendore si vede sopra l'ombra mia la mattina nel levar del sole infino a due ore di sole, e molto meglio si vede quando l'erbetta ha addosso quella molle rugiada; ancora si vede la sera al tramontar del sole. Io me n'avveddi in Francia in Parigi, perchè l'aria in quella parte di là è tanto più netta dalle nebbie, ch'ella si vedeva espressa molto meglio che in Italia, perchè le nebbie ci sono molto più frequenti: ma non resta che ad ogni modo io non la vegga e la possa mostrare ad altri, ma non sì bene come in quella parte detta.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

SOMMARIO CRONOLOGICO.

FINE DEL SOMMARIO DI QUESTO VOLUME.

APPENDICE ALLE ANNOTAZIONI.

A pag. 2 l. 15 in luogo di *curiosità* la Crusca legge *boriosità*.

A pag. 40 l. 24 La Crusca legge: *tonda* in esso.

A pag. 80, nota (1). La bella Pace di Caradosso, che conservavasi in S. Satiro, è stata alcuni anni sono barbaramente disfatta.

A pag. 105, nota (1). Mi è venuto sospetto, che in luogo di *Vescovo di Urgenis* debbasi leggere *Gurgensis*, cioè di Gorizia ossia *Gurck* in Carinzia; nella qual ipotesi il Prelato qui indicato sarebbe il cel. Girolamo Balbo, che era appunto veneziano ed assai vecchio, e che, dopo essere stato per molti anni impiegato in varie missioni diplomatiche ed aver ottenuto per rinunzia del Card. Langio il vescovado, viveva in Roma fin dal 1523. Egli era uno dei più dotti Scrittori del suo tempo, e siccome coltivò assai la poesia e frequentemente stampava qualche operetta, doveva trovar opportuno nell' età sua di avere per segretario un giovane poeta come il Pulci qui mentovato. Parla molto del Balbo il Mazzuchelli, come pure l'Echard, il quale lo annovera fra gli Scrittori dell' Ordine Domenicano e lo dice morto verso il 1535. Giova qui ricordare, che anche il Conte Bald. Castiglioni disse nelle sue lettere con desinenza latina *Monsignor Gurgensis* o semplicemente *Gurgensis*, per indicare l'antecessore del Balbo.

A pag. 216 l. 25 La Crusca legge: *certi* Signoretti *tirannelli, che fanno a' lor popoli* il *peggio* ec.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. xv	lin. 6	non,	, non
15	4	(1);	(1).
136	18	li	il
198	8	qualche	qualche
251	7	sì vantò	si vantò
327	28	conoscinto	conosciuto
436	2	facevauo	facevano
463	14	fesisce Jeronimo Perugino	ferisce Michele

FA1000.1
Opere de Benvenuto Cellini.
Fine Arts Library
3 2044 033 81